

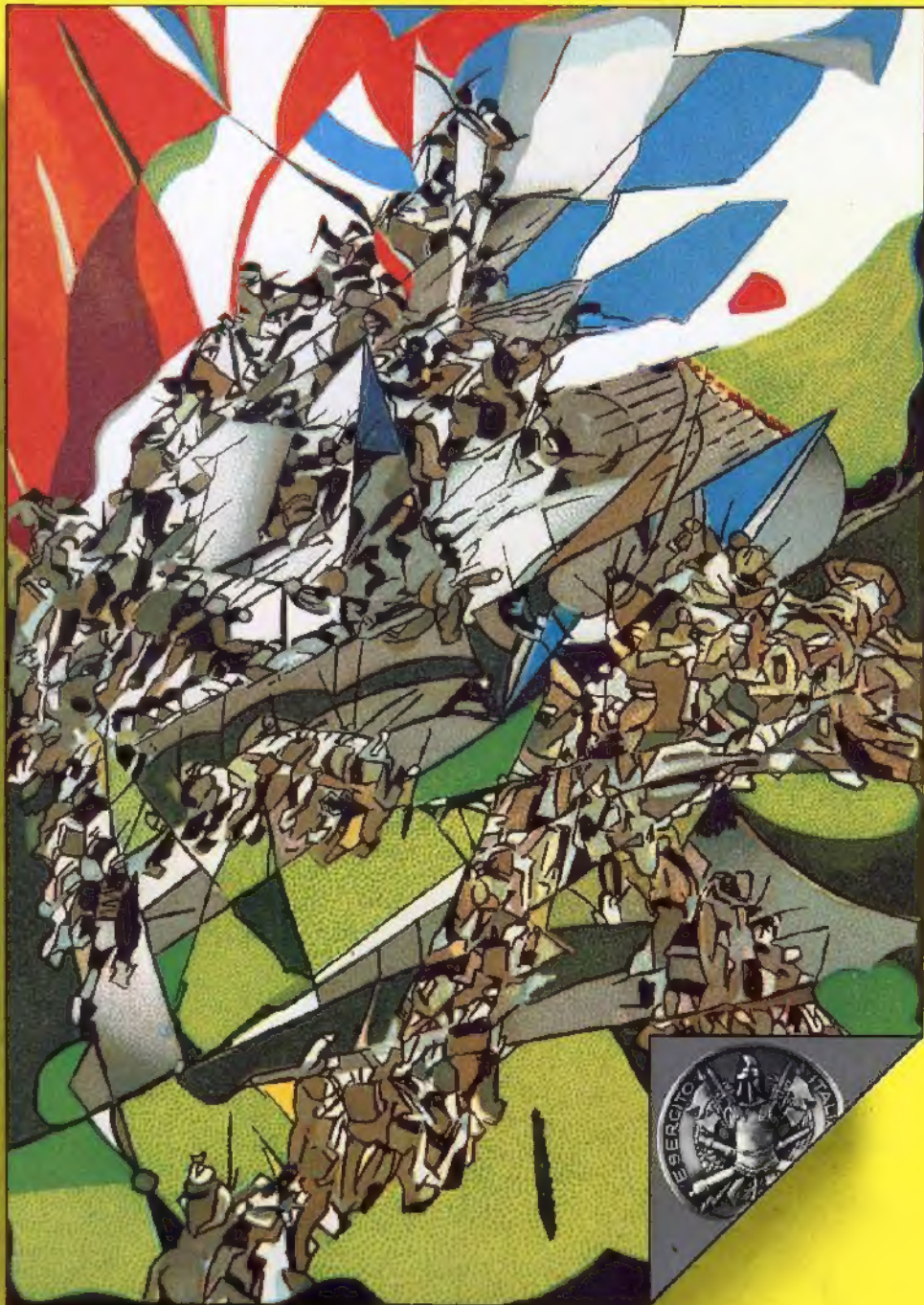
MILITARE

RIVISTA

Luglio-Agosto 1989
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
BIMENSILE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ VITTORIO BERNARD
I 40 anni della NATO

★ CARLO CABIGIOSU
La Struttura 2000 dell'e-
sercito della Repubblica
Federale di Germania

★ RUDYARD KIPLING
La Francia in guerra



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

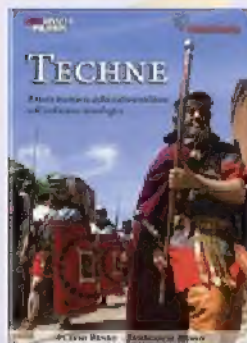
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Le pubblicazioni della **RIVISTA MILITARE** sono esposte ed in vendita nelle seguenti librerie

**LIBRERIA
INTERNAZIONALE**

RIZZOLI

RIZZOLI

LIBRERIA CASALINI

Via Benedetto da Maiano 3
50014 Fiesole (FI)
tel. 055/599941

EDITORIALE SUD

Salita Tarsia 142
80145 Napoli
tel. 081/349820

LIBRERIA RIZZOLI

Largo Chiigi 15
00187 Roma
tel. 06/6796641

LIBRERIA HOEPLI

Via Hoepli 5
20121 Milano
tel. 02/733142

**LIBRERIA
INTERNAZIONALE**

RIZZOLI

LIBRERIA TICCI

Via delle Terme 5/7
53100 Siena
tel. 0577/280010

LIBRERIA FLACCOVIO

Via Ruggero VII 37
90100 Palermo
tel. 091/589442

LIBRERIA EDITALIA

Via dei Prefetti 16
00186 Roma
tel. 06/6673444

LIBRERIA ALL'OROLOGIO

Via del Governo Vecchio 7
00186 Roma
tel. 06/6540659

LIBRERIA BONACCI

Via P. Marconi 23
00199 Roma
tel. 06/3865995

LIBRERIA BASTOGI

Piazza Matteotti 50
57100 Livorno
tel. 0586/401263

LIBRERIA ROGGINA

Via Costantinopoli 51
80145 Napoli
tel. 081/459181

LIBRERIA STORCHI

Via della Vite 43
00187 Roma
tel. 06/6789170

ANGLO-AMERICAN BOOKS

Via della Vite 57
00187 Roma
tel. 06/6784347

Le pubblicazioni possono essere ordinati anche per telefono (06/4736757) direttamente al Servizio Diffusione della Rivista.



In copertina «L'assalto», del pittore futurista Tato.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini -
Novara.

Distributore esclusivo
per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1989
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia, Lit. 22.000,
estero Lit. 30.000. L'importo deve
essere versato su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SIME Ufficio Rivista Militare -
Sezione di amministrazione
Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono
versare l'importo tramite assegno
banca o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro
con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Massimiliano Angelini

© 1989

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 4/89

LUGLIO - AGOSTO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

2 Ordini del giorno all'Esercito

Politica, economia e arte militare

- 4 I 40 anni della NATO.
(Vittorio Bernard)
- 12 Unione politica dell'Europa e difesa europea.
(Carlo Jean)
- 26 Il negoziato sulle forze convenzionali in Europa.
(Mario Sardo)
- 38 La conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.
(Luigi Bonabello)
- 48 Alla ricerca di un esercito gradito.
(Lucio Innecco)

Scienza, tecnica, addestramento

- 58 Modelli di esercito nel mondo.
(Eugenio Rambaldi)
- 68 Le linee fondamentali dell'addestramento militare.
- 72 La «Struttura 2000» dell'esercito della Repubblica Federale di Germania.
(Carlo Cabigiosu)
- 82 Gebirgs und Winterkampfschule.
(Paolo Valpolini)

Storia

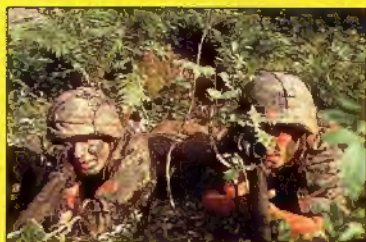
- 88 Un enigma del nostro Risorgimento: il Generale Girolamo Ramorino.
(Giuseppe Caccamo)
- 102 La Francia in guerra.
(Rudyard Kipling)
- 110 Ricordando la mia guerra. Inedito dal fronte 1915-1918.
(Gino Clotti)

Militaria

- 124 Tato: futurista e aeropittore.
(Vincio Saviantoni)
- 128 Il servizio militare femminile visto dagli artisti.
(Giampiero Linardi)
- 132 Collezioni.

54 Osservatorio

134 Recensioni



Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa!

Lascio oggi la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e il servizio attivo. Con animo pervaso da sentimenti di consapevole fierezza per l'alta responsabilità assolta e di meditata cortesia d'aver dedicato all'Esercito ogni mia energia in quarantasei anni di vita militare, mi inchino reverente ai Vessilli delle Unità, degli Istituti e degli Enti, emblemi d'un rataggio di valore e di sacrificio perpetuato oggi dalla diuturna dedizione di tutti voi.

Rendo devoto omaggio ai Caduti della Forza Armata, che dal loro esempio ha tratto fecondi fermenti di rafforzamento spirituale e di motivazioni etiche, presupposti indispensabili di evoluzione dottrinale, di prontezza operativa e di ammodernamento tecnologico.

Un deferente saluto porgo al Presidente della Repubblica, Capo delle Forze Armate e garante della loro insostituibile funzione a presidio permanente delle Istituzioni.

A voi ed al personale civile dell'Esercito giungano le espressioni della mia effettuale gratitudine, per il contributo concreto e volitivo che mi è stato offerto, senza riserve ed in ogni circostanza, all'insegna d'una lealtà a tutta prova e di un indefettibile senso del dovere assunti a costume morale ed a norma di vita.

Rinrazio altresì gli Organi della Rappresentanza Militare, il cui apporto stimolante mi ha coadiuvato nella vigile attenzione alle complesse problematiche che investono in particolare il personale dell'Esercito.

Sincera riconoscenza esprimo alle Associazioni Combattentistiche, d'Arma e dei Corpi Logistici, che con inesauribile entusiasmo diffondono il messaggio della loro incontaminata fede, memore del passato ma intensamente vissuta nel presente con operoso fervore civile.

Al mio successore - Generale Domenico CORCIONE - rivolgo un fervido augurio di significativi successi personali e professionali, nella certezza che sotto la sua illuminata guida la Forza Armata saprà attingere ulteriori traguardi di moderna efficienza.

L'Esercito si prepara alle sfide degli anni duemila con realismo di programmi e ponderata previsione della fisionomia che lo strumento dovrà assumere per adeguarsi al portato dei tempi nuovi.

La veemente dinamica tecnologica che contrassegna la civiltà attuale s'inserisce prepotentemente anche nel contesto militare e ne condiziona scelte ed obiettivi.

Ma la Forza Armata del prosalmo futuro non sarà soltanto quella che l'era delle macchine tenterà d'importare, perché essa diverrà quale voi la costruirete con perseverante impegno e sperimentata capacità, per ribadire la supremazia dell'uomo sull'arda realtà della tecnica.

Sono sempre più convinto, infatti, che soldati ben motivati possano sopperire a limitate disponibilità di mezzi, mentre strumenti pur sofisticati ed avveniristici non saranno mai in grado di conferire efficienza ad una componente umana non sostenuta da saldi principi etici.

In piena aderenza a questo postulato, che trae intrinseca attualità anche dalle verifiche della storia, l'Esercito saprà proseguire compatto nel suo esemplare cammino con la società, per la società e nelle società.

Con questo auspicio, formulo per tutti voi i più affettuosi voti di prosperità e serenità, in un avvenire edificato giorno dopo giorno in concorde unità di intenti e nel segno del bene supremo della pace.

Roma, 15 maggio 1989

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Generale Ciro DI MARTINO

Ciro Di Martino



11/89



STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Personale Civile!
Per volontà del Governo della Repubblica, assumo, oggi, la carica di Capo di Stato Maggiore della "nostra" Forza Armata.

E' un impegno che mi esalta e mi onora, ma che oggi sento, soprattutto, come carico di responsabilità verso il Paese, verso l'istituzione militare e verso ciascuno di Voi.

Consiglio che le difficoltà da superare non saranno poche e non lievi i sacrifici, mi riprometto di onorare tale responsabilità al meglio delle mie forze e delle mie capacità; forze e capacità che sarebbero certamente inadeguate se non comprendessero anche le Vostre, costantemente e coralmente rivolte al bene della Patria.

In questo momento, per me di grande emozione e di intensa consapevolezza, rendo devoto omaggio alle Bandiere e agli Stendardi delle nostre gloriose unità ed elevo un riverente pensiero ai Caduti nell'adempimento del dovere.

Al Presidente della Repubblica, Capo della Forza Armata, rivolgo il mio deferente saluto.

Alle Associazioni Combattentistiche e d'Arma - che offrono palpitante testimonianza del nostro tenace legame con la società - una attestazione di profonda stima e di viva riconoscenza.

Alle Vostre famiglie che, in condizioni non sempre facili, costituiscono indispensabile supporto della Vostra impegnativa scelta di vita, il mio affettuoso, solidale pensiero.

A Voi tutti e, in particolare, a coloro che operano nell'ambito degli organismi della rappresentanza esprimo la certezza che - nel solco di una mirabile tradizione di fedeltà e di lealtà - saprete offrirmi la collaborazione di cui ho bisogno e che mi sforzerò di rendere partecipe e produttiva.

Sono convinto che, uniti, sapremo dedicarci ai numerosi e complessi problemi che ci attendono, con ponderatezza, con serenità e con determinazione come è nel nostro stile e nelle nostre tradizioni.

Al mio predecessore, Generale Ciro DI MARTINO, che oggi lascia anche il servizio attivo, formulo, a nome dell'Esercito, un sentito ringraziamento e l'augurio di un prospero e felice avvenire, ricco di soddisfazioni ed allietato dall'affetto di quanti, con me, lo stimano.

A tutti, buon lavoro!

Roma, 16 maggio 1989

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Generale Domenico CONCIONE





LA NATO

40 ANNI DI PACE E DI PROGRESSO NELLA SICUREZZA



L'Alleanza Atlantica compie quarant'anni.

Fu costituita ufficialmente il 4 aprile 1949, con l'adesione sottoscritta a Washington dai rappresentanti di Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Stati Uniti, Canada, Danimarca, Islanda, Italia, Norvegia e Portogallo, a cui si aggiunsero poi Grecia e Turchia nel '52, la Repubblica Federale Tedesca nel '55 e la Spagna nell'82. Creata per fronteggiare la minaccia dell'Armata Rossa, rimasta sul piede di guerra dietro la cortina di ferro, pronta a scattare per una nuova offensiva alla conquista dell'Europa Occidentale, l'Alleanza Atlantica ha assolto finora estremamente bene il suo compito di garantire l'indipendenza e la libertà dei paesi membri, assicurarne la pace e favorirne il consolidamento politico e la ripresa economica dopo i disastri della 2ª Guerra Mondiale.

L'espansionismo sovietico è stato, infatti, bloccato; la guerra sul continente europeo è stata evitata; l'indipendenza e le istituzioni democratiche dei paesi alleati sono state assicurate. L'Europa ha vissuto il più lungo periodo di pace della sua storia; il che ha consentito di realizzare in Occidente un progresso economico, un accumulo di ricchezza ed un livello così alto, generalizzato ed esteso di benessere, che non hanno precedenti e che non trovano riscontri con altre aree del mondo.

Ora, a quarant'anni dalla sua costituzione, quasi a dimostrare ulteriormente la propria validità e vitalità, nonostante quasi mezzo secolo di esistenza in un periodo di intense e rapide trasformazioni, l'Alleanza Atlantica sembra essere sul punto di conseguire il suo scopo istituzionale essenziale: realizzare una pace solida, cioè stabile e sicura (e non solo evitare la guerra), tramite rapporti amichevoli di collaborazione ed equilibri di

forze meglio bilanciati con la coalizione di Stati antagonista e cioè con il Patto di Varsavia e la superpotenza guida, l'Unione Sovietica.

In poche parole potremmo dire che l'Alleanza Atlantica ha vinto «la guerra fredda» con il blocco orientale e vuole consolidare questa vittoria, non soltanto per sé stessa e per i popoli che si ispirano ai principi ed ai valori etici dell'Occidente, ma per l'umanità intera.

Le nuove trattative di Vienna per il disarmo convenzionale in Europa, assieme a quelle di Ginevra tra Stati Uniti e Unione Sovietica per la riduzione del 50% dei rispettivi arsenali nucleari strategici, ed alle altre di Ginevra per il bando definitivo e generale delle armi chimiche, rappresentano gli eventi storici e gli strumenti politici per raggiungere tale scopo, che può considerarsi l'o-

biiettivo finale, per questa fine di secolo, di una politica portata avanti con grande determinazione ed estrema coerenza per quattro decenni.

Un anniversario importante come questo deve essere ovviamente l'occasione di un bilancio, ma un bilancio richiede per necessità di cose un confronto con il passato e con la «concorrenza» anche al fine di trarre «auspici» per il futuro. È questo lo scopo del presente articolo che vuole delineare un quadro dei successi più significativi che l'Alleanza Atlantica ha conseguito finora nei più diversi campi, anche per porre in risalto quale contributo determinante vi ha dato la «sicurezza comune», che le Forze Armate della NATO hanno fornito nei quarant'anni trascorsi.

LA VITTORIA IDEOLOGICA E LA STABILITÀ POLITICA INTERNA

Quale premessa dell'analisi dei successi conseguiti dall'Occidente, che ci hanno portato alle soglie di una singolare trattativa di «pacificazione ideologica» con il mondo orientale, di cui parlerò in seguito, occorre, peraltro, ricordare come la sfida che l'Unione Sovietica lanciò, alla fine del 2° conflitto, ai paesi occidentali, prima suoi alleati, fu una sfida globale e mondiale.

Globale, perché interessò ogni campo dell'attività umana, dalla pura espressione del pensiero (filosofico, religioso, artistico, scientifico), alla organizzazione della società, alla produzione dei beni, ecc.; mondiale, perché si estese ad ogni angolo del pianeta e fin nello spazio extraterrestre, coinvolgendo tutte le genti, nel tentativo di imporre una supremazia politica.

Il principio ispiratore di tale sfida, tradottosi in lotta talvolta violenta e sanguinosa ed in crudeli e lunghe guerre e guerriglie locali, era la «rivoluzione marxista» che avrebbe dovuto incendiare il mondo, liberare i popoli oppressi dal capitalismo o schiavi del colonialismo e distruggere le democrazie occidentali, quale premessa per l'instaurazione di regimi comunisti o comunque filosovietici. La lotta di classe tra il proletariato e la borghesia padronale era lo strumento della rivoluzione, secondo la teoria di Marx e di Lenin, che considerava inevitabile un confronto armato diretto tra paesi comunisti e paesi capitalisti, presupposto della certa vittoria finale del comunismo sul mondo.

Tale lotta, che oggi potrebbe sembrare più oggetto di cultura storica per le giovani generazioni che di interesse politico, anche se gruppi terroristici ancora si ispirano ad essa, fu portata nelle strade e nelle piazze, nelle fabbriche e nelle campagne, strumentalizzando le giustificabili rivendicazioni dei lavoratori, in periodi di gravi difficoltà economiche conseguenti alle distruzioni della guerra, per forzare la mano ai governi, per sconvolgere il gioco democratico delle parti, per

scardinare le istituzioni. E provocò turbamenti gravi e violenze talvolta estreme, lasciando poi le sue rovine e le sue vittime tra i lavoratori, le forze dell'ordine, le autorità dello Stato ed i «padroni».

Mentre l'Armata Rossa premeva ai confini dell'Occidente e reprimeva con la forza qualunque tentativo di riscatto liberatorio nei paesi occupati, nei cortei con le bandiere rosse si gridava «Ha da veni baffone» (erano i baffi di Stalin), come la promessa che il comunismo di marca sovietica avrebbe portato alle nostre popolazioni sofferenti il benessere e la prosperità, assieme alla giustizia sociale e ad una nuova forma di libertà che doveva essere essenzialmente «libertà dal bisogno», che la «dittatura del proletariato» avrebbe poi garantito per tutti.

Quando, dopo alcuni lustri, falliti i tentativi di trasformare le lotte sindacali in inne-



schì rivoluzionari nei paesi occidentali, denunciati i crimini di Stalin dai suoi successori in URSS e venuta a mancare nei paesi orientali la costruzione dell'uomo nuovo e della «società comunista» vagheggiata da Marx come ultima fase del processo di trasformazione del socialismo, i maggiori partiti comunisti occidentali rinunciarono alla rivoluzione ed accettarono l'evoluzione democratica della società, considerando ormai tramontati i miti dell'ideologia, poté sembrare a molti che ciò significasse solo l'insuccesso del comunismo (1), ma non la vittoria della ideologia dell'Occidente.

Oggi, però, che l'idea originale del comunismo fa ormai poca presa anche sulle giovani generazioni, oggi che il modello sovietico è ritenuto del tutto inadeguato ed inefficiente dagli stessi leaders di Mosca, tanto da non essere più obbligatorio per gli altri paesi governati dai partiti «fratelli», oggi che in diversi regimi di ispirazione marxista si cercano i modi per stimolare l'iniziativa privata, per dar vita a forme di pluralismo e di

democrazia interna nelle loro organizzazioni sindacali ed in quelle politiche di partito e di stato, oggi che i sistemi e le strutture economiche dell'Occidente sono studiate ed imitate in paesi comunisti o marxisti allineati e non, oltre che da paesi a diversi regimi del secondo e terzo mondo, si può bene affermare che gli ideali dell'Occidente, per quanto riguarda le libertà ed i diritti dell'uomo e dei popoli, l'indipendenza e l'autonomia degli stati e l'economia basata sulla libera concorrenza hanno vinto.

Hanno vinto in Occidente per libera scelta dei cittadini espressa attraverso le elezioni, stanno vincendo in Oriente ed altrove, perché ritenuti più validi ed efficaci, quanto meno ai fini del recupero delle stesse « economie di stato » in gravissime situazioni di crisi, anche se i loro leaders politici non hanno ancora rinunciato, almeno ufficialmente, alla costruzione della « società comunista » quale obiettivo finale.

Ma, cosa singolare, la vittoria ideologica dell'Occidente non alza i colori di un'unica bandiera filosofica o concettuale, proprio perché « la libertà », con la conseguente « pluralità » di idee e di partiti, è alla base del suo pensiero, del modo di essere, di vivere e di far vivere la società umana.

Potremmo perciò parlare di liberalismo democratico o di neoliberalismo capitalista, come di socialismo democratico, nella convinzione che c'è posto per tutte le idee, come per le più diverse forme di stato e di società, purché non si pretenda di imporre i propri principi con la violenza ed in virtù di essi di reprimere e sopprimere le idee degli altri.

A qualche nostalgico dell'ordine garantito e sicuro di un tempo, che ricordi gli anni di lotte e di forti contrasti politico-sociali del primo dopoguerra, può forse sembrare paradossale e falso affermare ora che la libertà diventò anche per i paesi europei occidentali di nuova democrazia, come ad esempio l'Italia, garanzia di stabilità.

Ma ciò è vero, specie se si fa il confronto con i paesi satelliti di Mosca, in quanto il nostro sistema democratico consente ai partiti di opposizione di far sentire le loro critiche e di assumere il governo quando diventano maggioranza, permettendo una transizione politica non traumatica da una leadership ad un'altra. Invece, nei regimi totalitari, l'opposizione necessariamente si deve trasformare in rivolta per far valere le sue critiche e la trasformazione diventa ribellione, se non gradita alla superpotenza guida, il che comporta la repressione nel sangue con la forza, come accadde in Germania Orientale, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, anche con « l'aiuto fraterno » dei carri armati dei paesi alleati.

La stabilità in Europa Occidentale, che non è immobilità, ma evoluzione pacifica, è comunque anche il risultato di un processo educativo spontaneo dei popoli e delle forze politiche, assieme al frutto del miglioramento sostanziale del livello di vita e del benessere, reso possibile dal celere sviluppo economico.

Oggi i popoli dell'Europa Occidentale vivono ormai in regimi di democrazia consolidata, dove non si sono però di certo ancora risolti tutti i problemi della società moderna. Tali regimi assicurano, comunque, libertà, benessere e sviluppo e la possibilità di ricercare e di applicare le soluzioni più opportune a detti problemi, senza traumi violenti, in aderenza alle scelte espresse dalla volontà popolare.

LO SVILUPPO ECONOMICO ED IL PROGRESSO SOCIALE

Nel quadro della guerra non dichiarata ed indiretta tra i due mondi, l'economia è stata certamente il campo di battaglia in cui il confronto è stato più duro ed il cui esito favorevole all'Occidente ha aperto le prospettive più ampie di nuovi sviluppi e di nuovi rap-

porti con l'Oriente, prima impensati. In questo campo si confrontavano anche le rispettive ideologie, la possibilità di estendere la propria influenza politica sui paesi non allineati ed in specie su quelli in via di sviluppo bisognosi di aiuti, la capacità dei rispettivi potenziali militari ed, in definitiva, il futuro dei due imperi.

Il Piano Marshall, proposto dagli USA nel 1947, che anticipò alcuni scopi e contenuti del Trattato del Nord Atlantico, in quanto inteso a favorire la ricostruzione dell'Europa, anche per porla in grado di resistere alle pressioni interne ed esterne del comunismo sovietico, rappresentò in un certo senso la prima « offensiva » economica dell'Occidente.

Come scritto nella finalità del Trattato all'articolo 2: « le parti contribuiranno allo sviluppo di relazioni internazionali pacifiche ed amichevoli... sviluppando le condizioni atte a garantire la stabilità e il benessere. Esse si sforzeranno di eliminare tutti i contrasti nella loro politica economica internazionale ed incoraggeranno la cooperazione eco-

nomic reciproca », l'Alleanza, anche nella sua struttura organizzativa e funzionale, ha poi sempre dato primaria importanza allo sviluppo economico dei paesi membri e del loro insieme, sia per il contributo che l'economia dà direttamente alla sicurezza e sia perché il benessere dei cittadini è un altro elemento di coesione e di forza. Infatti la consultazione economica è divenuta in seno alla NATO, assieme a quella politica, un'altra delle attività quotidiane delle delegazioni nazionali che rappresentano i rispettivi paesi, anche se la NATO non ha voluto sostituirsi ad altri organismi internazionali già preposti e non ha mai voluto imporre una volontà sopranazionale, tenuto conto che lo spirito di iniziativa dei singoli e la libera concorrenza sono considerati gli strumenti più utili dello sviluppo economico.

Contrariamente a quanto aveva promesso Krusciov dopo la sua visita negli USA che la produzione sovietica avrebbe superato quella degli Stati Uniti nel giro di vent'anni, l'economia di mercato dell'Occidente ha di gran lunga vinto la sfida contro l'economia centralizzata dei paesi a regime marxista.

L'attuale produzione totale dei paesi della NATO è tre volte quella dei paesi del Patto di Varsavia ed anche quella della sola Europa Occidentale è molto superiore a quella del Patto di Varsavia, anche se l'Unione Sovietica da sola ha una disponibilità ben maggiore di materie prime.

Peraltro, i paesi del patto di Varsavia, con l'URSS in testa, hanno continuato ad operare, anche dopo la fine del conflitto mondiale, con una sorta di economia di guerra che ha privilegiato l'industria pesante e la produzione bellica, tenuto conto che le spese militari hanno assorbito dal 12 al 18% del PNL, mentre per i paesi dell'Alleanza tale percentuale è stata in media del 6-4%. Tali scelte economiche, ispirate esclusivamente agli obiettivi politici e militari dei governi comunisti, hanno ovviamente comportato grandi sacrifici alle popolazioni e non ne hanno di certo favorito il benessere materiale ed il miglioramento dello standard di vita, che è rimasto di gran lunga più in basso di quello dell'Occidente.

Da un decennio a questa parte c'è stato, anzi, un peggioramento nella disponibilità di beni di consumo, in specie dei prodotti alimentari, mentre le capacità di acquisto dei lavoratori non hanno avuto incrementi effettivi e sostanziali.

La prova dell'insuccesso economico è data, d'altronde, dalle quantità enormi di prodotti agricoli che devono acquistare sui mercati occidentali per garantire l'alimentazione della gente e dalla ricerca, trafugazione ed acquisto di « Know How » nei più diversi settori produttivi, anche se in alcuni campi della ricerca scientifica e della applicazione tecnologica, dove l'interesse politico-militare ha realizzato una concentrazione di sforzi, l'URSS non è in arretrato od è all'avanguardia.

Sono state le prospettive di un distacco sempre maggiore tra Occidente e Oriente nel campo dello sviluppo economico, mentre le



porti con l'Oriente, prima impensati.

In questo campo si confrontavano anche le rispettive ideologie, la possibilità di estendere la propria influenza politica sui paesi non allineati ed in specie su quelli in via di sviluppo bisognosi di aiuti, la capacità dei rispettivi potenziali militari ed, in definitiva, il futuro dei due imperi.

Il Piano Marshall, proposto dagli USA nel 1947, che anticipò alcuni scopi e contenuti del Trattato del Nord Atlantico, in quanto inteso a favorire la ricostruzione dell'Europa, anche per porla in grado di resistere alle pressioni interne ed esterne del comunismo sovietico, rappresentò in un certo senso la prima « offensiva » economica dell'Occidente.

Come scritto nella finalità del Trattato all'articolo 2: « le parti contribuiranno allo sviluppo di relazioni internazionali pacifiche ed amichevoli... sviluppando le condizioni atte a garantire la stabilità e il benessere. Esse si sforzeranno di eliminare tutti i contrasti nella loro politica economica internazionale ed incoraggeranno la cooperazione eco-

nuove tecnologie ed i nuovi sistemi automatizzati di produzione davano luogo a spinte crescenti nei paesi ad economia di mercato, ad indurre la leadership del mondo comunista ad approcci amichevoli di pacificazione con l'Occidente, per ottenere gli aiuti indispensabili al rilancio delle loro depresse economie.

Così accadde con la prima distensione di Krusciov, ma ancor più con la seconda distensione di Breznev, che intendeva tra l'altro utilizzare i finanziamenti dei «capitalisti» occidentali ed orientali (Giappone) per sfruttare le grandi risorse potenziali della Siberia, e sta avvenendo con la terza di Gorbaciov, la quale porta il nome di «Glasnost» e di «Perestroika».

Non è certamente necessario insistere nell'illustrare quali sono le intenzioni di Gorbaciov in proposito, tanto ne hanno parlato i mezzi di informazione. Mi sembra sia sufficiente dire che egli si è ben reso conto che un ulteriore distacco nella crescita tra le economie delle due coalizioni e sistemi politico-sociali, che si contendono il dominio del mondo, porterebbe nel giro di qualche decennio alla *debacle* definitiva del suo impero, anche senza confronti armati diretti sui campi di battaglia, e che continuare a destinare grandi risorse per prepararsi a vincere una guerra mondiale — oggi improponibile — non è utile ed è pericoloso.

Questo è stato il motivo determinante della svolta nella politica interna, economica, militare ed internazionale dell'URSS e questo è il segno del successo della politica e della strategia militare dell'Alleanza Atlantica.

IL SUCCESSO POLITICO-MILITARE

Anche se il protagonista del nuovo corso nella politica internazionale verso una riduzione della conflittualità nelle aree di tensione, verso la pacificazione dei rapporti tra Oriente ed Occidente ed un disarmo controllato tra i due blocchi, sembra essere il grande compagno Gorbaciov, in realtà tale evento è in primo luogo merito della politica costantemente perseguita dall'Alleanza Atlantica.

È la politica sancita nel 1967, nel cosiddetto rapporto Harmel, che si può sintetizzare in questi termini: armare solo per dissuadere, trattare per disarmare.

Ed è ciò che l'Alleanza ha fatto finora e continua a fare, con la giustificata speranza che l'esito delle trattative in corso e l'ulteriore sviluppo delle relazioni tra Ovest ed Est coronino stabilmente i risultati molto favorevoli già conseguiti.

Fa effetto ora sentire il leader del Cremlino affermare che:

- «la lotta di classe su scala internazionale non è più alla base della politica estera dell'URSS», perché l'interdipendenza delle attività umane in questa epoca pone il problema della sopravvivenza dell'umanità al di sopra degli interessi dei singoli popoli;
- la guerra tra il mondo comunista e quello capitalista, pertanto, non è più inevitabile, contrariamente a quanto diceva Lenin;
- quindi la politica militare sovietica del pas-



sato, intesa a conseguire una netta superiorità di forze su quelle coalizzate dei potenziali avversari, non è più necessaria;

- la nuova dottrina militare del Patto di Varsavia si baserà sul criterio di una ragionevole sufficienza di forze a scopi esclusivamente difensivi;

- si deve denuclearizzare, eliminare le disparità tra le forze convenzionali contrapposte, decurtando quelle che sono superiori, e poi ridurle ulteriormente a livelli inferiori a quelli attuali e trasformarle in forze esclusivamente difensive.

Ed ha impressionato l'opinione pubblica mondiale la constatazione che le parole sono state accompagnate anche da fatti concreti e significativi quali: il ritiro delle forze dall'Afghanistan, la firma del Trattato sulla eliminazione dei missili nucleari di raggio intermedio basati a terra, la promessa di una ristrutturazione riduttiva delle Forze Armate dell'URSS e dei paesi satelliti a breve scadenza con un calo di circa il 10% del personale, il 20% dei carri armati ed artiglierie, il 13% degli aerei da combattimento, assieme all'impegno della totale eliminazione del proprio arsenale di armi chimiche ed agli sforzi effettivi, esercitati congiuntamente con gli USA, per riportare la pace in alcune aree

di conflitto.

Ma tutto ciò corrisponde, nella sostanza, a quanto i paesi dell'Alleanza Atlantica già attuavano da parte loro, chiedevano e proponevano da anni ai leaders del blocco orientale, senza venir presi in seria considerazione, a meno di particolari settori e proposte in cui il Patto di Varsavia poteva trarre vantaggi politici o strategico-militari (vedasi ad esempio la limitazione degli armamenti nucleari strategici e della difesa antimissili — trattati SALT 1, 2 ed ABM).

Se la NATO, però, non avesse impedito, con un'adeguata politica di sicurezza, ai sovietici di far uso delle loro forze o di far valere la superiorità delle loro forze per imporre la loro volontà, ora saremmo o distrutti o servi. In effetti, peraltro, prima ancora del cambiamento della politica sovietica apportato da Gorbaciov, l'espansionismo e le tendenze egemoniche dell'URSS avevano già subito diverse battute di arresto, anche per conseguenza diretta od indiretta della politica dell'Alleanza Atlantica.

Infatti la presenza dell'Alleanza con le sue Forze Armate, oltre che impedire ogni ulteriore passo avanti all'Armata Rossa nei territori dei paesi membri e contribuire a bloccare i tentativi di sovversione del comuni-

simo dall'interno, ha fornito una garanzia implicita anche ai paesi neutrali o non allineati. Ha prestato, ad esempio, un sostegno indiretto alla resistenza della Jugoslavia contro i tentativi di asservimento di Stalin (1948-50) che pretendeva obbedienza; ha implicitamente agevolato il distacco dell'Albania dal Patto di Varsavia (1968); ha concorso a far cessare il blocco di Berlino (1949) e ad impedire il ripetersi di nuovi tentativi del genere ed a frenare poi le ambizioni jugoslave su Trieste; ha fornito un appoggio all'Egitto quando questi ha deciso la rottura del trattato di amicizia e collaborazione con l'URSS e l'allontanamento dei consiglieri e delle navi sovietiche dal suo territorio; ha costituito un esempio per la formazione di alleanze difensive analoghe in funzione antiespansionismo sovietico in altre parti del mondo (SEATO, CENTO) ed ha rappresentato una spalla per quest'ultimo; ha dato un contributo diretto ed indiretto rilevante al «contenimento» dei numerosi conflitti nel Medio Oriente ed al ristabilimento di condizioni di pace o di tregua, frenando i tentativi di infiltrazione dell'URSS nell'area.

In particolare l'Alleanza Atlantica ha, in due specifiche circostanze, parato una manovra intimidatoria con minaccia nucleare verso l'Occidente intesa a separare l'America dall'Europa Occidentale: la prima nel 1962, quando i sovietici cercarono di installare i loro missili a Cuba per porre sotto tiro diretto le grandi città degli Stati Uniti ed obbligare quindi il governo statunitense a rinunciare alla sua ritorsione sull'URSS per difendere gli alleati europei se aggrediti; la seconda tra la fine degli anni '70 ed i primi degli anni '80, quando con l'installazione degli SS-20, essi ripeterono il tentativo, rivolto ora verso le città europee per indurre gli europei a rinunciare all'ombrello statunitense.

Anche in altre parti del mondo, (Corno d'Africa, Africa Australe, America Latina, Sud Est Asiatico), al di fuori dell'area coperta dal Trattato del Nord Atlantico, la penetrazione sovietica, attuata specie tramite aiuti di materiale bellico accompagnato dai relativi consiglieri militari, ha incontrato resistenze crescenti in questo ultimo decennio, prima ancora del disimpegno di Gorbaciov, il quale ha posto finalmente termine all'invasione dell'Afghanistan, che aveva indotto la NATO, per protesta, a interrompere il dialogo distensivo e la collaborazione economica con l'URSS ed i paesi del blocco orientale.

Ma il successo politico-militare maggiore è aver indotto finalmente il Cremlino a rinunciare alla sua politica di potenza «tout court» ed a trattare anche la riduzione delle forze convenzionali, con intenzioni e presupposti diversi, si ritiene, dell'infruttuoso lungo negoziato precedente delle MBFR.

Ciò è stato possibile per le seguenti ragioni:

- l'Alleanza ha conservato l'iniziativa in campo strategico-politico (quella in campo tattico-politico è stata molto spesso di Mosca) e non ha receduto dalle sue posizioni né dalla richiesta di un bilanciamento effettivo

di tutte le forze a livelli più bassi, quale garanzia di pace, anche se ha accettato di trattare e di cooperare, quando ed ovunque fosse utile per attenuare la tensione e migliorare il clima dei rapporti reciproci;

- ha mantenuto una coesione interna sostanziale e solida sui problemi vitali della sicurezza comune, malgrado le crisi interne che hanno portato ad esempio la Francia a ritirarsi dalla organizzazione integrata di comando (la stessa cosa avvenne per la Grecia che poi vi rientrò) ed in particolare ha conservato sempre stretto e vincolante il legame tra Europa Occidentale e Stati Uniti, le cui truppe stazionanti sul suolo europeo rappresentavano il pegno umano, politico e militare del Governo di Washington ad intervenire a nostra difesa in caso di conflitto anche con le armi nucleari;

- nonostante l'evoluzione dei rapporti di forze a vantaggio dell'URSS nei decenni trascorsi, per effetto della sua accelerata corsa agli armamenti, nell'intento di conseguire una superiorità schiacciante, lo strumento militare dell'Alleanza è stato posto e mantenuto in grado di esercitare una resistenza convenzionale iniziale, sufficiente quantomeno ad evitare improvvise rotture delle sue di-

fese avanzate, e di arrecare danni inaccettabili, tramite ritorsione nucleare, qualora l'avversario volesse continuare il suo attacco, per indurlo a ritirarsi ed a trattare, come previsto nella strategia della «risposta flessibile».

Con questa strategia e con detto strumento militare l'Alleanza Atlantica è riuscita a scoraggiare gli intenti aggressivi ed a frustrare i tentativi di intimidazione dell'Unione Sovietica ed a conservare in tal modo la pace sul Continente, l'indipendenza degli Stati occidentali e la libertà dei loro cittadini.

Ciò deve essere motivo d'orgoglio anche per i militari italiani, in quanto le nostre Forze Armate vi hanno dato un contributo di rilievo; determinante per l'area meridionale della NATO e di indispensabile supporto per quella centrale.

IL FUTURO DELLE RELAZIONI TRA OCCIDENTE ED ORIENTE

È ancora troppo presto per poter fare previsioni attendibili; sull'esito delle nuove trattative di Vienna per il disarmo convenzionale in Europa, che hanno avuto inizio il 6 marzo scorso ed a cui partecipano, oltre ai paesi dei due blocchi, anche gli altri paesi eu-



ropel neutrali o non allineati.

Infatti, mentre si è pressoché certi che l'URSS e gli altri paesi del Patto di Varsavia stanno per dare corso ad una ristrutturazione riduttiva dei loro eserciti, con tagli dell'entità di quelli annunciati, per fronteggiare carenze demografiche e difficoltà economiche gravi, si è molto in dubbio se essi saranno disposti ad apportare gli ulteriori tagli di ampio spessore effettivamente necessari per eliminare le disparità esistenti, come chiede la NATO e come ha implicitamente e parzialmente ammesso, però, anche lo stesso Patto di Varsavia, nei dati comparativi recentemente pubblicati.

Ciò perché, mentre lo strumento militare dell'Alleanza è stato concepito per evitare la guerra e fermarla se scoppia — non per vincerla — non pare affatto che da parte sovietica si sia rinunciato a questo scopo, in quanto si afferma ora che le loro forze devono essere a livelli «non inferiori» a quelli della coalizione dei potenziali avversari, anziché «superiori» come prima, e comunque in grado di contrattaccare e di distruggere l'eventuale aggressore.

Sul futuro delle relazioni tra i due blocchi si possono quindi al momento formulare tre ipotesi teoriche, senza fornire indicazioni di probabilità differenziate, sufficientemente plausibili:

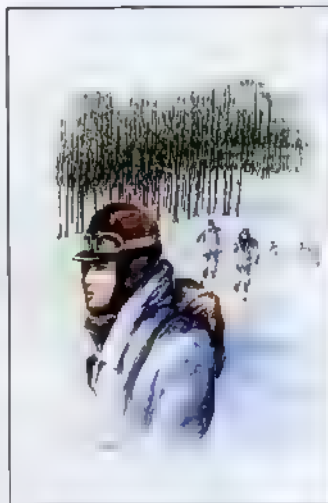
- la fine della distensione di Gorbaciov, come già accaduto per quella di Krusciov e quella di Breznev, con conseguente ritorno alla guerra fredda e ripresa accelerata della corsa agli armamenti. Ciò è prevedibile qualora il processo centrifugo interno, incoraggiato dalla «glasnost» e dalla «perestrojka», metta in grave crisi l'impero di Mosca ed imponga a questa di ricercare la coesione nel ridare corpo alla minaccia esterna del capitalismo mondiale;

- un proseguimento «rallentato» della distensione, specie nel campo del disarmo convenzionale, qualora la leadership sovietica non voglia rinunciare alla superiorità acquisita, sia per ragioni di sicurezza, sia perché tale disarmo non appaia più necessario per indebolire materialmente e moralmente l'Alleanza Atlantica, nel caso che la sua potenza difensiva e la sua coesione fossero già compromesse per motivazioni interne;

- uno sviluppo celere e progressivo della distensione e del disarmo in tutti i campi, per volontà politica di Gorbaciov, ai fini del recupero dell'economia sovietica e nella speranza che, almeno in tempi lunghi, si realizzi il distacco tra Europa Occidentale e Stati Uniti.

Peraltro, qualunque sia l'ipotesi che si verificherà, un elemento certo si deve tenere presente: anche se l'URSS rinunciasse a perseguire lo scopo della sua politica militare del passato di poter sopraffare le forze della NATO in Europa in breve tempo, non può rinunciare al suo obiettivo politico e geostrategico, di spezzare l'Alleanza Atlantica, per imporre la sua volontà anche all'Europa Occidentale.

Con tale immutato obiettivo la leadership sovietica cercherà, comunque, anche con le



trattative di disarmo, di intaccare gli elementi di forza dell'Alleanza: il legame politico-militare con gli Stati Uniti e l'armamento nucleare, strumento essenziale di dissuasione.

Anche in questo quadro va collocata l'offensiva pacifista di Gorbaciov, intesa a convincere l'opinione pubblica occidentale che la minaccia da Est è scomparsa. Perciò non sarebbe più necessario portare avanti i «programmi di forze» dell'Alleanza Atlantica, né nel nucleare, né nel convenzionale, anche se stabilite solo nell'intento di contenere il distacco esistente di potenza militare tra i due blocchi.

La situazione politica internazionale nei rapporti tra Occidente ed Oriente mi sembra, d'altronde, ora ad un punto tale, da cui si può solo andare avanti od indietro e ritengo che, se Gorbaciov resta al potere, si debba



andare avanti, tenuto conto dell'attuale stato di necessità dell'URSS. A mio avviso, la marcia sarà prevedibilmente «avanti adagio», quanto meno per uno o due lustri. Ciò nel senso che — nel contesto del dialogo e per effetto del dialogo tra le parti — le ragioni di diffidenza e di contrasto si attenueranno e quelle di fiducia reciproca si consolideranno, anche se non si giungerà alla eliminazione delle disparità tra i due complessi di forze ed a quel bilanciamento ponderale effettivo a livelli più bassi che la NATO e l'opinione pubblica occidentale vorrebbero.

Comunque le possibilità e probabilità di un attacco di sorpresa saranno ridimensionate di molto, anche se l'URSS manterrà capacità di sviluppare una offensiva su ampia scala tramite mobilitazione.



CONCLUSIONI

Da quanto sopra delineato circa il futuro delle relazioni tra Oriente ed Occidente, si può senz'altro affermare che l'Alleanza Atlantica si trova in una fase cruciale di transizione, in cui, per effetto dei successi conseguiti, sembrano quasi venir meno le ragioni stesse della sua esistenza, cosicché popoli e governi tendono istintivamente ad abbassare la guardia, mentre i rischi in realtà non sono ancora scomparsi e potrebbero ripresentarsi all'improvviso drammaticamente.

Pertanto, le difficoltà maggiori del presente per l'Alleanza consistono proprio nel «gestire» i frutti belli, copiosi e promettenti del passato, senza perdere in sicurezza, anzi accrescendola, dato che questa ha consentito

di utilizzare al meglio le grandi energie morali, intellettuali e materiali delle democrazie dell'Occidente al fine di conseguire assieme potenza economica, benessere, libertà e pace.

Nel confronto competitivo con l'impero d'Oriente che continuerà, anche in fase di trattative di disarmo ed anche dopo, non sarà sufficiente, quindi, ridurre gli elementi principali di potenza militare dell'avversario che ci minacciano, ma bisognerà nel contempo salvaguardare i fattori determinanti della nostra «forza» politica e militare, la solidarietà tra Europa Occidentale e Stati Uniti e la disponibilità di un armamento nucleare di dissuasione.

Se le trattative di disarmo avranno successo, si potrà poi prevedibilmente modificare

la «strategia militare» dell'Alleanza, come già fatto in passato, adeguandola alla nuova situazione dei rapporti di forze; ma detti fattori dovranno ancora restarne le basi fondamentali.

Gen. Vittorio Bernard

(1) Si tratta, comunque, di un fallimento di portata storica, ideologica, socio-politica ed economica: tant'è che in Unione Sovietica hanno sospeso gli esami di storia, perché, dopo le riconosciute falsità del passato, non si sa su quali testi insegnarla e forse non si sa ancora cosa scrivere su testi nuovi.





Qualsiasi dibattito sulla difesa europea dell'Europa presuppone quello sulla sua unione politica. Di fatto la sicurezza europea è stata garantita, a partire dalla fine degli Anni Quaranta, dagli Stati Uniti, cioè da una potenza geograficamente esterna all'Europa, anche se dal punto di vista geopolitico e geostrategico, gli Stati Uniti ed il Canada sono diventati sempre più potenze europee e come tali partecipano non solo all'Alleanza Atlantica, ma anche alla Cooperazione in Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa (CSCE) ed ai negoziati sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa (CFE).

La presenza statunitense non solo

forze convenzionali;

- l'emergenza di un certo unilateralismo tedesco, che rischia di incrinare la coesione non solo dell'Alleanza Atlantica, ma anche della Comunità Economica Europea; sempre più evidente è il fatto che esso possa essere frenato o superato, solo europeizzando il problema tedesco e della divisione della Germania;

- la progressiva presa di coscienza da parte degli europei di un'identità di interessi e di destini, come dimostrano l'approvazione dell'Atto Unico, la migliore efficacia della Cooperazione Politica Europea (CPE) i tentativi di rilancio dell'Unione Europea Occidentale (UEO), la maggio-

UNIONE POLITICA DELL'EUROPA E DIFESA EUROPEA



ha contribuito a garantire la difesa dell'Europa Occidentale, ma è stata anche determinante per permettere l'avvio del processo di integrazione europea, facendo superare le difficoltà strutturali dei rapporti fra i vari Paesi europei, in particolare flemmatizzando la differenza di status fra i Paesi nucleari e quelli non nucleari.

Ora la situazione geopolitica e geostrategica è in rapido mutamento. Un'analisi approfondita del passato può fornire una chiave di lettura sia del presente che delle prospettive future. I principali mutamenti riguardano

- l'erosione del grado di impegno americano per l'Europa ed il sorgere di contrasti anche in campo strategico, come ad esempio sul ruolo da attribuire alle armi nucleari di terzo, sulla loro modernizzazione e sull'apertura di negoziati con l'Unione Sovietica al loro riguardo, paralleli o collegati o subordinati a quelli sulle

re importanza che sta assumendo in campo tecnologico ed industriale il Gruppo Europeo Indipendente di Programmi (IEPG) e la proliferazione di accordi bilaterali, come quello fra la Francia e la Germania, che ha dato luogo all'istituzione di un Consiglio di Difesa franco-tedesco, o quelli fra l'Italia, la Francia e la Spagna per il Mediterraneo Occidentale;

- l'evoluzione della strategia globale dell'Unione Sovietica e la profonda, e verosimilmente irreversibile crisi del suo impero centro-orientale europeo, con una modifica per ora della percezione della minaccia del Patto di Varsavia, che potrebbe però divenire una modifica della minaccia reale in caso di auspicabile successo dei negoziati di Vienna.

Finora è stato considerato che una difesa europea autonoma non fosse possibile non solo perché mancava un'unione politica dell'Europa ma anche perché una presenza massiccia

americana era indispensabile per garantire la sicurezza europea. Una maggiore autonomia della difesa europea sarebbe stata incompatibile con la necessaria coesione dell'Alleanza Atlantica. In tale contesto una difesa europea non solo non era considerata possibile, ma neppure auspicabile. La stessa apertura verso l'Europa dell'Est e l'URSS, in particolare l'Ostpolitik tedesca, è stata possibile poiché la garanzia militare americana permetteva di migliorare i rapporti politici ed economici con il blocco sovietico senza compromettere la sicurezza della Germania e degli altri Paesi europei occidentali. Questa situazione tutto sommato è stata finora considerata con favore anche da parte dell'Unione Sovietica, poiché un polo europeo avrebbe esercitato un'irresistibile attrazione sui Paesi satelliti dell'Est, provocando sconvolgimenti incontrollabili nell'impero sovietico. Quello che vuole l'Unione Sovietica è sicuramente il ritiro americano dall'Europa, ma non la costituzione di un'Europa unita, perché non le sarebbe possibile esercitare delle pressioni bilaterali sui singoli Paesi europei. Occorre ricordare che la costituzione del Patto di Varsavia non è avvenuta come reazione all'Alleanza Atlantica, ma all'Unione Europea Occidentale, come è menzionato nel preambolo del suo trattato istitutivo.

Ora la situazione, come si è detto, è in rapido movimento. Appare logico collocare qualsiasi riflessione sull'integrazione della difesa europea nella prospettiva storica degli sforzi finora effettuati per realizzare l'unione politica dell'Europa.

È quanto ci ripromettiamo di fare in questo studio, riservandoci di approfondire in uno studio successivo gli aspetti collegati direttamente alla sicurezza europea ed alle sue prospettive.

L'idea di unificare politicamente l'Europa non è nuova. Era già stata prevista nel secolo diciassettesimo (de Sully, de Saint-Pierre) e in quelli diciottesimo e diciannovesimo (Condorcet, Saint Simon, Comte, ecc.). Era fondata sulla percezione di un'unità culturale e sul tentativo di



evitare guerre fra gli Stati europei. Dopo il primo conflitto mondiale, l'idea fu sostenuta dalla Società delle Nazioni, specie dal conte Kalergi e dal ministro degli esteri francese Briand, che elaborò nel 1930 un memorandum sull'organizzazione di un regime di unione federale europea.

Ma fu solo dopo la seconda guerra mondiale che tale aspirazione si tradusse in realizzazioni coerenti facilitate, da un lato, dalle devastazioni della guerra, dalla distruzione del concetto di equilibrio europeo e dall'indebolimento delle strutture degli Stati nazionali, e dall'altro, dal fatto che l'affermarsi delle due superpo-

tenze e le troppo ristrette dimensioni degli Stati nazionali, per fronteggiare le nuove condizioni economiche, tecnologiche e della sicurezza rendevano evidente che solo unificandosi e concentrando le sue risorse l'Europa avrebbe potuto continuare ad essere un competitore globale sulla scena mondiale, assicurando la sua sopravvivenza come entità politica autonoma e garantendo il circuito autoproduttivo della ricchezza dei popoli europei.

In riferimento ai tentativi di dare origine ad un'unione politica dell'Europa, il secondo dopoguerra può essere diviso in cinque periodi

- quello dei tentativi iniziali dal 1944 al 1950, anno di istituzione della CECA;

- il periodo dei grandi progetti federativi, che va dalla fondazione della CECA al fallimento del secondo Piano Fouchet nel 1962,

- il periodo della crisi dell'Europa dal 1962 al 1969;

- il periodo del rilancio pragmatico dell'Europa, (1969-1984);

- i nuovi grandi progetti di unione europea (specie Atto Unico)

I TENTATIVI INIZIALI DI UNIONE POLITICA DELL'EUROPA

I primi atti, in cui la presa di coscienza della necessità di un'Europa unita si trasforma in espressioni politiche, sono rappresentati dal progetto di dichiarazione delle resistenze europee del 1944, seguito dal discorso del settembre 1946 di Winston Churchill a Zurigo sugli Stati Uniti d'Europa e soprattutto dal messaggio agli europei del Congresso de L'Aja del maggio 1948.

Il Congresso de L'Aja (8-10 maggio 1948) organizzato da vari movimenti federalisti europei propose di costituire una Corte Suprema, incaricata di redigere una Carta dei Diritti dell'Uomo, un'Assemblea parlamentare, vera e propria assemblea costituente dell'Europa unita, un organismo economico comune e un Centro Europeo della Cultura.

Dal congresso de L'Aja derivano il Consiglio d'Europa, la Carta Europea dei Diritti dell'Uomo e la Convenzione sui diritti dell'uomo, firmati nel 1949 da Belgio, Danimarca, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito e Svezia.

Il **Consiglio d'Europa** (5 maggio 1949), che ora conta 20 Stati, derivò da un compromesso fra la posizione britannica, che lo voleva limitare ad una forma tradizionale di cooperazione fra gli Stati, e quella francese che desiderava fosse una vera e propria assemblea, dotata di ampi poteri, composta da parlamentari dei vari Paesi e deliberante a maggioranza. Quindi già allora emerse un contrasto fra i sostenitori di una coo-

perazione intergovernativa e i federalisti.

Il Consiglio d'Europa è comunque il primo organismo in cui, accanto ai rappresentanti dei governi, vi sono quelli dei parlamenti, anche se non può formulare che delle raccomandazioni a un Comitato di Ministri che decide all'unanimità.

Il Consiglio d'Europa, nonostante queste limitazioni, contribuì in modo positivo alle discussioni sulla CECA, sulla CED, sul MEC e sull'Euratom.

In questo stesso periodo iniziale la solidarietà fra gli Stati dell'Europa Occidentale assume una dimensione economica con l'Organizzazione Europea di cooperazione economica (trattato di Washington del 16 aprile 1948 sull'OECE ora OCSE) e militare, prima con il trattato di Dunkerque del 1947 fra Francia e Regno Unito; poi con quello di Bruxelles del marzo 1948 fra Francia,



Regno Unito e Benelux e infine con il Patto Atlantico del 1949, che associa gli Stati Uniti e il Canada alla sicurezza dell'Europa Occidentale.

La **dichiarazione Schumann** (9 maggio 1950) e la costituzione della **CECA** (Parigi 18 aprile 1951) costituiscono i primi atti coerenti in cui una parte dei poteri connessi con la sovranità degli Stati viene trasferita alle competenze di un organismo sovranazionale. In pratica i governi non cooperano, ma governano in comune. La CECA infatti dispone di organi decisionali indipendenti dai governi (Alta Autorità e Parlamen-

to). Il Consiglio dei Ministri divide con l'Alta Autorità la responsabilità dell'esercizio del potere esecutivo e vota a maggioranza. Il Parlamento può esprimere un voto di sfiducia verso l'Alta Autorità, obbligandola a dimettersi. La CECA dispone di risorse proprie, che le derivano dalle imprese soggette alla sua giurisdizione.

Con la CECA si afferma la preferenza del metodo *funzionale* (o istituzionale) rispetto a quello *costituzionale*, sostenuto dai federalisti, che volevano un'Assemblea parlamentare europea eletta a suffragio universale. I funzionalisti sostengono invece che gli unici risultati concreti sono raggiungibili facendo rinunciare agli Stati ad un settore limitato per volta, precisando nel dettaglio a quali poteri rinuncia lo Stato. L'Europa si costruirà per deleghe successive di sovranità, settore per settore. L'obiettivo finale resta comunque quello della federazione europea.

Con la costituzione della CECA si superano le organizzazioni internazionali classiche, rappresentative solo dei governi che mantengono piena sovranità. La debolezza principale di tali organismi è l'assenza di un organo che sappia definire e gestire l'interesse generale. I loro segretariati intervengono solo a livello tecnico, mentre le decisioni derivano dal concerto diplomatico fra i governi. Con l'Alta Autorità della CECA si intende correggere in parte almeno questa debolezza, creando un organismo che sappia definire interessi comuni e stimolare decisioni concrete per perseguirli.

La costituzione della CECA stimola l'attenzione sulla necessità di costituire un'Europa politica, intendendo specificamente con tale espressione un'unione europea nel settore della politica estera e della difesa. Tale definizione beninteso è limitativa, poiché anche la politica economica costituisce una componente essenziale di quella di sicurezza e della politica estera.

IL PERIODO DEI GRANDI PROGETTI (1950-1962)

Durante questo periodo in cui l'Europa economica fa grandi passi

avanti con l'istituzione del MEC e dell'Euratom, l'Europa politica è caratterizzata dalla proposta di due grandi progetti:

- uno è di carattere federale ed è collegato con il progetto di Comunità Politica Europea, legato a sua volta al tentativo di costituire una Comunità Europea di Difesa (CED);
- il secondo è di carattere confederale e tende a seguire una logica del tutto differente: sostituire all'Europa dei popoli, l'Europa dei Governi o delle Patrie. Esso si collega con i due piani Fouchet ispirati dal Generale De Gaulle

Entrambi i progetti hanno un carattere globale. Non riguardano cioè un settore particolare

IL PROGETTO DI COMUNITÀ POLITICA EUROPEA (1952-'53)

Il progetto rappresentò un'estensione logica del piano Pleven (settembre 1950) sulla costituzione di una comunità europea di difesa.

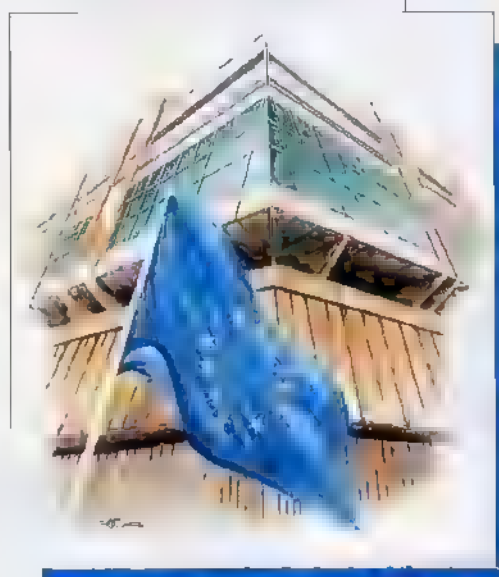
Il piano Pleven era diretto a mettere l'Europa in condizioni di difendersi da un'aggressione sovietica e consentire il riarmo della Germania (voluto dagli USA) senza però costituire un esercito tedesco, ma solo sol dati tedeschi di un esercito europeo posto sotto comando NATO.

Il trattato, che prevedeva organi analoghi a quelli della CECA (Commissariato, Consiglio dei Ministri, Assemblea e Corte di Giustizia), fu firmato il 27 maggio 1952.

Già nel dicembre 1951 l'Assem-

blea Consultiva del Consiglio d'Europa aveva raccomandato la costituzione di organismi politici comuni, sottoposti al controllo democratico di un'assemblea parlamentare. La stessa Assemblea Nazionale francese nel febbraio del 1952 approvò un ordine del giorno che subordinava la costituzione di un esercito europeo all'instaurazione di un potere politico sovranazionale.

L'esistenza della CECA e della sua Assemblea facilitò la redazione di un

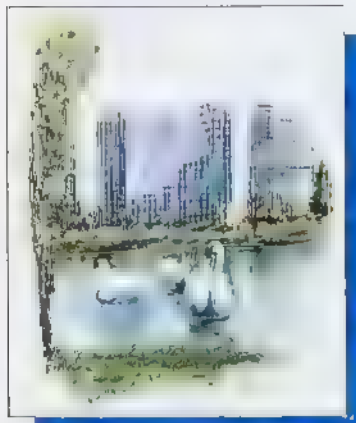


testo di Statuto della Comunità Politica Europea (9 marzo 1953), che presenta connotazioni federali. Lo Statuto prevede le seguenti istituzioni:

- un **Parlamento bicamerale**, con una **Camera dei popoli**, che garantisce la rappresentanza dei cittadini e che viene eletta a suffragio universale, con presenza non proporzionale alla popolazione, ma di 70 per la Francia; 63 per la Germania e Italia; 30 per Belgio e Paesi Bassi e 12 per Lussemburgo; (era studiata in modo che un accordo fra due grandi Stati non potesse avere la maggioranza) e un **Senato** costituito da rappresentanti dei parlamenti nazionali (*non dei governi*) che dovevano essere poi i rappresentanti dei parlamenti stessi al Consiglio d'Europa;
- un **Consiglio Esecutivo Euro-**

peo, vero e proprio governo, responsabile di fronte al parlamento. Il Presidente del Consiglio è scelto dal Senato a maggioranza assoluta e a scrutinio segreto e nomina (e può revocare) gli altri 12 componenti del Consiglio. La durata del mandato è di 5 anni. Il Consiglio può dare le dimissioni se non ha la maggioranza sia alla Camera che al Senato;

- **Consiglio dei Ministri** è composto dai rappresentanti dei governi na-





competente in materia di politica estera, di difesa, d'integrazione economica e sociale e di protezione dei diritti dell'uomo. La Comunità politica assorbirà le funzioni della CECA e della CED

In particolare per la politica estera si prevede un coordinamento delle politiche estere dei vari Stati. Tuttavia, su deliberazione unanime del Consiglio dei Ministri, il Consiglio Esecutivo Europeo può agire in qualità di rappresentante comune degli Stati membri.

Il Consiglio Esecutivo ha peraltro l'autorità di proporre il coordinamento delle politiche estere ed economiche.

In sede di redazione dello statuto è da menzionare la controproposta Debré che voleva affidare la responsabilità dell'intero esecutivo ad un Consiglio Politico, costituito dai Presidenti del Consiglio dei vari Stati, che si riuniscono una volta al mese e che hanno rappresentanti permanenti, che delibera a maggioranza, eccetto nel caso in cui uno Stato ritenga la decisione contraria ai propri interessi nazionali. Inoltre il parlamento non è organo legislativo, ma un semplice organo di controllo. Tale emendamento non fu approvato per cui sembrò che si potesse dar vita ad un'Europa federale

Il progetto decadde il 30 agosto 1954 allorché l'Assemblea Nazionale francese rifiutò di iniziare le discussioni sulla ratifica del trattato della CED. Le ragioni di questo sono note.

La guerra di Corea era terminata. Il governo Mendès-France non voleva inasprire i contrasti con l'URSS (molto contraria alla CED) anche per averne un supporto durante la Conferenza di Ginevra sulla guerra di Indocina, che si era aperta dopo la disfatta di Dien-Bien-Phu. Stalin era morto nel 1953. Il riarmo tedesco era stato ormai deciso dagli USA. L'Europa era protetta dalle armi nucleari statunitensi.

Come conseguenza del fallimento della CED fu costituita l'UEO, Unione dell'Europa Occidentale (il 23 ottobre 1954) con la partecipazione anche della Gran Bretagna, che

si integra sul sistema difensivo NATO. L'UEO ha la funzione precipua di controllare il riarmo tedesco e comprende:

- il Consiglio dei Ministri degli Esteri dei 7 Paesi membri, rappresentati dagli ambasciatori a Londra che si riuniscono ogni 15 giorni;
- l'Assemblea che si riunisce a Parigi e che è costituita dagli stessi membri dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa;
- un'organizzazione con un'Agenzia per il controllo degli armamenti.

Una seconda conseguenza dell'abbandono del tentativo di costituire un'Europa politica fu il ripiegamento sull'economia, che ebbe luogo a partire dall'Assemblea di Messina del 1° giugno 1955 per ultimare con i Trattati di Roma (25 marzo 1957) istitutivi del Mercato Comune e del l'Euratom (di cui però il Regno Unito non faceva parte).

I PIANI FOUCHET (1960-1962)

L'unificazione economica dell'Europa lasciava aperti appieno tutti i problemi politici, anche se di fatto costituiva presupposto dell'unione politica. A partire dal 1958, con l'arrivo al potere del generale De Gaulle il dibattito fra federalisti e confederalisti si riaccende. In particolare, l'iniziativa è sempre francese e si materializza con la presentazione dei cosiddetti piani Fouchet, che costituiscono componenti e al tempo stesso espressione della politica estera generale della Francia gollista, coerentemente volta a rafforzare l'indipendenza francese sia nell'Alleanza Atlantica sia in Europa.

Nei confronti dell'Alleanza Atlantica, De Gaulle è contrario a qualsiasi forma di integrazione militare. Inizialmente (settembre 1958) la Francia propose una riforma dell'Alleanza con la costituzione di un direttorio con gli USA e l'UK. Successivamente, la Francia inizia a ritirare le proprie forze dall'organizzazione militare integrata, separando nettamente la sua partecipazione ad essa e la sua partecipazione all'Alleanza. Nel 1959 ritira dal Comando NATO la flotta del Mediterraneo; nel 1963

zionali e partecipa, come nel caso della CECA, alle decisioni dell'esecutivo. Il suo compito fondamentale è di coordinamento del Consiglio Esecutivo con i parlamenti nazionali,

- una **Corte di Giustizia** e un **Consiglio Economico-Sociale** completano l'architettura istituzionale del progetto

In sostanza si tratta di istituire una federazione sovranazionale,

quella dell'Atlantico e rifiuta di integrare la difesa aerea; nel 1964 ritira i propri ufficiali dai Comandi navali integrati; dopo la guerra di Algeria non ripassa le proprie Divisioni sotto comando NATO e infine, nel febbraio 1966, annuncia il completo ritiro dalla NATO della totalità delle forze francesi. Nel contempo la Francia sviluppa la «force de frappe» (prima esplosione atomica nel febbraio 1960 e di una bomba all'idrogeno nell'agosto 1968).

Contestualmente prende corpo il pensiero gollista di come svincolare l'Europa dalla tutela delle superpotenze, ricostituendola come terzo polo di potenza mondiale. L'idea guida è quella della cooperazione fra gli Stati, opposta a quella di federazione, e di Europa delle Patrie o degli Stati, contrapposta all'Europa dei popoli. In sostanza si tratta di organizzare il concerto politico degli Stati europei, con riunioni periodiche fra i governi, pur prevedendo un'Assemblea parlamentare, formata da delegati dei parlamenti nazionali e un solenne referendum europeo. De Gaulle annuncia il suo programma in una conferenza stampa del 5 settembre 1960 suscitando subito le riserve degli altri Stati europei, anche per il chiaro contenuto antiatlantico del progetto. Comunque la situazione si sblocca a poco a poco dopo le riunioni al vertice di Parigi (febbraio 1961) e di Bonn (luglio 1961), dove fu decisa la costituzione della Commissione che prese nome dal suo presidente Fouchet

Il piano Fouchet I (2 novembre 1961)

Il piano riprende le tesi francesi e prevede la costituzione di un'unione degli Stati fondata su un sistema istituzionalizzato di cooperazione. In essa, il Consiglio, che si riunisce ogni quattro mesi a livello di Capi di Stato o di governo, con una riunione intermedia dei Ministri degli Esteri, è l'elemento chiave. Esso delibera all'unanimità, però anche in condizioni di assenza di uno Stato o di sua astensione dal voto. L'Assemblea parlamentare non ha neppure pote-

ri di controllo, ma può rivolgere solo interrogazioni o raccomandazioni. La Commissione politica europea ha carattere esclusivamente tecnico, di esecuzione delle decisioni del Consiglio.

Il progetto fu osteggiato in varie misure, anche perché sembrava diretto contro l'Alleanza Atlantica e non prevedeva alcun concreto passo in avanti verso forme sovranazionali.

Il piano Fouchet II (18 gennaio 1962)

Il piano Fouchet II in realtà non è un nuovo piano, ma una riedizione del precedente progetto, che rafforza addirittura la contrapposizione con l'Alleanza Atlantica nel settore della Difesa e fa temere che con tale piano la Francia voglia svuotare il contenuto sovranazionale delle istituzioni europee esistenti in cam-



po economico. In pratica le discussioni terminano nell'aprile 1962 e accelerano la conclusione degli accordi dell'Eliseo del gennaio 1963 fra Francia e Germania, che in un certo senso rappresentano un'applicazione limitata delle idee golliste sull'unione europea, fondata sul semplice accordo e cooperazione fra i governi.

Con il fallimento del piano Fouchet si evidenzia chiaramente la contrapposizione dei fautori dell'Europa delle Patrie rispetto a quelli dell'Europa dei popoli. Nei campi della politica estera e della difesa non si possono semplicemente estrapolare

maggior coordinamento fra i vari governi, si arrestano. Anzi si verifica, nonostante varie iniziative, una specie di ripiegamento, fino alla conferenza dei Capi di Stato e di governo tenuta a L'Aja l'1 e 2 dicembre 1969 in cui viene adottato il *rapporto Davignon* che regola le consultazioni degli Stati europei in fatto di politica estera.

Il primo motivo dell'immobilismo europeo è il problema dell'adesione della Gran Bretagna al Mercato Comune, che viene rigettata in una conferenza stampa (14 gennaio 1963) dal generale De Gaulle, con una specie di diktat nei confronti degli altri cinque Stati membri. Estremamente rigida rimane anche la posizione francese verso ogni forma o sospetto di organismo sovranazionale.

Gli altri Paesi europei cercano di rinnovare il dialogo, nel principio che siano più utili dei negoziati che non riescono che il silenzio. In questo senso nel 1964 vengono adottate delle iniziative, da parte belga (piano Spaak), italiana e tedesca sulla base della dichiarazione di Bonn del 1961. Ma ben presto si genera nel Mercato Comune una profonda crisi.

La crisi del Mercato Comune (30 giugno 1965)

La crisi del Mercato Comune scoppia il 30 giugno 1965 provocata dal rifiuto della Francia di applicare le regole sul voto maggioritario nell'ambito del Consiglio dei Ministri della Comunità.

Secondo i Trattati di Roma era previsto che dal 1° febbraio 1966 (3ª fase dei trattati) il Consiglio dei Ministri si esprimesse a maggioranza talvolta semplice, talvolta qualificata (4 voti ciascuno per Francia, Italia, e Germania, 2 voti per Belgio e Paesi Bassi e 1 voto per il Lussemburgo, con delibere valide se sostenute almeno da 12 voti esprimenti almeno il parere di 4 Stati). Inoltre il Consiglio non poteva modificare che all'unanimità le proposte della Commissione. Con tali procedure l'alleanza dei tre Stati grandi non poteva imporsi sui tre piccoli e occorreva il consenso generale di tutti per imporsi su un grande Stato (1).

La Francia provoca la crisi perché temeva di vedere messi in discussione i vantaggi che aveva avuto nel settore della politica agricola comune e per reazione al *rapporto* che il Presidente della Commissione *Hallstein* fece il 31 marzo 1965 all'Assemblea di Strasburgo, prima di comunicarne il contenuto ai governi. Il rapporto Hallstein prevedeva l'attribuzione di risorse proprie alla Comunità e la conseguente estensione dei poteri di controllo del Parlamento Europeo. Il dialogo Commissione-Assemblea avrebbe cortocircuitato il Consiglio dei Ministri.

La risposta della Francia non si fece attendere. Il 30 giugno la Francia decide di non partecipare più alle sedute del Consiglio, mentre a settembre De Gaulle precisa la sua posizione: il Consiglio dei Ministri è un organo diplomatico intergovernativo che delibera all'unanimità. La Commissione è un semplice organo tecnico, strettamente subordinato al Consiglio e senza poteri discrezionali propri; non è un organo comunitario, capace di esprimersi a nome della Comunità nel suo insieme.

Hallstein esprime il punto di vista della Commissione in modo altrettanto chiaro: il Consiglio dei Ministri è un organo federale legislativo, in cui si esprimono non solo gli interessi nazionali dei singoli Stati, ma anche quelli della Comunità nel suo insieme. Va mantenuto il disposto della 3ª fase dei Trattati di Roma, per il quale dal 1° gennaio 1966 le deliberazioni a maggioranza qualificata diventeranno la regola. La Commissione è l'organo comunitario per eccellenza, i cui nove membri sono designati di comune accordo fra i sei governi, ma non sono sottoposti ad alcuna istruzione da parte dei governi. Solo il Parlamento Europeo può approvare una mozione di censura nei confronti della Commissione e obbligarla a dimettersi. Compito fondamentale della Commissione è la salvaguardia dell'interesse della Comunità; suo ruolo è quello di essere un mediatore fra gli interessi della Comunità e quelli degli Stati membri; inoltre la Commissione ha il monopolio dell'iniziativa legislativa

le regole usate nel campo economico. Infatti è lì in gioco il principio della sovranità nazionale e la definizione della «personalità» dell'Europa sulla scena mondiale. Si tratta in sostanza di visioni contrapposte sostanzialmente sulla stessa idea d'Europa, non solo nei suoi rapporti con l'Unione Sovietica, ma anche in quelli con gli Stati Uniti, dalla cui tutela De Gaulle vuole uscire

IL PERIODO DELLA CRISI DELL'EUROPA POLITICA (1962-1969)

Con il fallimento del piano Fouchet, i progressi verso un'Europa politica, fondata anche solo su di un



Il compromesso del Lussemburgo

La crisi dura fino al gennaio 1966 con il cosiddetto compromesso del Lussemburgo, che in realtà è un testo estremamente ambiguo con posizioni differenti. Si afferra che i sei si adopereranno per pervenire a soluzioni unanimi, con l'interpretazione data dalla delegazione francese che se non esiste unanimità la Francia non applicherà le decisioni. In sostanza i Trattati di Roma non sono modificati formalmente, ma da allora non si voterà più in Consiglio e si rinuncerà beninteso ad adottare la procedura maggioritaria. Di fatto, se il compromesso del Lussemburgo consentì la ripresa dei lavori della Comunità, esso segnò un deciso regresso dell'unione politica europea.

Il testo dei Trattati non fu però modificato e nell'aprile 1965 furono unificati Consiglio dei Ministri e Commissioni (per la CECA, «Alta Autorità») di CECA, CEE e Euratom.

Un'ulteriore battuta d'arresto verso l'unione politica europea si verificò nel 1967 quando De Gaulle rifiutò, sempre in una conferenza stampa, l'inizio di negoziati per l'entrata della Gran Bretagna nella Comunità.

IL PERIODO DEL RILANCIO DELL'EUROPA (1969-1984)

Dopo la caduta di De Gaulle, l'atteggiamento francese diventò più flessibile. Nella riunione di L'Aja del Consiglio dei Ministri (1° dicembre 1969) viene deciso:

- di continuare sulla via dell'integrazione economica, monetaria e doganale previste dai Trattati di Roma;
- di iniziare negoziati sull'adesione alla Comunità di Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca e Norvegia;
- di incaricare i Ministri degli Affari Esteri di studiare la maniera migliore per realizzare progressi nell'unione politica.

Questo terzo obiettivo costituì oggetto del rapporto Davignon. La conferenza di L'Aja fu seguita da altre riunioni con cui si rinforzarono i poteri della Comunità, in particolare prevedendo l'elezione diretta del Parlamento Europeo.

Il rapporto Davignon, approvato dal Consiglio dei Ministri il 27 ottobre 1970, mette in opera dei meccanismi di consultazione intergovernativa e d'informazione congiunta nel campo della politica estera. Esso prevede: riunioni semestrali dei Ministri degli Esteri; la costituzione di un comitato politico costituito dai direttori generali degli affari politici, che si riunisce quattro volte all'anno; dei punti di contatto permanenti; una comunicazione annuale del Presidente di turno del Consiglio dei Ministri al Parlamento Europeo sullo stato della cooperazione politica e una riunione semestrale fra i sei ministri e i membri della Commissione politica del Parlamento Europeo.

Con il vertice di Parigi del 19-20 ottobre 1972 le riunioni dei Ministri divengono da semestrali trimestrali. Nel vertice di Copenhagen (14-15 dicembre 1973) si stabiliscono delle procedure di consultazione politica di urgenza e viene aggiornato il rapporto Davignon con un secondo rapporto in cui i vari Paesi si impegnano a non adottare alcuna decisione irreversibile in campo di politica estera senza avere prima consultato gli altri.

L'inizio della nuova fase della concertazione politica europea preoccupò non poco il Presidente Nixon, che cercò di indurre gli europei ad impegnarsi di non assumere alcuna decisione comune senza avere prima consultato gli Stati Uniti. Questa pretesa americana fu però respinta al vertice di Ottawa del 18 giugno 1974, che ricordò l'obbligo di informazioni comuni fra alleati, ma che non prevede alcuna obbligazione giuridica.

Il rapporto Davignon è molto più restrittivo di quanto era previsto nel piano Fouchet. Innanzitutto non istituisce alcun organismo. In secondo luogo, le consultazioni sono facoltative e non hanno valore impositivo sulla politica degli Stati membri. In terzo luogo, le consultazioni sono limitate ad una sola parte della politica estera: sono escluse quella commerciale, che viene trattata in ambito CEE, e quella di difesa. Ma in realtà allo stato delle cose era il risultato maggiore che si poteva otte-

nere data la differenza di opinioni e di posizioni fra gli Stati membri, ac cresciutasi in conseguenza dell'aumento dei membri della Comunità

Il Consiglio Europeo

Un concreto passo in avanti verso l'integrazione politica viene effet-



tuato nel vertice di Parigi del dicembre 1974, in cui viene costituito il Consiglio Europeo, istituzionalizzando i vertici dei Capi di Stato e di governo, e in cui viene decisa l'elezione a suffragio diretto dal Parlamento Europeo. Il Consiglio Europeo, che si riunisce tre volte all'anno, di-

venta l'organo motore della Comunità e al tempo stesso l'organo principale di carattere intergovernativo per la cooperazione politica.

La Commissione partecipa solo allorché il Consiglio tratta dei problemi della Comunità. In realtà il Consiglio non prende decisioni di

dettaglio, che vengono devolute agli organi comunitari e della cooperazione politica. Fissa soprattutto degli obiettivi. Oltre che i Ministri degli Esteri, partecipano altri Ministri, allargando quindi il campo della cooperazione e rendendola più spedita.

Il Consiglio Europeo in un certo senso si sovrappone agli organi comunitari e si ispira a taluni principi del piano Fouchet, colmando un vero e proprio vuoto che si era determinato nella gestione politica della Comunità. Come mai quello che era stato considerato inaccettabile nel 1962 lo è divenuto nel 1974? Essenzialmente perché il rigetto del piano Fouchet era stato dovuto al fatto che i movimenti federalisti volevano «bruciare le tappe» e tendevano a salvaguardare i Trattati di Roma dall'offensiva gollista. Nel 1974 subentra un approccio più pragmatico, che rinuncia ai grandi progetti globali, limitandosi a realizzare quanto possibile, anche se di portata più modesta.

Nel contempo prosegue uno sforzo di rinnovamento delle istituzioni comunitarie che tende a rinforzarne l'autorità, legittimità ed efficacia.

Il primo punto è il **riequilibrio dei poteri del Consiglio dei Ministri e della Commissione**. Il Compromesso di Lussemburgo aveva rotto l'equilibrio a favore del Consiglio dei Ministri. Però la ricerca dell'unanimità anche sui problemi minori aveva paralizzato il Consiglio dei Ministri, facendo perdere poi alla Commissione ogni potere di iniziativa. Un riequilibrio fu realizzato nella riunione di Parigi del dicembre 1974 in cui fu raccomandato (anche se la decisione intervenne solo nel 1986) di:

- alleggerire l'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri delegando le questioni minori al Comitato dei rappresentanti permanenti, che ha sede a Bruxelles, che dispone di un segretariato abbastanza consistente e che prepara, di concerto con la Commissione, i lavori del Consiglio dei Ministri;
- utilizzare più frequentemente le procedure della delega alla Commissione specie in materia di gestione delle politiche comuni.



Il secondo punto riguardò *l'elezione del Parlamento Europeo*. Secondo i Trattati di Parigi (CECA) e di Roma (CEE, Euratom), il Parlamento Europeo è un'assemblea minore, designata dai parlamenti nazionali con regole proprie a ciascuno e con poteri molto ristretti (consultazione e possibilità del tutto teorica, perché subordinata ad una maggioranza di due terzi dei membri votanti e della metà più uno dei membri effettivi, di costringere la Commissione a dare le dimissioni). Nel 1975 fu deciso di consentire la votazione a suffragio universale, con un numero di seggi non proporzionale a quello de-

gli abitanti dei vari Paesi (2).

L'elezione a suffragio universale conferisce al Parlamento una nuova legittimità e una nuova autorità politica, anche senza alcuna modifica giuridico-formale dei poteri precedenti (proposte nel 1972 dal rapporto Vedel che non fu però approvato). In realtà i maggiori poteri attribuiti alla Comunità devono trovare riscontro in un rafforzamento dei poteri democratici di indirizzo e di controllo.

In conclusione nel periodo fra il 1969 e il 1984 si fecero dei passi in avanti indubbi come: l'allargamento della Comunità a Gran Bretagna,

Danimarca e Irlanda (1° gennaio 1973), alla Grecia (1981), a Spagna e Portogallo (entreranno nella Comunità il 1° gennaio 1986), l'instaurazione di una cooperazione politica europea sulla base del rapporto Davignon, perfezionato nel 1980 dagli accordi Colombo-Genscher, con l'istituzione del Sistema Monetario Europeo (SME), con l'istituzione del Consiglio Europeo e con l'elezione del Parlamento a suffragio diretto. Tuttavia, l'allargamento della Comunità ha provocato numerosi problemi, che potrebbero essere adeguatamente fronteggiati solo con un rafforzamento delle istituzioni comunitarie.

I NUOVI GRANDI PROGETTI DI UNIFICAZIONE EUROPEA

Due iniziative adottate nel 1984, una dal Consiglio Europeo e l'altra dal Parlamento, rilanciano l'idea di un'Europa politica e danno luogo all'adozione, all'inizio del 1986, dell'Atto Unico Europeo.

Il *Consiglio Europeo* nella sua riunione di Stoccarda del 17-19 giugno 1983 aveva adottato una dichiarazione solenne sull'Unione Europea, creando un comitato di studio, presieduto dall'irlandese Dooge, per studiare le riforme delle istituzioni e delle Comunità europee. Sul rapporto di tale Comitato, il Presidente della nuova Commissione, *Delors*, compilò il *Libro Bianco* (marzo 1985).

Il *Parlamento Europeo* dal canto suo approvò nel febbraio 1984 (237 voti favorevoli, 31 contrari e 43 astenuti) il progetto di trattato sull'unione europea redatto dalla Commissione Spinelli, istituita nel 1981.

Il comitato Dooge era costituito da rappresentanti personali dei Capi di Stato e di governo e doveva riflettere sui problemi da risolvere per rendere più efficace l'azione comune. Il rapporto è una specie di memorandum, che riporta i pareri contrari e le riserve (Grecia, Danimarca e Regno Unito sono contrari al voto a maggioranza; l'Irlanda è contraria a trattare i problemi della difesa, ecc.).

Il progetto Spinelli è elaborato





senza il coordinamento dei governi dei dieci ed è una vera e propria bozza di trattato, che si rifà ai grandi progetti federativi del 1952-'53. Un ampio spazio è affidato al Parlamento, che assume un potere di decisione con il Consiglio dei Ministri, che diviene Consiglio dell'Unione. La Commissione diviene un vero e proprio Governo. Il Parlamento Europeo trasmette il progetto Spinelli ai parlamenti nazionali per la loro approvazione.

L'Atto Unico Europeo

Sulla base di questi progetti, nella riunione di Milano del Consiglio Europeo (giugno 1985), viene deci-

so a maggioranza (Gran Bretagna, Grecia e Danimarca sono contrarie, ma si piegano alla maggioranza) di convocare una conferenza intergovernativa per procedere alla revisione dei trattati della Comunità e per inserire negli accordi gli aspetti relativi alla politica estera. Questo avviene a Lussemburgo nel dicembre 1985. Il nuovo Trattato viene approvato fra gennaio e febbraio 1986 (in Danimarca è approvato dopo un referendum consultivo a seguito del rifiuto del Parlamento danese di approvarlo). Questo Trattato è denominato Atto Unico Europeo e comporta disposizioni meno avanzate non solo di quelle del progetto Spi-

nelli, ma anche di quelle del comitato Dooge.

L'Atto Unico prevede:

- il rilancio dell'attività comunitaria, con la creazione di un grande mercato unico nel 1992 e con l'estensione della competenza comunitaria nel settore della ricerca e sviluppo tecnologici. Inoltre sono estese anche le competenze per l'ambiente, la politica sociale e la politica regionale;
- dei rafforzamenti delle istituzioni comunitarie: per il Consiglio dei Ministri è previsto il voto maggioritario nella generalità dei casi; la Commissione vede i suoi poteri aumentati; il Parlamento ha la possibilità di emendare le decisioni del Consiglio dei Ministri;
- la cooperazione è estesa agli aspetti politici ed economici della sicurezza. Inoltre la Commissione è associata ai lavori della cooperazione politica. Si dà, in pratica, forza giuridica alla prassi della cooperazione.

Il significato dell'Atto Unico Europeo

Con il voto maggioritario dovrebbe essere aumentata la possibilità di definire e di perseguire interessi propri della Comunità. Inoltre, la Commissione, il cui declino era stato una conseguenza ineluttabile della paralisi del Consiglio dei Ministri, torna ad essere l'organo motore della Comunità. Il processo decisionale è sbloccato. Pertanto la Commissione non è più solo una sorta di segreteria a disposizione dei governi, ma ritorna ad essere, nello spirito dei Trattati di Roma, un'istituzione che garantisce la rappresentanza autonoma dell'interesse comune e che riacquista potere d'iniziativa, di esecuzione e di gestione.

Queste trasformazioni potrebbero segnare il definitivo sblocco dell'Europa politica, che con le precedenti istituzioni non poteva più assolutamente gestire i problemi di una Comunità salita, con l'ingresso della Spagna e del Portogallo, a 12 paesi.

Essenziale è inoltre il fatto che la Comunità abbia allargato i propri interessi ai problemi politici ed econo-

mici della sicurezza e della difesa, che fecero negli anni '50 e '60 fallire i tentativi di un'Europa federale o confederale, e che sono divenuti cruciali ora che l'attenuarsi della garanzia militare americana ha posto in luogo preminente i problemi europei della sicurezza europea

PROBLEMI ATTUALI E PROSPETTIVE DI UN'INTEGRAZIONE EUROPEA DELLA DIFESA

Nell'ottobre 1984 si è verificato, parallelamente ai rinnovati tentativi di una maggiore integrazione economica e politica dell'Europa, uno di rilancio dell'UEO, specie nella riunione di Roma dell'ottobre 1984. Tale tentativo si è sviluppato dando luogo tre anni dopo a L'Aja all'approvazione della cosiddetta «piattaforma comune della sicurezza europea», in cui i sette Stati membri (ora divenuti nove per l'adesione all'UEO della Spagna e del Portogallo) hanno fissato i principi generali della sicurezza europea, confermando la necessità dell'Alleanza Atlantica e della garanzia nucleare americana. Si è trattato in realtà non di un grande progetto innovativo, volto a promuovere il cosiddetto «pilastro» europeo della difesa, ma più modestamente di stimolare una maggiore identità europea nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, controbilanciando il divario esistente fra il peso degli Stati Uniti e quello dei singoli Stati europei. Ma in concreto si è fatto ben poco e l'UEO non è riuscita neppure a coordinare la presenza navale nel Golfo delle marine di cinque suoi Stati membri.

Comunque esistono degli interessi di fondo che stimolano a cercare qualche forma di collaborazione compensativa delle concomitanti azioni dell'unilateralismo nazionale americano, del nazional-neutralismo non solo tedesco ma anche di altri Stati europei, e della diminuzione della minaccia sovietica, che finora ha costituito il più importante fattore di coesione dell'Alleanza Atlantica e della stessa Europa Occidentale. Il profilarsi del pericolo di una

nuova Yalta, cioè di un accordo globale fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, fatto sulla testa ed a danno degli europei, e che perpetuerebbe la divisione dell'Europa Occidentale dalla sua naturale appendice centro-orientale, costituisce però un importante stimolo ad un coordinamento europeo. La dinamica azione che la Comunità incomincia a svolgere nel campo dell'innovazione scientifica e tecnologica, cioè nei settori del futuro, cercando di ridurre la dispersione delle sue risorse in programmi assistenzialistici a sostegno dell'agricoltura e dei settori decotti, come quello siderurgico, indica che qualche cosa si sta muovendo e che esiste una crescente consapevolezza che solo con l'integrazione l'Europa possa divenire uno dei soggetti attivi del nuovo ordine multipolare, che dovrebbe emergere dall'erosione del sistema bipolare deter-



minato dagli esiti del secondo conflitto mondiale

Indubbiamente nel campo della sicurezza e della difesa i problemi da affrontare sono estremamente difficili. Gli Stati Uniti sono l'unica potenza «europea» in condizione di integrare l'Europa settentrionale con quella mediterranea. Solo il problematico emergere di una politica mediterranea dell'intera Europa potrebbe sostituire parzialmente tale loro ruolo. Ma esistono altri problemi, in particolare quello delle forze nucleari. È chiaro che una difesa dell'Europa non potrebbe essere tale senza armi nucleari. Ma i deterrenti nucleari nazionali francese e britanni-

co non possono nel futuro prevedibile svolgere un ruolo sostitutivo delle armi nucleari statunitensi. Inoltre è chiaro che, allo stato delle cose, le iniziative per un'integrazione delle difese europee non possono essere effettuate né all'interno né all'esterno della NATO, anche perché la Francia non fa parte dell'organizzazione militare dell'Alleanza

Tuttavia, di fronte alle trasformazioni geopolitiche e geostrategiche che si stanno profilando in Europa, è sempre più imperativo che gli Stati europei sappiano formulare un progetto congiunto e di lungo periodo, che definisca in un contesto coerente la loro politica generale verso l'Est europeo, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Senza tale progetto, che ri guarda in definitiva i futuri assetti politici dell'Europa e del mondo, non vi è alternativa al semplice rafforzamento di misure bilaterali, che tendono a coagulare le energie europee ed ad armonizzare le politiche dei vari Stati su obiettivi limitati e localizzati, sia di carattere politico-strategico che di natura tecnologica ed industriale. Ma questo è troppo poco non solo per gestire il dopo Yalta, ma anche per renderlo possibile, e con ciò per consentire all'Europa di rimanere un soggetto politico autonomo in un futuro sempre più prossimo. La tentazione, che emerge in molti Stati europei, di una gestione della nuova distensione con il blocco sovietico su basi esclusivamente nazionali e non europee, può compromettere forse definitivamente qualsiasi progetto di un'integrazione politica del nostro continente e far precipitare la Comunità Europea in una nuova crisi

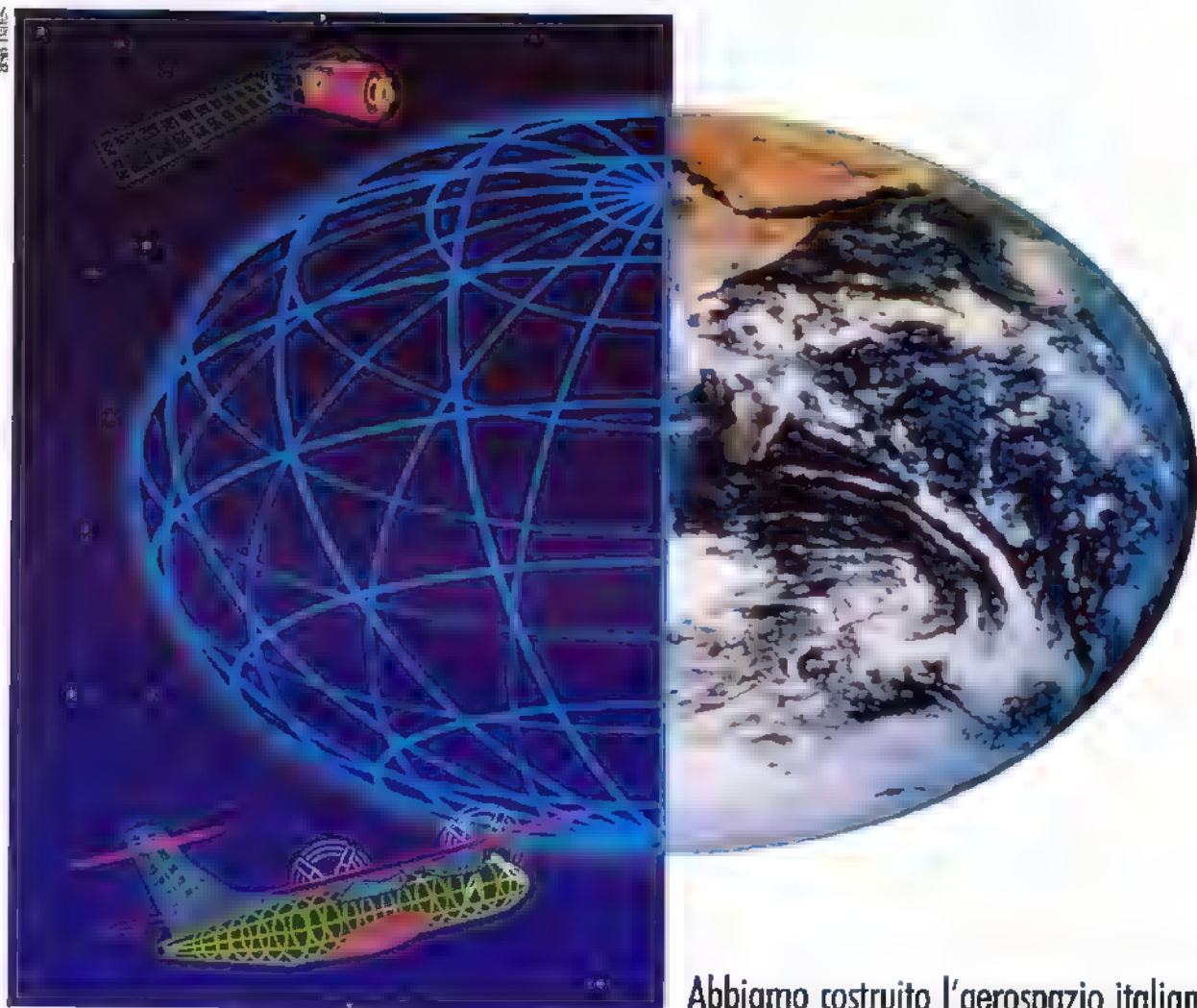
Gen. Carlo Jean

(1) Ora i voti sono 70: 10 voti per Francia, Italia, Germania e Regno Unito; 8 voti per la Spagna; 5 voti per Belgio, Grecia, Paesi Bassi e Portogallo e 2 voti per il Lussemburgo, con maggioranza qualificata di 54 voti.

(2) Ora i membri sono 518 di cui 81 per Francia, Germania, Italia e Regno Unito; 60 per la Spagna; 25 per i Paesi Bassi; 24 per Belgio, Portogallo e Grecia; 16 per la Danimarca; 15 per l'Irlanda e 6 per il Lussemburgo.

A E R I T A L I A .

S&P 1988



Abbiamo costruito l'aerospazio italiano.

In un mondo che viaggia verso il futuro, c'è sempre più spazio per i costruttori di grandi sistemi tecnologici. E il nostro caso: Aeritalia, la società aerospaziale italiana, è nata vent'anni fa ed oggi è tra le più grandi aziende mondiali nel suo settore. Lavoriamo in tutti i campi dell'aviazione e dello spazio, con la professionalità di 17.000 persone e tecnologie d'avanguardia. Progettiamo e costruiamo aerei civili e militari, satelliti, sistemi per la difesa, per lo spazio, per l'ambiente. Partecipiamo con un ruolo di primo piano ai maggiori programmi aerospaziali internazionali. Aeritalia. In vent'anni abbiamo portato l'Italia nel cielo e nello spazio. Oggi, il viaggio continua.

Gruppo IRI-FINMECCANICA
AERITALIA
 società
 aerospaziale
 italiana

IL SISTEMA DINAMICO.

IL NEGOZIATO SULLE FORZE ARMATE CONVENZIONALI IN EUROPA



Il 9 marzo u.s. la NATO e il Patto di Varsavia hanno dato inizio a Vienna al *Negoziato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa* (CFE) il cui intento è di abbassare il livello del confronto militare sul continente europeo operando sulle forze convenzionali dei due blocchi ivi dislocate.

Il nuovo Negoziato sancisce il sostanziale fallimento della precedente trattativa sulla *Riduzione Mutua e Bilanciata delle Forze* (MBFR) che per 15 anni ha perseguito, senza successo, un obiettivo analogo nell'area dell'Europa Centrale e con la partecipazione di un numero più limitato di Paesi delle due parti.

Nelle pagine che seguono si esaminano i principali problemi e le prospettive del nuovo Negoziato sulla base di quanto è possibile dedurre dalle fasi iniziali della trattativa.

IL «MANDATO»

Il *Negoziato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa* si svolge sulla base di un mandato che è stato concordato fra i partecipanti nella fase preparatoria della trattativa. Tale mandato indica gli obiettivi del Negoziato, i metodi per conseguirli, le forze interessate e l'area di applicazione dei futuri accordi.

Gli obiettivi sono:

- il rafforzamento della stabilità e della sicurezza in Europa;
- l'eliminazione delle disparità pregiudizievoli alla stabilità e alla sicurezza;
- l'eliminazione, in via prioritaria, della capacità di lanciare attacchi di sorpresa e di condurre azioni offensive su larga scala.

Tali obiettivi devono essere conseguiti mediante:

- l'instaurazione, a livelli più bassi degli attuali, di un equilibrio stabile e sicuro delle Forze Armate convenzionali;

- l'applicazione di misure militarmente significative quali riduzioni, limitazioni, rischieramenti, tetti uguali e provvedimenti correlati;

- l'introduzione graduale degli accordi, in modo che ad ogni stadio sia garantita la sicurezza di ciascun partecipante;

- l'impiego di un efficace e rigoroso regime di verifiche.

L'area di applicazione della trattativa comprende il territorio europeo che si estende dall'Oceano Atlantico ai Monti Urali, inclusi i territori insulari europei dei partecipanti.

Le forze oggetto del Negoziato sono quelle basate a terra nell'area sopra indicata appartenenti ai partecipanti. Sono quindi escluse le forze dei due blocchi dislocate al di fuori dell'area nonché quelle nucleari, navali e chimiche ovunque dislocate.

Il mandato è il risultato di circa due anni di trattative fra le parti e costituisce un compromesso fra posizioni spesso molto distanti. Confrontato al mandato per la trattativa MBFR appare notevolmente più circostanziato e vincolante; per l'MBFR infatti ci si era limitati a dire che l'obiettivo generale del negoziato sarà di contribuire a relazioni più stabili e al rafforzamento della pace e della sicurezza in Europa. Circa i metodi si era indicato che gli accordi da conseguire dovevano essere tali da conformarsi al principio della non diminuita sicurezza delle parti.

La nuova trattativa quindi sembra partire da basi più solide e concrete e questo, unito al fatto che coinvolge direttamente tutti i Paesi delle due Alleanze, sembrerebbe conferirle migliori prospettive di successo.

Non si può tuttavia non rilevare che alcuni partecipanti occidentali non sono «facili» ed hanno esigenze particolari. Nell'MBFR, poi, i Delegati della NATO negoziavano come Alleanza coordinati dal Consiglio Atlantico; nella nuova trattativa ogni Nazione conserva la sua individualità ed anche se si può intuire che la NATO attui una qualche forma di coordinamento la compattezza di posizioni dimostrata dall'Occidente in ambito MBFR potrebbe talvolta essere in pericolo.

Per quanto riguarda il Patto di Varsavia la leadership sovietica, che durante la trattativa MBFR era sempre apparsa fuori discussione, risentirà probabilmente delle aperture in corso nel mondo orientale per cui non si può escludere un emergere di posizioni nazionali capaci di incrinare in qualche misura il precedente monolitismo.

Ma a parte questi aspetti il nuovo Negoziato ha subito dovuto affrontare una serie di problemi di base alcuni dei quali, stando all'esperienza MBFR, costituiscono altrettanti ostacoli capaci di bloccarlo in partenza o ritardarne il cammino sine die.

AREA DI APPLICAZIONE

L'area di applicazione della trattativa è costituita dal territorio europeo delimitato ad Ovest dall'Oceano Atlantico e ad Est dai Monti Urali, dal fiume Ural e dal Mar Caspio; sono inoltre comprese la terra di Francesco Giuseppe, la Nuova Zemlja e le isole europee. Il territorio asiatico della Turchia è incluso solo parzialmente; si è voluto infatti enucleare dall'area di applicazione la zona di confine con l'Iran, l'Irak, e la Siria poiché tale zona, pur insignificante per gli equilibri militari in Europa, è, tuttavia, importante per la sicurezza della Turchia nei confronti di Stati non partecipanti ai futuri accordi (1).

Uno degli argomenti cruciali dibattuto nella trattativa MBFR si trattava in qualche misura nel nuovo Negoziato, quello noto come *fattore geografico*. Nell'MBFR le forze americane e canadesi ritirate dal Centro Europa dovevano rientrare al di là dell'Atlantico, quelle inglesi oltre la Manica, le forze sovietiche arretravano ad Est del confine cecoslovacco-polacco; nella nuova trattativa allargata le forze americane e canadesi ripiegerebbero come prima, quelle sovietiche al di là degli Urali.

Semovente controaerei tedesco «Gepard»





Artiglieri statunitensi si preparano a lanciare il loro obice leggero «M 102» da 105 mm

Per gli europei «la situazione è certamente molto migliorata. Il miglioramento, tuttavia, non riguarda tanto la sostanza poiché il principale potenziale militare del Patto di Varsavia è ancora sul continente eurasiatico e la sua possibilità di essere reintrodotta rimane enormemente maggiore dell'analoga possibilità di immissione dei rinforzi nordamericani. Il miglioramento per l'Occidente è innegabile nel campo della possibilità orientale di condurre consistenti azioni di sorpresa e offensive su larga scala: operazioni del genere, infatti, comporterebbero un preventivo afflusso verso Ovest di secondi e terzi scaglioni dalle regioni arretrate dell'impero sovietico che non potrebbe passare inosservato e richiederebbe, comunque, un tempo molto maggiore di quello consentito dalla vecchia area di riduzioni MBFR in Centro Europa.

DATI DI FORZA INIZIALI, DATI FINALI

Quello dei dati sulle forze attualmente presenti nell'area del Negoziato è un problema che per anni ha tormentato la vita dell'MBFR: i sovietici non hanno mai accettato le stime NATO per il Centro Europa (190.000 uomini in più per il Patto di Varsavia) sostenendo che in questa area esiste una approssimativa parità delle forze dei due blocchi. Per superare l'impasse i negoziatori occidentali hanno, ad un certo punto, accantonato la questione riservandosi di riproporla in un secondo momento, ma tale momento non è mai venuto per cui essa è tuttora insoluita.

Analogo problema si è presentato nel nuo-

FORZE DALL'ATLANTICO AGLI URALI (Cifre arrotondate)				
	STIME NATO (1)		STIME PATTO VARSAVIA	
	NATO	PATTO VARSAVIA	NATO	PATTO VARSAVIA
Forze terrestri	2.214.000	3.090.000	2.115.000	1.823.000
Carri armati	16.500	51.500	30.500	59.500
Veicoli corazzati	39.500	93.500	47.000	70.000
Artiglierie	14.500	43.500	57.000	71.500

(1) Sono conteggiate solo i materiali in distribuzione alle unità. Considerando anche quelli nei depositi i valori aumentano per la NATO di 5.800 carri, 8.135 veicoli corazzati e 2.870 pezzi di artiglieria, gli stocks analoghi del Patto di Varsavia non sono ben noti, ma vengono stimati notevolmente superiori.

vo Foro. Molti nuovi Paesi e consistenti altre forze sono entrati nel Negoziato: Spagna, Portogallo, Francia, Danimarca, Norvegia, Italia, Grecia e Turchia per la NATO, Ungheria, Bulgaria e Romania per il Patto di Varsavia. Secondo le stime NATO le forze occidentali da conteggiare sono aumentate di circa 1.500.000 uomini, le Nazioni orientali ed il territorio metropolitano dell'Unione Sovietica se ne sono portati al seguito 2.200.000. Nel complesso l'Occidente che era già inferiore nell'area MBFR, risulta ora ulteriormente svantaggiata nel territorio dall'Atlantico agli Urali ed il divario con il Patto di Varsavia si aggira intorno ai 900.000 uomini. Ragionamento analogo vale per gli armamenti.

Il ritiro unilaterale di 50.000 uomini dalla Repubblica Democratica Tedesca, Cecoslovacchia e Ungheria (6 Divisioni Corazzate e 5.000 carri armati) iniziato qualche mese

fa, rappresenta una diminuzione di circa il 20% delle Grandi Unità sovietiche in Europa Centrale ma non compensa le differenze esistenti. E neanche le compenserà la riduzione entro i prossimi due anni di 500.000 uomini (240.000 in Europa, il rimanente in Asia), 10.000 carri armati e 8.500 pezzi di artiglieria annunciata da Gorbaciov nel dicembre 1988. Tali riduzioni, in sostanza, non ribattono il potenziale strategico del Patto di Varsavia e non pregiudicano la capacità dell'Unione Sovietica di condurre azioni offensive su vasta scala.

Alla fine dello scorso gennaio la Repubblica Democratica Tedesca ha deciso di ridurre le sue Forze Armate di 10.000 uomini e 600 carri armati entro due anni; l'Ungheria, la Cecoslovacchia e la Polonia faranno un passo analogo e non viene escluso il ritiro di alcune unità sovietiche stanziate sul territorio polacco. È quindi in atto un ridimen-

sionamento delle forze del Patto di Varsavia che sembrerebbe finalizzato a trasformare, in senso riduttivo, l'immagine di potenza del blocco orientale prima che il nuovo Negoziato entri nel vivo dei dati numerici.

Ciò conferma indirettamente che le valutazioni occidentali non si discostano molto dalla realtà; per la NATO quindi la disparità delle forze dislocate sul continente europeo rimane a favore del Patto di Varsavia che continuerà ad essere superiore all'Occidente anche dopo i ritiri annunciati. Il che significa che per conseguire la parità le riduzioni da trattare nel nuovo Negoziato non possono essere uguali.

Ma come si fa a quantificare le attuali differenze di base?

La risposta non è semplice: la trattativa MBFR si è arenata proprio sulla definizione del sistema di controllo dei dati iniziali. Il primo passo dovrebbe essere lo scambio di informazioni sulle forze esistenti e le possibilità di verificarle per giungere a risultati accettabili dalle parti. Il compagno Gorbaciov si è già ufficialmente detto pronto a farlo, ma il problema non è questo poiché la disponibilità allo scambio sussisteva anche nella trattativa MBFR: l'ostacolo è il passo successivo in quanto la prova dell'esattezza dei dati richiede una disponibilità a fornirli demoltiplicati fino al livello di unità che è possibile controllare senza margine di errore e richiede anche l'accettazione incondizionata delle verifiche sul posto. Non è affatto certo che la parte orientale sia ora pronta ad una apertura che nella precedente trattativa ha sempre rifiutato.

Quali dati verrebbero poi scambiati e verificati? Quelli di tutte le componenti dello strumento militare o solo quelli più significativi, ovvero quelli delle componenti potenzialmente più pericolose? L'Occidente sembra abbastanza deciso che sono pericolosi i carri armati, i veicoli corazzati da trasporto e le artiglierie. La controparte, tuttavia, non è affatto di questo parere ed ha già ventilato il problema d'altri tipi di armamenti e materiali ed in particolare quello delle forze aeree e navali.

Ammesso, comunque, che l'accordo sul tipo di dati da scambiare si trovi e che lo scambio avvenga la fase seguente sarebbe, come già detto, la verifica delle cifre fornite dalle parti poiché ciascuna Alleanza avrà sicuramente delle proprie stime sulle forze avversarie che non coincideranno con i dati presentati. Anche questo non è un problema da poco.

Si pensi di voler, ad esempio, verificare i 1.500 carri italiani e di doverlo fare in maniera che il risultato sia incontrovertibile. L'operazione richiederebbe la presenza pressoché contemporanea degli ispettori in decine di caserme sparse tra Udine e Capo Teulada, ispezioni nelle aree addestrative, negli stabilimenti, nei depositi e nelle fabbriche. L'ordine di battaglia delle unità corazzate do-

vrebbe praticamente essere reso noto in tutti i suoi particolari e l'intero territorio nazionale andrebbe aperto ai controlli.

Se si passa a Paesi più grandi, poniamo l'Unione Sovietica, i controlli potrebbero richiedere tempi di inaccettabile lunghezza ed operazioni di verifica pressoché improponibili poiché si tratterebbe di cifre dell'ordine dei milioni per il personale e delle decine di migliaia per i materiali. E che fare poi se alla fine delle verifiche i conti continuassero a non tornare? Non è un'ipotesi impossibile poiché già oggi si sa che le stime NATO pubblicate nel dicembre '88 non coincidono con quelle che il Patto di Varsavia ha reso note nel gennaio '89. È probabile che il divario sia dovuto a metodi di calcolo differenti, ma anche l'accordo sui sistemi di conteggio può costituire un ostacolo insormontabile.

Così, stando le cose, vi è chi ritiene che si potrebbero trascurare le asimmetrie di base per concentrarsi sui dati finali: si dovrebbe, in altre parole, puntare unicamente a controllare le forze che ogni blocco deve avere al termine del processo di riduzione limitandosi, per i dati iniziali, ad alcune verifiche a campione sui valori forniti dalla controparte. Nel discorso di chiusura della CSCE il Ministro degli Esteri sovietico, She-

vardnadze, ha già raccomandato di non fossilizzarsi sui dati di base, iniziando lunghi e infruttuosi dibattiti su metodi e categorie di armi, poiché l'obiettivo del Negoziato è il livello finale e non quello iniziale. «L'aritmetica — ha aggiunto — non dovrebbe diventare un ostacolo alla politica».

Anche in Occidente non mancano i fautori di questa tesi che, a loro parere, eviterebbe di incagliarsi subito nelle secche dei dati, come è avvenuto per l'MBFR.

In verità l'idea di iniziare le riduzioni per così dire «al buio» lascia un po' perplessi. Vi è infatti chi rileva che il controllo dei dati finali può presentare le stesse incognite e difficoltà di quello dei dati iniziali per cui c'è il pericolo di andare alle riduzioni senza la certezza di poter poi controllare i risultati. I sostenitori della procedura «senza dati», tuttavia, ribattono che a quel momento le forze da controllare sarebbero molto inferiori e, ciò che più conta, sarebbe in atto il sistema di verifiche del post-accordo che, come si dirà in seguito, l'Occidente vuole molto vincolante.

RIDUZIONI UGUALI, PERCENTUALI, ASIMMETRICHE

Rispetto alla vecchia trattativa MBFR la nuova zona di riduzione delle forze è molto

Quali dati sono giusti?

I dati di forza della tabella precedente sono tratti dalla pubblicazione «Forze classiche in Europa: i fatti», edita dalla NATO nel dicembre del 1988, e dalle stime presentate dal Patto di Varsavia nel gennaio '89. Tali dati non coincidono fra loro e con quelli pubblicati da altre fonti, in particolare con quelli dell'Istituto Internazionale per gli Studi Strategici di Londra che è sempre stato considerato un'autorità in materia. L'Istituto nel Military Balance 1988 dà i seguenti valori per le forze attive terrestri dislocate fra l'Atlantico e gli Urali:

	NATO	PATTO DI VARSAVIA
Personale	2.340.000	2.143.000
Carri armati	22.200	53.000
Veicoli corazzati armati (calibro > 20 mm)	6.200	23.600
Artiglierie	10.600	36.000



Il carro statunitense da combattimento M1A1 «Abrams» è armato con un cannone ad anima liscia da 120 mm

più vasta ed articolata; anche qui si tratta di trovare soluzioni che garantiscano che durante tutto il processo dei ritiri e alla sua conclusione sia assicurata, o almeno non compromessa, la sicurezza delle parti, ovvero che sia assicurata la possibilità di difendersi e l'impossibilità di attaccare con elevata probabilità di successo.

Per ottenere questo risultato il negoziato MBFR prevedeva che il tetto complessivo delle forze di ciascun blocco fosse portato a 900.000 uomini da conseguire mediante una serie di riduzioni bilanciate sulle forze presenti. Nell'Appello di Budapest del giugno 1986 Gorbaciov ha proposto una riduzione di circa il 25% delle forze delle due parti. Questa proposta sembra muovere dall'implicita premessa che l'equilibrio militare in Europa già esiste e configura soluzioni di tipo lineare e simmetrico che non tengono affatto conto delle attuali disparità e dei vincoli inevitabilmente imposti dalla situazione geografica dei due blocchi.

In sostanza, tanto per esemplificare, l'impatto della riduzione del 25% delle forze tedesche occidentali non può essere rapportato ad una pari riduzione delle forze romene. Allo stesso modo una riduzione del 25% dei carri armati dei due blocchi in organico alle unità operative porterebbe la NATO dagli attuali 16.424 a 12.318 ed il Patto di Var-

savia da 31.500 a 38.625 (stime occidentali); il divario passerebbe da 35.076 a 26.307 carri: questa diminuzione attenua ma non annulla lo squilibrio.

Un siffatto approccio al problema non è quindi in linea con le aspirazioni occidentali il cui obiettivo primario non è la riduzione pura e semplice delle forze dei due blocchi, ma il raggiungimento di un equilibrio incentrato sull'eliminazione delle disparità esistenti. Riduzioni simmetriche e lineari, uguali o di uguali percentuali — come quelle proposte dai sovietici a Budapest e rianzate nell'incontro di Mosca fra Reagan e Gorbaciov nel maggio 1988 — svantaggiano unicamente l'Occidente e non agevolano la stabilità.

La futura trattativa, perciò, dovrà continuare ed insistere sul presupposto — a lungo, anche se inutilmente, ribadito nel negoziato MBFR — che il fattore geografico e la superiorità convenzionale del Patto di Varsavia impongano che il riequilibrio può essere conseguito solo con riduzioni asimmetriche. In linea di principio questo è stato riconosciuto anche dai sovietici, ma a Vienna, in sede di trattativa, essi sostengono che le asimmetrie non sono solo a sfavore dell'Occidente: i dati forniti dal Patto di Varsavia sulle principali categorie di armamenti dei due blocchi danno, è vero, una superiorità orientale in carri, artiglierie e veicoli corazzati, ma non in armi controcarri, aerei ed elicotteri. Altre asimmetrie esisterebbero nei potenziali militari in senso lato per cui l'Occidente avrebbe una maggiore capacità in risorse umane, tecnologiche e produttività industriali.

La nuova area di riduzione dall'Atlantico agli Urali comprende la parte dell'URSS con la

maggiore concentrazione di unità combattenti; accanto a queste, però, vi è un gran numero di unità addestrative, basi logistiche, depositi, scuole, Enti di supporto di ogni tipo. Anche queste strutture dispongono di mezzi corazzati, cannoni ed armamenti vari, ma non essendo combattenti potrebbero non entrare in un accordo polarizzato sulle forze in grado di attaccare; del resto, si potrà sostenere, anche gli americani hanno tali tipi di strutture negli USA che sicuramente non verranno considerate.

Ma è facile intuire che all'emergenza una buona parte di questi Enti può facilmente e rapidamente essere trasformata in unità combattenti e quindi aggiungersi ai reparti già operativi dal tempo di pace. Molte Nazioni europee occidentali hanno piani in questo senso e certamente anche gli Stati Uniti ed il Canada, ma, come al solito, in termini di pericolosità avere basi logistiche e addestrative sul territorio sovietico è ben diverso che averle sul continente americano.

Questa, quindi, dovrebbe essere un'altra delle asimmetrie da considerare per cui la futura trattativa dovrà trovare soluzioni che incidano non solo sulle forze avanzate e di pronto impiego, e sui loro materiali, ma anche sulle rimanenti.

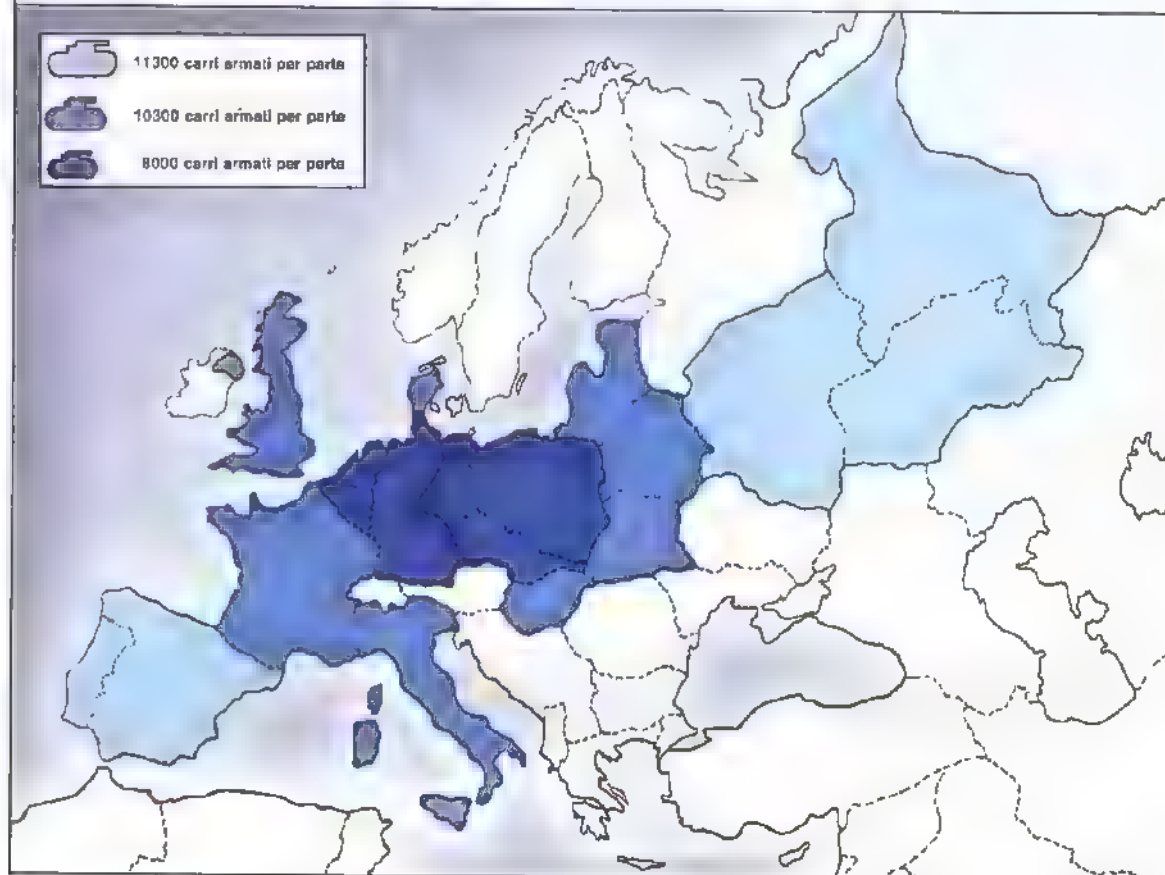
TETTO COLLETTIVO, TETTI INDIVIDUALI

Stabilito il livello complessivo cui devono esser ridotte e tenute le forze in Europa si deve decidere se tale livello è su base collettiva, cioè per l'insieme delle Nazioni, ovvero se vanno imposti dei sottotetti individuali per ogni Nazione. Nel primo caso si potrebbe teoricamente raggiungere il tetto con forze di una sola Nazione, per ipotesi solo

Paracadutisti sovietici mentre si apprestano ad imbarcarsi su un veicolo di trasporto Ilushin «Il-76».



CONCENTRAZIONE DEI CARRI (proposte occidentali)



con le forze americane e sovietiche eliminando tutte quelle degli altri alleati. Nel secondo le due Alleanze potrebbero compensare le riduzioni di un Paese aumentando le forze di un altro Paese, ma solo fino al tetto individuale consentito a ciascuna Nazione.

Nella trattativa MBFR i sovietici sono sempre stati per il tetto individuale e il motivo comunemente ritenuto alla base di questa posizione è che il tetto individuale consente di mantenere un preciso limite alle forze della Germania Federale, a torto o a ragione ritenute dal Patto di Varsavia le più pericolose fra quelle occidentali. Si può quindi ipotizzare che tale impostazione possa essere seguita dalla parte orientale anche nella futura trattativa.

Il tetto individuale per ciascuna Nazione è chiaramente svantaggioso per la NATO poiché non consente alcuna elasticità. I Paesi occidentali sono del tutto autonomi e l'Alleanza Atlantica non ha quella struttura monolitica che caratterizza il blocco orientale. Se quindi un Paese occidentale decide autonomamente di variare la consistenza delle sue Forze Armate di pace o, al limite, come è

successo per la Francia, di uscire dalla struttura militare dell'Alleanza, gli altri Paesi devono poter bilanciare questa situazione con le opportune varianti alle loro forze.

Il problema sembra molto sentito dai tedeschi occidentali e anche dai turchi che si ritengono più direttamente soggetti alla minaccia e quindi aspirano a mantenere il diritto ad incrementare le loro difese se per un qualunque motivo i loro alleati dovessero rivedere la consistenza delle forze che mettono a disposizione della NATO.

L'esigenza, tuttavia, di non porre tetti individuali contrasta con quella di limitare la presenza delle forze sovietiche in Europa che al momento costituiscono circa i 2/3 delle forze del Patto di Varsavia, e certamente la parte più agguerrita. Per la sua sicurezza quindi l'Occidente deve in ogni caso porre limitazioni allo stanziamento di unità sovietiche ad Ovest degli Urali in modo che esse non superino di molto quelle americane. E già così l'accordo sarebbe svantaggioso per la NATO in relazione alla solita questione che le unità sovietiche ritirate rimarrebbero pur sempre a ridosso degli Urali.

Ma qui ci si scontrerà con un altro grosso problema: se veramente si punta ad una sorta di parità fra le forze americane e sovietiche in Europa bisognerà risolvere l'equazione di pareggiare 216.000 americani, ed i loro 1.800 carri armati, 6.550 veicoli corazzati e 11.000 cannoni, con 2.200.000 sovietici, 37.000 carri armati, 64.000 veicoli corazzati e 33.000 cannoni. Escludendo un aumento delle forze americane la più semplice soluzione potrebbe essere (e, probabilmente, dovrà essere) quella di una edizione aggiornata della zona di riduzione MBFR, riferita alla parte centrale dell'Europa, nella quale la presenza sovietica fosse fortemente ridotta; nel complesso dell'Europa invece, dall'Atlantico agli Urali, si dovrebbe realizzare l'equilibrio NATO - Patto di Varsavia.

Questo è un punto decisivo per il nuovo Negoziato perché i pericoli alla stabilità non sono, o non sono soltanto, nei livelli di forza in generale, ma nell'enorme superiorità dell'Unione Sovietica rispetto a tutti gli altri Stati europei e nella dislocazione avanzata di questa superiorità. È qui che il nuovo Negoziato deve garantire radicali cambia-



Un marine impegnato nel puntamento del sistema missilistico controcarri TOW.

menti, sfruttando l'attuale momento favorevole che vede, da una parte, Gorbaciov fortemente impegnato sul fronte interno per ridurre gli impegni militari del suo Paese e, dall'altra, vari Paesi dell'orbita comunista orientati ad alleggerire la presenza sovietica sul loro territorio.

RIDUZIONI PER UOMINI, RIDUZIONI PER MEZZI

Quando si parla di livelli di forza sorge inevitabilmente il problema dei livelli degli armamenti. Esiste, come è intuitivo, una certa relazione fra uomini e mezzi: nella trattativa MBFR gli occidentali hanno privilegiato gli uomini in base al principio che essi impiegano i mezzi; la trattativa sulle armi nucleari intermedie (INF) si è invece polarizzata sui mezzi poiché la loro capacità distruttiva rendeva quasi trascurabile gli uomini che li impiegavano.

Il nuovo Negoziato secondo gli Occidentali deve privilegiare gli armamenti per vari ordini di considerazioni: i mezzi si possono contare — e, quel che più conta, controllare — più facilmente degli uomini, sui mezzi si basa essenzialmente la capacità offensiva di un esercito moderno ed, infine, essi creano meno problemi negoziali poiché evitano que-

stioni scabrose come quali uomini contare (forze militari, para militari, in addestramento, di combattimento, di supporto, di terra o d'aria, fanterie di marina, ecc...) che per molti anni hanno bloccato il Negoziato MBFR.

Riferirsi ai mezzi e agli equipaggiamenti presenta, comunque, un innegabile pericolo per la NATO: il loro ritiro dall'area delle riduzioni incide sensibilmente sulle capacità di rapida mobilitazione e rinforzo dell'Occidente, ma molto meno sulla paritetica capacità orientale che beneficia di linee di comunicazione terrestri.

A fronte di questo svantaggio la NATO ha il vantaggio che il Patto di Varsavia presenta un rapporto carri/uomini e artiglierie/uomini superiore alla NATO per cui all'Occidente conviene di più bilanciare carri e cannoni che non unicamente soldati. Quando, però, si entra nel campo dei materiali il problema si complica subito poiché nasce l'esigenza di definire quali materiali saranno oggetto della trattativa: come già detto carri armati, artiglierie e veicoli corazzati dovrebbero essere fuori discussione, ma si dovrà concordare come confrontarli perché non hanno le stesse caratteristiche. L'Unione Sovietica poi non sembra affatto disposta a fermarsi qui e vuole includervi anche i sistemi nei quali, sostiene, la NATO è numericamente superiore; per di più non intende omettere il personale.

SISTEMI CON CAPACITÀ NUCLEARE

Ridurre i materiali, comunque, significa entrare nel campo delle armi a doppia e tripla capacità. Capacità metaconvenzionali sono possedute dai missili, dalle artiglierie, dagli aerei, dalle mine e forse anche da alcuni tipi di carri armati. La NATO è decisa a ridurre le artiglierie e quindi, implicitamente, non sarebbero escluse le bocche da fuoco con capacità nucleare, ma per gli altri sistemi il problema è più complesso.

Per quanto riguarda i missili tattici la possibilità di trattare la loro eventuale riduzione/eliminazione è fermamente sostenuta dalla parte orientale, ma, come è noto, ha creato profonde divergenze di vedute in campo NATO. Qui infatti si confrontano le tesi di chi li considera inaccettabili sul suolo europeo perché inevitabilmente destinati a colpire anche il territorio amico e di chi li vede indispensabili poiché sono gli unici vettori missilistici terrestri rimasti all'Occidente per attuare la strategia della risposta flessibile, la sola che può rendere incalcolabili a priori i rischi di un attacco anche solo convenzionale.

A metà fra le due tesi sono coloro che vedono possibile una trattativa sul «certo raggio», ma solo al momento in cui sarà stato conseguito il riequilibrio e garantita la stabilità in campo convenzionale. A quel momento, infatti, la deterrenza sarebbe impli-

cina nei fatti poiché nessun attacco avrebbe larga garanzia di successo.

La disputa sui missili tattici, tuttavia, è posteriore alla stesura degli accordi preparatori della nuova conferenza. Nel mandato messo a punto a febbraio il problema della doppia capacità è stato risolto con l'intesa che nessun armamento o equipaggiamento convenzionale sarà escluso dal negoziato in ragione del fatto che esso può avere altre capacità oltre quelle convenzionali.

Con tale intesa, intervenuta dopo difficili mediazioni tra le parti, si è adottata il criterio della cosiddetta *ambiguità costruttiva* (*constructive ambiguity*) che in pratica, non escludendo né includendo alcun sistema a capacità multipla, lascia il problema aperto alla negoziazione.

Poiché però i missili tattici sono sistemi nucleari a tutti gli effetti, dotati, in via subordinata, di capacità convenzionale, al di là di alcuni atteggiamenti di facciata mantenuti, talvolta, da alcuni Rappresentanti dell'Est, a Vienna sembra prevalere la tesi che tali sistemi sono esclusi dall'oggetto del Negoziato CFE e quindi in questa sede non verranno trattati. A fronte di questo tacito accordo, però, gli orientali non appaiono affatto intenzionati a cedere sul terzo sistema a doppia capacità: gli aerei.

FORZE AEREE

A dire il vero sul problema delle forze aeree, gli occidentali non hanno mostrato alcuna ambiguità. Anche se in una estensiva interpretazione del mandato il termine *forze convenzionali*... basate a terra porta a non escludere esplicitamente gli aerei sulle basi terrestri, cioè quelli che non siano imbarcati, l'Occidente ha fatto chiaramente capire che non considera le forze aeree materia

prioritaria del Negoziato. Nelle attuali condizioni, infatti, di forte squilibrio convenzionale e nucleare fra la NATO e il Patto di Varsavia in Europa la componente aerea costituisce un elemento essenziale per la strategia difensiva dell'Alleanza Atlantica.

Nel loro modulo convenzionale i caccia-bombardieri sono al momento l'unica arma occidentale per battere eventuali concentrazioni di forze predisposte per attacchi di sorpresa. Nel modulo nucleare poi costituiscono, ancor più dei missili tattici, elemento fondamentale della deterrenza poiché sono gli unici vettori di lunga portata rimasti all'Occidente dopo l'eliminazione dei PERSHING e dei CRUISE a seguito del trattato INF.

D'altra parte essendo il Negoziato focalizzato sulle operazioni offensive su larga scala la componente aerei non rientra in tale priorità poiché essi non permettono da soli di invadere e mantenere il territorio. La loro presa in conto, inoltre, mal si adatta al carattere regionale — dall'Atlantico agli Urali — della trattativa in ragione della loro mobilità: ridurre per la parte orientale significa rischiare al di là degli Urali mentre per quella occidentale al di là dell'Atlantico, una condizione troppo svantaggiosa per l'Occidente in termini di possibilità di riefflusso nell'area.

Non va infine trascurato che i sovietici non intendono, in realtà, trattare di tutti gli aerei ma solo di quelli da essi definiti «di attacco dell'aviazione tattica»; tale dizione dovrebbe indicare i velivoli idonei a svolgere missioni di attacco al suolo e, per ciò stesso, in grado di sostenere le operazioni offensive delle forze terrestri e quindi parte integrante dei potenziali destabilizzanti che la trattativa CFE intende limitare. Con questa premessa, però, verrebbero considerati quasi tutti gli aerei occidentali — che, di massima, sono multiruolo — contro una minoranza di quelli del Patto di Varsavia, ciò perché una larga parte dei velivoli dell'Est è asse-

gnata alle organizzazioni della difesa controaerei, cioè a compiti di controaviazione che, per gli orientali, farebbe parte del potenziale difensivo e non di quello d'attacco.

È chiaro che l'Est deve rivedere questa sua artificiosa etichettatura degli aerei poiché le attuali possibilità di riconversione dei velivoli consentono di variarne il ruolo con relativa facilità. Se si troverà l'accordo su questo punto, e a fronte di un andamento favorevole del Negoziato sugli altri sistemi in discussione, l'Occidente sarà disponibile a trattare anche questa componente, accettandone se non una troppo pericolosa drastica riduzione quanto meno un riequilibrio a livelli più bassi degli attuali. Rimane inteso, naturalmente, che si tratterebbe unicamente degli aerei «basati a terra».

LA POSIZIONE DELLA NATO NEL NUOVO NEGOZIATO

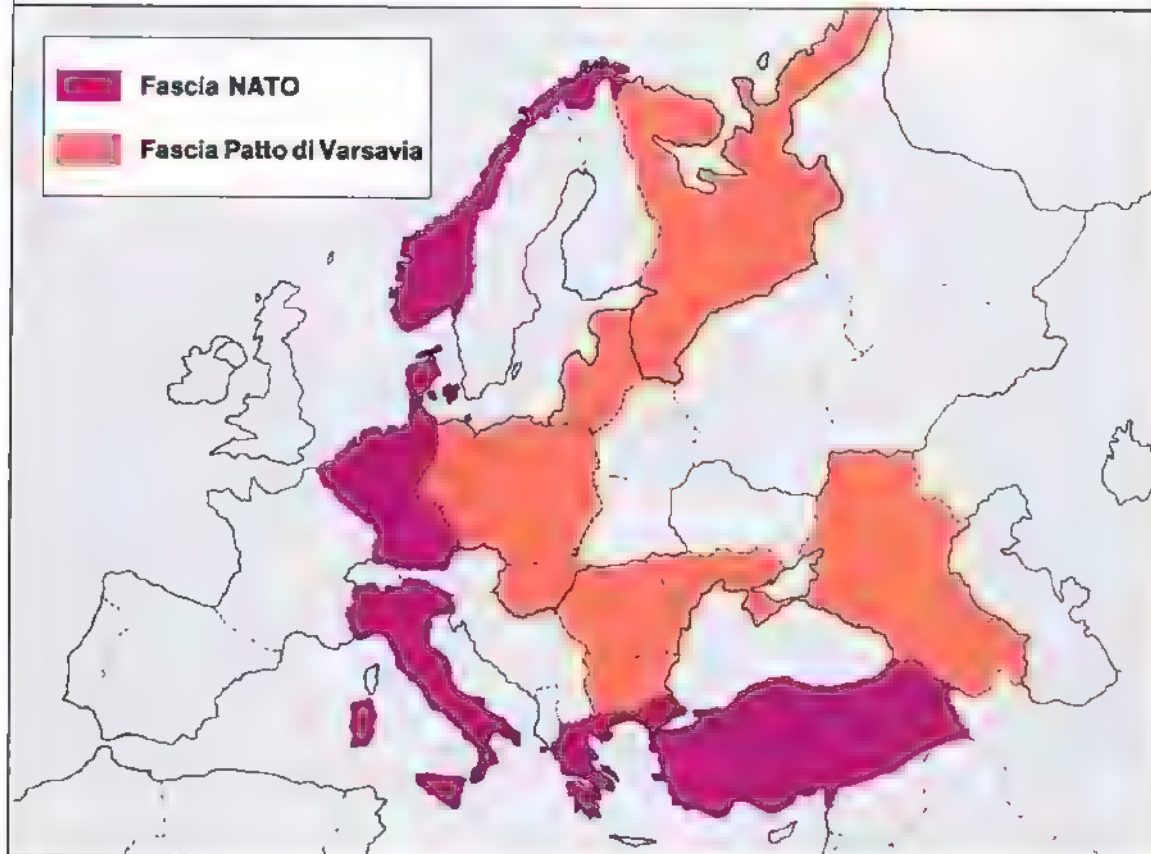
L'obiettivo dichiarato nel Negoziato — giova ripeterlo per mettere a fuoco quanto detto finora — è quello di eliminare gli squilibri più destabilizzanti e di comprimere radicalmente le possibilità di attacchi di sorpresa e di operazioni offensive su vasta scala. Per l'Occidente ciò significa attuare riduzioni bilanciate — e per ciò stesso asimmetriche, data l'attuale disparità delle forze — che conducano a livelli paritari più bassi nelle categorie di armamenti terrestri a carattere più spiccatamente offensivo e, cioè, in quei sistemi d'arma che per potenza di fuoco, mobilità e protezione configurano capacità di attacco e di invasione.

In questa ottica secondo la NATO l'accordo deve focalizzarsi sulle componenti dello strumento militare che sono determinanti per occupare e mantenere il territorio. Tali componenti sono state individuate nei carri armati, veicoli corazzati ed artiglierie e nelle forze che li impiegano, specie quelle schierate in posizione avanzata. E poiché il Patto

Bombardiere sovietico Tupolev - Tu 142 «Bear».



PROPOSTE ORIENTALI - FASCE DI CONTATTO



di Varsavia, e segnatamente l'Unione Sovietica, è al momento enormemente superiore nel campo di questi materiali le riduzioni devono puntare a eliminare tale superiorità incidendo pesantemente nell'attuale dispositivo militare orientale con specifico riferimento alle forze sovietiche.

Si prenda, per esemplificare, un caso pratico, quello dei carri armati. La NATO chiede che il limite globale di tali mezzi in Europa sia di 40.000 unità, comprensive dei carri in dotazione ai reparti operativi e di quelli in qualunque altra assegnazione (attualmente nei reparti operativi ve ne sono 68.000, 51.500 del Patto di Varsavia e 16.500 dell'Alleanza Atlantica).

Nessun Paese dei 23 partecipanti al Negoziato deve essere in grado di minacciare gli altri con operazioni offensive su larga scala per cui nessuna Nazione deve possedere più del 30% totale dei carri, ovvero più di 12.000 mezzi (l'URSS ne ha ora 37.000 ed è la sola ad oltrepassare questo limite; nella NATO la RFG con 4.300 carri è al primo posto, ma ben al di sotto del limite).

Per evitare che un Paese arretrato schieri

i suoi carri in posizione avanzata — e per ciò stesso minacciosa — i mezzi di ciascuna Alleanza dislocati fuori dei confini nazionali in «active units» non devono superare le 3.200 unità (attualmente i carri occidentali di stanza in Paesi diversi da quello di appartenenza sono circa 3.500, quelli orientali — che in pratica sono solo sovietici — più di 11.000).

Anche con limiti siffatti, tuttavia, sia la NATO che il Patto di Varsavia potrebbero dislocare un numero elevato di carri verso la linea di contatto in centro Europa e ciò renderebbe ancora possibili attacchi di sorpresa ed operazioni offensive. L'Occidente pertanto chiede che:

- dei 20.000 carri consentiti a ciascuna Alleanza non più di una certa percentuale sia tenuta nei reparti d'impiego
- dall'area Atlantico-Urali siano enucleate tre sottozone a concentrazione di carri decrescente dove i mezzi in distribuzione alle «active units» di ciascuna parte non superino determinati valori.

La soluzione descritta per i carri armati indica chiaramente il tipo di approccio che l'Occidente intende portare avanti nel nuo-

vo Negoziato; per altri sistemi d'arma le percentuali sono diverse, ma la filosofia di base rimane la stessa. È evidente che nel caso dei carri, e di altri materiali, le riduzioni inciderebbero poco sulle forze dei Paesi NATO e molto su quelle dell'Unione Sovietica, ma l'eliminazione delle asimmetrie è il primo obiettivo del Negoziato ed, inevitabilmente, il prezzo da pagare per conseguire una stabilità che sia davvero convincente per le parti contraenti.

Anzi, proprio perché la stabilità non è solo riduzione delle forze allo stesso livello, ma anche garanzia che il livello non sia superato e che le forze residue non costituiscano una minaccia, l'Occidente chiede una serie di impegni aggiuntivi e di cosiddette misure di stabilizzazione destinati a ridurre le capacità di rapido rinforzo e concentrazione delle unità e accrescere la possibilità di preavviso.

In particolare, stabilito che le parti devono rendere noti anno per anno il numero dei carri in distribuzione alle unità fino al livello di battaglione nonché notificare varianti a tali valori, in sede di Negoziato vanno concordate:

I carri di marina sui retici sbarcano da veicoli blindati BRDM?

- misure di trasparenza, di notifica e di limitazione nello schieramento, nei movimenti e nello stato di approntamento operativo delle unità, nonché dello stoccaggio dei materiali;

- procedure di verifica dell'accordo, includenti il diritto di condurre ispezioni sul posto;

- clausole per prevenire circonvenzioni degli impegni ed, in particolare, per evitare che il rischieramento delle forze ritirate da una regione possa influire negativamente sulle condizioni di sicurezza di altre regioni;

- eventuali eccezioni per condurre le esercitazioni di alto livello

Ove tutto ciò andasse in porto, a lungo termine la NATO vedrebbe ulteriori riduzioni nonché la ristrutturazione delle unità residue in modo da limitarne drasticamente le capacità offensive.

LA POSIZIONE DEL PATTO DI VARSAVIA

Per gli orientali gli armamenti più destabilizzanti, e per ciò stesso da considerare nel Negoziato, sono gli aerei d'attacco dell'aviazione tattica, i carri, gli elicotteri da combattimento, i veicoli corazzati, le artiglierie, i lanciarazzi multipli ed i mortai; oltre ai mezzi però va considerato anche il personale.

L'accordo deve svilupparsi in tre fasi durante l'arco di nove anni. Nella 1ª fase (tra il 1991 e il 1994) vanno eliminati gli squilibri e le asimmetrie attualmente esistenti fra i due blocchi; le forze e gli armamenti devono essere ridotti fino ad un tetto di circa il 10-15% inferiore al livello minimo attualmente posseduto da una o l'altra delle due Alleanze.

Per prevenire attacchi di sorpresa, dall'area Atlantico-Urali devono essere enunciate due «fasce di contatto» che comprendono l'Europa centrale e le rimanenti regioni del continente ove i due blocchi si fronteggiano. In tali fasce le armi più destabilizzanti devono essere ritirate, ridotte o limitate e le attività militari vanno proporzionalmente congelate.

La 2ª fase dell'accordo (1994-1997) prevede un'ulteriore riduzione paritetica del 25% delle forze e degli armamenti nonché riduzioni in categorie di armi non considerate nella 1ª fase. In aggiunta le forze rimanenti verrebbero ristrutturate secondo il principio della cosiddetta «defensive sufficiency», la sufficienza difensiva, ovvero in modo da garantire unicamente la difesa.

Nella 3ª fase (1997-2000) sono previste riduzioni e ristrutturazioni delle forze in misura tale da renderle inidonee all'attacco conferendo loro la sola capacità di condurre azioni difensive.

Volendo quantificare, con riferimento ai carri armati per un raffronto con le proposte NATO del paragrafo precedente si nota che:

- il limite globale occidentale dei 20.000



carri per parte è stato accettato (non vi è discordanza neanche sul numero dei veicoli corazzati);

- per quanto attiene l'area dell'Europa centrale — che, a meno dell'Ungheria, coincide con la soluzione dell'Occidente — il tetto dei carri è pari a 8.700 unità (contro gli 8.000 proposti dalla NATO);

- il numero massimo di carri che una Nazione può avere è di 14.000 unità (contro i 12.000 chiesti dall'Occidente);

- i carri stazionati fuori dal Paese d'origine non devono essere più di 4.500 (3.200 per l'Occidente).

Le proposte orientali non escludono uno scambio iniziale dei dati di forza, sulla base di parametri concordati, cui potrebbe seguire una serie di controlli, generali o finalizzati, per accertarne la veridicità. In ogni caso, nel corso del processo delle riduzioni e alla sua conclusione vanno poste in atto una serie di misure di verifica basate su ispezioni in loco «di diritto» e l'impiego di ogni mezzo di controllo basato a terra, in aria o nella stratosfera.

Come si vede in larga approssimazione la filosofia di fondo del Patto di Varsavia sembrerebbe non discostarsi troppo da quella occidentale in quanto privilegia i mezzi e punta ad annullare gli squilibri; tiene inoltre presente l'esigenza di soluzioni areali differenziate e di adeguate verifiche ad ogni stadio dell'accordo. L'unica seria discordanza riguarda i tipi di armamenti da considerare che includono sistemi che l'Occidente non vuole, per ora, trattare e la questione del personale che deve entrare nei conteggi.

Il Negoziato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa è nato in un clima di ottimismo alimentato dalle prospettive del nuovo corso gorbacioviano, dai progressi registrati nel campo della trattativa sulle armi strategiche (START) e di quella sulle armi chimiche e, soprattutto, da successi recentemente conseguiti nei seguiti di Vienna della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione Eu-

ropea (CSCE). La situazione internazionale favorevole quindi e la partecipazione diretta di tutti gli Stati dei due blocchi — unita ad alcune forme di implicito coinvolgimento dei Paesi neutrali e non allineati, anch'esse previste nel mandato — fanno ritenere che la nuova trattativa possa aspirare a conseguire il successo che è mancato all'MBFR.

Sembra inoltre diffusa anche ad Est la convinzione che nell'attuale fase storica europea la pace non possa più basarsi sulla forza e che non esistano alternative alla riduzione dei potenziali militari. Per l'Occidente sarà già un successo se il nuovo livello di stabilità si baserà sugli attuali livelli di forze della NATO e su un deciso ridimensionamento del potenziale sovietico; tale risultato potrà costituire una sorta di garanzia contro la lievitazione dei bilanci militari del futuro.

Conseguire gli obiettivi del Negoziato a responsabilità di tutti i partecipanti, ma è inutile nascondersi che l'atteggiamento delle Grandi Potenze sarà determinante; alla data di stesura di queste ultime note (fine maggio) a Vienna è diffusa la convinzione che esse puntino ad un accordo in tempi brevi. Lo si sarebbe rilevato dalla sostanziale accettazione da parte dell'Unione Sovietica di molti tetti di forza proposti dall'Occidente nei vari sistemi e, parimenti, dalla disponibilità americana a ridurre il contingente statunitense in Europa e a trattare la limitazione delle forze aeree. Dal 1945 ad oggi le forze convenzionali hanno ingoiato denaro e uomini; è nella loro riduzione, ancora più che erodendo gli arsenali missilistici, che l'America potrebbe riaggiustare il suo deficit di bilancio e l'Unione Sovietica trovare le risorse di cui ha bisogno per migliorare la sorte del suo popolo.

Gen. Mario Sardo

(1) La definizione del territorio da escludere dagli accordi ha dato luogo ad un contenzioso greco-turco. Nell'area indicata infatti le forze turche non saranno soggette a limitazioni e ciò preoccupa la Grecia che vede il problema nei suoi riflessi sulla vicina isola di Cipro.

PROGETTO EUROPA '92





in Europa:

zioni strategiche determinati dalla attuale

forze e il loro grado di prontezza opera-

strategiche globali: il collega-
e armi nucleari, la modernizza-
aggio e la permanenza del 320.000

passate sulle capacità di difesa diretta, an-
minaccia di rappresaglie

politica degli armamenti che consentano

tecnica, tattica e operativa

12 paesi di ufficiali di Stato Maggiore, unità opera-

di strumento

tenenze di una Accademia Militare Interforze Euro-

seguenti funzioni:

produzione periodici:

in Europa:

per la produzione di opere in lingua inglese:

Europa delle pubblicazioni in lingua:

di cameratismo con gli eserciti europei:

dispensabile, privilegiando i rapporti con l'E
Agency che pubblicherà una Rivista per le Forze
uovera per l'informazione militare scambiata
radio e le agenzie di stampa europee

di 12 paesi
di 12 paesi
di 12 paesi
di 12 paesi

2 stelle
saranno 2
ed avranno una
sequenza circolare

LA SICUREZZA E
LA DISTRIBUZIONE
IN EUROPA



CONCLUSIONE DELLA RIUNIONE DI REVISIONE C.S.C.E. DI VIENNA

Il 19 gennaio 1989 si è finalmente conclusa a Vienna la Riunione di Revisione della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE); pochi giorni prima, il 10 gennaio, erano altresì terminate le parallele Consultazioni per il Mandato del nuovo negoziato sulle Forze Armate convenzionali in Europa.

Viene naturale chiedersi, a questo punto, quali siano le incidenze di tali eventi in tema di sicurezza militare.





*"Austria Center Vienna"
Sede dove si è svolta e conclusa la CSCE*

Per meglio comprendere la portata di quanto è successo nella Capitale austriaca, è indispensabile richiamare alla mente alcuni precedenti essenziali.

Punto di partenza dell'intero processo della CSCE è l'Atto Finale di Helsinki, sottoscritto nell'agosto 1975 da 35 Governi, e precisamente da tutti i Paesi dell'Europa, esclusa l'Albania, più Stati Uniti e Canada.

Ad Helsinki fu anche stabilito di indire periodiche riunioni di «Revisione e/o sui Seguiti», con il duplice compito di accertare la corretta applicazione delle disposizioni dell'Atto Finale e di prendere decisioni (i cosiddetti «Mandati») sugli sviluppi futuri del processo CSCE. Riunioni di questo genere si sono tenute a Belgrado (1977-78), Madrid (1980-83) e, appunto, a Vienna (1986-89). Quella di Madrid, una delle tappe più significative del processo, aveva preso la decisione di convocare, quale «subseguito», la Conferenza sulle misure di fiducia e sicurezza e sul Disarmo in Europa (CDE), prevedendone l'articolazione in due fasi:

- 1ª fase, relativa all'adozione di una serie di misure di fiducia e sicurezza (CSBM);
- 2ª fase, da definire a cura di «una futura» riunione sui seguiti, tenuto conto dei risultati acquisiti nella 1ª fase, relativa al disarmo convenzionale in Europa.

La Riunione di Vienna, apertasi il 4 novembre 1986 sotto ottimi auspici ed alte aspettative, che rispecchiavano il clima di distensione in atto nelle relazioni Est/Ovest, si era andata via via arenando per le note-

vole divergenze di opinioni, e quindi di posizioni negoziali, dei tre schieramenti presenti, cioè NATO, Patto di Varsavia (P.V.) e Paesi Neutrali e Non Allineati (NNA). La situazione di stallo riguardava tutti i settori della CSCE (1º cesto: «Principi e Sicurezza Militare»; 2º cesto: «Economia»; 3º cesto: «Diritti Umani»), ma era particolarmente marcata in tema di sicurezza militare, proprio perché materia più delicata e di più difficile compromesso.

A tal proposito voglio qui riepilogare le posizioni iniziali dei tre schieramenti.

Il Patto di Varsavia voleva anzitutto modificare il cosiddetto mandato di Madrid, si da fargli contemplare, per il dopo Vienna, due paralleli negoziati militari con la partecipazione di tutti e 35 gli Stati CSCE, e precisamente la prosecuzione della trattativa sulle misure di fiducia e sicurezza (CSBM) e l'avvio del negoziato sulla riduzione degli armamenti. In altre parole il Blocco orientale propugnava il passaggio immediato alla 2ª fase (disarmo) della CDE. Per quanto concerne le misure di fiducia, auspicava inoltre una serie di provvedimenti decisamente innovativi rispetto a quelli di Stoccolma comprendenti fra l'altro la regolamentazione delle attività aeree e navali indipendenti.

La NATO da parte sua, fermo restando il Mandato di Madrid, sosteneva che i tempi non erano ancora maturi per passare alla 2ª fase CDE, dal momento che la trattativa sulle misure di fiducia e sicurezza iniziata a Stoccolma non poteva considerarsi esaurita.

e restava ancora molto cammino da fare. Anche gli Occidentali volevano proseguire il dopo Vienna con due negoziati ma questi dovevano essere fra loro completamente autonomi e precisamente uno fra i 35 Stati CSCE per approfondire ed estendere le misure adottate a Stoccolma, l'altro, distinto dalla CSCE e limitato ai 23 membri delle due Alleanze militari (più la Francia), con l'obiettivo di riequilibrare i dispositivi convenzionali dei due Blocchi.

In merito alla sostanza delle misure di fiducia e sicurezza, la NATO si opponeva poi decisamente alla disciplina delle attività aeree e navali, in quanto potenzialmente pregiudizievole di un vitale interesse dell'Alleanza, cioè la piena libertà di ricevere rinforzi da oltre Atlantico.

I Paesi Neutrali e Non Allineati, infine, anche se non erano riusciti a costituire un fronte unitario e compatto, sembravano coagulati dalla comune aspirazione ad un marcato coinvolgimento nel futuro negoziato sul convenzionale, in merito al quale — ancorché tutti d'accordo a non vedersi incluse le proprie forze — volevano riservarsi il diritto di poter dire la loro (il cosiddetto «droit de regard» degli NNA sui «23»).

In tale generale contesto bisogna rilevare che il 17 febbraio 1987 prendevano il via,

sempre a Vienna, le Consultazioni «a 23» per il mandato sulla stabilità convenzionale. I 23 Paesi delle due Alleanze iniziavano cioè specifiche trattative per definire gli elementi di un possibile mandato per il futuro negoziato sulla stabilità (o disarmo, come sosteneva il P.V.) convenzionale in Europa.

Anche in tale trattativa, pur in una atmosfera più costruttiva, le posizioni delle due Parti si sono bene presto rivelate assai distanti.

Circa gli Obiettivi la NATO si esprimeva in termini di raggiungere un equilibrio stabile e sicuro di armamenti convenzionali, mediante l'eliminazione delle disparità esistenti fra i due Blocchi; Il Patto di Varsavia, per contro, sosteneva che l'obiettivo prioritario restava quello della riduzione delle Forze Armate e degli armamenti convenzionali di entrambi i Blocchi.

In merito all'Area di applicazione, anche se c'era accordo sul principio che il negoziato doveva genericamente coprire tutta l'Europa dall'Atlantico agli Urali, erano emerse forti divergenze sul trattamento da riservare alle aree asiatiche (Anatolia e Transcaucasia) ed alle isole.

Per quanto concerne le Forze la NATO, contrariamente al P.V., non voleva assolutamente trattare né di forze navali, né di armi nucleari tattiche; non c'era inoltre accordo sul «come e se» conteggiare le forze aeree, le forze anfibe e i sistemi a doppia capacità.

Altra spinosa questione riguardava l'Autonomia del negoziato «a 23» rispetto alla CSCE, anche indicato come il problema del Raccordo fra i due futuri negoziati². La NATO insisteva per un negoziato sulla stabilità convenzionale completamente autonomo come partecipazione, oggetto, procedure e risultati; il Patto di Varsavia considerava il negoziato «a 23» come attività di carattere contingente che agevolava in prospettiva il processo CSCE, nel cui contesto prima o dopo avrebbe pertanto dovuto formalmente e sostanzialmente svilupparsi.

Nell'estate 1988, dopo oltre un anno e mezzo di lavoro, le due trattative viennesi erano di fatto bloccate su buona parte delle menzionate posizioni, con molti veti incrociati e diffusa intransigenza negoziale.

Fortunatamente, a partire dall'autunno scorso, le due negoziazioni hanno incominciato a far registrare sensibili progressi, a seguito di una serie di favorevoli sviluppi politici, sia in ambito Alleanza Atlantica, sia nel più ampio contesto Est-Ovest.

Tra i fattori politici interni all'Alleanza, va registrata la risoluzione del difficile contrasto Stati Uniti/Francia, essenzialmente centrato sul tema del «raccordo» fra i due futuri negoziati, che da tempo aveva inficiato il progresso dei lavori in entrambi i fori. Il contenzioso derivava da una diversa concezione del principio dell'autonomia del negoziato «a 23», che per la Francia doveva avere connotazioni molto più blande di quelle propugnate dagli Stati Uniti. L'accordo, raggiunto dai due Paesi alla fine di novembre, nel riconfermare la sostanziale autonomia del negoziato «a 23», consentiva di meglio definire alcuni aspetti della posizione occidentale, prevedendo fra l'altro alcune concessioni ai Paesi Neutrali in tema di riunioni informative e di reciproca compatibilità dei programmi di lavoro dei due futuri negoziati. Ciò ha determinato un avvicinamento tra le posizioni delle Parti e, di conseguenza, un costruttivo avanzamento dei lavori.

I fattori politici esterni sono riconducibili a due diverse categorie, quelli di carattere generale e quelli direttamente collegati al negoziato.

Tra i primi, la percezione delle Capitali occidentali che le buone intenzioni dichiarate dal Segretario Generale del PCUS Gorbaciov si stavano effettivamente traducendo in pratica, sia nel settore dei diritti umani, sia in campo militare (applicazione in buona fede degli accordi di Stoccolma e del trattato INF; ritiro delle truppe dall'Afghanistan; progressivo disimpegno militare dal terzo mondo, annunciate riduzioni unilaterali nel settore convenzionale e chimico).

Tra i secondi, i contatti tra i maggiori Alleati e il Ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze in occasione delle sue varie visite in Occidente, che hanno permesso di addi-

venire, nell'ambito delle consultazioni «a 23», ad un accordo di massima sulle forze da considerare e sull'area di applicazione, i due principali nodi negoziali allora aperti.

Alla fine dell'anno si è così determinato un «momento» decisamente favorevole che ha permesso l'intensificazione dei lavori e il felice esito di entrambe le trattative per la metà gennaio 1989, cioè oltre 26 mesi dopo l'apertura.

A questo punto, mi sembra bene puntualizzare, le cause che hanno reso tali trattative così lunghe e laboriose.

In primo luogo occorre dire che contrasti non solo fra schieramenti diversi (Est/Ovest; Ovest/NNA; Est/NNA), il che è del tutto normale, ma anche — purtroppo — in ambito intera leato, come ad esempio il contenzioso Stati Uniti/Francia sul raccordo fra i due negoziati e quello greco/turco su un aspetto minore della zona di applicazione del negoziato «a 23»; e spesso, per l'intransigenza delle parti, anche se alleate, tali divergenze sono state le più difficili da risolvere.

In secondo luogo gli aspetti controversi erano di natura tale che richiedevano frequentemente decisioni di alto livello politico, che esulavano dalla facoltà dei delegati a Vienna (vds., ad esempio, il problema delle forze da prendere in conto nel negoziato sul convenzionale); occorre così attendere, previa opportune consultazioni, direttive dalle Capitali e dei rispettivi Organi interalleati di indirizzo politico-militare.

C'era poi, caratteristica propria della CSCE, l'esigenza di salvaguardare un progresso equilibrato fra i vari settori della Conferenza, per cui in un certo momento una Parte poteva ritenere opportuno «spingere» in un settore (ad esempio quello dei diritti umani) e «frenare» in un altro (ad esempio quello militare); il risultato finale di tali azioni di «pesi e contrappesi», tenuto conto delle inevitabili reazioni delle controparti, si traduceva spesso in un rallentamento generale della trattativa.

Bisogna poi infine ricordare che in questo tipo di negoziazioni vale la regola del consenso ed era veramente difficile trovare 35 Paesi sovrani sempre pienamente d'accordo.

RISULTATI DELLE DUE TRATTATIVE VIENNESI

Il risultato delle due parallele trattative viennesi è rappresentato dalla formale adozione di due testi:

- il «Mandato per il Negoziato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa», approvato e siglato il 10 gennaio 1989 dai 23 rappresentanti dei Paesi NATO e del P.V.,
- il documento conclusivo della riunione CSCE, definitivamente approvato il 15 gennaio 1989, che per quanto interessa la tematica militare è costituito dalla sezione relativa alle «Misure miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza e taluni aspetti della sicurezza e del disarmo in Europa», la quale incorpora quale suo allegato il menzionato mandato «a 23», in ottemperanza al princi-

«Austria Center Vienna» sede di svolgimento della CSCE



pio che il Negoziato sulle Forze Armate Convenzionali dovrà svolgersi nella cornice CSCE.

Stralci delle parti più interessanti vengono riportati nei «quadri» a fianco.

Formulando una considerazione di carattere generale, occorre subito rilevare che i due mandati e le relative trattative coesistono in piena autonomia. La netta separazione tra i due negoziati, perseguita con determinazione dalla NATO e di fatto poi accettata anche dal Patto di Varsavia, trova infatti concreto riscontro nel documento «33» da cui, come sarà meglio specificato in seguito, si evince che la ricerca della stabilità convenzionale rimane per il momento un esercizio del tutto autonomo di un certo numero di Stati, per l'appunto «23»: gli NNA non vi sono coinvolti all'inizio, non potranno valutarne i risultati in un prossimo futuro e infine non saranno in condizione, in prospettiva, di deliberare sui successivi suoi sviluppi; peraltro, come è più che doveroso in osservanza al fondamentale principio dell'indivisibilità della sicurezza, i Paesi Neutrali potranno ricevere dai «23» periodiche informazioni sulla trattativa ed apprezzarne l'andamento.

Passerò ora a considerazioni più dettagliate, distintamente per i due documenti e cominciando da quello della CSCE.

MISURE MIRANTI A RAFFORZARE LA FIDUCIA E LA SICUREZZA E TALUNI ALTRI ASPETTI DELLA SICUREZZA E DEL DISARMO IN EUROPA.

Le sezioni più significative del documento sono quelle relative ai due negoziati militari ed al raccordo fra gli stessi, e precisamente:

- *Negoziato sulle misure miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza.*

È senza dubbio la parte più importante del testo, in cui viene in pratica annunciata, per il 9 marzo 1989, l'apertura di uno specifico negoziato, in prosecuzione della Conferenza di Stoccolma e con l'obiettivo di elaborare ed adottare una nuova serie di CSBM destinate a ridurre il rischio di un confronto militare in Europa.

Da rilevare subito che è caduta la pretesa del P.V., inaccettabile per la NATO, di includere specificamente nella disciplina delle future CSBM anche le attività aeree e navali. È comunque assai probabile che il P.V. risollevi l'argomento nel negoziato di sostanza;

- *Negoziato sulle Forze Armate convenzionali in Europa.*

Il negoziato si deve svolgere nel «quadro del processo CSCE», ma è inequivocabilmente autonomo, come volevano gli Occidentali, in quanto deve avere luogo secondo ordine del giorno, procedure, modalità e programma di lavoro concordati unicamente fra gli Stati partecipanti; ma, soprattutto, nessun altro Stato può interferire sui suoi risultati. Inoltre i progressi conseguiti nel negoziato non dovranno essere «valutati», co-

Stralcio del Mandato per il Negoziato sulle Forze Armate Convenzionali

«MANDATO PER IL NEGOZIATO SULLE FORZE ARMATE CONVENZIONALI* IN EUROPA»

OBIETTIVI E METODI

Gli obiettivi del Negoziato saranno il rafforzamento della stabilità e della sicurezza in Europa mediante l'instaurazione di un equilibrio stabile e sicuro, a più bassi livelli delle forze armate convenzionali, le quali includono gli armamenti e gli equipaggiamenti convenzionali: l'eliminazione delle disparità pregiudizievoli alla stabilità e alla sicurezza; e l'eliminazione, in via prioritaria, della capacità di lanciare attacchi di sorpresa e di avviare azioni offensive su larga scala. Tutti e ciascuno dei Partecipanti si impegnano a contribuire al conseguimento di tali obiettivi.

Tali obiettivi verranno conseguiti mediante l'applicazione di misure mutuamente significative, quali, tra le altre, riduzioni, limitazioni, disposizioni di rischieramento, tetti uguali e misure correlate.

Per conseguire gli obiettivi di cui sopra, dovrebbero essere adottate misure per l'intera area di applicazione con disposizioni, se ed ove appropriate, di differenziazione regionale volte ad ovviare alle disparità nell'area di applicazione e in modo da impedire circonvenzioni.

Il processo di rafforzamento della stabilità e della sicurezza dovrebbe realizzarsi per tappe, in maniera tale da garantire che la sicurezza di ciascun Partecipante non sia lesa a qualsiasi stadio.

AMBITO ED AREA DI APPLICAZIONE

Oggetto del Negoziato saranno le forze armate convenzionali, le quali includono gli armamenti e gli equipaggiamenti convenzionali, dei Partecipanti basate a terra nel territorio dei Partecipanti in Europa, dall'Atlantico agli Urali.

L'esistenza di capacità multiple non costituisce un ostacolo per modificare l'ambito del Negoziato:

- nessun armamento od equipaggiamento convenzionale sarà escluso dall'oggetto del Negoziato per il fatto che possa avere altre capacità in aggiunta a quelle convenzionali. Tali armamenti od equipaggiamenti non saranno individuati in una categoria separata.
- le armi nucleari non formeranno oggetto di tale Negoziato.

Particolare enfasi sarà posta all'inizio su quelle forze direttamente legate al conseguimento degli obiettivi del Negoziato come sopra definiti.

Le forze navali e le armi chimiche non saranno trattate.

L'area di applicazione sarà l'intero territorio terrestre dei Partecipanti in Europa dall'Atlantico agli Urali, il quale include tutti i territori insulari europei dei Partecipanti. Nel caso dell'Unione Sovietica l'area di applicazione include tutto il territorio posto ad occidente del fiume Ural e del Mar Caspio. Nel caso della Turchia l'area di applicazione include il territorio della Turchia a nord e ad ovest della linea seguente: punto d'intersezione del confine con il 39° parallelo, Muradiye, Paimos, Karayazi, Tekman, Kemalve Feke, Ceyhan, Dogankent, Gozue e da là al mare.

SCAMBIO DI INFORMAZIONI E VERIFICHE

L'ottemperanza alle disposizioni di qualsiasi accordo sarà accertata mediante un regime di verifiche efficaci e rigorose che, fra l'altro, comprenderà ispezioni sul posto, di diritto, e scambi di informazioni.

Le informazioni saranno scambiate in sufficiente dettaglio per consentire un raffronto significativo delle capacità delle forze interessate. Le informazioni saranno altresì scambiate in sufficiente dettaglio per servire come base per la verifica dell'ottemperanza.

Le specifiche modalità delle verifiche e dello scambio di informazioni, ivi inclusi il grado di dettaglio delle informazioni stesse e l'ordine con cui verranno scambiate, saranno concordate in sede di Negoziato.

Le Forze armate convenzionali includono gli armamenti e gli equipaggiamenti convenzionali

me volevano i Paesi Neutrali, dalla prossima Riunione CSCE che si terrà a Helsinki nel marzo 1992, ma solo fornire oggetto di uno «scambio di vedute».

- *Riunioni per uno scambio di opinioni e di informazioni concernenti l'andamento del negoziato sulle Forze Armate convenzionali.*

È stato uno degli argomenti più dibattuti e quello che più di ogni altro ha contribuito ad alimentare i sospetti degli NNA su una supposta mancanza di volontà dell'Occidente di volerli tenere al corrente dei progressi dei

lavori «a 23». Il testo finalmente concordato rappresenta un soddisfacente equilibrio tra l'esigenza «informativa», sostenuta dai Paesi Neutrali, e quella dell'autonomia del negoziato «a 23», difesa dall'Occidente; in pratica la NATO, concedendo qualche riunione informativa in più (praticamente una volta al mese, oltre quelle di inizio e di fine di ciascuna sessione del negoziato sul convenzionale) e promettendo di prendere in considerazione le opinioni degli NNA su aspetti strettamente attinenti alla loro sicurezza, è riuscita ad evitare che le opinioni degli NNA

Stralcio del documento finale della Conferenza CSCE di Vienna

MISURE MIRANTI A RAFFORZARE LA FIDUCIA E LA SICUREZZA E TALUNI ALTRI ASPETTI DELLA SICUREZZA E DEL DISARMO IN EUROPA

NUOVI SFORZI PER LA SICUREZZA E IL DISARMO IN EUROPA

Gli Stati partecipanti

hanno raggiunto l'intesa per cui tali sforzi dovrebbero articolarsi nel modo seguente:

NEGOZIATI SULLE MISURE MIRANTI A RAFFORZARE LA FIDUCIA E LA SICUREZZA

Gli Stati partecipanti hanno concordato che avranno luogo Negoziati su Misure Miranti a Rafforzare la Fiducia e la Sicurezza al fine di sviluppare e ampliare i risultati già conseguiti nella Conferenza di Stoccolma con l'obiettivo di elaborare ed adottare una nuova serie di misure miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza reciprocamente complementari destinate a ridurre il rischio di un confronto militare in Europa.

Tali negoziati si svolgeranno in conformità al mandato di Madrid.

Saranno applicabili, *mutatis mutandis*, le decisioni della Riunione preparatoria tenuta a Helsinki dal 25 ottobre all'11 novembre 1983 (cfr. Allegato II).

Tali negoziati si svolgeranno a Vienna, a partire dalla settimana che inizia il 6 marzo 1989.

La prossima Riunione degli Stati partecipanti nel quadro dei Seguiti della CSCE, che si terrà a Helsinki, con inizio il 24 marzo 1992, valuterà i progressi compiuti in tali negoziati.

NEGOZIATO SULLE FORZE ARMATE CONVENZIONALI IN EUROPA

Il negoziato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa si svolgerà come concordato dagli Stati indicati nel mandato contenuto nella dichiarazione del Presidente di cui all'Allegato III del presente Documento, che hanno definito fra loro l'ordine del giorno, le norme procedurali e le modalità organizzative di questi negoziati e ne definiranno calendarie e risultati. Tali negoziati si svolgeranno nel quadro del processo CSCE.

Tali negoziati avranno luogo a Vienna, a partire dalla settimana che inizia il 6 marzo 1989.

Nella prossima Riunione degli Stati partecipanti nel quadro dei Seguiti della CSCE, che si terrà a Helsinki, con inizio il 24 marzo 1992, avrà luogo uno scambio di vedute sui progressi compiuti in tali negoziati.

RIUNIONI PER UNO SCAMBIO DI OPINIONI E DI INFORMAZIONI CONCERNENTI L'ANDAMENTO DEL NEGOZIATO SULLE FORZE ARMATE CONVENZIONALI IN EUROPA

È stato concordato che gli Stati partecipanti terranno riunioni per uno scambio di opinioni e di informazioni concernenti l'andamento del Negoziato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa.

Tali riunioni si terranno almeno due volte durante ciascuna sessione del Negoziato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa.

Disposizioni sulle modalità pratiche relative a tali riunioni sono contenute nell'Allegato IV del presente Documento.

Nel corso di tali riunioni saranno fornite informazioni di sostanza da parte dei partecipanti al Negoziato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa in merito a sviluppi, progressi e risultati dei negoziati, allo scopo di consentire a ciascuno Stato partecipante di valutarne l'andamento. I partecipanti a tali negoziati si sono impegnati a prendere in considerazione, nel corso dei loro negoziati, le opinioni espresse in tali riunioni da altri Stati partecipanti in merito alla propria sicurezza.

Saranno anche fornite informazioni su una base bilaterale.

La prossima Riunione degli Stati partecipanti nel quadro dei Seguiti della CSCE, che si terrà a Helsinki, con inizio il 24 marzo 1992, prenderà in considerazione la funzionalità di tali disposizioni.

Tenendo conto delle pertinenti disposizioni dell'Atto Finale e del Documento Conclusivo di Madrid ed avendo preso in considerazione i risultati conseguiti nei due negoziati, nonché alla luce di altri pertinenti negoziati sulla sicurezza e il disarmo riguardanti l'Europa, una futura riunione nel quadro dei Seguiti della CSCE considererà i modi e i mezzi appropriati per consentire agli Stati partecipanti di proseguire i loro sforzi in favore della sicurezza e del disarmo in Europa, inclusa la questione dell'integrazione del mandato di Madrid per la fase successiva della Conferenza sulle Misure Miranti a Rafforzare la Fiducia e la Sicurezza e sul Disarmo in Europa.

fossero da ritenersi vincolanti per i «23» e, quindi, una qualsivoglia interferenza di Paesi Terzi.

Da evidenziare infine che nel paragrafo conclusivo del testo, relativo alla attuazione delle disposizioni di Madrid circa l'eventualità del passaggio alla 2ª fase CDE (disarmo), viene ancora una volta riaffermato in forma volutamente vaga che una decisione in merito sarà presa da «una futura» Riunione sui Seguiti CSCE.

Come già accennato, è questo un successo negoziale della NATO che ha sempre sostenuto che i tempi non sono ancora maturi per passare ad un processo di disarmo paneuropeo nel contesto della CSCE.

In merito, giova anche osservare che la decisione di passare alla 2ª fase CDE, non solo non è stata presa a Vienna, ma non è nemmeno detto che sarà necessariamente presa ad Helsinki (il documento parla infatti di decisioni da prendere a cura «di una futura» e non «della prossima» Riunione sui seguiti CSCE).

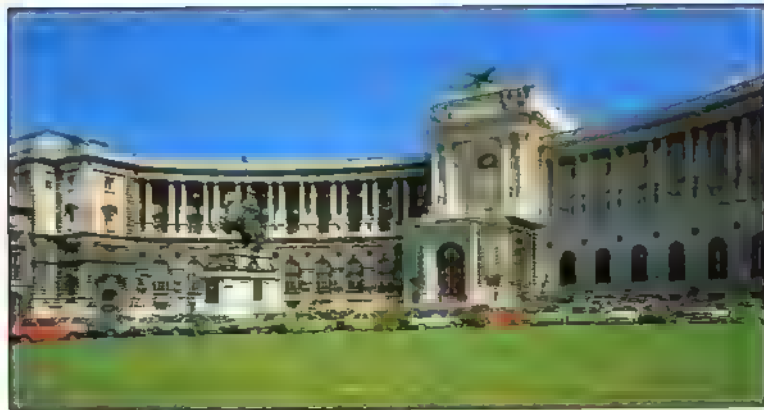
MANDATO PER IL NEGOZIATO SULLE FORZE ARMATE CONVENZIONALI IN EUROPA

Anzitutto un cenno a come si è arrivati al titolo del negoziato, in quanto trattasi di un significativo esempio della disponibilità delle due Parti di addvenire ad accettabili compromessi. Dopo avere abbandonato le posizioni iniziali, che pur essendo state sostenute per lungo tempo si erano rivelate concettualmente troppo distanti (cioè «stabilità» per la NATO e «riduzioni» per il P.V.), si è finalmente raggiunto l'accordo sul titolo di «Negoziato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa», con una nota a piè di pagina che precisa che le Forze Armate convenzionali includono armamenti ed equipaggiamenti convenzionali. La menzione agli armamenti, che a dire il vero compare già nella specifica sezione «Obiettivi e metodi», fa stato della preoccupazione del Patto di Varsavia che l'Occidente, sulla traccia della poco felice MBFR, voglia identificare le Forze Armate con le sole truppe.

Obiettivi e metodi.

Dichiarato l'obiettivo primario del rafforzamento della stabilità e della sicurezza in Europa, il testo chiarisce che esso dovrà essere perseguito con l'instaurazione di un equilibrio stabile e sicuro delle Forze Armate a più bassi livelli e con l'eliminazione del «disparità» e della capacità di avviare attacchi di sorpresa e/o azioni offensive su larga scala. Gli obiettivi dovranno essere raggiunti con l'applicazione di misure che comprendono riduzioni, limitazioni e ridislocazioni.

L'applicazione di tali misure dovrà avvenire con criteri di differenziazione regionale, ma in modo da impedire circonvenzioni (per evitare, ad es., che forze ritirate da una



certa regione, anziché essere eliminate, vengano rischierate altrove). Come si vede, si tiene conto sia dei timori del P.V. circa i metodi per raggiungere l'equilibrio (le riduzioni), sia di quelli della NATO circa possibili circonvenzioni geografiche.

Ambito di applicazione

Quella dell'ambito di applicazione, cioè delle forze oggetto del negoziato, è sicuramente la parte più importante del mandato; in essa si stabilisce anzitutto che oggetto del negoziato saranno le Forze Armate convenzionali *basate a terra*. Con ciò si escludono le forze navali; tale esclusione è peraltro ribadita con specifica clausola subito dopo.

Tuttavia, la combinazione della dizione «basate a terra» con la clausola dell'esclusione delle forze navali, crea un'area di potenziale ambiguità per quel che riguarda le truppe anfibie e l'aviazione navale basata a terra.

Un'altra ambiguità si ha in merito alle forze aeree che non sono mai espressamente menzionate, ancorché possano ritenersi comprese nella dizione «basate a terra». Tale ambiguità risulta anche dal passaggio in cui si afferma che si incomincerà a negoziare sulle forze direttamente connesse alle citate capacità di lanciare attacchi di sorpresa e ad avviare offensive su vasta scala. Quali siano tali forze non è stato di proposito chiarito. Come noto, secondo l'Occidente esse sono costituite da carri armati, artiglierie, veicoli corazzati trasporto truppa, mentre gli aerei dovrebbero essere presi in considerazione solo in una fase più avanzata del negoziato. Il Patto di Varsavia ha invece ripetutamente ribadito che dovranno essere presi subito in considerazione anche i velivoli da attacco.

Sono questi i punti su cui il negoziato di sostanza si preannuncia di certo molto «vivace».

La NATO è invece riuscita a respingere, con successo (vds. la clausola specifica) la richiesta orientale di inserire le armi nucleari tattiche e quelle chimiche.

Per quel che riguarda i sistemi a doppia capacità, il futuro atteggiamento nei loro confronti è formulato «in negativo» secondo dizioni tese a mettere al riparo le due Parti da interpretazioni di comodo.

Le frasi volute dalla NATO sono due: la prima recita «l'esistenza di capacità multiple non costituirà un criterio per modificare l'ambito del negoziato» che è, e resterà, quello strettamente convenzionale. Tale formula riassicura l'Occidente che il P.V., con la scusa di trattare dei sistemi a doppia capacità, non cercherà di reintrodurre i sistemi nucleari tattici.

La seconda frase afferma che gli armamenti ed equipaggiamenti che hanno diverse capacità «non saranno individuati in una categoria separata». Tale formulazione, ribadendo e rinforzando il principio precedente, mira a scongiurare comunque un trattamento privilegiato e/o differenziato delle armi a doppia capacità (in altre parole, la più ampia categoria della armi convenzionali non è in alcun modo scindibile in categorie separate di armi solo convenzionali e armi che abbiano anche diverse capacità).

Malgrado l'abilità delle due «edizioni», è evidente che il pericolo della reintroduzione dei sistemi a doppia capacità è tutt'altro che scongiurato. E in ogni caso, un'eventuale riduzione dei sistemi a doppia capacità, sia pure sotto la loro «etichettatura» convenzionale, inficcerà la piena libertà dell'opzione nucleare NATO. Non per nulla, la posizione di partenza dell'Alleanza era quella di non citare affatto i sistemi a doppia capacità.

Va tuttavia riconosciuta una certa dose di verità nell'affermazione sovietica secondo cui negli armamenti dell'ultima generazione i sistemi a doppia capacità sono in netta prevalenza e quindi, prima o dopo, il problema andrà affrontato e risolto.

Il Patto di Varsavia, per parte sua, si è accontentato di una sola «dizione» e precisamente: «Nessun armamento od equipaggiamento convenzionale sarà escluso dall'oggetto del negoziato per il fatto che possa avere altre capacità in aggiunta a quelle convenzionali». Il Blocco orientale ritiene così di essere sicuro che l'Occidente, basandosi sulla clausola specifica che le armi nucleari non costituiranno oggetto del negoziato, non tenterà di escludere dal negoziato tutti i sistemi a doppia capacità con il pretesto che abbiano una capacità nucleare.

Per completare il quadro, giova infine rilevare che il P.V., allorché in sede di ne-

Il negoziato si svolgerà in sede di applicazione del mandato

goziato si arriverà a trattare degli aerei in genere, tornerà alla carica — come ha ripetutamente cercato di fare in sede di trattativa mandataria — per tentare di escludere dal conteggio gli aerei da difesa, quale compensazione per lo scontato rifiuto dell'Occidente di includere l'aviazione navale d'attacco basata sulle portaerei.

Area di applicazione

Un discorso particolarmente approfondito merita il problema dell'area di applicazione del negoziato; che ha costituito l'ultimo serio ostacolo alla conclusione dei lavori.

Le principali «sfaccettature» del tema erano le seguenti:

- L'interesse della NATO affinché nella dizione «dall'Atlantico agli Urali» fossero compresi tutti i territori della Transcaucasia sovietica;

- L'interesse nazionale turco, supportato dalla NATO, ad escludere una larga parte del suo territorio (porzione sudorientale dell'Anatolia) in cui conservare libertà di manovra a fronte della minaccia assertivamente incombente da parte di Siria, Irak e Iran (paesi «fuori area» non solo dei «23» ma anche dei «35»);

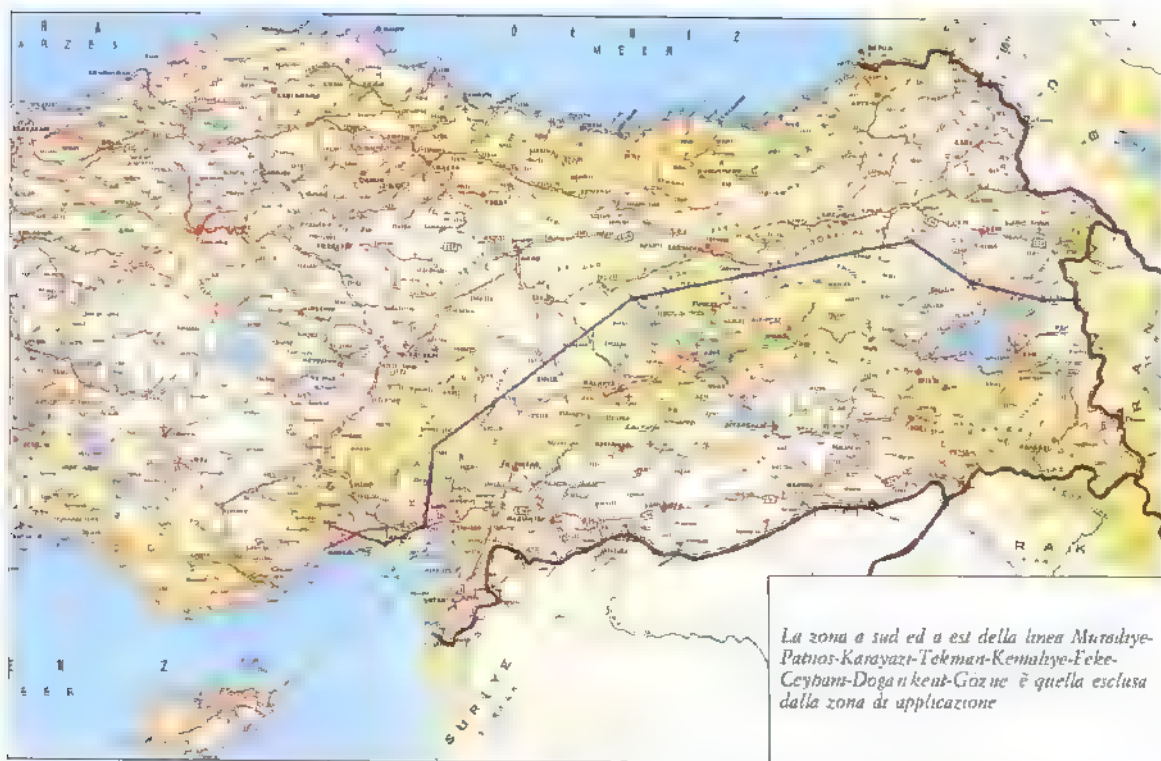
- L'ovvio e contrastante interesse sovietico a ridurre al minimo i territori di esenzione in Anatolia per impedire il pericolo di circonvenzioni (ad esempio, concentramento di truppe NATO e/o turche nella zona esente) e ad ottenere, quale compensazione, l'esclusione di parte del proprio territorio contiguo all'Iran;

- L'esigenza di Spagna e Portogallo di veder esplicitamente inserite nel mandato le loro isole atlantiche (rispettivamente Canarie e Azzorre/Madeira) quale formale e inequivocabile riconoscimento della loro appartenenza all'Europa;

- Il convergente interesse sovietico all'inclusione nella trattativa delle Azzorre, importante punto di appoggio operativo e logistico della NATO.

L'Unione Sovietica, se pur rinunciava abbastanza presto alla pretesa di una esenzione territoriale «in compensazione» dell'area di esclusione anatolica, insisteva peraltro con determinazione per la riduzione dell'estensione di detta area e, soprattutto, per l'inclusione nella zona di applicazione della base aerea di Inçirlik (immediatamente a est di Adana). Il risultato della particolare trattativa, essenzialmente condotta da Turchia e Unione Sovietica, ha portato alla definizione di una zona (vds. cartina a destra in alto) approssimativamente intermedia fra l'aspirazione turca e quella sovietica, con l'inclusione comunque di Inçirlik.

Da rilevare, in merito, che il linguaggio mandataria non indica la località terminale sulla costa anatolica della linea di demarcazione fra area «esclusa» e quella «inclusa», ma si limita a dire che la linea nell'ultimo suo



tratto deve raggiungere il mare («... Dogan-kent, Gözne e da là al mare») (vds. cartina a lato).

È questo un margine di ambiguità che rispecchia un contrasto greco/turco dell'ultimo momento, centrato sulla necessità — per asserite esigenze di sicurezza nazionale — di includere (per i Greci) o non (per i Turchi) il porto di Mersin e le relative installazioni militari nella zona di applicazione; poiché le due Delegazioni interessate erano intransigenti, i Negoziatori sono stati «costretti» a ricorrere alla predetta imprecisione e/o ambiguità di linguaggio, che consente ai due paesi interessati di fornire una interpretazione per così dire di comodo sulla parte terminale della linea¹.

Circa le isole, l'accennata convergenza d'interessi fra URSS e Stati possessori delle isole remote (Azzorre, Madera e Canarie) ha fatto sì che le stesse venissero incluse nella zona di applicazione. La copertura è stata poi estesa, per un sottile gioco di compensazioni ed equilibri negoziali, anche alle Svalbard, Faroe, Terra di Francesco Giuseppe e la Nuova Zemlja. Da rilevare comunque che la materia delle isole, per espresso desiderio degli Stati possessori, non viene trattata nel testo del Mandato, ma in specifiche «Dichiarazioni nazionali» accluse alla fine del documento.

Nel mandato, infine, non viene mai fatta menzione di arcipelaghi e di mari adiacenti o territoriali, onde non coinvolgere in alcun modo, secondo l'ottica della NATO, le aree marittime nel negoziato, potenziale perico-

loso presupposto alla presa in conto delle forze navali.

Scambio di informazioni e verifiche.

È una sezione veramente innovativa con cui l'Unione Sovietica — sull'onda del trat-

In basso.

La zona a sud ed a est della linea Fekke-Ceyhan-Dogan-kent-Gözne è quella esclusa dalla zona di applicazione il porto di Mersin è quello oggetto del contenzioso greco-turco



tato INF — accetta esplicitamente anche ispezioni sul suo territorio, senza possibilità di rifiuto. Sono inoltre previsti scambi di dati sufficientemente dettagliati su organizzazione, consistenza e dislocazione delle forze.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Tutti i Ministri degli Esteri intervenuti alla cerimonia di chiusura della Conferenza di Vienna hanno sottolineato che il Documento conclusivo CSCE può rappresentare una pietra miliare nella storia del nostro Continente.

Certo, l'attenzione della maggior parte degli oratori occidentali è stata focalizzata sugli importanti progressi compiuti nel campo dei diritti umani, ma a nessuno è sfuggita l'importanza e la «straordinarietà» della sezione del documento relativa alla tematica militare, che si è concretata nell'apertura di due negoziati militari, di cui uno, quello sulle forze convenzionali, è stato indicato come «un'occasione unica per affrontare il nocciolo del problema della sicurezza europea». Tale portata non è di certo sfuggita all'Unione Sovietica, che non a torto sente di aver fatto concessioni che obiettivamente nessuno, due anni orsono, osava attendersi da essa.

I negoziatori NATO possono infatti a buon titolo affermare che la maggior parte delle loro posizioni iniziali è stata accettata, più o meno di buon grado, dal Patto di Varsavia e dai Paesi Neutrali, e più precisamente:

- per quanto concerne la parte militare della CSCE e il raccordo fra i due negoziati di sostanza: la riaffermazione del principio che i tempi non sono ancora maturi per passare ad un processo di disarmo paneuropeo, cioè alla 2ª fase della CDE; la sostanziale autonomia del negoziato «a 23» da interferenze di altri Stati; l'assenza di una specifica menzione della estensione della disciplina CSBM alle attività aeree e navali indipendenti;

- per quanto concerne il mandato per il negoziato sulle Forze Armate convenzionali: l'affermazione che l'obiettivo preminente è il rafforzamento della stabilità e della sicurezza in Europa e non quello «tout-court» della riduzione delle forze; una formulazione mandataria che ostacola, o quantomeno rinvia, l'inclusione delle forze aeree e dei sistemi a doppia capacità, in quanto tali, nelle forze da conteggiare; l'esplicita esclusione dal negoziato delle forze navali e degli armamenti nucleari e chimici; l'inclusione di tutta la Transcaucasia sovietica nell'area di applicazione degli accordi e l'esclusione, per contro, di circa un quarto dell'Anatolia; infine, le ispezioni in loco, senza possibilità di rifiuto, a verifica delle misure adottate.

In definitiva, si può affermare che i risultati degli esercizi mandati viennesi in tema di sicurezza militare, rappresentano un indubbio ed incoraggiante successo politico e diplomatico, conseguito anche sulla scia di eventi internazionali favorevoli. Peraltro, il

reale e sostanziale valore di tali accordi potrà essere misurato solo col metro dei progressi che verranno concretamente conseguiti nei due negoziati di sostanza, nel corso dei quali le accennate ambiguità dei testi verranno inevitabilmente alla luce.

Rivolgendoci pertanto più specificatamente al futuro, possiamo facilmente prevedere le aree di più duro confronto negoziale. Per quanto riguarda il negoziato sulle misure di fiducia e sicurezza, i Paesi NATO devono tenersi pronti a respingere le seguenti proposte del Patto di Varsavia, del resto già ampiamente pubblicizzate:

- l'estensione della disciplina CSBM alle attività aeree e navali indipendenti;
- l'adozione di misure fortemente limitative delle attività militari (le cosiddette «constraining measures»), cioè riduzione del numero e della estensione delle esercitazioni e, in particolare, la proibizione dello svolgimento di più esercitazioni contemporanee nella stessa area;
- la istituzione di zone di sicurezza a regime speciale, quali corridoi smilitarizzati a cavallo del confine delle due Alleanze e di zone libere da armi nucleari;
- la riduzione dei bilanci militari.

Considerando il negoziato sulle Forze Armate convenzionali, i prevedibili punti di scontro possono essere così sintetizzati:

- categorie di forze da prendere in conto, con particolare riferimento a quelle aree (ivi comprese le questioni delle forze aeree d'attacco imbarcate e degli aerei da difesa) ed a quelle anfibe;
- regole di conteggio: in particolare, il livello di disaggregazione dei dati e il trattamento da riservare alle armi custodite in deposito ed alle unità non a pieno organico (il P.V. vorrebbe una presa in conto separata delle unità pronte al combattimento);
- preminenza, e relazioni reciproche, delle varie misure di stabilizzazione previste (ridislocazioni, riduzioni e limitazioni);
- area di applicazione: precisa delimitazione dell'area di esenzione in Anatolia e tipo di approccio reale da adottare, cioè se globale, regionale (e in tale caso definizione delle regioni) o entrambi contemporaneamente.

Un compito particolarmente gravoso attende quindi i negoziatori di Vienna. In proposito si osservi che, mentre il Negoziato CSBM dovrà quasi sicuramente concludersi con dei risultati prima della prossima Riunione sui seguiti di Helsinki (marzo 1992), quello sul convenzionale, in forza anche della sua autonomia, tanto strenuamente difesa, non ha, né si pone, prefissati limiti di tempo e quindi è assolutamente imprevedibile come durata.

Ma, durata a parte, quello che conta sono i positivi risultati che all'Occidente deriveranno dalle due trattative.

E questi potranno essere conseguiti solo se i negoziatori occidentali, sulla base di tempistiche e chiare direttive, sapranno dimostra-

re la necessaria determinazione e abilità, sia nel formulare e sostenere le proprie proposte, sia nel rintuzzare e respingere gli inevitabili attacchi da parte del Patto di Varsavia e dei Paesi NNA.

Gen. Piero Bonabello

NOTE

(1) Giova qui subito rilevare che, ai sensi del Mandato di Madrid, la Riunione di Vienna, essendo stata «una delle future» riunioni sui Seguiti era perfettamente legittima a decidere sul futuro della CDE e sullo specifico oggetto della sua prossima stagione negoziale.

(2) La discussione su tale tematica, nata nel contesto «a 23», è stata poi di fatto portata avanti essenzialmente nel foro «a 35» per l'insistenza dei Paesi NNA a dire la loro in materia.

(3) A parte le considerazioni di sostanza, il contenzioso greco/turco, ritardando di fatto la definizione del mandato ed impedendo quindi la concordata acclusione al Documento conclusivo della CSCE ha bloccato per più giorni, proprio nella stretta finale, ogni progresso in entrambe le trattative viennesi.



Il Generale di Brigata Piero Bonabello ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione, la Scuola di Guerra ed è laureato in Scienze Politiche.

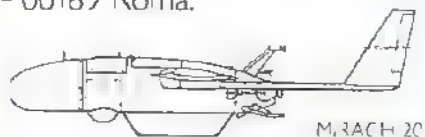
Ha comandato il 13º battaglione carri ed è stato Vice Comandante della Brigata corazzata «Mameli».

Ha assolto funzioni di Stato Maggiore presso i Comandi del 3º Corpo d'Armata e della Divisione «Ariete»; ha ricoperto, in particolare, l'incarico di Sottocapo di Stato Maggiore del Comando del 3º Corpo d'Armata. Successivamente ha frequentato il «Royal College of Defence Studies» di Londra ed è stato Consigliere Militare della Delegazione italiana alla CSCE. Attualmente ricopre l'incarico di Consigliere Militare della Delegazione italiana al negoziato sulle Forze Armate convenzionali in Europa.

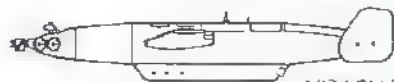
MIRACH.IL SISTEMA GUIDA.



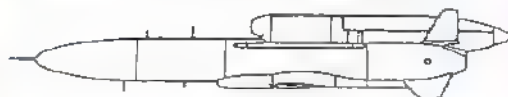
I Mirach sono una famiglia di aerei senza equipaggio, di progettazione e costruzione esclusiva della Meteor, che consentono di soddisfare una vasta gamma di missioni addestrative con i Mirach 70 e 100, di supporto operativo e di ricognizione con i Mirach 20 e 100, nonché missioni di soccorso e protezione civile con l'impiego del Mirach 20 quale componente aerea avanzata dell'organizzazione di soccorso in caso di emergenze nazionali. Meteor Costruzioni Aeronautiche ed Elettroniche S.p.A. - Via Vitorchiano, 81 - 00189 Roma.



MIRACH 20



MIRACH 70



MIRACH 100



METEOR

Raggruppamento  **AERITALIA**

IRI Imermeccanica
COSTRUZIONI
AERONAUTICHE ed
ELETTRONICHE S.p.A.

ALLA RICERCA DI UN ESERCITO GRADITO



Il nostro scenario nazionale è storicamente e tradizionalmente povero di pulsioni affettive verso le Forze Armate. Tuttavia ciclicamente le stesse sono gratificate, si fa per dire, di vivissimo quanto sospeso interesse da parte del mass-media sollecitato da episodi contingenti, più o meno strumentali, o solamente da carenza di altri stimoli. Specie nelle stasi estive. Se ne potrebbe costruire il diagramma di sviluppo nel tempo, e questo, come tutti i diagrammi che si riferiscono a eventi dinamici, dovrebbe avere un andamento ciclico tra massimi e minimi. E ciò sarebbe fisiologico. Ma non è così, e la patologia può essere individuata in quella povertà di pulsioni affettive cui si è fatto cenno in apertura. Infatti anche ai lettori più distratti della non sempre obiettiva Storia del nostro Risorgimento appare chiaro che l'Unità d'Italia non è stata l'esito di eventi bellici vittoriosi con protagonista un Esercito Nazionale opposto a Eserciti occupanti, o comunque al soldo o a presidio di dispotismi locali chiaramente e collettivamente riconosciuti come tali. Ci è quindi difficile disegnare quei grandi affreschi storici che, pur patinati dalla retorica, esaltano nella memoria collettiva gli Eserciti Nazionali come accade, ad esempio, negli Stati Uniti, Francia, Unione Sovietica, Venezuela, Spagna e, buon ultimo, il Portogallo. I protagonisti della lotta per l'indipendenza di questi Paesi vestono un'uniforme militare agli ordini di Comandanti nazionali e hanno ben consolidata la loro funzione storica in eventi caratterizzati, più che da gioco politico, da sanguinoso cimento sul campo di battaglia.

I nostri personaggi emblematici sono decisamente più pittoreschi, e ciò forse ci piace perché più congeniale alla nostra natura, indossano uniformi spesso fantasiose, operano al di fuori degli schemi consolidati dalla tradizione militare alla testa di formazioni composte, spesso occasionali, non sempre affidabili. È soprattutto onnipresente il gioco politico. L'innesto più o meno abile nelle trame internazionali, soprattutto in quella politica di equilibrio consolidata dal Congresso di Vienna. Parimenti è sempre presente l'influenza diretta o indiretta di Eserciti stranieri.

L'Unità Nazionale è pertanto l'esito prevalentemente politico di una lunga serie di eventi nei quali gli scontri sul terreno hanno condotto prevalentemente a onorevoli sconfitte. Per tacere poi dei conflitti post-unitari, vinti ad alto prezzo o persi rovinosamente per scelta poco accorta di schieramento.

Un'analisi così succinta è inevitabilmente lacunosa.

Ma l'intento non è l'esegesi storica del perché della nazionale disaffezione verso uniformi, elmetti e pennacchi, ma la banalizzazione del perché dei condizionamenti storici/tradizionali che probabilmente esistono nella nostra memoria collettiva. Se si accetta tale premessa risulta più agevole comprendere il perché sia bastata la proposta buttata giù da un leader politico in una assemblea di giovani, geneticamente ansiosi di disim-



Sopra
Balla: *Linea di velocità + Forma + Rumore*
1915 Olio su tela su masonite
A sinistra
Balla: *Sorge l'idea*, 1920 Olio su tela.

pegno in uniforme, per scatenare un'infinità d'iniziativa. Tavole rotonde, dibattiti parlamentari, ampi e copiosi editoriali su un problema che da tempo stimola e appassiona la propensione nazionale al dibattito, specie se su argomenti teorici e poco impegnativi: se vogliamo insomma un Esercito di professionisti o di coscritti. Il che è poi solo il corollario, anche se non espresso, dell'obiettivo di ridurre la leva, sic et simpliciter, e della creazione di un servizio sostitutivo di quello militare. Obiettivi questi estremamente appetiti dai nostri giovani (il contrario ci riempirebbe di stupore) per i quali sono golosamente strumentalizzati norrismo, ozio in caserma e, soprattutto, coloro che malaguratamente perdono la vita durante il servizio militare. Tuttavia questi periodici sussulti di interesse non sono poi del tutto negativi. Anzi a volte sono persino positivi. Se non altro come provocazione, fatto questo sempre salutare per le organizzazioni di tipo tradizionale che, naturalmente conservatrici, presentano sempre forti resistenze all'innovazione. Quindi il buon senso vuole che si tragga partito da questa nuova ondata di interesse per il «militare» e si veda se c'è qualcosa da fare.

Ferma restando la grande difficoltà di qualsiasi istituzione pubblica di stare al passo con i tempi, e da ciò la sua tendenziale improduttività, non è più possibile ignorare i cambiamenti anche radicali occorsi in questi ultimi tempi. Da cui l'ulteriore distacco tra come siamo e come dovremmo o potremmo essere.

Elencandoli solo per memoria: gli ultimi eventi politici che hanno modificato e diversificata la minaccia, lo sviluppo quasi parossistico della sensibilità ecologica, le ultime

conquiste della tecnologia che hanno reso obsoleti strutture e sistemi, l'impatto del crescente disavanzo della pubblica finanza sulle scarse risorse disponibili, infine le proiezioni demoscopiche che poco incoraggiano al la vecchia retorica del binomio numero/potenza. Ammesso che ce ne fosse bisogno.

IL NUOVO SCENARIO

Incominciamo dalla minaccia. Che è poi la voce principale sulla quale si costruisce un modello militare di risposta. È difficile valutare se la libido dell'orso per il miele del vicino sia ormai trascorsa o solo temporaneamente contenuta. I fatti sembravano lasciare spazio a una vigile speranza. Moratoria nucleare, crescente attenzione e ostilità verso le armi chimiche, attenuazione, quando non cessazione, della pressione militare e politica fuori frontiera, una certa tensione a migliorare il tenore di vita interno. Senza poi considerare l'endemica e crescente crisi economica dei Paesi dell'Est, sopportata ormai con un'insostenibilità che è proporzionale al progresso inarrestabile dell'informazione. E la televisione via satellite è ormai alle porte. Minaccia quindi attenuata, almeno quella principale, anche se il punto di applicazione non è mutato. Finché siamo nella NATO, naturalmente. Tuttavia quanto più si attenua la patologia maggiore tanto più diventano evidenti i sintomi di quelle minori. Per cui se è lecito sonnecchiare alla Fortezza Bastiani non lo è lungo le altre frontiere. Ma questo riguarda le Forze Armate sorelle. Per l'Esercito rimane immutata l'esigenza di essere presente su tutto il territorio. Per dovere d'Istituto più che per un'ipotetica minaccia da Sud.

La crescente sensibilizzazione ecologica è invece un fattore nuovo. S'intende quella naturale e legittima, non strumentalizzata, quella cioè di chi soffre per le brutture, ten-



Balla: *Pessimismo e ottimismo*, 1923
Olio su tela

ta mutilmente la balneazione vecchia maniera e fremette per il costante degrado dell'ambiente in cui vive. Non può essere ignorata. Il cingolo scava e dissasta, lunghe teorie di autocolonne complicano ancor più la vita sulle nostre strade, specie nel Nord-Est, le granate che esplodono fanno rumore e certamente non arricchiscono il terreno, l'utilizzo di vaste aree per addestramento induce infine a facile commenti e strumentalizzazioni circa la sottrazione di spazio al pubblico diletto. Anche se una recente pubblicazione dello Stato Maggiore dell'Esercito sembra dimostrare autorevolmente il contrario. E poi i costi crescenti dell'inevitabile aggiornamento tecnologico. Oggi il costo di un sistema d'arma è talmente elevato da renderne opinabile l'affidamento a un militare di leva. Di contro il conseguente aumento esponenziale di potenza ha ridotto l'esigenza quantitativa di uomini e mezzi. E ciò non può che farci piacere. Da cui necessità di non molti protagonisti a tempo pieno e di un numero più elevato di compartecipi, caratteristici e comparse a tempo limitato. Ed è questa la ricetta che sembra incontrare il maggior favore. Anche perché esorcizza il timore di una regionalizzazione burocratica dello strumento militare. Ma qui non bisogna lasciare troppo spazio alla fantasia. Intanto il volontariato delle Forze Armate non sarà mai competitivo con quello delle Forze di Polizia. Le cau-

se sono ben note: divario indiscutibile di trattamento economico, maggiore prestigio personale, date le funzioni assolute, possibilità di prestare servizio a ridosso della sede di residenza, stante la diffusione capillare delle Forze di Polizia su tutto il territorio nazionale; infine possibilità di una scelta professionale permanente. Noi per poter essere competitivi dovremmo garantire a tutti i volontari lo status e il trattamento economico dei Sottufficiali. Il che non è possibile. Oppure dovremmo considerare il volontariato nelle Forze Armate pregiudiziale per l'accesso ai concorsi della Pubblica Amministrazione. Il che appare improbabile, nella più rosea delle previsioni. Quindi un Esercito che faccia a meno del personale di leva nelle attuali condizioni di situazione è pura utopia. E lo è di conseguenza anche la riduzione del servizio di leva a 6 mesi che è corollario di elevatissima percentuale di professionisti. A meno che non si voglia raddoppiare il contingente da richiamare alle armi. Il che oltre ad essere dissipatorio di risorse è quanto meno irrealistico.

Il disavanzo vertiginoso che condiziona la nostra economia non autorizza, pur nel più sviscerato ottimismo, previsioni rosee né a breve né a medio termine. Quindi necessità di economizzare risorse. Il che significa ottimizzarne l'impiego. Nessuna novità. La carenza di risorse ci è scenario piuttosto familiare, anche in casa.

Infine le proiezioni demoscopiche nazionali che, senza nulla togliere all'attivismo

notturno degli italiani, ne pone in discussione la fertilità nel tempo. Poche le bare, poche le culle, da cui case di riposo molto affollate, scuole e caserme sempre meno.

Per buon peso, per chiudere in riaggancio alle considerazioni di apertura, vi è pure quella crescente disaffezione verso il servizio militare obbligatorio che, pur dettato costituzionale, è in costante pericolo di aggiramenti grazie a leggi già operanti e altre in itinere. I motivi? Tanti, ma soprattutto che è tema di facile presa. Quindi tentazione irresistibile per politici di ogni statura, ecclesiastici desiderosi di protagonismo, Enti morali et similia desiderosi di mano d'opera obiettante a buon mercato. Senza poi considerare un certo irenismo protratto al disarmo unilaterale e alla demonizzazione di tutto ciò che sia di milizia.

In sintesi: minaccia attenuata e modificata nelle forme, montante insoddisfazione ecologica, sociale e religiosa nei confronti delle inevitabili distorsioni prodotte dall'esistenza delle Forze Armate, costo crescente delle stesse a fronte di risorse calanti. Per cui, qualora si voglia continuare a postularne necessità e quindi esistenza, bisogna stabilire cosa fare per recepire le esigenze del nuovo scenario senza tuttavia snaturarne la funzione istitutiva. È quanto si propongono sommessamente le presenti annotazioni cercando di restare ancorate a un tranquillo livello di pragmatismo concettuale. Il che è come dire: dato quello che abbiamo e che potremo ragionevolmente avere cosa si può realisti-



camente fare per mantenere il nostro Esercito a un livello accettabile ed economico di efficienza e non morire lentamente per enfisema strutturale. Nella titolazione è detto «Esercito gradito». Infatti, stante la professionalità delle argomentazioni spesso addotte dai mass-media quando parlano di noi, sembra che la tensione sia più per un Esercito gradito che per un Esercito efficiente. Ogni buon soldato tuttavia si augura di far parte di una struttura che oltre che efficiente sia anche gradita. Non guasta. Anche perché aiuta a risolvere quel problema della «condizione militare» che tanto ci assilla.

POSSIBILI PROVVEDIMENTI MIGLIORATIVI

È ormai chiaro che, come in molte altre pubbliche istituzioni, s'imporrà prima o dopo una più o meno robusta cura dimagrante. È quindi opportuno che il metodo per attuarla non sia la solita dieta da rotocalco che indebolisce la salute quando non la distrugge, ma una sana, graduale ed efficace terapia che consegua da una razionale e concreta analisi della situazione. Guai ad affidarsi alle emozioni estemporanee o al desiderio di compiacere le aspettative di ambienti o di parti. Quando al capezzale di un paziente di riguardo si affollano illustri clinici c'è seriamente da temere per la salute dello stesso. Di norma infatti viene privilegiata la diagnosi sulla terapia. Dà più lustro al protagonismo gratuito.

Di seguito un'elencazione di ciò che si potrebbe fare per aderire alle nuove condizioni di scenario.

Primo passo non può essere che il ridisegno riduttivo del modello, con maggior spazio alla componente professionale nei settori a più elevata tecnologia. Il che significa operatori dei sistemi d'arma, di sorveglianza e comunicazione più sofisticati. Spazio adeguato va anche previsto nel settore logistico/amministrativo all'impiego di personale femminile in uniforme e di personale civile. Quest'ultimo tuttavia da reperire prevalentemente per riconversione di quello organico agli Enti della Difesa che dovranno essere inevitabilmente soppressi o ridimensionati. È infatti impensabile che la cura dimagrante da imporre alla componente militare non sia estesa anche a quella civile della Difesa. Poiché sarebbe assurdo mantenere un organico oltre 50.000 dipendenti civili a supporto di un corpo militare molto più esiguo di quello attuale. Le giustificazioni occupazionali sono socialmente validissime ma poco influenti quando si vuol privilegiare il concetto di costo/efficacia.

La drastica riduzione degli organi centrali e dell'area logistica territoriale è premessa ineludibile di quanto precade. Ne sono naturale corollario quei provvedimenti ordinativi che riportino l'articolazione gerarchica, soprattutto nei gradi più elevati, alle esigenze di funzionalità e responsabilità più che alle pur legittime aspettative di carriera. Insomma una piramide a base più larga e non a un

Balla: *Linee di forza di paesaggio + sensazione di ametista*, 1918. Olio su carta intalata.

megacefalo su esile tronco. Sono indubbiamente provvedimenti non facili. Ma non sembra ci siano altre vie praticabili, a meno che non si voglia privilegiare il gallone e penalizzare l'efficienza e l'immagine. Sacrifici in tal senso, pur senza evocare il mito di Attila, non potrebbero che essere graditi all'opinione pubblica se non altro perché testimonianza di serietà d'intenti.

E ancora, appare essenziale indurre maggiore motivazione nel militare alle armi. In sostanza eliminare i motivi d'ozio e accrescere, per quanto possibile, l'interesse e il coinvolgimento. Il che non è assolutamente facile. Intanto l'ozio esiste, non lo possiamo negare. Esiste sia nella forma di sottoimpiego sia in quella di attività ripetitive che non richiedono impegno e concentrazione. Se si riesce ad eliminare l'ozio si riesce anche a stimolare l'interesse. Come fare? Assiste a questo proposito più l'esperienza che la scienza. Ma ci vuole un po' di coraggio e di spregiudicatezza:

- è necessaria premessa un'obiettivo e moderna revisione delle attività sgradite. Quelle cioè che rientrano più frequentemente nelle lamentazioni del militare in servizio e che sono ben registrate nella memoria di chi non è più in servizio. In testa il servizio di guardia, che è a volte ridondante, spesso inutile, sempre noioso. Non a caso le garitte so-

no stare spesso prescelte quale ricetta per soluzioni definitive. Anche se maturate prima e altrove. Il come intervenire può essere sintetizzato in due concetti: accorpamento e concentrazione degli obiettivi appetibili che sono poi pochissimi, e accettazione di rischio calcolato. Oggi il territorio nazionale pullula di obiettivi «civili» molto più sensibili assolutamente incustoditi o solo saltuariamente sorvegliati. Seguono a distanza i servizi connessi alla gestione dei servizi generali delle caserme quali le cucine, le pulizie, il servizio di piantone. Ferma restando l'educativa responsabilità di provvedere in proprio all'ordine e alla pulizia dei locali ove si vive e si opera, tutto il resto potrebbe essere devoluto o appaltato ai civili. Come d'altronde già si fa nei principali Eserciti occidentali, molti dei quali appaltano anche i compiti di sicurezza.

- un altro provvedimento sinergico di motivazione è l'accentuare l'impegno e l'individualizzazione dei reparti. Accentuare insomma nei battaglioni quello spirito reggimentale che, ad esempio, costituisce cemento formidabile nell'Esercito Britannico. È chiaro che non è possibile riprodurre in tutte le unità lo spirito dei Corpi Speciali. È tuttavia obiettivo cui tendere con gli opportuni adeguamenti puntando all'individualizzazione e non alla millanteria. Non basta rimboccarci le maniche per essere speciali;

- l'accentuazione del cimento individuale rappresenta poi arma etologicamente validissima nelle mani dei Comandanti a ogni livello. È questa in sostanza la carta vincente dei Corpi Speciali. Carta da giocare con gli opportuni adeguamenti da connettere tuttavia più al profilo psicotecnico del militare che ai compiti operativi del reparto. Il cimento individuale comprende tutte le attività, soprattutto fisiche, che sono parte dell'addestramento al combattimento e quelle sportive. Qui vanno giocate, se ci sono, le capacità creative degli istruttori. Questi debbono saper far leva sulle aspirazioni istintive del giovane alla competizione e all'apprendimento ed esercizio di tutte quelle tecniche che ne accrescono, a un tempo, la preparazione fisica e ne sviluppano in modo reattivo e funzionale la naturale aggressività.

Quando si parla di motivazione del militare vi debbono essere inclusi in posizione prioritaria i Quadri. È condizione essenziale per motivare il militare di leva e non. Senza Quadri ben motivati risulta inutile o po-



Sopra:
Balla: *Autodolore*, 1947. Olio su tavola.
In basso:

Balla: *Forze nuove*, 1919. Olio su tela.

co produttivo qualsiasi altro provvedimento. A questo proposito quanto normalmente si dice in merito alla caduta di motivazione per non soddisfatte attese di carriera non appare molto accettabile. Le attese di carriera sono spesso soggettive. La perdita di motivazione è invece reale e irreversibile, anche fino a funeste conclusioni, quando determinata dalla constatazione o anche dalla sola sensazione che i diretti superiori, o comunque coloro che occupano posizioni di vertice, sono molto più preoccupati delle contingenze personali di carriera di quanto non lo siano dell'Istituzione. Cosa si può fare a questo proposito? Molto. Intanto l'attuale trattamento economico che tende sempre più a privilegiare l'anzianità di servizio rende e renderà sempre meno assillanti le attese di progressione gerarchica.

Possono inoltre dare valido concorso altre provvidenze di non difficile e costosa realizzazione:

- una, già in atto, è la consapevolezza di poter godere di un'assistenza sanitaria, che oltre a salvaguardare la dignità, obiettivo costosissimo nelle strutture pubbliche, è in costante gradiente di qualificazione. Ciò va decisamente enfatizzato. Nessuna altra pubblica

istituzione si prende altrettanta cura dei propri dipendenti. Lo stesso dicasi per altre forme di assistenza non dirette alla salute ma ad altre esigenze logistiche e ludiche, quali abitazioni, foresterie, mense, circoli e soggiorni;

- in merito alla carriera, ognuno giunto al grado di Ufficiale Superiore dovrebbe avere un'idea, almeno generale, di quanto può attendersi per il futuro. Soprattutto in relazione ai possibili spostamenti di sede. Nel grado di Ufficiale Superiore è infatti legittimo poter fare un minimo di programmazione familiare. Esiste spesso una moglie che lavora, quasi sempre figli con specifiche esigenze scolastiche. Il poter prevedere e programmare con adeguato anticipo il proprio futuro è di per se stesso motivo di sicurezza e aiuta quindi la motivazione. Anche per chi ha speso tutti i propri erediti di carriera;

- il grado deve corrispondere a una precisa funzione e responsabilità. Sarebbe logico e naturale invece non lo è. Nulla è più evulvente della sosta in «panchina» o dell'essere a disposizione di qualcuno o di qualcosa senza una precisa identificazione di compiti e funzioni. Una stelletta in più o una greca sulla spallina possono impressionare parenti, amici e vicini di casa, ma se non rispondono a un effettivo incremento di responsabilità e di funzioni producono a breve un sempre più accentuato senso di vuoto e frustrazione. Si finisce con il sentirsi dei tollerati, dal che si reagisce o con la frenetica quanto patetica partecipazione a tutte le pubbliche e private cerimonie o con la totale e polemica chiusura. Se l'Istituzione non è in grado di garantire adeguato impiego si sfoltiscano i gradi relativi e non si inventino funzioni. È molto più serio. Un magistrato può anche essere Consigliere di Corte di Cassazione continuando a fare il Pretore. Nessuno se ne accorge. Il militare no, lui indossa un'uniforme il che consente riscontro immediato dentro e fuori l'Istituzione.

Un intervento significativo verso un Esercito «gradito» è la riduzione dell'impatto ambientale e del disturbo della pubblica quiete. Ciò può essere realizzato, senza perdere in efficienza, sfruttando gli ausili della tecnica che, grazie ai simulatori, consente oggi di svolgere all'interno delle nostre infrastrutture il più delle attività addestrative. Questo oltre a renderci meno utenti competitivi delle vie di comunicazione e di aree demaniali e non, ci consentirà un notevole incremento nel rapporto costo/efficacia. L'addestramento esterno in bianco o a fuoco potrà





Balla: *Villa Borghese - Parco dei Daini*, 1910
Olio su tela

così essere più di verifica che di formazione. Un'adeguata disponibilità di attrezzature sportive e di ausili audiovisivi potrà poi rendere soddisfacenti e impegnate le ore di servizio anche all'interno delle nostre infrastrutture. Anche se è ripetizione di concetto già espresso, la drastica riduzione dell'apparato logistico rientra nelle azioni, anzi nelle condizioni di base, per ridurre senza distruggere. Infatti l'apparato logistico oltre a sottrarre personale di tutti i gradi per il suo metabolismo basale, che ne è spesso l'unico risultato operativo, opera un massiccio drenaggio di personale dalle unità operative, anche se poco percepibile a causa della loro dispersione territoriale. Questo a causa delle guardie, manovalanza e per quei temporanei concorsi di lavoro che coprono in genere i movimenti verso la sede di residenza richiesti e sollecitati da numerosi e spesso autorevolissimi postulanti. Eliminando questi centri di aggregazione si elimineranno, tra l'altro, anche le tentazioni. Il che è perfino etico. Non bisogna qui lasciarsi allettare dalla gradualità. È pericolosissima perché induce al ripensamento strisciante. Tutto ciò che assorbe energie e appesantisce l'organismo non è solo costoso e poco funzionale, ma impigrisce e ottunde la reattività e induce al conservatorismo. Insomma equivale a quel obnubilamento e torpida sonnolenza che sopravviene dopo pasto pesante e copioso. È inutile dire che ciò che resta dovrà essere totalmente informatizzato e meccanizzato anche modificando gli schemi organizzativi, quando questi non si prestano alla traduzione del linguaggio logico del computer. È un investimento che paga.

Un altro provvedimento di grande efficacia sarebbe il rivedere il meccanismo devastante del dovere/diritto al periodo di comando di Unità operative. La designazione al co-

mando dovrebbe derivare non da diritto ma da titolo acquisito con l'impegno e il rendimento e da precisa e responsabile scelta dello Stato Maggiore. Così come avviene in tutti gli Enti produttivi. Chiunque abbia vissuto criticamente e obiettivamente la sua esperienza in uniforme, avrà realizzato in tutti i gradi che il danno prodotto da un Comandante debole e inefficiente è più devastante e duraturo degli effetti positivi di qualsiasi brillante azione di comando. Specie sugli uomini. Che le Forze Armate, come detto in apertura, siano periodicamente oggetto dell'attenzione poco benevola dell'opinione pubblica, non importa se per stimolo episodico o strumentalizzazione politica, è ormai fisiologico. Tuttavia ciò non lascia segno se le strutture di comando reggono bene a tutti i livelli. Se questo non accade si può verificare che episodi, pur drammatici, ma sempre al di sotto della statistica nazionale, siano accreditati come specifici del sistema, così come una passeggiata di tipo scolastico/parrocchiale sia amplificata in marcia forzata. Marcia o crepa insomma. Quando e se si potrà selezionare i Comandanti, lasciandoli in comando tutto il tempo necessario, e meritato, come si fa in altri Eserciti, tali Comandanti potranno essere investiti anche di maggiori responsabilità compresa quella del dosaggio e impiego tra i vari settori di attività delle risorse economiche destinate al reparto. Sarà così possibile giudicare il manager, oltre che il Comandante. Un Comandante infatti non è necessariamente un manager. Così come chi è ricco di testosterone non ha necessariamente le involuzioni cerebrali più profonde. Ciò è solo auspicabile. In ogni caso per il comando è da privilegiare il succitato inercito. Historia docet.

CONCLUSIONI

La ricerca di un Esercito gradito non è antagonista a quella di un Esercito efficiente.

Il termine «gradito» è formulazione provocatoria perché discende dalla preoccupata considerazione del come al di fuori, talvolta anche al di dentro, si disserti di problemi che in uno scenario economico, politico e sociale come il nostro sono a soluzione obbligatoria. Consentono tuttavia di dar l'aire alle più ardite e spesso inconsistenti quanto dotte divagazioni.

Cartesio è nato oltralpe. Non è stato intendimento delle presenti annotazioni fornire delle ricette, ma solo indicare delle vie di soluzione quanto più possibile prodotte di esperienza, realismo e buon senso. Prodotto insomma di memoria collettiva perché analizzate e approfondite in rapporto dialettico. Sono vie conseguenti alle patologie obiettivamente individuabili nello scenario. Possono essere o non essere condivise, ma sono tutte economicamente praticabili anche se con diversa priorità. È da porre comunque in evidenza, e su questo ci si può anche consentire la presunzione del paradigma, che nulla è più inconcludente della tattica della botta e risposta. Questa porta solo a una sequela di provvedimenti spesso sconsiderati, quando non antagonisti, perché dettati dall'urgenza e non da visione organica ed ampio spettro. È essenziale che l'iniziativa sia recuperata al più presto con l'elaborazione di una strategia a tutto tondo che accetti sacrifici, anche dolorosi, ma tenda, e in tempi non lunghi, alla costruzione di uno strumento organico e definitivo. Uno strumento che trovi nella efficienza e nell'equilibrio tra le sue componenti la capacità di creare spontaneamente gli anticorpi necessari a resistere agli inevitabili cimenti futuri. Soprattutto a quelli non prodotti di eventi bellici. Così, per non naufragare lentamente nella palude dell'incertezza, della nebulosità e della frustrazione.

Gen. Lucio Innecco

La rubrica «Osservatorio» ospita commenti su fatti di risonanza pubblica che negli ultimi tempi hanno interessato il mondo militare.

Lo scopo è di consentire una libera espressione di idee, con commenti improntati ad una certa levità di tono per esorcizzare ogni sospetto o tentazione di fare della polemica.

La Rivista si gioverà abitualmente della collaborazione di un ospite designato, tuttavia sarà ben lieta di accettare collaborazioni di iniziativa dei lettori, purché d'interesse generale e aderenti all'indirizzo di tono sopra enunciato.

INFORMAZIONE MILITARE E PUBBLICA OPINIONE

La pubblica opinione è un mostro sacro, il temuto fericcio cui tutti offriamo ansiosi di sentirla vibrare nel senso desiderato. Che è poi il nostro. È un'ansia che cresce nel tempo in parallelo con la rapidità e latitudine di sviluppo dell'informazione. E la naturale discrezione militare non può che essere angosciata dalla consapevolezza che sempre più vasta è destinata a diventare la platea cui deve commento e spiegazione di quegli eventi, in odor di milizia, ritenuti d'interesse generale e ormai percepiti in tempo reale. Da un lato può anche far comodo, perché mette al riparo dal rischio di possibili e proterve birbonate interpretative, magari postume. Dall'altro, però, questo progressivo dilatarsi della platea induce a sottile malessere per le maggiori possibilità che offre alla diffusa tendenza all'indiscrezione «esclusiva» o disinvolta manipolazione, per il solo desiderio di *scoop*, o per indurre a interpretazioni a senso unico. Quello desiderato naturalmente. Nel migliore dei casi, quando cioè esiste almeno la buona fede, vi è sempre



il rischio di fornire immagini distorte per la non conoscenza del problema. Nulla è più eccitante del mostrarsi informati. E questa è in genere la genesi della cosiddetta «fuga di notizie». Chi è informato è potente o almeno i più lo ritengono tale. Quindi il rischio è doppio: quello della disinformazione o, quando va bene, dell'informazione errata. Per gli operatori marziali od operatori di sicurezza, diciamo così per seguire la moda della morbidezza lessicale, la vita diviene quindi sempre più difficile. Il teorema è semplice: la pace è bene la guerra è male (e chi ne dubita) per cui qualunque situazione, organizzazione o individuo si trovi suo malgrado ad aver a che fare con il brutto sinonimo della guerra/violenza deve essere esorcizzato, e al più presto, facendo leva su tutti gli eventi suscettibili di produttiva utilizzazione. Un traghetto s'incaglia: è stato un missile che volava basso, relitto alla deriva? È il solito siluro perso da imbarcazione militare in transito? Si è ancora in ansiosa attesa di conoscere la genesi marziale dell'invasione dell'alga rossa in Adriatico, dei sismi ricorrenti o della recente siccità invernale. Produce disagio il dover constatare che mentre ci si muove con grande cautela in presenza di eventi che riguardano altri settori dell'umano interesse, scomodando e svegliando di soprassalto premi Nobel o comunque esperti d'indiscussa autorità, quando l'evento riguarda milizia, non c'è operatore di mass-media che non si ritenga un esperto, compreso l'ecclesiastico in vena di protagonismo sempre pronto a dare la sua interpretazione escatologica. E questa non è cosa buona e giusta. Se esiste un'informazione specializzata per il settore medico, agricolo, industriale, borsistico, ecc. dovrebbe poter trovare cittadinanza anche un'informazione specializzata per il settore militare. O meglio, per non indurre a sospetto di disegno surrettizio, dovrebbe esistere la possibilità di accedere, quando necessario, a fonti informative che abbiano un riconoscimento unanime, o quasi, di competenza e obiettività nel settore. Insomma una specie di sala operativa tipo quella della civile protezione cui rivolgersi prima di affermare, a esempio, che una blindo da 3500 milioni è priva di retromarcia, oppure che un missile nu-



ciare custodito in un sottomarino incidentalmente affondato possa spiccare inopinatamente il volo.

Recentemente nel corso di un seminario sull'informazione militare, un giornalista della radiotelevisione lamentava appunto l'assenza di un interlocutore professionalmente attendibile da contattare, in tempo reale, in caso di necessità di corretta informazione su evento di natura militare suscettibile d'impatto emotivo sulla pubblica opinione. Quanto elucubrato al tempo dei famosi missili su Lampedusa ne è chiara testimonianza. Almeno per chi possiede un sano senso dell'umorismo. Al militare, tutto sommato, non dovrebbe istitutivamente interessare cosa pensa di lui la pubblica opinione. In fondo le Forze Armate esistono non per autogenesi ma per una precisa scelta politica. Il militare inoltre non dovrebbe curare la propria immagine e tantomeno fare del protagonismo. Deve però preoccuparsi in ogni occasione che lo riguardi d'informare correttamente e senza reticenze sul cosa e sul come ha operato e opera per assolvere i propri compiti istitutivi. Parimenti dovrebbe preoccuparsi, più che di giustificare costantemente la propria esistenza, che non si diano al riguardo versioni errate o distorte, più o meno ad arte. In sintesi il rapporto del militare con la pubblica opinione deve essere d'informazione e non di persuasione. E questo è nell'interesse di tutti. Pertanto il consentire agli operatori dei mass-media in buona fede l'accesso a fonti disponibili e professionali, appare provvedimento correttamente finalizzato e non sospetto per informare la pubblica opinione su tutto quanto riguarda le Forze Armate e quindi la sicurezza collettiva. Dato che le Forze Armate non sono privato sodalizio a responsabilità limitata.

Aristarco Scannabue

SIEMENS

una grande tradizione per un grande futuro: componenti passivi e speciali Siemens

schermature complete di locali con cabine modulari Siemens

La schermatura dei locali protegge apparecchi e sistemi elettronici da interferenze elettromagnetiche. I locali di misura schermati rappresentano oggi l'equipaggiamento standard per quelle aziende che si occupano di tecniche di misura e prova.

E non soltanto in questo caso. Il motivo è evidente: le stazioni di prova, misura, sviluppo e ricerca - nonché gli impianti EDP, gli apparecchi medicali ecc. - devono essere protetti dagli influssi elettromagnetici esterni, ma nello stesso tempo occorre proteggere l'ambiente circostante dall'energia ad alta frequenza generata dai suddetti apparecchi, in quanto disturberebbe sensibilmente (se non opportunamente schermata), sia le trasmissioni radiotelevisive sia le apparecchiature elettroniche limitrofe. Inoltre la rapida diffusione della microelettronica richiede un impiego sempre più massiccio di sistemi schermanti: ciò significa che l'elettronica di domani non può più rinunciare a questo tipo di protezione. La Siemens si occupa da decenni e con successo della tecnica di schermatura. Nella moderna elettronica le cabine schermate in esecuzione modulare si sono dimostrate la soluzione ideale. Esecuzione modulare, elevata robustezza meccanica e giunzioni esclusivamente a vite evidenziano i principali vantaggi dei sistemi di schermatura modulari realizzati dalla Siemens.

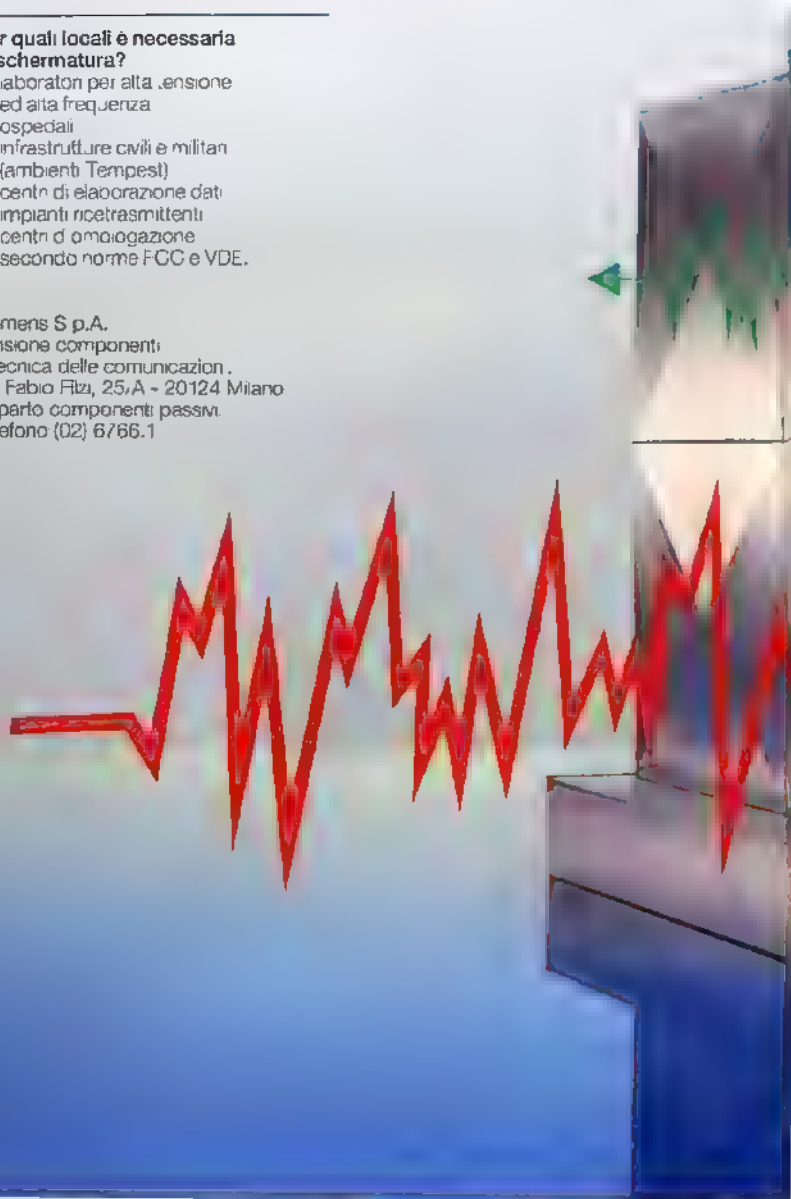
Caratteristiche principali

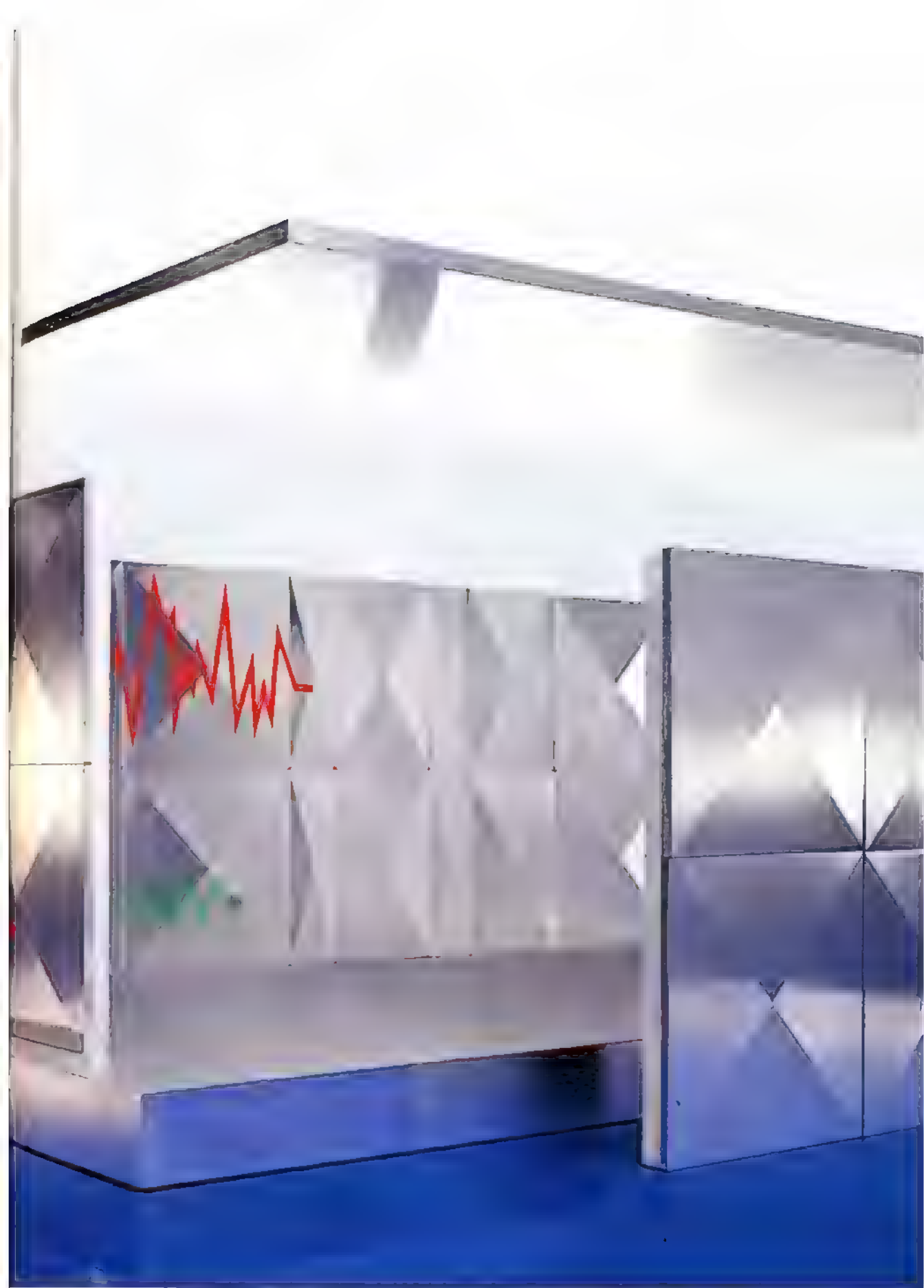
- valori di attenuazione ottimali
- costruzione autoportante
- effetto schermante costante per parecchi decenni
- facilità di montaggio, riparazione e manutenzione
- flessibilità operativa dei sistemi già esistenti
- possibilità di ampliare le cabine già montate, rapidamente ed a costi contenuti.

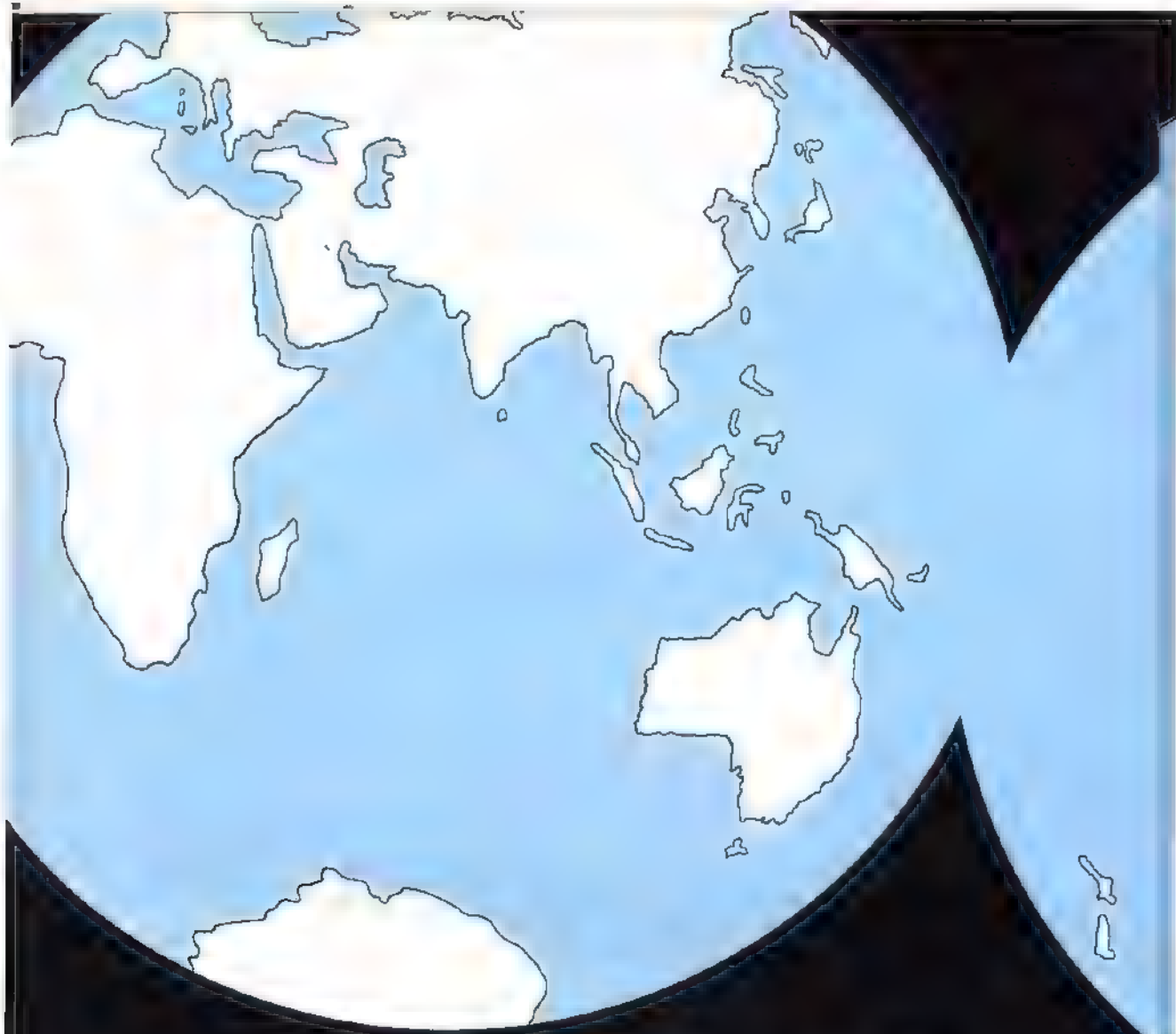
Per quali locali è necessaria la schermatura?

- laboratori per alta tensione ed alta frequenza
- ospedali
- infrastrutture civili e militari (ambienti Tempest)
- centri di elaborazione dati
- impianti ricetrasmettenti
- centri di omologazione secondo norme FCC e VDE.

Siemens S.p.A.
Divisione componenti
e tecnica delle comunicazioni
Via Fabio Filzi, 25/A - 20124 Milano
Reparto componenti passivi
Telefono (02) 6766.1







MODELLI DI ESERCITO NEL MONDO



Quando si esaminano i modelli di esercito il nodo centrale non solo per il tipo di strumento militare di cui si vuole disporre, ma per la stessa collocazione della Forza Armata nella Società e per il rapporto fra l'apparato militare e le Istituzioni civili, è costituito dal sistema di reclutamento che si intende adottare. La soluzione

non è solo tecnica: è forse principalmente politica. Ma tale soluzione ha profonde implicazioni sulla dottrina d'impiego e, quindi, sull'ordinamento delle forze, sulla scelta dei materiali, sulla filosofia della ricerca e sviluppo, sull'organizzazione dell'addestramento e del supporto logistico. Il problema del reclutamento, come

ogni altro grande problema, non può essere affrontato in astratto; deve, invece, essere esaminato tenendo conto di tutti i fattori (ideologici, politici, economici, sociali) che lo condizionano, tenendo, tuttavia, ben presenti le peculiarità degli organismi militari.

Tale problema è fondamentale so-



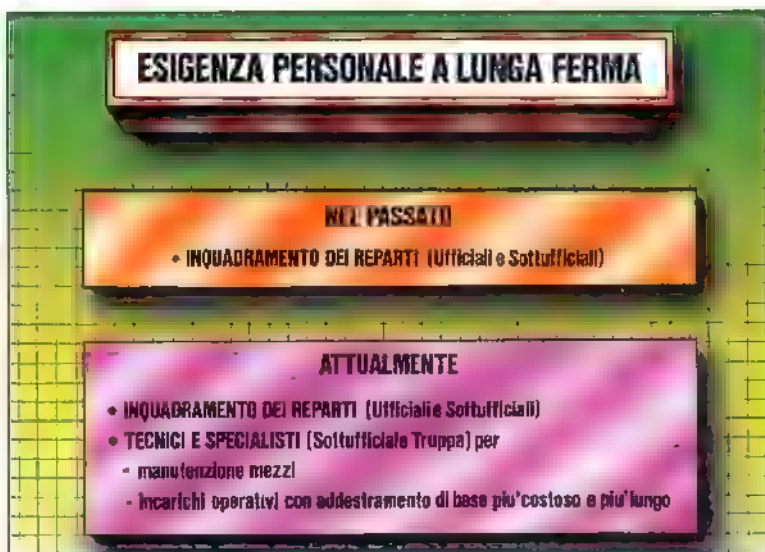
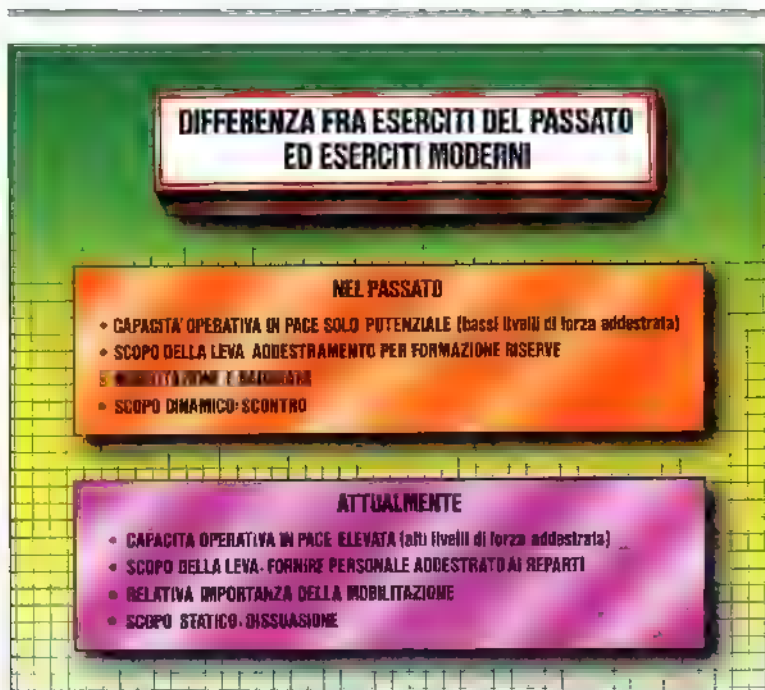
prattutto per il nostro Esercito che, anche escludendo l'Arma dei Carabinieri che ne costituisce parte integrante, inquadra il 70% circa del personale delle tre Forze Armate.

A premessa, due considerazioni s'impongono: la prima di carattere essenzialmente politico-operativo, la seconda di carattere sociale.

Fino al 2° conflitto mondiale, quasi tutti gli eserciti esprimevano, in tempo di pace, una capacità quasi esclusivamente potenziale che era destinata ad uno scopo dinamico: lo scontro fra le forze contrapposte in guerra. Il loro compito era quello di addestrare il maggior numero possibile di giovani al fine di costituire le cosiddette riserve istruite, da mobilitare all'emergenza; emergenza, peraltro, preceduta da un prevedibile lungo periodo di tensione.

Oggi l'obiettivo prioritario è quello della disponibilità permanente di uno strumento bellico immediatamente impiegabile che consenta, con il suo effettivo potere deterrente, di scongiurare il verificarsi di un conflitto. Allo scopo dinamico, quello dello scontro, si è sostituito uno scopo statico: il mantenimento della pace attraverso l'equilibrio strategico e il potere di dissuasione. Ecco perché l'obiettivo prioritario degli Eserciti di oggi è quello di esprimere una prontezza operativa immediata che presuppone — punto di capitale importanza — la disponibilità di personale già addestrato nella misura quantitativamente e qualitativamente necessaria.

Ma vi è di più: prima del 2° conflitto mondiale le esigenze di personale a lunga ferma erano limitate, nella maggior parte degli eserciti, all'inquadramento delle unità e a particolari compiti di carattere logistico-amministrativo. Oggi, il progresso tecnologico ha messo a disposizione sistemi d'arma, materiali, mezzi sem-



pre più complessi e sempre più sofisticati, la cui manutenzione e il cui impiego richiedono anche tecnici e specialisti che non possono essere formati ed economicamente utilizzati nel corso della durata del servizio di leva, cioè della ferma sempre più breve. Dimodoché, le esigenze di

personale a lunga ferma, già essenzialmente limitate all'inquadramento, riguardano anche tecnici e specialisti.

Ma vi è un'altra considerazione di carattere sociale. Nel secondo dopoguerra, e soprattutto dagli anni '50 agli anni '60, le dimensioni degli

eserciti, comparate a quelle del periodo fra i due conflitti mondiali, hanno registrato drastiche riduzioni, rese possibili dall'introduzione di materiali ad alta tecnologia e di altissime prestazioni e, allo stesso tempo, imposte dalla drammatica lievitazione dei costi. Dimodoché, in numerosi Paesi che hanno conservato la coscrizione obbligatoria molti giovani non hanno fatto il servizio militare perché le esigenze erano nettamente inferiori alle disponibilità. E le ripercussioni non potevano non essere negative perché, sul piano morale, il servizio militare obbligatorio deve essere, per quanto possibile, generale. Leggi periodicamente modificate sugli esonerati con dizioni generiche che si prestano ad interpretazioni diverse, obiettori di coscienza che godono di trattamenti favorevoli, agevolazioni e rinvii per gli studenti spesso appartenenti alle classi abbienti, hanno infirmato in tutti i Paesi occidentali il principio del carattere generale, con discriminazioni di rilievo fra chi fa e chi non fa il servizio militare, in un periodo particolarmente delicato nella vita di un giovane: quello dell'inserimento nel mondo del lavoro. Insomma, il carattere generale dell'obbligo del servizio militare, dapprima infirmato, è oggi oggetto di dibattiti e spesso contestato.

Le predette considerazioni spiegano perché nel secondo dopoguerra motivi politici, sociali, economici e tecnici hanno suggerito nei diversi Paesi soluzioni differenti al problema del reclutamento. Ciò, anche se i modelli oggi riscontrabili nel mondo si possono ricondurre, sul piano concettuale, a tre, e precisamente:

- **primo modello.** *esercito basato esclusivamente sul personale di carriera e volontariato, a ferma più o meno lunga;*
- **secondo modello:** *esercito basato sulla coscrizione obbligatoria a ferma più o meno lunga, più o meno integrata dal volontariato,*
- **terzo modello:** *esercito-milizia*

Hanno adottato il primo modello da molto tempo il Canada, la Gran Bretagna e dalla fine della guerra nel

Vietnam gli Stati Uniti d'America. Può essere inserito in questo modello il cosiddetto «esercito professionale» che, tuttavia, non è riscontrabile nei Paesi d'interesse ai fini di questa esposizione, fatta eccezione per determinati Corpi con particolari missioni (ad esempio: l'Arma dei Carabinieri in Italia, la Gendarmeria in Francia).

Hanno adottato il secondo modello tutti i Paesi dell'Alleanza Atlantica (Francia e Spagna comprese e con l'eccezione dei tre Paesi del primo modello), tutti i Paesi del Patto di Varsavia e la non allineata Jugoslavia.

Hanno adottato il terzo modello la Svizzera, la Svezia e l'Austria.

L'esame si estende soltanto ad alcuni Eserciti dei Paesi dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia e soltanto ad alcuni Paesi Europei neutrali o non allineati, sia per motivi di «spazio» sia perché l'esame di altri Eserciti nel mondo non potrebbe permettere la raccolta di dati comparabili, considerato il quadro strategico diverso nel quale essi operano.

Esaminiamo dapprima il terzo modello: l'Esercito-milizia, adottato in Europa da tre Paesi neutrali: Svizzera, Svezia, Austria.

Nell'esercito svizzero, ad esempio,





tutti i cittadini idonei fisicamente svolgono una breve ferma addestrativa (circa 4 mesi), integrata da sistematici, frequenti richiami che si prolungano nel tempo (fino al 32° anno di età per gli appartenenti alle unità operative). I compiti tecnici sono attribuiti a militari (Ufficiali e Sottufficiali di carriera) e a civili altamente qualificati, il cui *status* potrebbe essere definito di premilitarizzazione permanente.

Gli Eserciti-milizia non posseggono una capacità operativa permanente in tempo di pace ma solo a mobilitazione avvenuta, la quale, tuttavia, si completa in tempi estremamente brevi, grazie all'adozione, nel contesto politico-sociale che caratterizza quei Paesi, di determinati provvedimenti molto efficaci: equipaggiamento ed armamento individuali in permanente consegna ai cittadini-soldati; centri di mobilitazione razionalmente ubicati nel territorio e a modesta distanza dalle residenze; meccanismo di mobilitazione periodicamente attivato in corrispondenza dei sistematici, frequenti richiami a cui si è fatto cenno.

Il modello Esercito-milizia è strettamente connesso a situazioni atipiche che sono.

- condizioni geostrategiche peculiari che suggeriscono o impongono uno *status* di neutralità, cioè senza particolari impegni di Alleanze;

- risorse economiche elevate ed entità modesta della popolazione;

- caratteristiche geografiche che consentono una rapida mobilitazione e un rapido schieramento delle forze in corrispondenza delle frontiere oppure che non consentono altra difesa che quella territoriale.

- soprattutto, elevatissimo grado di coesione sociale.

È evidente che tali condizioni non esistono negli altri Paesi europei e non sono, comunque, compatibili

ESERCITO - MILIZIA (tipo esercito svizzero)

CONDIZIONI DI BASE

- ➔ CONDIZIONI GEOSTRATEGICHE CHE SUGGERISCONO O IMPONGONO UNO "STATUS" DI NEUTRALITÀ
- ➔ RISORSE ECONOMICHE ELEVATE ED ENTITÀ MODESTA DELLA POPOLAZIONE
- ➔ CARATTERISTICHE GEOGRAFICHE CHE CONSENTONO UNA RAPIDA MOBILITAZIONE E UN RAPIDO SCHIERAMENTO DELLE FORZE
- ➔ ELEVATO GRADO DI COESIONE SOCIALE

MODELLO DI ESERCITO BASATO ESCLUSIVAMENTE SUL VOLONTARIATO (Canada, Gran Bretagna, U.S.A.)

"REGULAR ARMY" DELLA GRAN BRETAGNA

UFFICIALI E
SOTTUFFICIALI → DI CARRIERA

SOLDATI 20000 ANNO → FERME DI 3, 5, 9 O 12 ANNI

- ➔ PRESTIGIO PRESSO LA POPOLAZIONE
- ➔ TRADIZIONE FAMILIARE
- ➔ SEVERA SELEZIONE

AGEVOLAZIONI MATERIALI

- ➔ SALARIO INIZIALE 7000 STERLINE ANNO
- ➔ INFRASTRUTTURE CONFORTEVOLI
- ➔ ALLOGGI A PREZZO EQUO PER SPOSATI
- ➔ INCENNA: BUONUSCITA
- ➔ UFFICIO PER REIMPIEGO DEL PERSONALE

I VOLONTARI SVOLGONO SOLO COMPITI
OPERATIVI TATTICI O LOGISTICI

con la politica militare e la strategia delle due grandi Alleanze (l'Alleanza Atlantica e il Patto di Varsavia) che esigono la disponibilità di strumenti militari permanentemente operativi.

E passiamo al modello di Esercito basato esclusivamente sul personale di carriera e sul volontariato, a ferma più o meno prolungata, adottato da Canada, Gran Bretagna e Stati Uniti d'America (a partire dalla fine della guerra in Vietnam).

La Gran Bretagna è sempre stata portata ad esempio di Paese con esercito basato esclusivamente sul volontariato (di certo l'Impero inglese, con le sue molteplici esigenze, ha avuto il suo peso nell'adozione di un esercito di tale tipo).

Nella cosiddetta «Regular Army» (in Gran Bretagna esiste anche una «Territorial Army» i cui reparti si costituiscono per mobilitazione), a parte gli Ufficiali e i Sottufficiali di carriera, i soldati vengono reclutati con contratti di ferma di 3, 6, 9 e 12 anni.

Il cittadino che si arruola con contratto di ferma di 3 anni passa, al termine del servizio, nella cosiddetta «posizione di riserva» con l'obbligo di rispondere, per un periodo di 9 anni, ad eventuali richiami (di norma, una settimana ogni anno in concomitanza spesso con le grandi esercitazioni NATO).

Il cittadino che si arruola nella «Regular Army» — è questo un punto di fondamentale importanza — gode prestigio nella popolazione. Sovente è spinto al reclutamento per tradizione familiare (il padre o il nonno hanno prestato servizio nella stessa unità di cui egli aspira a far parte). Anche l'intelligente propaganda, svolta nella Scuola e nelle diverse Associazioni dagli stessi soldati volontari, è elemento integratore efficace per arruolare (su 28.000 aspiranti circa) i 20.000 soldati di cui ha bisogno ogni anno l'Esercito inglese. Ogni Forza Armata ha un centro di reclutamento a cui affluiscono gli aspiranti volontari che vengono sottoposti ad esami di selezione. I volontari hanno agevolazioni materiali adeguate:



- salario iniziale di circa 7.000 sterline annue (circa 16 milioni di lire) con indennità extra per particolari specializzazioni;

- caserme, per gli scapoli, molto confortevoli (camerette per 4/6 uomini);

- alloggi per i volontari sposati nei pressi della caserma del reparto a prezzi convenienti;

- indennità di buonuscita al termine del servizio (si ha diritto ad una pensione solo dopo 22 anni di servizio. Gli inglesi non fanno beneficenza);

- infine, ogni Forza Armata ha un «Ufficio per il reimpiego del personale» con il compito di agevolare l'inserimento nel mondo del lavoro del giovane che ha completato la ferma.

Una considerazione di rilievo: nell'Esercito inglese i volontari svolgono soltanto compiti operativi, tattici o logistici (riordinano soltanto i locali in cui vivono). La manutenzione degli immobili, la gestione degli spacci, delle cucine (fatta eccezione per coloro che devono acquisire la specializzazione di cuoco), delle men-

se sono compiti di squadre di civili che fanno capo alla Regione Militare competente.

In sintesi: modello di esercito che, nel contesto politico, sociale e psicologico del Paese, esprime meglio di qualsiasi altro modello quella immediata capacità operativa a cui ho fatto cenno nella premessa (la campagna delle Falkland ne è palese dimostrazione).

Esaminiamo il secondo modello: esercito basato sulla coscrizione obbligatoria, a ferma più o meno lunga, più o meno integrata dal volontariato.

Prenderò in esame gli Eserciti di tredici Paesi: 10 della NATO (Francia e Spagna comprese), 2 del Patto di Varsavia (Polonia e URSS) e la non allineata Jugoslavia. Nel grafico della pagina seguente viene indicata, per ogni esercito, la durata della ferma espressa in mesi. La forza effettiva, l'entità dei coscritti cioè dei militari di leva, con la loro percentuale rispetto alla forza effettiva e, infine, l'entità del personale di carriera e dei volontari a ferma più o meno lunga con la loro percentuale



sempre rispetto alla forza effettiva.

In sintesi:

- nei Paesi del Patto di Varsavia la ferma è di 24 mesi (la RDT ha ridotto la ferma a 18 mesi) e il personale di carriera e volontario a lunga ferma è circa il 34% della forza effettiva;

- nei Paesi della NATO (Francia e Spagna comprese):

- il Belgio e la Danimarca hanno ridotto la ferma a 10 mesi, ma hanno deciso di elevare la percentuale del personale di carriera e dei volontari a lunga ferma, rispettivamente al 65% e al 60%;

- la Francia, l'Italia, la Norvegia, la Spagna hanno una ferma di 12 mesi ma la percentuale del personale di carriera e dei volontari a lunga ferma rispetto alla forza effettiva varia dal 34,8% (Francia) al 20% (Italia),

- la RFT, a seguito della ridotta entità del contingente di leva, è ritornata di recente alla ferma di 18 mesi (prima era di 15 mesi) e la percentuale del personale di carriera e dei volontari a lunga ferma rispetto alla forza effettiva è salita al 47% dal 40% circa registrato con la ferma di 15 mesi;

- la Jugoslavia ha una ferma di 12 mesi e una percentuale del personale di carriera e volontari del 34%.

Da questa rapida sintesi si evince l'importanza determinante della durata della ferma, cioè la durata del servizio obbligatorio di leva in tempo di pace. In esso vanno distinti due periodi: il primo, di addestramento iniziale, per mettere in condizione ciascun giovane di ricoprire l'incarico che gli è stato affidato (di norma 4 mesi); il secondo di utilizzazione del giovane addestrato nei reparti per assicurare la prontezza operativa.

Una variazione della durata della ferma ha profonde implicazioni sull'entità della forza in addestramen-

MODELLO DI ESERCITO BASATO SULLA COSCRIZIONE OBBLIGATORIA

PAESE	DURATA FERMA (mesi)	FORZA EFFETTIVA	MILITARI DI LEVA	PERSONALE DI CARRIERA E VOLONTARI
BELGIO	10	65100	22600 (34,5%)	42500 (65,5%)
DANIMARCA	10	17000	6800 (40%)	10200 (60%)
FRANCIA	12	280900	183200 (65,2%)	97700 (34,8%)
GRECIA	21	170500	112500 (70%)	58000 (30%)
ITALIA	12	265000	212000 (80%)	53000 (20%)
JUGOSLAVIA	12	144000	84500 (66%)	49500 (34%)
NORVEGIA	12	19000	13200 (69,5%)	5800 (30,5%)
POLONIA	24	230000	168000 (73%)	62000 (27%)
PORTOGALLO	16	44000	35000 (79,5%)	9000 (20,5%)
R.F.T.	18	332100	175900 (53%)	156200 (47%)
SPAGNA	12	232000	164000 (70,7%)	68000 (29,3%)
TURCHIA	18	522900	497000 (95%)	25900 (5%)
U.R.S.S.	24	1900000	1300000 (68,5%)	60000 (3,15%)

to di base, sulla forza bilanciata (cioè sull'entità media dei militari alle armi), sul numero di giovani da reclutare ogni anno.

Dal grafico a fianco risulta chiaramente, a parità di posti organici da ricoprire come una diminuzione della durata della ferma comporta un maggior numero di militari in addestramento, una maggiore forza bilanciata e un maggiore contingente di giovani da reclutare ogni anno, con aumento molto rilevante dei costi.

Tenuto conto che il periodo d'impiego operativo deve essere almeno doppio di quello in addestramento iniziale, per ogni 100 posti organici

è infatti necessario reclutare:

- con ferma di 24 mesi (Patto di Varsavia), 60 militari all'anno;

- con ferma di 12 mesi, 150 militari all'anno;

- con ferma di 8 mesi, 300 militari all'anno;

- con ferma di 6 mesi, ben 600 militari all'anno.

È chiaro che con una ferma di 6 mesi è giocoforza ricorrere ad un numero elevatissimo di personale a lunga ferma da immettere nelle unità operative, riservando ai giovani di leva solo compiti di supporto. Ciò, con costi di certo elevatissimi. Per quanto riguarda la percentuale del perso-

nale di carriera e volontario rispetto alla forza effettiva, occorre sottolineare che, specie in quest'ultimo ventennio, essa è progressivamente aumentata, sia per l'introduzione di materiali e mezzi sempre più sofisticati, sia perché le esigenze sociali cui ho fatto cenno hanno suggerito di ridurre nei limiti del possibile la durata della ferma.

- da 36 a 24 mesi: nei Paesi del Patto di Varsavia (1968);

- da 18 a 12 mesi: nella maggior parte dei Paesi dell'Europa Occidentale (in questo ultimo ventennio).

Oggi, la percentuale del personale di carriera e volontario rispetto alla forza effettiva, come già illustrato, si aggira in Francia, Belgio, Norvegia, URSS sul 32-35%, mentre nella RFT si avvicina ormai al 50%. E l'Italia? Due dati:

- da un lato, ferma di 12 mesi;
- dall'altro lato, predetta percentuale di circa il 20% (siamo al penultimo posto in Europa).

Due dati molto significativi di una

MODELLO DI ESERCITO BASATO SULLA COSCRIZIONE OBBLIGATORIA

SINTESI

PAESI PATTO VARSAVIA

- FERMA: 24 MESI (R.U.T. 18 MESI)
- PERSONALE DI CARRIERA E VOLONTARI: 34%

PAESI NATO

a) DANIMARCA e BELG O.

- FERMA: 10 MESI
- PERSONALE DI CARRIERA E VOLONTARI: 82%

b) FRANCIA, ITALIA, NORVEGIA e SPAGNA:

- FERMA: 12 MESI
- PERSONALE DI CARRIERA E VOLONTARI: dal 35% (FRANCIA) al 20% (ITALIA)

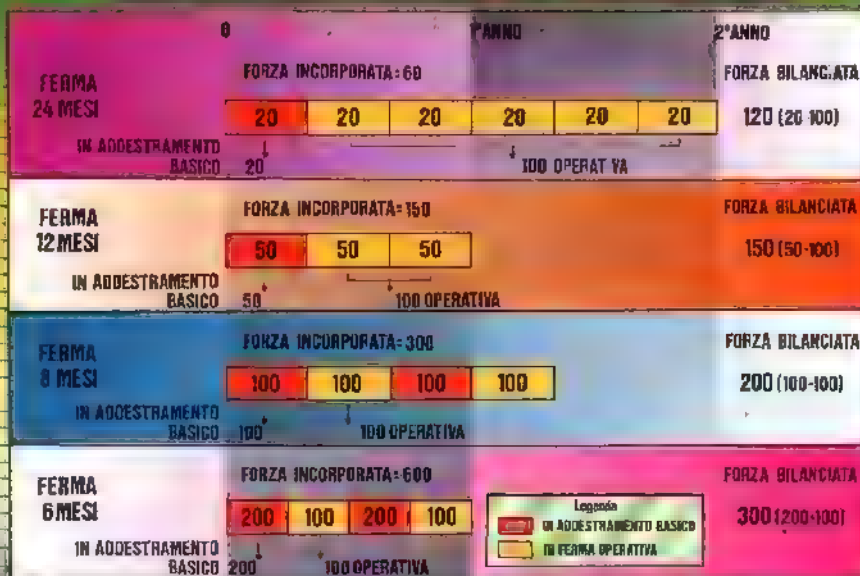
c) R.F.T.:

- FERMA: 18 MESI dal settembre 1989
- PERSONALE DI CARRIERA E VOLONTARI: 47%

JUGOSLAVIA

- FERMA: 12 MESI
- PERSONALE DI CARRIERA E VOLONTARI: 34%

EFFETTI DELLA DIMINUZIONE DELLA DURATA DELLA FERMA CON ADDESTRAMENTO BASICO DI 4 MESI



CONSEGUENZE DELLE VARIAZIONI DI DURATA DEL SERVIZIO CON MILITARI CON ADDESTRAMENTO BASICO DI 4 MESI

DURATA FERMA (MESI)	POSTI URSANICI DA RICOPRIRE	NUMERO MILITARI IN UN ADDESTRAMENTO	TOTALE MILITARI ALLE ARMI	NUMERO MILITARI DA RECLUTARE OGNI ANNO
24	100	20	120	80
18	100	28	128	86
15	100	37	137	106
12	100	50	150	150
8	100	100	200	300
6	100	200	300	600

**SALVAGUARDIA DEL
GETTITO DI LEVA**

**BENEFICI AI
MILITARI DI LEVA**

OBIETTIVI DELLA LEGGE

**INCENTIVAZIONE DEL
VOLONTARIATO**

**MIGLIORI RELAZIONI
ESERCITO/PAESE**

**MANCATO
RICONOSCIMENTO
PROFESSIONALITÀ
ACQUISITA DURANTE
SERVIZIO MILITARE**

**CARENZE
APPLICATIVE
SETTORE
VOLONTARIATO**

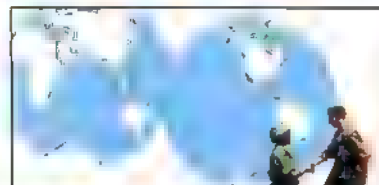
**DIFFICOLTÀ
INSERIMENTO
MONDO LAVORO
AL TERMINE
DELLA FERMA**

= SCARSE ADESIONI

situazione di certo *non* soddisfacente. Ciò, malgrado l'approvazione nel dicembre 1986 della legge 958. In teoria questa legge, che prevede anche il reclutamento di circa 42.000 volontari, permetterebbe di elevare la percentuale di cui si è parlato dall'attuale 20% al 36% raggiungendo così i livelli europei. In questo settore però la legge, peraltro innovativa e avanzata, non ha finora prodotto gli effetti auspicati. Infatti sono stati reclutati a tutt'oggi circa 7.000 volontari, cioè solo il 30% dei 18.800 posti messi a concorso nel biennio '87-'88. È vero che in Italia una legge innovativa sul reclutamento come la 958 richiede un lungo periodo per essere assimilata ed integralmente applicata (circa 5 anni). Ma è vero anche che alcune norme applicative hanno trovato finora solo parziale attuazione. Mi riferisco in particolare al mancato riconoscimento della professionalità acquisita durante il servizio e alle difficoltà per l'inserimento nel mondo del lavoro al termine della ferma che hanno ridotto l'efficacia degli incentivi per i volontari previsti dalla legge. Questa necessità pertanto di sostanziali miglioramenti per consentire di reclutare i volontari nella quantità (42.000) e della qualità (da controllare con appositi accertamenti) *necessarie*.

Solo dopo aver raggiunto (con costi certamente elevati) questo obiettivo (percentuale di circa il 35% del personale di carriera e volontario con ferma di leva sempre di 12 mesi) potranno essere esaminate ulteriori prospettive, in aderenza alla continua evoluzione della società e della tecnologia. *Non prima*.

Gen. Eugenio Rambaldi



il gruppo italstat

opera nel settore dell'ingegneria civile e della costruzione e gestione di grandi infrastrutture attraverso il controllo di sette comparti operativi nei quali si raggruppano le società controllate e collegate:

- *servizi di ingegneria*
- *costruzioni generali e grandi lavori*
- *costruzioni di edilizia residenziale e sociale*
- *concessionarie di edilizia pubblica e di servizio*
- *concessionarie di costruzione e gestione di infrastrutture*
- *manutenzione di infrastrutture e di opere pubbliche*
- *infrastrutture urbane di pubblico interesse.*

Le aziende del gruppo italstat costituiscono uno strumento cui le amministrazioni centrali o locali possono ricorrere per avviare concretamente a soluzione i problemi posti dalla realizzazione di importanti programmi di opere pubbliche, nei vari aspetti propositivi, organizzativi, esecutivi o di supporto.

Progettazione, coordinamento esecutivo, esecuzione, esercizio di qualsiasi opera di ingegneria civile, tutte le fasi cioè del processo realizzativo e della vita di una costruzione, costituiscono la principale specializzazione del gruppo italstat.

PRINCIPALI AZIENDE DEL GRUPPO

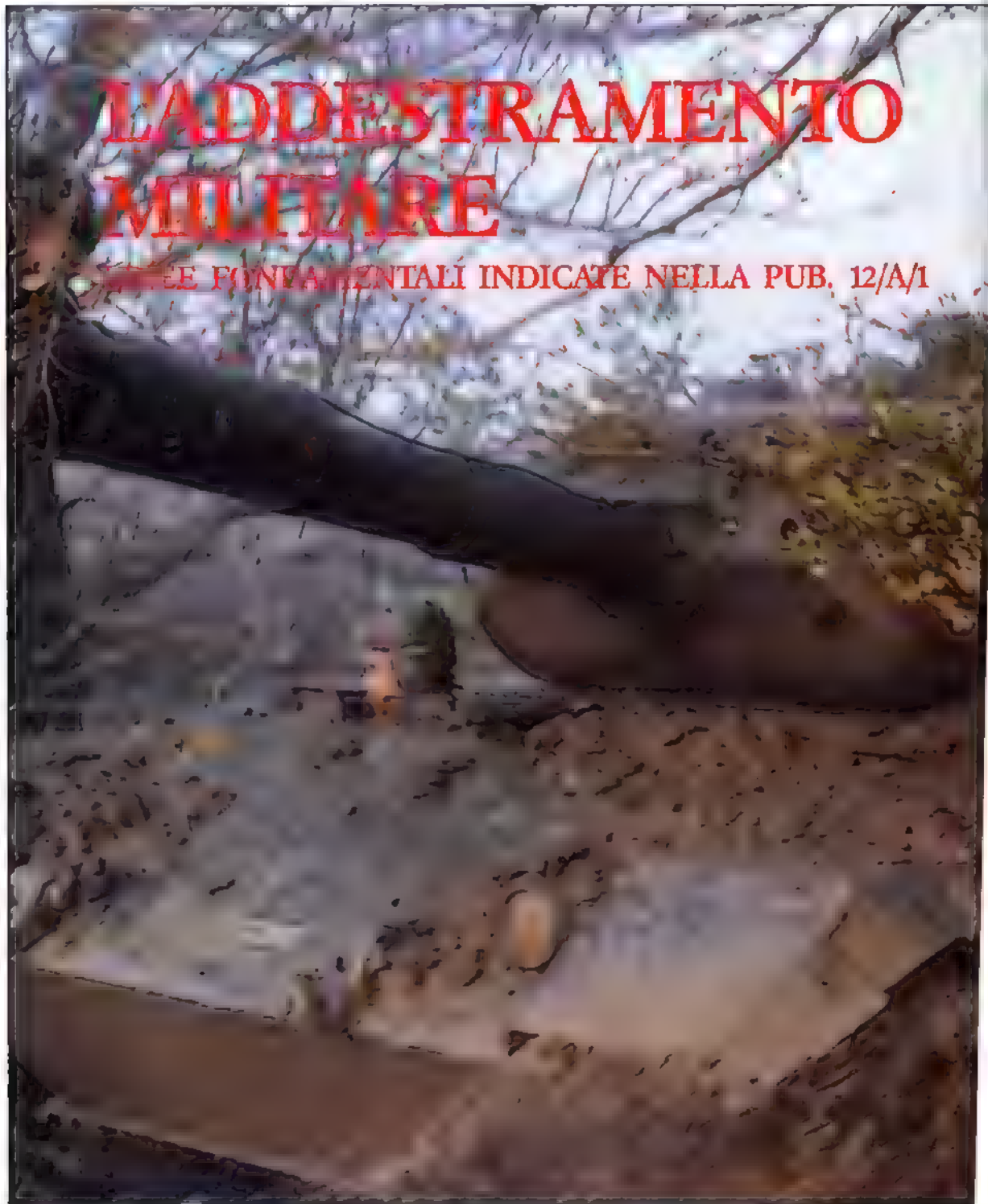
Autostrade
Autostrade Meridionali
Autostrada
Pedemontana Lombarda
Autostrada
Torino-Savona
Bonifica
Castalia
Cidomo
Condotte d'Acqua
Con.Piem.
Edilca
Edil.Pro.
Edilveneziana
Garboli
Idrosie
Im.Co
Infrasud Progetti
Intermetro
Isa
Italecontractors
Italeco
Italedil
Italgenco
Italiana Monte Bianco
Italipa
Italispaca
Italpark
Italposte
Italsocotec
Italstat International
Italstrade
Italtekna
Italter
Mantelli
Mantelli Estero
Mededil
Metroroma
Pavimental
Ptm
Rav
Rep
Sappro
Sat
Siaca
Sicit
Sistemi Urbani
Sotecn
Spazio
Spea
Stretto di Messina
Svei
Tangenziale di Napoli
Valim

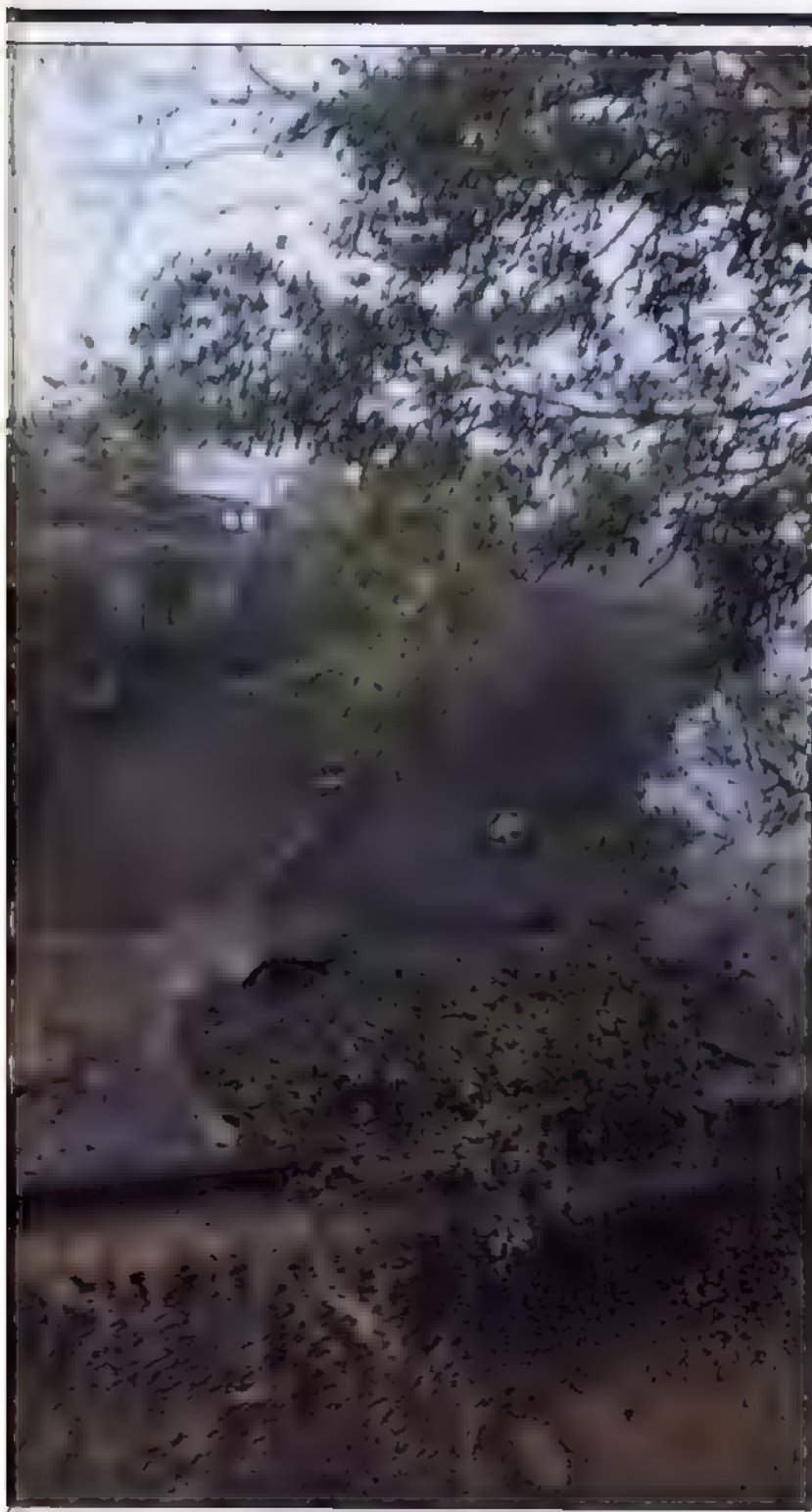
gruppo

iri-italstat

L'ADDESTRAMENTO MILITARE

LE FONDAMENTALI INDICATE NELLA PUB. 12/A/1





La pubblicazione 12/A/1 «L'Addestramento Militare» costituisce il principale riferimento normativo in materia di addestramento. L'esigenza della sua elaborazione è scaturita dalla necessità di riordinare ed aggiornare il settore, raccogliendo in un unico documento tutti gli strumenti indispensabili per regolamentare le attività addestrative della Forza Armata. La materia era contenuta in parte nelle pubblicazioni 10/A/1 («L'Addestramento Militare» Ed. 1968) e 11/A/1 («L'Addestramento Militare - Parte Prima» Ed. 1979) e in parte in numerose circolari emanate in tempi successivi a partire dal 1982.

L'organizzazione addestrativa delineata nella pubblicazione garantisce principalmente il conseguimento graduale degli obiettivi secondo modalità e procedure che consentono di ottenere il massimo rendimento tenuto conto delle risorse disponibili.

Al fine di renderne più agevole la consultazione, il documento è stato articolato in due volumi, rispettivamente testo e allegati.

Il primo volume contiene tutti i concetti ispiratori e le note esplicative riguardanti l'organizzazione dell'addestramento, gli organi e i mezzi addestrativi.

Il secondo volume comprende 25 allegati relativi ai vari periodi addestrativi in cui è suddivisa la ferma di leva a partire dall'addestramento di base presso i Battaglioni Addestramento Reclute (BAR), per comprendere i corsi di perfezionamento per i militari in ferma di leva prolungata e l'iter addestrativo per i reparti speciali atleti.

Sotto il profilo formale, il testo si suddivide in due parti:

- Parte Prima, relativa all'organizzazione dell'addestramento,
- Parte Seconda, che definisce compiti, attribuzioni e responsabilità dei Comandanti e degli Stati Maggiori

PARTE PRIMA

I fattori che da sempre condizionano l'organizzazione addestrativa della Forza Armata sono il sistema di reclutamento e la durata della ferma. La pubblicazione 12/A/1 tiene conto di tali elementi e delinea una struttura organizzativa delle attività addestrative direttamente discendente da essi.

In particolare, l'organizzazione dell'addestramento prevede:

- un 1° ciclo, comune a tutte le Armi e Specialità;
- un 2° e 3° ciclo per le Armi di Fanteria, Cavalleria e Genio;
- un unico periodo, dal termine del 1° ciclo al termine della ferma, di «mantenimento dell'operatività» per l'Arma di Artiglieria, per le Trasmissioni, per i Corpi e Servizi Logistici.

I cicli addestrativi

Non hanno subito particolari trasformazioni rispetto al passato.

Il 1° ciclo si articola in **Addestramento di base** e in **Addestramento di specializzazione**.

L'Addestramento di base ha lo scopo di conferire alla recluta una prima impostazione di combattente individuale. È svolto da tutti i militari indipendentemente dall'incarico di assegnazione, presso i Battaglioni Addestramento Reclute (BAR) o presso gli Enti Scolastico-Addestrativi preposti all'incorporazione delle reclute.

In questo primo periodo di servizio militare, le materie di insegnamento, educazione civica e ambientale, regolamenti, istruzione formale, educazione fisica, ecc... mirano al miglioramento e all'arricchimento della formazione morale e psicologica del cittadino e ad un sensibile incremento della sua efficienza fisica ai fini del suo futuro impiego in qualità di combattente.

L'Addestramento di specializzazione, della durata media di 4 settimane, ha principalmente lo scopo di abilitare il soldato ad assolvere le funzioni previste per l'incarico di assegnazione nell'ambito della squadra/equipaggio.

Il 2° ciclo, della durata di due me-



si, ha come obiettivo l'operatività del plotone nel quadro degli atti tattici elementari previsti dai procedimenti d'impiego. Nel rispetto della caratteristica di continuità e progressività dell'addestramento, è strettamente connesso con il precedente periodo di specializzazione. I programmi prevedono lo sviluppo di una serie di attività tecnico-tattico-logistiche che, nel loro complesso, configurano l'impiego del plotone nelle più significative fasi del combattimento.

Il 3° ciclo persegue il conseguimento, da parte delle unità di livello

compagnia, della capacità di sviluppare tutti gli atti tattici elementari previsti dai procedimenti d'impiego.

L'addestramento per il *mantenimento dell'operatività* è caratteristico di tutti i reparti che, al termine dell'addestramento di specializzazione (1° ciclo), immettono individualmente il personale nell'ambito delle minori unità. Ha lo scopo di rendere e mantenere operativamente impiegabili le unità mediante un addestramento sviluppato in un unico periodo che persegue contemporanea-

mente l'amalgama del personale e l'operatività delle unità.

La Parte Prima della pubblicazione 12/A/1 contiene, inoltre, particolari direttive riguardanti:

- l'addestramento dei reparti speciali atleti;
- la formazione dei graduati di truppa;
- l'iter addestrativo dei militari in ferma di leva prolungata;
- il controllo dell'addestramento;
- l'addestramento ginnico-sportivo;
- l'addestramento al tiro;
- l'addestramento dei Quadri.

Brevi note, inoltre, sono dedicate alle problematiche connesse con l'addestramento delle riserve e con l'organizzazione addestrativa in tempo di guerra.

PARTE SECONDA

Definisce gli organi preposti all'addestramento, i compiti, le attribuzioni e le responsabilità dei Comandanti e degli Stati Maggiori, le procedure di lavoro, i mezzi destinati all'addestramento e le modalità di ripartizione fra le unità dell'Esercito.

Per quanto riguarda gli organi preposti all'addestramento, essi sono suddivisi in organi prevalentemente concettuali, in organi con funzioni prevalentemente organizzative e in organi con funzioni esecutive.

Gli organi a cui risale l'attività concettuale impostano, con l'elaborazione di direttive, l'attività adde-



strativa e provvedono a fornire i mezzi necessari per svolgerla.

Quelli prevalentemente organizzativi elaborano, sulla base delle direttive ricevute, memorie e programmi di istruzione di massima e predispongono l'impiego dei mezzi necessari per soddisfare nel modo migliore le esigenze addestrative delle unità dipendenti. Gli organi prevalentemente esecutivi elaborano, sulla traccia dei programmi di istruzione di massima, programmi di istruzione particolareggiati, piani di lezione, schemi di esercitazione e li applicano impiegando i mezzi addestrativi. In questa fase viene particolarmente sottolineata la responsabilità dei Comandanti, che sono chiamati direttamente in causa per l'emanazione di ordini per l'impostazione e l'e-

secuzione dell'attività addestrativa nonché per l'azione di controllo.

L'opera dei Comandanti, in sostanza, deve assicurare il raggiungimento degli obiettivi e dei livelli di efficienza stabiliti.

Apposito capitolo è dedicato alle competenze e alle procedure che regolano l'impiego delle risorse finanziarie destinate al funzionamento delle unità, ai corsi addestrativi, alle attività all'estero e alle attrezzature didattico-sportive.

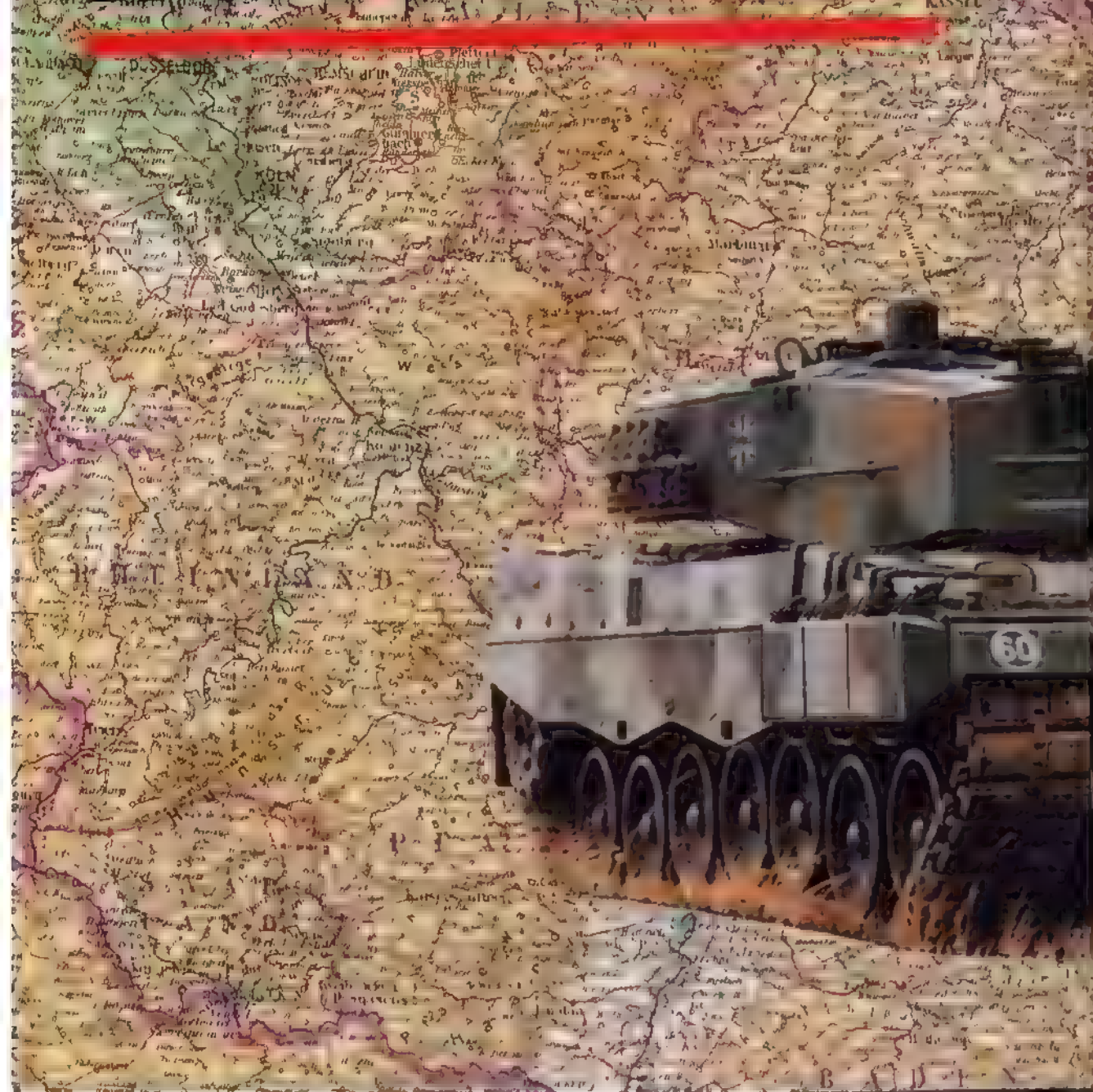
Nel complesso, la parte seconda imposta e risolve il problema addestrativo dal punto di vista tecnico, sottolineando, peraltro, che oggetto di tutte le predisposizioni rimane l'uomo. L'addestramento, infatti, non è attività regolabile soltanto da norme e procedure tecniche, ma è anche il risultato della preparazione e del carattere dei Quadri.

CONCLUSIONI

La pubblicazione 12/A/1 costituisce il principale punto di riferimento per lo sviluppo dell'addestramento. La preparazione dei Quadri e delle Truppe — da condurre con progressività, realismo e convinzione — rimane funzione preminente dell'Esercito in tempo di pace e consente di far fronte ai molteplici compiti connessi con quella «difesa globale» che i tempi moderni richiedono nel quadro di una pace protetta e sicura.



LA «STRUTTURA 2000» DELL'ESERCITO DELLA REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA





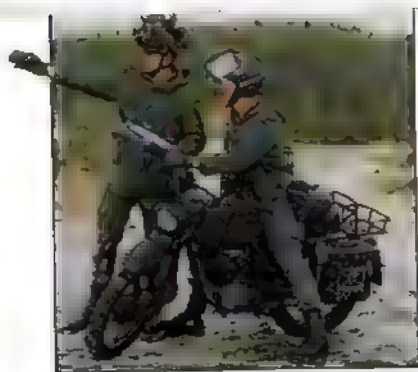
LEIPZIG L'ESERCITO FEDERALE OGGI

Le Forze Armate della Repubblica Federale Tedesca sono le sole, all'Ovest e all'Est, che siano nate dal nulla in tempi piuttosto recenti.

Dopo aver cessato totalmente di esistere nel 1945, cominciarono infatti a ricostituirsi - dopo un vuoto di 10 anni - il 2 novembre del 1955, pochi mesi dopo che la Germania Federale era divenuta membro, a parità di diritti, del Patto Atlantico. La necessità di ripartire da zero, se da un lato imponeva uno sforzo notevole per rimettere in moto un'organizzazione complessa come quella militare, consentiva d'altra parte di agire con minori vincoli, abbandonando concezioni superate e avvalendosi invece delle esperienze maturate nel corso dell'ancora recente conflitto e di quelle vissute dagli eserciti alleati nel processo di revisione delle loro strutture nel decennio trascorso dalla fine della guerra.

In poco più di trent'anni i 100 soldati che nel novembre del '55 prestarono per primi il loro giuramento in una caserma di Bonn, sono diventati oggi 1.495.000 di uno degli strumenti militari più efficienti del mondo.

Per le caratteristiche del teatro operativo del Europa Centrale, la componente di maggior peso nella Bundeswehr è indubbiamente l'Esercito che annovera nelle sue file circa 341.000 fra ufficiali, sottufficiali e soldati, ed è questa Forza Armata che oggi si appresta ad assumere un volto nuovo con la «Struttura 2000».



Compiti

Il comando delle Forze Armate in pace è affidato al Ministro della Difesa, in caso di emergenza invece è assunto dal Cancelliere Federale. Ogni Forza Armata è guidata da un Ispettore che a sua volta dipende dall'Ispettore della Difesa al quale è affidata la funzione di consigliere militare del Governo.

Le Autorità preposte all'impiego delle Forze Armate se ne avvalgono per garantire la sicurezza della nazione nel quadro degli accordi NATO.

- in pace, mantenendo un livello di prontezza operativa tale da intervenire con immediatezza, insieme agli Alleati, per impedire violazioni del territorio nazionale;

- in crisi, assicurando la necessaria libertà di decisione alle Autorità Politiche;

- in caso di conflitto, respingendo ogni attacco, con i procedimenti della difesa avanzata, per salvaguardare la integrità del territorio nazionale.

Articolazione dell'Esercito

Lo strumento terrestre è costituito dall'Esercito di Campagna e dall'Esercito Territoriale (1) ed è oggi configurato sulla base della cosiddetta «Struttura 4», che a partire dal 1979 ha modificato la fisionomia precedente, denominata «Struttura 3».

Praticamente dal '55 in poi ogni 8-10 anni è stato avviato un ciclo di ammodernamento delle unità e dei materiali per armonizzare novità dottrinali, mezzi ed ordinamenti alla luce delle risorse finanziarie ed umane disponibili e tenendo conto del progresso scientifico e tecnologico in atto.

Oggi siamo quindi all'avvio di un

nuovo ciclo di trasformazione che il fascino del vicino millennio ha fatto denominare «Struttura 2000» e della quale si tratterà più oltre. In base alla «Struttura 4», da poco completata, l'Esercito di Campagna si articola in 3 Corpi d'Armata e 12 Divisioni, 6 delle quali corazzate, 4 meccanizzate, una di aviotruppe e una da montagna.

In operazioni, i tre Corpi d'Armata prendono posizione sulla frontiera con la Repubblica Democratica Tedesca, con la Cecoslovacchia e con l'Austria affiancando o alternando le proprie Divisioni, da Nord a Sud, a quelle di Danimarca, Olanda, Gran Bretagna, Belgio, Stati Uniti e Canada, che contano, sul suolo tedesco, fin dal tempo di pace, oltre 200.000 uomini.

Le Divisioni dell'Esercito federale sono basate essenzialmente su Brigate corazzate e meccanizzate.

Le Brigate corazzate sono oggi 17 e quelle meccanizzate 15 (oltre ad una di montagna e a 3 di aviotruppe).

I battaglioni dell'Arma base ed i supporti tattici sono di conseguenza contraddistinti da un elevato livello di standardizzazione in quanto i moduli base si ripetono fedelmente in tutte le Grandi Unità elementari.

Si tratta quindi di uno strumento le cui caratteristiche principali sono l'estrema mobilità, l'elevata capacità di fuoco specie controcarri ed una grande flessibilità ordinativa. Per contro è rilevabile che anche in presenza di diverse caratteristiche morfologiche della Posizione di Resistenza, non solo le unità federali, ma anche quelle alleate, mantengono invariata una spiccata fisionomia carista/meccanizzata che può essere interpretata come volontà di non subire passivamente l'eventuale attacco avversario, ma di ribattere prontamente con contrattacchi tendenti a ripristinare l'integrità territoriale della Germania Federale.

La «Struttura 4» in sintesi si proponeva di perseguire, rispetto al passato, una migliore mobilità complessiva delle unità, una maggiore capacità di fuoco controcarri ed una più ampia standardizzazione.

Gli obiettivi prefissati nel '79 sono stati oggi raggiunti, ma nel contempo sono mutate alcune condizioni ed alcuni fattori di base, cosicché gli esperti dei vari uffici di pianificazione del Ministero della Difesa e degli Stati Maggiori sono giunti ad individuare la nuova «Struttura 2000».

FATTORI NUOVI E PROVVEDIMENTI CONSEGUENTI

Nel telaio che regge la concezione difensiva tedesca, in questo momento giocano un ruolo assai importante i vari accordi sul disarmo già perfezionati o ancora in corso di finizione, fra Est ed Ovest. È logico che la Germania Federale tenda ad avere la parola su questo argomento, poiché in caso di conflitto è sul suo suolo che si verificherebbe lo scontro aero-terrestre (convenzionale o nucleare) fra i due blocchi.

Il disarmo nucleare e la crescente importanza delle forze convenzionali comportano come conseguenza che l'Esercito federale venga a trovarsi ancor più in prima linea, se mai fosse possibile, che nel passato.

Prima ancora di un miglioramento oggettivo delle Forze Armate in quanto ad efficienza, è necessario che sul piano politico si addivenga a nuove situazioni che valorizzino maggiormente la deterrenza dell'Esercito.

Tali situazioni, già individuate dagli esperti e in discussione nei Fori appropriati, riguardano una limitazione dei mezzi offensivi a disposizione delle forze contrapposte, lo studio di metodi per impedire attacchi di sorpresa di una delle due parti, l'allontanamento dal confine delle Grandi Unità corazzate, maggiori controlli sui grossi movimenti di truppe per esercitazioni, lo scambio di ufficiali osservatori, in una parola la dilatazione del *Warning time*.

Su tutte queste ipotesi di soluzione si può operare ampiamente e la possibilità di incrementare i margini di sicurezza è aperta.

Sul piano tecnico, invece, lo spazio residuo per il miglioramento delle forze convenzionali è piuttosto li-



Dall'alto.

Veicolo trasporto truppe «M 113», armato con sistema missilistico controcarro Milan. Lanciarazzi multiplo 110 «SF2».

Veicolo da combattimento «MARDER 1A2».

mitato, sia all'Est sia all'Ovest.

Un rafforzamento del convenzionale è infatti condizionato da due fattori, che sono stati posti alla base dello studio per la «Struttura 2000» dell'Esercito federale e, in mi-



sura più o meno analoga trovano oggi riscontro in tutto il Mondo Occidentale. Si tratta della carenza di risorse finanziarie e di personale.

A queste due difficoltà si possono contrapporre due elementi positivi, ossia i traguardi raggiunti dalla tecnologia occidentale e la possibilità di organizzare con criteri e mezzi nuovi l'impiego dei riservisti.

Il problema della diminuzione delle risorse disponibili è anch'esso legato, entro certi limiti, alla logica del disarmo. L'oggettiva ricchezza della Repubblica Federale Tedesca è tale da non richiedere di lesinare sul budget della Difesa, ma nessun politico, in un clima ormai generalizzato di auspicabile armonia fra i due blocchi, se la sente di presentarsi all'elettorato sostenendo la necessità di maggiori spese per la Difesa. La popolazione, d'altra parte, avverte più che la minaccia dell'Orso sovietico, quella del degrado ecologico, è presa dal desiderio di sempre maggiori assicurazioni sul piano sociale, vuole dare una mano ai Paesi del Terzo Mondo e storce quindi il naso quando la sua attenzione è richiamata sul fatto che l'Armata Rossa continua a migliorarsi qualitativamente e a rimanere irraggiungibile quantitativamente.

Quindi in sostanza il bilancio della Difesa tedesco pur rimanendo di tutto rispetto, ossia di circa 50 milioni di marchi all'anno (pari a 37.000 miliardi di lire) non solo non aumenta di quel 3% annuo auspicato dalla NATO, ma perde terreno a causa dell'inflazione che grava, seppure solo per il 2% circa, sulla moneta tedesca.

Il problema del personale è invece essenzialmente legato al calo demografico e alla conseguente disponibilità dei coscritti che costituiscono il 51,5% della forza alle armi (2).

Per ovviare a tale difficoltà, che tra qualche anno affliggerà con ogni probabilità anche l'Italia, la Bundeswehr è corsa ai ripari.

In Parlamento, già lo scorso anno,



è stato approvato un provvedimento che sancisce il **prolungamento della ferma** da 15 a 18 mesi (a partire dall'estate 1989) con il risultato di diminuire di circa 20.000 uomini il contingente annuo di chiamata. Con il bilancio 1988 è stato inoltre sanzionato l'impiego di fondi extra per l'**aumento percentuale dei militari di professione e a ferma prolungata** nei ranghi delle unità. Va detto, a tal proposito, che grazie ad un certo favore di cui godono le Forze Armate in alcuni strati della società nazionale tedesca e per merito di un'attenta campagna di promozione per gli arruolamenti, l'Esercito federale non conosce difficoltà, almeno per il momento, per ricoprire i posti messi a concorso per le varie categorie di personale.

Un'intensa attività degli Uffici e Direzioni per il Personale ha consentito, con l'appoggio delle Autorità politiche, di varare di recente tutta una serie di agevolazioni che va da premi in caso di prolungamento della ferma, a migliori condizioni per le prestazioni al di fuori dell'orario di servizio, a provvedimenti che, per gli

Ufficiali, porteranno a uno sblocco delle promozioni nei gradi più elevati.

Il ricorso ai riservisti è un altro degli aspetti che ha assunto particolare rilievo come conseguenza del calo demografico.

Infatti, nonostante i provvedimenti del prolungamento della ferma e di nuovi arruolamenti per il personale in servizio permanente o a ferma prolungata, dal 1995 si prevede che non sarà più possibile disporre per il servizio attivo nell'Esercito degli attuali 320.000 uomini, ma vi sarà una carenza iniziale di 30.000 uomini destinata ad aumentare con gli anni. Di qui la necessità di attribuire ai riservisti un ruolo primario per il mantenimento di un grado soddisfacente di prontezza operativa delle unità che diverranno in parte «quadro», un grande impegno addestrativo e non pochi problemi con il mondo del lavoro che dovrà cedere i riservisti all'esercito per dei cicli di aggiornamento annuali (3).

LA STRUTTURA «2000»

Principi informativi

La «Struttura 2000» è nata tra l' '85 e l' '87 nell'ambito del Reparto Pianificazione dello Stato Maggiore

della Difesa seguendo un processo logico che scaturisce da due quesiti di fondo:

- «quale fisionomia deve assumere la Bundeswehr del 2000 in termini quantitativi, qualitativi e strutturali per assolvere i compiti ad essa assegnati?»;

- «delineare strutturalmente le unità a quale impiego possono essere idonee e quale apporto può dare loro la moderna tecnologia?».

Nel cercare una risposta sono state tenute presenti quattro condizioni:

- la necessità di disporre di forze e mezzi per l'esplorazione, per garantirsi tempi di preavviso il più possibile lunghi e per evitare sorprese operative e strategiche;

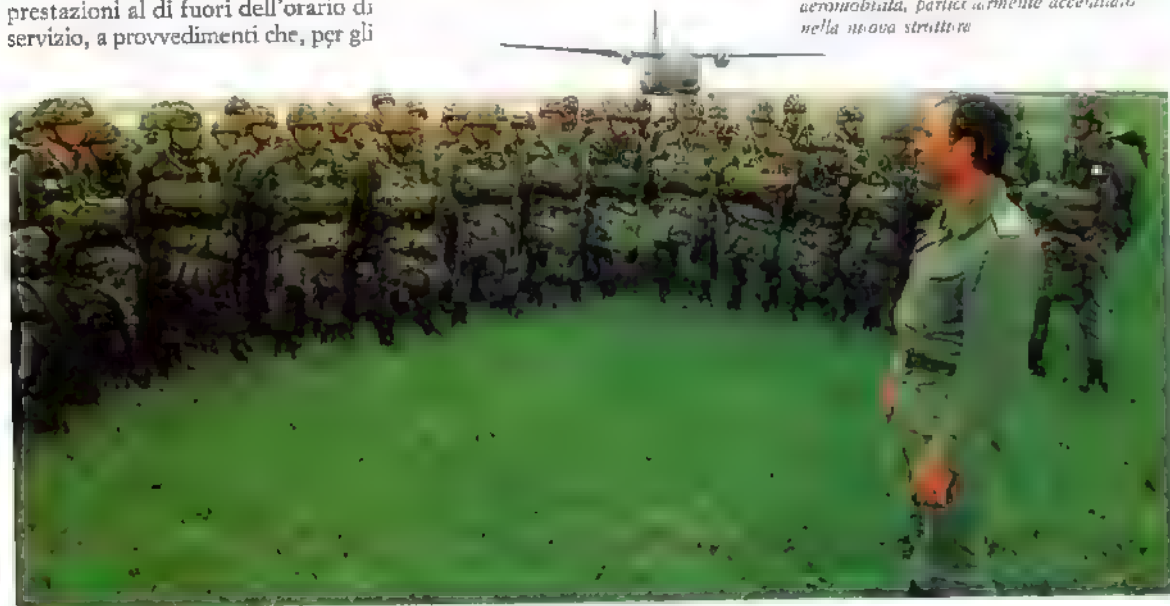
- la necessità di avere forze terrestri ed aeree in grado di parare l'eventuale attacco nemico e di prendere subito l'iniziativa;

- l'esigenza di disporre di un'efficace organizzazione di difesa aerea per impedire che il primo attacco avversario determini la paralisi del proprio dispositivo difensivo;

- l'esigenza di disporre di vettori per ordigni nucleari per consentire risposte operative flessibili ed efficaci.

Sotto e a destra.

I paracadutisti concretizzano il concetto di aeromobilità, parte integrante accettata nella nuova struttura.





In base a questi elementi è stata delineata una prima fisionomia dell'Esercito «Struttura 2000» che dovrà basarsi su tre componenti:

- forze tattiche meccanizzate e dotate di una particolare capacità di arresto, per l'azione di copertura e frenaggio e per la difesa delle posizioni di confine.

- forze operative, ordinate in Grandi Unità corazzate o aero-meccanizzate, per costituire rapidamente, e a grandi distanze, schieramenti difensivi o perni di manovra e per contrattaccare;

- forze territoriali (fanterie leggere) per la protezione delle retrovie e di aree ed obiettivi d'interesse

Un altro sforzo per un migliore impiego delle risorse disponibili dovrà essere rivolto ad una maggiore razionalizzazione di settori comuni alle diverse Forze Armate, quali la esplorazione ed il comando e controllo.

Non solo. Anche il grado di efficacia d'intervento sui vari tipi di possibili obiettivi dovrà essere oggetto di riesame, per addivenire alla definizione del sistema d'arma più economico da impiegare per la loro neutralizzazione.

Nuovi ordinamenti

Il nuovo ordinamento dell'Esercito di Campagna continuerà a prevedere gli stessi gradini organici di prima, ossia Corpi d'Armata, Divisioni

ni e Brigate.

Il numero dei Corpi d'Armata e delle Divisioni resterà invariato, rispettivamente tre e dodici, mentre le Brigate passeranno da 38 a 41.

Le Divisioni saranno 10 meccanizzate o corazzate e 2 avio-trasportate.

Le Brigate subiranno maggiori cambiamenti e assumeranno in parte una nuova fisionomia.

- 28 continueranno ad essere meccanizzate o corazzate con lievi differenze fra loro e, rispetto al passato, limitatamente al numero e tipo di carri in dotazione;

- 4 Brigate di fanteria meccanizzata e la Brigata da montagna saranno modificate in modo da aumentare la loro capacità di utilizzare l'ostacolo naturale ai fini dell'arresto dell'avversario;

- 2 Brigate di fanteria leggera avranno compiti di difesa e controllo delle retrovie dei Corpi d'Armata;

- 2 Brigate paracadutisti manterranno struttura analoga al passato;

- 2 Brigate aero meccanizzate costituiranno la vera novità ordinativa,

- una Brigata risulterà dalla combinazione dei due tipi precedenti (paracadutisti ed elicotteri).

Vediamo ora un po' più nel particolare in cosa si differenziano le varie Brigate.

Innanzitutto le 28 corazzate o meccanizzate: di queste 16 (tipo A)

possono essere considerate corazzate *tout-court*, nel senso classico del termine e con poche differenze rispetto al passato; saranno particolarmente adatte alla condotta di operazioni interarma, contraddistinte da elevata mobilità e i meccanizzati saranno orientati al combattimento prevalentemente da bordo.

Ciascuna Brigata comprenderà due battaglioni carri (su 53 carri «Leopard 2»), due battaglioni meccanizzati (su 31 «Marder A3»), un gruppo artiglieria semovente (su 16 semoventi da 155 mm «M109») ed i consueti supporti.

Altre 6 Brigate (denominate B1) saranno di un tipo che potrebbe essere definito «meccanizzate pesanti».

Il loro organico è praticamente identico a quello delle Brigate corazzate, ma diversi sono il tipo e la concezione d'impiego dei carri che saranno del tipo «Leopard A5/A6» e che, anziché a massa, potranno essere decentrati ai battaglioni meccanizzati per una più efficace azione controcarri.

Fino alla fine degli anni '90, l'elicottero «BO-105 P» sarà il mezzo degli squadroni elicotteri controcarri delle Brigate aeromeccanizzate





Anche il gruppo di artiglieria sarà meno potente: anziché 16, avrà solo 10 obici semoventi da 155 mm.

Altre 6 Brigate ancora (tipo B2) potrebbero essere considerate «meccanizzate leggere»; differiranno dalle precedenti nei battaglioni carri che avranno solo 40 mezzi (anziché 53) della serie più vecchia dei «Leopard 1»; rimarrà invece analoga la loro funzione operativa.

In entrambe le Brigate vi è da notare che

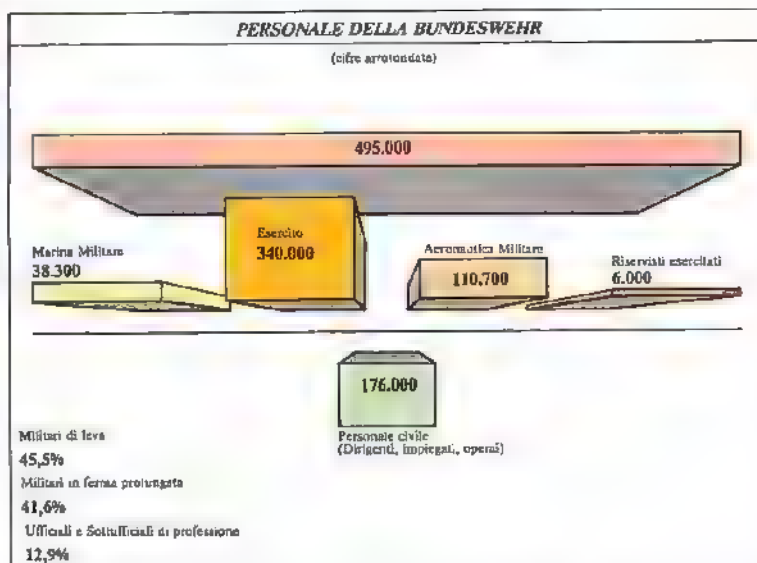
- i meccanizzati saranno orientati a combattere prevalentemente appiedati;

- i carri aumenteranno considerevolmente, dai 61 della «Struttura 4» a 106 nelle Brigate tipo B1 e a 80 nelle B2.

Cinque Brigate meccanizzate e la Brigata da montagna attuali, subiranno invece modifiche più sostanziali, nel tipo e numero dei battaglioni che le comporranno. Tali modifiche serviranno a valorizzare il loro impiego in terreni adatti ad un tipo di difesa che potrebbe essere definita — secondo la normativa dottrinale della serie 800 — «ancorata». In pratica saranno le Brigate più consistenti dello Esercito «2000» essendo ordinate su ben 4 battaglioni meccanizzati (ciascuno dotato anche di una compagnia carri), 1 battaglione genio pionieri, 1 gruppo di artiglieria su 16 semoventi da 155 mm (4) ed i consueti supporti.

Le due Brigate di sicurezza saranno in pratica analoghe, come ordinamento, a quelle odierne dell'Esercito Territoriale e costituite da *Jäger* (cacciatori). Possono essere considerate di fanteria leggera, ma gli odierni autocarri leggeri, in dotazione alle squadre, saranno sostituiti da «M113».

Il loro impiego è previsto per la protezione delle Retrovie di Corpo d'Armata e la sicurezza di aree e



punti sensibili. La composizione delle due Brigate non è peraltro ancora stata fissata, ma sembra probabile che il numero delle unità a livello battaglione (oggi 4-5) venga portato a 5 o 6 e non è ancora definitivamente individuata l'entità della componente carrista.

Le 2 Brigate paracadutisti e le 2 aero-meccanizzate costituiranno 2 Divisioni di aviotruppe alle dipendenze del I e II Corpo d'Armata mentre il III Corpo d'Armata avrà una Brigata mista (un reggimento paracadutisti ed un reggimento elicotteri).

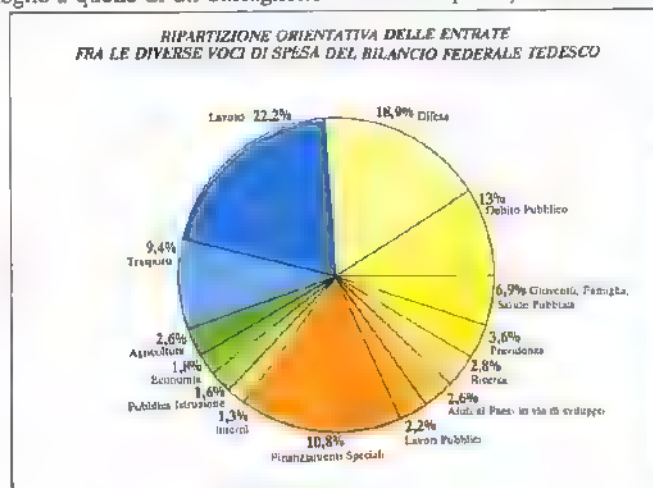
Le Brigate paracadutisti avranno ognuna 4 battaglioni, ad organico differenziato. Due saranno battaglioni paracadutisti con caratteristiche analoghe a quelle di un battaglione

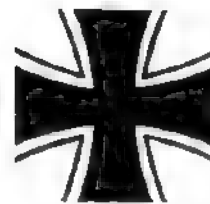
di fanteria leggera e due avranno una più spiccata fisionomia controcarri. Saranno dotati di missili controcarri «Milan» e «TOW 1» e di un'arma di sostegno da 30 mm di nuova concezione.

Al posto dei veicoli ruotati «Kra-k» saranno, già dal 1990, introdotti i cingolati leggeri «Wiesel» (60 per battaglione) che consentiranno una maggiore protezione dei serventi e la operabilità dei sistemi d'arma da bordo.

Il fuoco di sostegno sarà fornito, come oggi, da 16 mortai da 120 mm raggruppati in una compagnia a livello Brigata.

La vera novità nella nuova struttura sarà però costituita dalla Brigata aero-meccanizzata nella quale troveranno posto, inizialmente due





gruppi squadroni con circa 40 elicotteri «BO-105» con missili «TOW» e alla fine degli anni '90 gli elicotteri controcarri «PAH-2», risultato dell'ambizioso progetto franco-tedesco per la creazione di un nuovo mezzo, più avanzato del «Mangusta» e in concorrenza con il futuro «Tonal», armati con missili della nuova generazione.

Ogni gruppo squadroni elicotteri controcarri disporrà anche di elicotteri da ricognizione nella proporzione di 1 a 7 rispetto agli elicotteri controcarri.

Oltre ai due gruppi squadroni da combattimento la Brigata disporrà anche di una componente di elicot-

ca sulle novità ordinarie conseguenti all'adozione della «Struttura 2000» è opportuno un cenno relativo ai supporti tattici di Corpo d'Armata e Divisione.

Le attuali unità di supporto di artiglieria e genio sono già state ottimizzate con la «Struttura 4» e non sono suscettibili di ulteriori sensibili modifiche.

In particolare le unità di artiglieria hanno subito nel 1985 una profonda ristrutturazione con varianti organiche e standardizzazione dei materiali che hanno tenuto conto anche dell'introduzione di nuovi materiali quali «MLRS».

Attenzione crescente è invece de-

A livello Divisione non vi sono invece novità di rilievo: i supporti saranno costituiti, come oggi, da un reparto comando e trasmissioni, da un reggimento di artiglieria, un reggimento di artiglieria controaerei, da un battaglione esplorante e da un battaglione genio pionieri.

Un battaglione rifornimenti, un battaglione riparazioni ed un reparto di sanità continueranno ad assicurare il supporto logistico.

Mezzi e materiali

L'Esercito federale si caratterizza per l'ampia disponibilità di mezzi e per il costante ammodernamento al quale tali mezzi sono sottoposti. Inoltre non vi sono settori che vengano trascurati o lasciati a lungo con materiali superati, la rotazione dei mezzi è costante ed il rinnovamento avviene secondo una pianificazione cadenzata e rispettata.

I nuovi mezzi della «Struttura 2000» non servono solo per l'adeguamento del vecchio alle nuove idee quindi, ma sono frutto della costante ricerca degli organi tecnici.

Nei programmi di approvvigionamento per l'Esercito dei prossimi anni '90 e inizio anni 2000 vi sono alcune interessanti novità che hanno a che vedere con la lotta controcarri e con gli elicotteri.

La novità nella lotta controcarri condotta da terra è costituita dal mezzo corazzato «Panther». Frutto dell'opera di un consorzio di quattro importanti industrie, si preannuncia come l'unica vera novità nel campo dei corazzati dell'Esercito tedesco.

In questo mezzo, costituito da una piattaforma corazzata sulla quale opera un braccio snodabile ed elevabile idraulicamente fino a 12 m di altezza, si combinano esigenze vecchie e nuove, quelle vecchie della lotta controcarri e quelle nuove della lotta controelicotteri. Sul braccio mobile saranno installati infatti missili della 3ª generazione con portata fi-

PERSONALE DELL'ESERCITO

L'Esercito è la Forza Armata più numerosa della Bundeswehr comprendendo il 70% circa di tutto il personale. Complessivamente conta 346.000 uomini.



teri da trasporto per il sostegno delle operazioni delle Brigate paracadutisti, e di un reparto tecnico.

Le due Divisioni e la Brigata mista così concepite costituiscono una novità e conferiranno all'Esercito tedesco nuove possibilità operative che consentiranno ai Comandanti dei Corpi d'Armata di disporre di uno strumento versatile e flessibile idoneo a fronteggiare situazioni divenute critiche o a porre le premesse per la condotta di contrattacchi anche in profondità, che continuano ad essere un caposaldo concettuale della dottrina d'impiego della Bundeswehr.

Per concludere questa panorami-

dicata a tutto ciò che concerne il comando e controllo. I reparti comando e quelli delle trasmissioni saranno unificati in unità di livello battaglione per una maggiore integrazione fra due componenti che sono basilari per un'efficiente attività di comando. In pratica sarà rivisto dal punto di vista ordinativo e riorganizzato l'intero trinomio condotta del combattimento-esplorazione-fuoco.

In tale quadro sarà costituita un'unità «Drone» da combattimento a livello di Corpo d'Armata che risponde alle esigenze individuate nel corso del dibattito dottrinale sul FoFA (Follow on Forces Attack) e sulle possibilità di contrastarlo.



no ad oltre 4500 m e dotati di sistemi di guida *fire and forget*, idonei allo svolgimento di una funzione controcarri e controelicotteri.

L'azione del «Panther», che sarà assegnato alle compagnie controcarri delle Brigate meccanizzate e corazzate si integrerà con quella del carro armato, che continuerà ad essere il «Leopard 2».

Mentre il carro svolge infatti la sua azione, nelle condizioni di visibilità della pianura germanica, tra gli 800 ed i 1800 m, il «Panther» interverrà fra i 1800 e i 4500 metri. La difesa potrà così bilanciare l'azione degli elicotteri controcarri avversari intervenendo con un mezzo terrestre semplice, ma efficace, in grado sia di contrapporsi agli elicotteri d'attacco, sia d'intervenire contro i carri nemici prima ancora che questi possano servirsi del loro armamento di bordo.

L'altra novità importante sarà l'elicottero controcarri franco-tedesco «PAH-2». Di gestazione piuttosto difficile, nasce per volontà politica dei due Governi, ma non vedrà la luce prima della fine degli anni '90

Le sue caratteristiche non saranno dissimili da quelle degli elicotteri controcarri americani, russi e italiani già in servizio, ma si distinguerà per capacità di trasporto e maneggevolezza.

Che le due più importanti novità tra i materiali della Bundeswehr siano il «Panther» ed il «PAH-2», che sono entrambi legati alla lotta controcarri, dimostra come sia sempre proprio il carro il protagonista del combattimento convenzionale moderno e che l'Esercito tedesco non progetti di sostituire il «Leopard 2», almeno a medio termine, testimonia la fiducia che ancora per molti anni questo modello è destinato a riscuotere.

Un altro sforzo sarà espresso per rinnovare la linea dei veicoli da trasporto e combattimento, ancora basata sul «Marder».

Nel campo dei sistemi d'arma per il supporto di fuoco sono al lavoro due industrie per il varo di un semovente cingolato che prenda il posto dell'abortito «SP-70» ed è allo studio la realizzazione del «Drone» da combattimento.

Gli altri mezzi e materiali protraggono la loro validità ben avanti negli anni '90 e per ora non si prevede di modificarli.

Un cenno a parte merita il comando e controllo, settore per il quale so-

no previsti ingenti investimenti nei prossimi anni.

La sorveglianza del campo di battaglia è ormai realizzata con una serie di sistemi radar e con i «Drone 89» già in servizio, ai quali si vanno aggiungendo i «Drone 289» in corso di acquisizione.

Manca nella catena dei sistemi di sorveglianza un mini «RPV», per il quale vi sono esperimenti in corso ma non ancora precisi orientamenti.

Il sistema di comando e controllo per la difesa controaerei è compiutamente definito, i due tipi di radar previsti sono ormai in acquisizione e così pure hardware e software d'interesse.

Il sistema «Heros 3» per l'esercizio di comando e controllo da parte degli Stati Maggiori dei Corpi d'Armata e Divisioni è anch'esso già definito e se ne prevede la presenza presso le Grandi Unità interessate a partire dal prossimo anno.

In sintesi un panorama positivo in cui non rimangono zone d'ombra.

Sotto a sinistra.

Panzergränadier, granatiere corazzato dell'Esercito federale

Sotto.

La Brigata da montagna, inserita in una Divisione meccanizzata, continuerà a costituire un interessante punto di riferimento per tutto l'Esercito federale



CONCLUSIONI

I «venti di pace» che per la prima volta soffiano da Est verso Ovest, hanno avuto un effetto immediato. La maggior parte degli Europei spera che non si tratti di brezze passeggere e tutti auspicano che in un prossimo futuro il denaro da destinare alle Forze Armate sia sempre di meno e la pace sempre più consolidata.

La Germania federale non sfugge a questa logica, anche se la sua posizione in prima linea non le consente di abbassare troppo in fretta la guardia. I «venti di pace» sono comunque sufficienti per indurre gli esperti a rivedere, anche se marginalmente, la dottrina d'impiego, la struttura delle Forze Armate e le spese da destinare alla Difesa.

La dottrina rivaluta il terreno come fattore incrementale della difesa e dà credito alle forze di fanteria meccanizzata e del genio pionieri per la difesa di posizioni. Valorizza altresì anche forze estremamente mobili quali le unità avioportate ed elicotteri, come elementi indispensabili per azioni di forza, di sorpresa o per interventi di sutura di eventuali brec-

Sotto.

Osservatori sovietici ad una esercitazione NATO in Germania.

Sotto a destra.

Gli Jäger, specialità della fanteria, saranno incaricati della difesa delle retrovie.

ce nell'organizzazione difensiva.

La struttura delle forze sarà domani contraddistinta da una minore capacità offensiva e dipendente in modo sensibile dalle riserve e dalla mobilitazione, essendo le Grandi Unità ad organici ridotti.

Il bilancio già oggi è in costante, anche se lenta, diminuzione. La suddivisione dei fondi pertanto dovrà essere riesaminata poiché maggiori risorse dovranno essere destinate all'addestramento dei riservisti e meno potrà essere dedicato agli investimenti per nuovi materiali.

La «Struttura 2000» della Bundeswehr sembra già tenere conto di tutto questo, cercando di equilibrare le esigenze di efficienza con quelle imposte dalle circostanze che premono per una revisione dello strumento militare.

Le discussioni e le polemiche tuttavia non sono mancate e le tesi di maggioranza ed opposizione si sono incrociate su tutti gli organi di informazione. Per taluni si è ridotto troppo e per altri troppo poco.

Rimane il fatto che l'Esercito federale ha compiuto con grande attenzione e preparazione alcuni passi in dispensabili ad adeguarsi agli avvenimenti prevedibili in un prossimo futuro, non pretendendo di uscire rafforzato da una tale ristrutturazione, ma certamente più adeguato alle tante



realtà in continua evoluzione del mondo moderno, passi che, con ogni probabilità, dovranno essere presto mossi anche da molti altri Paesi dell'Ovest e forse dell'Est.

Col. Carlo Cabigiosu

NOTE

(1) L'Esercito Territoriale funge da tramite fra l'organizzazione militare nazionale, quella NATO e l'amministrazione civile dello Stato e dispone di alcune unità (oggi Brigate e Reggimenti) per la difesa del territorio.

(2) Il restante 48,5% è formato per il 38,4% da *Soldaten auf Zeit* (Ufficiali, Sottufficiali e soldati a ferma prolungata) e per il 10,1% da *Berufssoldaten* (Ufficiali e Sottufficiali di professione).

Dei già menzionati 340.000 uomini dell'Esercito, 267.000 compongono l'Esercito di Campagna, 48.000 l'Esercito Territoriale e 25.000 operano nell'ambito del cosiddetto Ufficio Centrale dell'Esercito che comprende gli Enti di studio, scolastici e addestrativi.

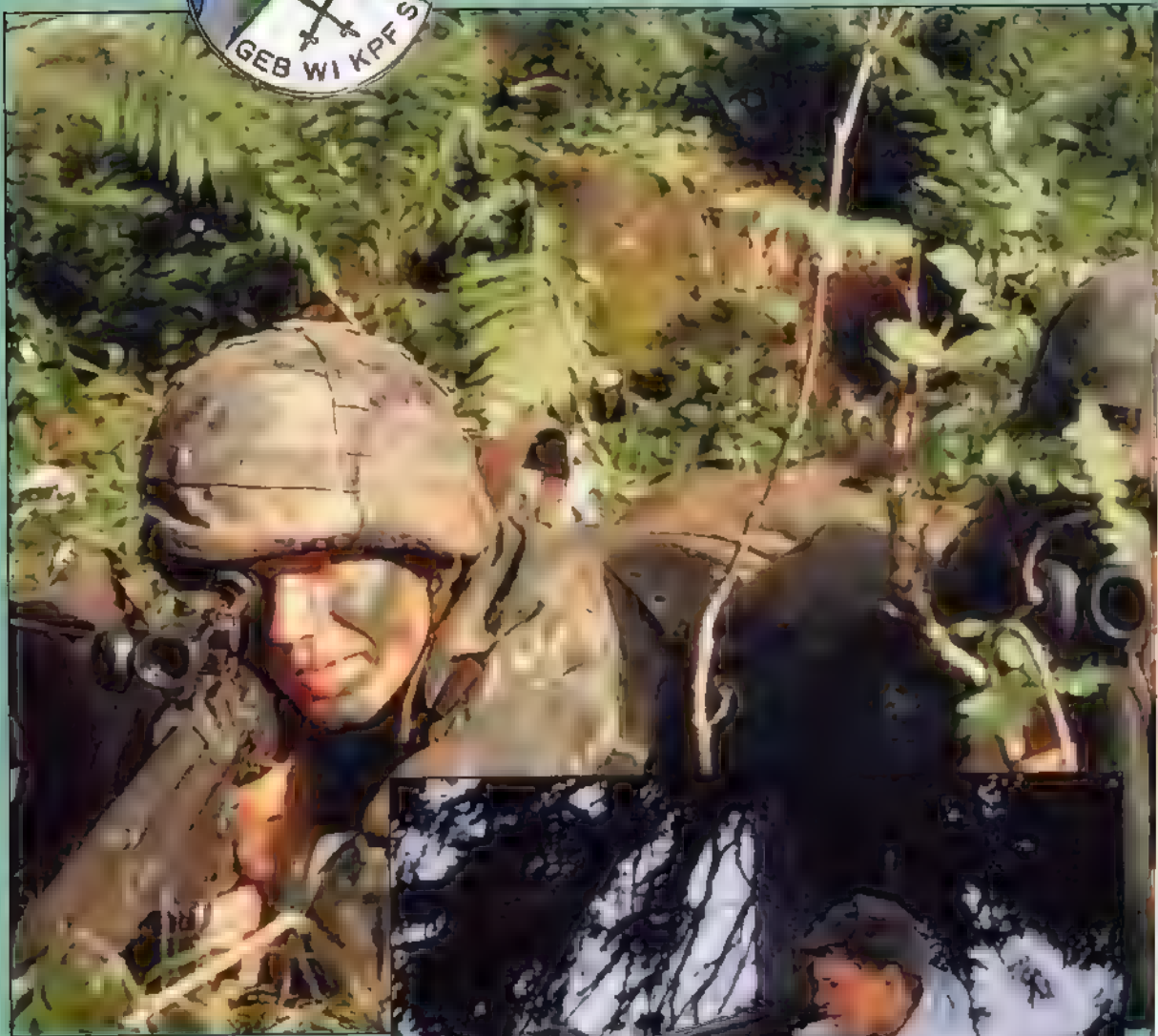
(3) Si prevede possano divenire «quadro» un battaglione carri per ogni Brigata corazzata e due battaglioni meccanizzati per ogni Brigata meccanizzata. I battaglioni in vita saranno gemellati a quelli «quadro» ed avranno il 15-20% di Ufficiali e Sottufficiali in più per costituire il primo nucleo delle unità mobilitate.

(4) La Brigata mista franco-tedesca, non assegnata alla NATO, avrà organico analogo.





Il distintivo della Gebirgs- und Winterkampfschule.



Sopra. Alpini tedeschi con la nuova mimetica e il nuovo elmetto attualmente in prova.

A destra. Un componente di uno Hochgebirgszug in azione: il fucile è fissato allo zaino.



GEBIRGS UND WINTERKAMPF SCHULE

Delle cinque nazioni alpine, Austria, Francia, Italia, Svizzera e Germania Federale, quest'ultima è quella che ha senz'altro la porzione minore di territorio montano rispetto all'estensione del Paese. Inoltre dal punto di vista militare la frontiera alpina separa la Germania da due nazioni neutrali, Austria e Svizzera. Ciò nonostante anche la Germania riconosce l'importanza di mantenere in vita un nucleo, seppur limitato numericamente, di truppe alpine, specializzate nel combattimento in montagna, e addestrate ed equipaggiate di conseguenza, eredi delle tradizioni delle Gebirgstruppe formatesi nel corso del primo conflitto mondiale.

In un esercito di leva la massima parte del ciclo addestrativo si svolge presso il reparto di impiego. Ciò vale anche per i Gebirgsjäger, gli alpini tedeschi, che prestano servizio presso la 23ª Brigata di Fanteria da Montagna, di fatto l'unica unità veramente specializzata nel combattimento in quota della 1ª Divisione da Montagna, dato che le altre unità divisionali sono una Brigata corazzata e una meccanizzata. Ma per addestrare i soldati di leva e per guidarli nel tipico scenario alpino occorre formare Quadri specializzati e occorre studiare sia l'evoluzione delle tattiche del combattimento in funzione del progresso tecnologico legato ai sistemi d'arma e di trasporto, sia l'aspetto dell'equipaggiamento personale. L'Esercito tedesco non ebbe un centro di addestramento al combattimento in montagna fin quasi all'inizio della II Guerra Mondiale. A Mittenwald, sede dell'odierna scuola, venne creato nel 1936 il poligono addestrativo per l'alta montagna, che fu seguito alla fine del 1939 da la prima vera scuola d'alta montagna, la Heeres-Hochgebirgsschule con sede a Fuldner, in Tirolo. In seguito alle decisioni prese nella Conferenza di Parigi del 20-22 ottobre 1954

termina il regime di occupazione della Germania ma nel dicembre dell'anno successivo l'Unione Sovietica, che non aveva partecipato alla precedente riunione, firma con Pankow il trattato che fa della zona di occupazione sovietica uno stato separato. Questi fatti, e l'invito fatto alla Germania Federale dalle tre potenze occidentali, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, di confluire nell'Alleanza Atlantica, portano alla creazione della Bundeswehr. La prima traccia di scuola alpina la si ha in pianura, a Hammelburg, dove nell'ambito della Scuola di Fanteria nasce il 1º luglio 1956 la Heereschule Gebirgs-und Winterkampf, che assume il definitivo nome di Gebirgs-und Winterkampschule un mese dopo. Finalmente si torna in montagna, e il 1º settembre del 1956 la scuola si sposta a Mittenwald, da dove non si sposterà più.

Sede della scuola è la Luttersee Kaserne, che prende il nome dall'omonimo lago di Lutter, che si trova a un paio di chilometri a nord-ovest della cittadina turistica ai confini con l'Austria. La collocazione della scuola a Mittenwald nasce da un motivo ben preciso: la zona circostante è il paradiso degli

Alievi sottufficiali ascoltano il briefing di un sottufficiale istruttore prima di una esercitazione





A sinistra. La sede del Comando della Scuola Alpina tedesca di Mittenwald

In basso. Sul taschino destro di questo sottufficiale di un battaglione alpino spicca l'ovale con la stella alpina del brevetto di guida alpina militare

A destra. Una squadra di alpini tedeschi durante una esercitazione invernale

alpinisti tedeschi. Dalle finestre del Comando della scuola si può osservare verso est il gruppo del Karwendel, con cime di 2.500-2.500 metri, mentre alle spalle si estende quello del Wetterstein, in direzione est-ovest, che culmina con lo Zugspitze, 2.963 metri, la cima più alta della Germania. Entrambi questi gruppi vengono usati come palestra di alpinismo mentre sono preclusi alle esercitazioni tattiche dato che ambedue sono soggetti a vincoli naturalistici. Per l'addestramento tattico la scuola dispone di un poligono contiguo su cui si svolge unicamente attività in bianco ai minori livelli, mentre per attività più complesse la zona addestrativa tipica è quella del cosiddetto Mittegebirge, un altipiano che raggiunge i 2.000 metri, che si erge pochi chilometri a nord della scuola ed ha una notevole estensione.

LA SCUOLA

La Gebirgs- und Winterkampfschule di pende dallo Heeresamt, responsabile per i materiali e l'addestramento dell'Esercito tedesco, e più esattamente dalla 5ª Divisione, responsabile dell'addestramento delle truppe combattenti. Dalla stessa Divisione dipendono infatti le due scuole di combattimento, la già citata KTS1 di Hammelburg (fanteria) e la KTS2 di Munster (corazzati), la scuola paracadutisti di Schongau e la mitica scuola internazionale di pattugliamento a largo raggio di Weingarten.

La Luitpold Kaserne venne costruita nel 1934 da un istituto scolastico di Monaco di Baviera come centro di vacanze e studi per i suoi studenti. Una crisi economica che colpì l'istituto fece sì che gli edifici fossero acquistati, ancora in fase di costruzione, dalla amministrazione militare, e sin dal 1935 la caserma è stata sede di reparti militari, prima della Wehrmacht poi alleati e infine della Bundeswehr, con un intervallo dal 1946 al 1956 in cui ospitò alcuni enti dell'organiz-

zazione internazionale UNRRA, poi un sanatorio, e infine la scuola di sci e alpinismo delle guardie di frontiera tedesche, i Bundesgrenzschutz.

Come già detto la consistenza delle truppe alpine tedesche propriamente dette si limita a una Brigata, quattro battaglioni di fanteria, di cui uno destinato a diventare quadro, un gruppo di artiglieria, e nel prossimo futuro un battaglione carri, oltre ai supporti. L'organico e le potenzialità della scuola sono quindi proporzionate alle esigenze dei reparti. L'organico attuale è di 16 ufficiali, 30 sottufficiali e otto militari di truppa, cui si affiancano 39 civili, mentre il massimo numero di frequentatori è di 136 uomini. Il bassissimo numero di soldati è dovuto al fatto che molti compiti logistici sono devoluti a civili, mentre le guardie sono assicurate dal personale dei due battaglioni alpini della Brigata 23 di stanza a Mittenwald, il 233º e il 234º. L'ordinamento è molto semplice: il Comando della scuola, che impiega sei ufficiali, 15 sottufficiali e tutti i soldati, oltre alla quasi totalità dei civili, ha una sezione personale/informazioni, una sezione addestramento, di gran lunga la più numerosa, una sezione logistica, una sanitaria, una ammi-

ICORSI

L'addestramento alpinistico e sciistico non riguarda solamente i Gebirgsjäger; infatti sono numerosi i reparti terrestri della Bundeswehr che inviano i propri uomini a Mittenwald per imparare le varie tecniche. Ma il corso principe della scuola è quello per gli Heeresbergführer, le guide alpine militari. Il personale destinato a specializzarsi nelle attività alpine è costituito prevalentemente da sottufficiali, ma anche alcuni ufficiali prendono parte al corso. L'addestramento dura in totale otto mesi, quattro in inverno e quattro in estate, e comprende lo studio teorico e pratico delle tecniche alpinistiche e scistiche, di pronto soccorso, di ricupero, teoria sullo stato della neve e sulla prevenzione delle valanghe, insomma tutto il bagaglio necessario per poter operare con sicurezza in alta montagna, in qualsiasi condizione, alla guida di un reparto. Da notare che data la quasi totale assenza di ghiacci perenni nelle alpi tedesche (due ghiacciai di limitate dimensioni si trovano sulla cima del già citato Zugspitze) il corso si trasferisce per alcune settimane a Chamonix, presso la Ecole Militaire de Haute Montagne dell'Armée de Terre francese, per addestrarsi sulla Mer de Glace. Al termine del corso gli Heeresbergführer tornano a reparti. Ogni battaglione di fanteria della Gebirgsjägerbrigade 23 ha un organico di 21 guide alpine, impiegate presso il Comando e le varie compagnie e, in particolare, nel plotone specializzato d'alta montagna, uno per battaglione, noto come Hochgebirgszug, in cui il Comandante di plotone e quelli di squadra sono in possesso del brevetto di guida alpina. Il distintivo ovale con la stella alpina e le piccasse incrociate non viene assegnato a vita: per mantenere la qualifica bisogna infatti sottoporsi ogni due anni a un corso di verifica/ripasso che si tiene presso la scuola, anch'esso in due fasi, una invernale e una estiva.





L'importanza del corso per le guide è sottolineata dal fatto che il capo degli istruttori del corso per guide alpine ha un grado più elevato di quello del comandante della compagnia istruzione. Gli Heeresbergsführer non sono impiegati esclusivamente nell'ambito della Brigata di fanteria di montagna; se ne trovano anche negli altri reparti della I Divisione da Montagna, anche se in numero minore.

Altro corso di vertice è quello per gli ufficiali destinati alle unità della Divisione. Prima di frequentare la scuola ufficiali infatti questi allievi passano tre mesi a Mittenwald dove frequentano un primo corso di addestramento alpino, e ritornano poi alla scuola una volta terminato l'addestramento da uf-

ficiali per un corso di due mesi incentrato sulle tattiche di combattimento in montagna.

Dopo aver prestato servizio nei reparti come uomini di truppa, gli allievi sottufficiali delle unità della Divisione si qualificano per il grado di sottufficiale con un corso di tre mesi presso la scuola, dove dal punto di vista tattico l'insegnamento più importante è quello che li abilita al comando della squadra. Nella sua carriera il sottufficiale tornerà spesso a Mittenwald per ulteriori corsi. Seguirà infatti molto probabilmente il corso tattico per il combattimento in montagna, della durata di tre settimane, e quello di recupero in montagna, suddiviso in una fase invernale di due settimane e in una estiva di tre. A quest'ultimo corso partecipa buona



In basso. Soldati del plotone di alta montagna di un battaglione si apprestano a costruire un igloo



parte del personale della Divisione.

Ma non sono solamente gli uomini della Divisione Edelweiss che frequentano la Lut-tensee Kaserne: numerosi reparti inviano infatti i propri Quadri a frequentare il corso militare di sci, dato che la neve è un elemento comune a tutta la Germania e non solo al suo territorio montano. È quindi facile trovare a Mittenwald ufficiali di varie Armi che seguono il corso per istruttori militari di sci, della durata di tre settimane; si tratta di personale già addestrato allo sci militare che al suo rientro al reparto sarà poi in grado di addestrare il personale di leva. A ciò si aggiunge che il confine con la Cecoslovacchia è formato nella parte meridionale da basse montagne e alte colline, e presenta caratteristiche simili al Mittelgebirge dove viene condotto in massima parte l'addestramento tattico. Spesso quindi i reparti destinati a intervenire in quell'area, per la maggior parte facenti capo alla Divisione da Montagna, si addestrano sulle montagne a nord di Mittenwald, e non è un caso che il battaglione da ricognizione della Divisione sia di stanza a Freyung, a pochi chilometri dal punto in cui si toccano Germania Federale, Austria e Cecoslovacchia. Ai frequentatori nazionali della scuola si aggiungono reparti stranieri, in particolare belgi, britannici, olandesi e statunitensi, e i crest che ornano la scala della palazzina sede della Inspektion, in maggioranza donati da reparti delle forze speciali, lo testimoniano.

INSEGNAMENTO E RICERCA

Primo compito del centro è quello della stesura della serie di manuali dottrinali inti-



Alievi della scuola in esercitazione armati con il fucile «G-3» e il lanciagranate da 40 mm la scuola è incaricata della prova dei sistemi d'arma in ambiente freddo

tolati «Il combattimento in montagna». Le edizioni attualmente in uso sono assai vecchie ma durante l'anno in corso è prevista la pubblicazione dei nuovi manuali che descrivono le procedure operative a livello battaglione, compagnia e plotone; il motivo che porta a prendere in esame le tattiche fino a livello plotone è la considerazione, comune alle truppe da montagna di molti Paesi, che la compartimentazione del terreno porta nuclei di entità ridotta a operare autonomamente. Oltre ai manuali dedicati al personale della Divisione, e in particolare della Brigata 23, il centro ha in fase di revisione anche due manuali dedicati a un più vasto pubblico, intitolati rispettivamente «Combattimento sugli sci» e «Il soldato in inverno». I due manuali, anch'essi in fase di revisione, sono dedicati l'uno all'alpinismo militare e l'altro al soccorso in montagna. Inoltre il centro ha avuto l'incarico di studiare i nuovi concetti di impiego per le truppe da montagna tedesche, il cui ruolo secondario è quello di operare come fanteria leggera nella pianura bavarese, e ha avuto la sua parte nella definizione del nuovo organico della Brigata di fanteria di montagna che sta per ricevere un rinforzo un battaglione carri e per sostituire parte degli autocarri con le blindo da trasporto «Fuchs», piano attualmente in ritardo a causa della precedenza accordata alla Brigata Franco-Tedesca.

Il secondo campo in cui opera il ridotto staff del centro è quello della valutazione dei materiali. In questo momento la Bundeswehr sta provando una nuova serie di divise e di buffetterie; la comparsa del Goretex ha trovato le sue prime applicazioni nei guanti delle truppe da montagna, ed è poi stato usato per gli strati interni delle giacche e dei pantaloni pesanti, per le calzature e per le ghettoni. Quello in prova è un «sistema di abbigliamento» composto da numerosi strati, che consente di adattare la tenuta al clima e al lavoro che si sta svolgendo. La nuova mimetica verrà completata da un corpetto antischegge anch'esso rifinito con la nuova mimetizzazione a macchie, che dovrebbe soppiantare il grigio-verde uniforme delle mimetiche attualmente in uso. L'Esercito tedesco sta inoltre provando presso i reparti tutta una serie di equipaggiamenti, che vanno dalle tende monoposto alle nuove gavette e razioni, e la scuola è ovviamente un punto di ri-



ferimento importante dato che può mettere alla prova il materiale in condizioni estreme; scopo dei cambiamenti una maggiore comodità, una migliore protezione, e un minore peso da trasportare.

La scuola ha di recente avuto l'incarico di provare il nuovo e rivoluzionario fucile «G-11» della Heckler & Koch, che spara il munizionamento da 4,7 mm senza bossolo, che a parità di peso complessivo arma-munizioni con il «G-3» attualmente in dotazione (arma + 100 colpi 7,62 mm = 7,35 kg) consentirà al fante di portare con sé ben 614 colpi oppure di ridurre il peso trasportato. I test condotti presso la scuola sono stati molto soddisfacenti; particolarmente apprezzato da chi si trova ad operare a temperature ben sotto lo zero è stato il materiale plastico con cui è costruita l'arma. Non si pone più così il problema della pelle che si incolla alle parti metalliche, in particolare quella delle mani durante la quotidiana manutenzione e quella delle guance durante il tiro. Nonostante il ponticello guardamano sia fisso non si sono avuti inconvenienti nel tiro con i guanti,

e sono state proposte solo modifiche di minore entità.

Il centro è inoltre responsabile della scelta di tutto il materiale specialistico relativo a sci, attacchi, pelli di foca, materiale da arrampicata, sistemi di salvataggio.

Ovviamente il materiale migliore, ormai tutto di provenienza industriale, viene distribuito alle truppe alpine mentre i reparti di pianura che si possono trovare ad operare in ambiente innevato sono equipaggiati con i modelli più vecchi dato che si devono spostare su pendenze decisamente minori.

Per quanto piccola e con un organico assai ridotto la Gebirgs- und Winterkampfschule di Mittenwald assolve pienamente al suo compito di preparare i Quadri destinati ad indossare il berretto ornato con la stella alpina, simbolo distintivo dei reparti da montagna tedeschi, e i Quadri dell'esercito che in un modo o in un altro si troveranno ad operare in un ambiente montano o in condizioni invernali.

Paolo Valpolini

DIFESA ALL'ERTA



Beretta programma difesa: una gamma d'armi leggere ai massimi livelli tecnologici, uniche per affidabilità, sicurezza in qualsiasi situazione logistica ed ambientale e per precisione. Pistole, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto ed anti riot. Beretta: pensa a la sicurezza della tua difesa dal 1526.

93R



Beretta
defence division

PM 12S



IL GENERALE GIROLAMO RAMORINO





UN ENIGMA DEL NOSTRO RISORGIMENTO

Arona, la notte sul 24 marzo 1849.

In un'atmosfera di piombo, l'Armata Sarda, duramente battuta a Novara, ripiega sotto la sferza di una gelida pioggia che non dà tregua.

Nelle strade appena rischiarate da qualche lume e da radi fuochi, uomini, cavalli e carriaggi procedono lenti, in un silenzio rotto di quando in quando da ordini improvvisi, richiami, imprecazioni. In un modesto albergo non lontano dalle rive del lago, in una stanza fredda e disadorna, un Generale e un Maggiore cercano di asciugarsi al fuoco di un camino acceso da poco. Improvvisamente viene bussato alla porta e una pattuglia della Guardia Nazionale al comando di un Capitano irrompe nella stanza.

Questi si rivolge al Generale, che si è alzato in piedi sorpreso, e gli domanda a bruciapelo: «È lei il Generale Girolamo Ramorino?» «Sono io». «Bene, in nome di sua maestà Carlo Alberto la dichiaro in arresto».

La storia, naturalmente, continua: ma noi dobbiamo a questo punto fermarci e riprendere il filo da molto più lontano per dare risposta ad alcune essenziali domande: chi era il Generale Ramorino? Di cosa era accusato? Perché in un'ora così tragica per il piccolo Regno Sardo ci si preoccupava tanto di farlo arrestare?

Iniziamo dal principio, cioè dal 1792, anno in cui nasce a Genova Girolamo Ramorino, figlio di Giovanni Ramorino, armatore di navi e capitano egli stesso. Questi aveva avuto motivi di serio attrito con il governo rivoluzionario francese per il sequestro di un suo bastimento, avvenuto nelle lontane Antille, ma ciò non lo aveva distolto dal mandare il proprio figlio decenne a studiare a Parigi e dall'avviarlo poi alla carriera delle armi.

Dal collegio di Versailles, infatti, il giovane Girolamo allora quindicenne entra all'Accademia di Saint Cyr, da cui esce due anni dopo con il grado di Sottotenente.

Siamo nel 1809, l'epopea napoleonica è al suo apogeo, ma le guerre si succedono alle guerre senza interruzione, in un'Europa che orgogliosamente rifiuta l'asservimento al pugno di ferro del grande Corso.

Il giovane Sottotenente genovese è subito nella mischia. Il primo impatto con il fuoco è alla battaglia di Wagram, in cui l'Esercito francese riporta una delle ormai consuete, folgoranti vittorie. Successivamente promosso Tenente, parte con la Grande Armée per la campagna di Russia, da cui ritorna con due ferite e la Croce di Cavaliere della Legion d'Onore. Nel 1813, a 21 anni, è promosso Capitano e nominato Cavaliere dell'Ordine della Riunione.

Nel 1815 è destinato quale Capo Squadrone allo Stato Maggiore dell'Imperatore. Ma siamo ormai all'epilogo. A Waterloo i cannoni di Blücher metteranno la parola fine al sogno egemonico di Napoleone e alle speranze di gloria del suo giovane Capitano.

Crollato l'impero, dissolto un mito in cui un'intera generazione era cresciuta, Ramorino rifiuta la possibilità di passare al servizio dei Borboni e si ritira a vita privata a Thonon, in Savoia, presso un suo fratello. Qui tenta qualche iniziativa commerciale, ma l'impresa fallisce e la sua vita continuerà in uno stato di dignitosa miseria che sarà una costante in tutta la sua esistenza. Nel frattempo, prende forma in tutta Europa un inedito fenomeno politico, che porta in sé il germe di ogni futura rivolta: la restaurazione.

Ne è coinvolto anche il Piemonte, dove, «senza aver pure a trar la spada, tornavano ora i Reali di Savoia dal loro inglorioso esilio. Sarebbe inutile il dire che come altri Principi essi non avevano derivata utile lezione alcuna dalla sventura; che non mostravano alcuna consapevolezza delle cose; che non riconoscevano il novello spirito sorto di mano ai lor popoli.

Il 20 Maggio 1814 torna Vittorio Emanuele I a Torino e viene accolto coll'entusiasmo stesso che aveva ricevuto Emanuele Filiberto alla sua ristorazione del 1559.

Il 21 agghiacciò il Re il cuore dei suoi sudditi, richiamando per un suo editto in vigore tutte le vecchie leggi del 1790. Gli indici dell'orologio dello Stato dovevano ad un sol-

tratto esser mandati indietro di ventiquattr'anni.

Polvere, ripria, code e codini, tutte le fogge di vestire antirivoluzionario vennero in gran voga.

Cocchi e tabacchiere, mobili, convenzionalità sociali, tutto si riprodusse secondo il vetusto stile rococò. Non v'era... chi non parlasse col naso, siccome, veramente noi non sapremmo per qual motivo, in tutti i tempi e in tutti i paesi, il tuono nasale si stima sempre per indizio di zelo di buon suddito e di unzione di buon cristiano. Che più? Sì forte fu la predilezione per le «antiche vie», che si pensò seriamente ad abbandonare la splendida strada carrozzale del Moncalerio, e il gran monumento del genio di Napoleone non fu conservato se non per l'assoluta materiale impossibilità di tornare all'antico scosceso e precipite sentiero che scendeva per la vallata della Novalesa» (1).

Una situazione di questo genere «non poteva già durar lungamente» (1).

E infatti non durerà! L'11 Marzo 1821 il Presidio di Alessandria leva lo stendardo della rivolta, immediatamente seguito il giorno successivo da quello di Torino. Al grido di «Costituzione di Spagna e guerra all'Austria» interi reggimenti si ammutinano. Vittorio

Emanuele I, al quale mancavano purtroppo le qualità intellettuali indispensabili per capire i tempi, ma di certo non quelle di carattere necessarie a farne un uomo tutto d'un pezzo, piuttosto che concedere la costituzione abdica a favore del fratello Carlo Felice. Ma Carlo Felice è a Modena (ad una distanza, per i mezzi di allora, incommensurabile); occorre quindi nominare un reggente. La scelta cade sul giovane principe Carlo Alberto, nipote del re, cui gli insorti attribuiscono malcelate simpatie liberali. Ma questi, un po' per carattere, un po' perché colto completamente alla sprovvista, tiene un comportamento tanto confuso ed incerto da resutare l'ambiguità, se non addirittura l'insensatezza.

Comunque, ogni dubbio è sciolto tra il 21 e il 22, quando il neo-reggente lascia nottetempo Torino alla volta della Lombardia. A questo punto la rivolta, privata del suo riferimento legittimo, entra in gravissima crisi. Per i suoi capi si presentano due alternative ugualmente drammatiche: proseguire sulla strada intrapresa, ponendosi apertamente contro l'autorità regia, ovvero considerare fallita l'impresa e rientrare nei ranghi. Per molti la scelta cadrà su questa seconda soluzione; altri, capeggiati dal Santa Rosa, con-



Combattimento di Melegnano: in questo paese del Comune di Milano ci fu una battaglia l'8 giugno 1859 fra austriaci ed italo-francesi

tinueranno la rivolta decisi ad andare fino in fondo.

Nel frattempo le notizie del sollevamento sono giunte anche in Savoia, dove il Ramorino trascorre in forzosa e sofferta inazione i suoi giorni. Sentito degli avvenimenti e letto il proclama di Santa Rosa, il giovane Capitano parte per Torino senza frapporre indugi. Si presenta al ministro della guerra e chiede il comando di un battaglione con il quale portare l'ordine a Chambéry. Ma il ministro ha preoccupazioni ben più gravi che non quella di riportare l'ordine nella tranquillissima Chambéry. Prende perciò il giovane ed entusiasta Capitano, lo promuove Maggiore e lo sistema in un ufficio. Ramorino incassa il colpo e fa buon viso a cattivo gioco, nell'attesa che gli eventi gli consentano di riprendere il volo e di sentire nuovamente odor di battaglia.

La battaglia avviene infatti, ma lui è ancora a Torino, dove apprende che i costituzionalisti, riuniti ormai a soli 40.000 uomini, premono il fuoco degli austriaci e quello dei lealisti, sono stati sbaragliati a Novara. Parte allora a cavallo incontro ai reggimenti che ancora non sanno della piega presa dagli avvenimenti e ne duotta due su Alessandria; strada facendo, poi, informa comandanti e instrada reparti sbandati. Finalmente realizzato il suo desiderio di azione, rientra a Torino per riferire orgogliosamente del suo operato, ma al ministero non trova più nessuno. Tutto è ormai concluso. Le forze lealiste stanno per riprendere il pieno possesso della città; non gli rimane quindi che prendere anche lui la via dell'esilio.

Questa volta non può tornare in Savoia, il territorio del Regno sicuto. Sui rivoltosi sta per abbattersi, implacabile, la giustizia regia. Prende così la via di Genova e di qui passa in Francia, per stabilirsi a Parigi, dove conta ancora alcune amicizie.

Trascorre qui nove anni, durante i quali la sua esistenza si snoderà «campando la vita con umilissimi negozi».

Si arriva così al 1830, con l'acclamazione a re dei francesi di Luigi Filippo d'Orléans. Ma in quest'anno l'ordinamento politico stabilito a Vienna sedici anni prima subisce anche un altro brusco sussulto, che investe le lontane province dell'Europa orientale. È infatti la volta della Polonia, il cui assetto politico, ricostituito su basi fragilissime fin dal 1815, era andato ulteriormente degenerando, senza che alcun serio provvedimento venisse adottato per impedirlo.

Questi i fatti: il Congresso di Vienna aveva nuovamente spartito il regno di Polonia tra le tre potenze confinanti: Austria, Prussia e Russia. Un residuo di autonomia era stato in realtà concesso al granducato di Varsavia, nell'ambito dell'Impero russo, ma con il tempo questa autonomia aveva perso vieppiù di effettiva consistenza, riducendosi in breve ad una espressione puramente nominale.



Il malcontento, reso più aspro dalla vocazione autoritaria e dal rigido carattere del granduca Costantino, fratello dello Zar Alessandro, era esploso in aperta rivolta alla fine di Novembre del 1830. I russi, colti di sorpresa e senza sufficienti forze a portata di mano, erano ripiegati e i rivoltosi avevano rapidamente esteso il loro controllo alle zone limitrofe.

Ramorino, non appena sente dell'insurrezione polacca, decide di partire e, raggranellato un po' di denaro, si mette in viaggio.

Viaggio che si snoda per un mese attraverso mezza Europa, con ogni possibile mezzo di trasporto, tra difficoltà di ogni sorta. Finalmente, dopo una lunga serie di peripezie e con i soli abiti che ha indossato (avendo abbandonato nelle mani dei gendarmi austriaci il poco bagaglio che si era portato dietro), arriva al Quartier Generale degli insorti.

Qui può contare su alcuni fraterni amici con i quali ha militato nell'Esercito napoleonico. Viene quindi immediatamente impiegato. Nominato Colonnello Brigadiere, assume il comando di una Brigata mista della 1ª Divisione e due giorni dopo è in combattimento. Il primo scontro si conclude con un successo: duemila prigionieri, quattro cannoni e due bandiere in mano ai polacchi.

Altri successi seguono e il 10 Aprile è promosso Generale di Brigata.

I russi non sanno cavarsi d'impeccio di fronte a un'insurrezione che si dimostra molto più forte e vitale di quanto avessero inizialmente supposto. Sotto la pressione dell'urgenza inviano forze sempre insufficienti, che vengono sistematicamente battute.

E questo il periodo fortunato dell'insurrezione polacca e tale è anche per Ramorino, che ritroviamo in molte battaglie vittoriose e (unico generale straniero) nei più importanti consigli di guerra dell'alto comando degli insorti.

In Giugno è promosso Generale di Divisione, assieme ad un suo collega polacco che rivivrà in Italia diciannove anni dopo: il Generale Chrzanowski.

Ma non c'è molto ottimismo tra i capi dei rivoltosi; gli obiettivi strategici dell'insurrezione sembrano allontanarsi sempre di più. La Polonia è sola e tale sembra condannata

a restare. L'atteggiamento della Prussia e dell'Austria è freddo e guardingo. La Francia e l'Inghilterra, nel cui intervento si erano riposte tante speranze, si limitano a prodigare ufficiosi consigli. La Russia ha risorse immense e, quando avrà superato la crisi iniziale, non avrà difficoltà ad aver ragione della rivolta, per quanto ostinata possa essere la resistenza.

Lentamente ma inesorabilmente le previsioni più pessimistiche si materializzano: la pressione russa aumenta e le perdite polacche si fanno sempre più sensibili.

In Agosto gli avvenimenti precipitano: Varsavia stessa è minacciata. Urgono rifornimenti. Ramorino viene incaricato di tenere aperte le strade e i passaggi sulla Vistola. Il 21, alla testa di una Divisione di «1500 fanti, 4000 cavalli e 42 cannoni», si mette in marcia.

Il 28 le sue colonne si scontrano con i russi del Generale Golovin. Ramorino richiama i suoi distaccamenti, la maggior parte dei quali sono però troppo lontani per poter arrivare in tempo. Attacca perciò con le sole forze a portata di mano. Le colonne nemiche sono costrette a ripiegare ma la notte interrompe il combattimento. Ramorino si spinge agli avamposti, va troppo avanti e finisce nelle linee russe, dove viene accolto a fucilate. Volge allora il cavallo e, tentando di raggiungere i suoi cade in una palude, da cui riuscirà a togliersi solo dopo molte ore e molta fatica.

All'alba però la Divisione è nuovamente in marcia e, avvistato il nemico, è subito all'attacco. La difesa è accanita, i russi oppongono un'ostinata resistenza che viene superata solo a sera. La vittoria frutta 1500 prigionieri e una bandiera, ma è stata tutt'altro che facile.

Alle prime luci del 30 Ramorino riprende il movimento. Marcia tutto il giorno e a sera da riposo alle truppe. A notte viene informato che il nemico è a Terespol, parte perciò immediatamente. Ma l'avversario brucia l'abitato, distrugge i ponti e ripiega. Il 31, un messaggio del Generale Malachowski, Comandante in capo, gli rammenta che lo scopo principale dell'azione è quello di difendere i passaggi sulla Vistola per rifornire

la capitale, e gli ingiunge di avvicinarsi a Varsavia. Ramorino esegue gli ordini; il 2 Settembre raggiunge Zalesie e ripara i ponti danneggiati dai russi; il 3 è a Biala, sosta il 4, il 5 avanza ancora e sosta il 6 in attesa di nuovi ordini. Il mattino del 7 riceve un messaggio che gli ingiunge di schierare le sue truppe tra Siedlce e Kaluszyn; parte subito e nel pomeriggio dell'8 raggiunge Siedlce; qui però non riceve più alcun ordine.

Frattanto una voce preoccupante comincia a diffondersi tra le truppe: Varsavia sarebbe caduta. I soldati chiedono allora di marciare subito in soccorso della capitale. Ramorino impartisce gli ordini e a sera la Divisione è in marcia. Ma ormai è tardi. Varsavia è realmente caduta.

Senza ordini e senza notizie attendibili sulla situazione, Ramorino non sa a che santo votarsi. Riunisce perciò un consiglio di guerra e la maggioranza decide per il congiungimento con le forze del Generale Rozyccki. Ma nel pomeriggio, un secondo messaggio del Comandante in capo gli ordina di raggiungerlo a Modlin.

Questa volta Ramorino non obbedisce. Da un lato teme di cadere in una trappola, dall'altro ritiene che gli ultimi avvenimenti abbiano reso quell'ordine ampiamente superato.

Prosegue perciò la sua marcia per raggiungere Rozyccki e invia una Brigata in avanti, ad occupare preventivamente il più prossimo ponte sulla Vistola. Questa lo occupa, ma il suo Comandante, per un fatale errore, lo abbandona ai russi.

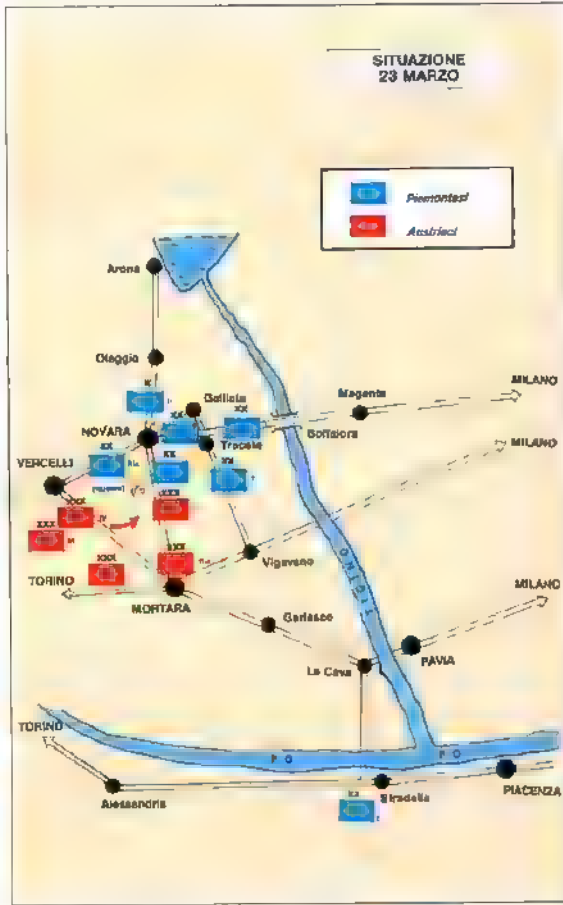
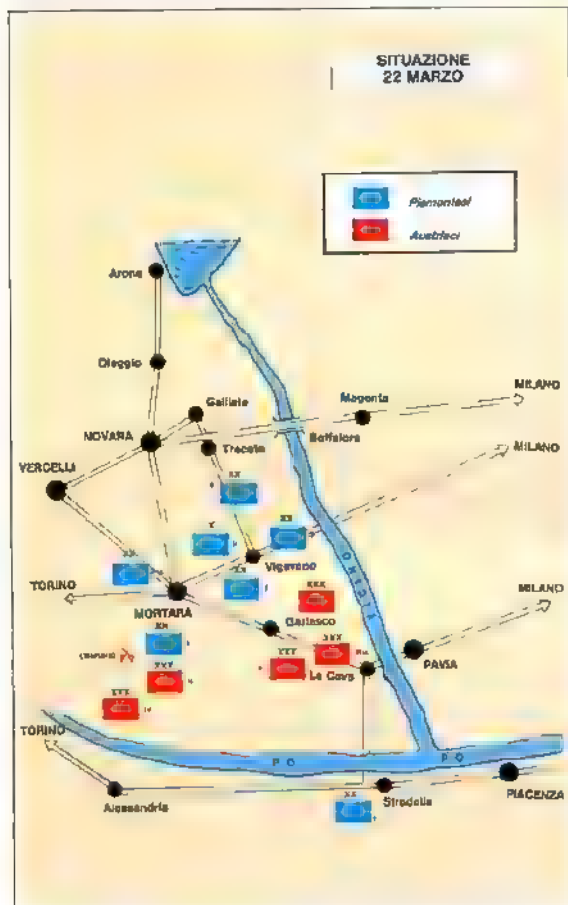
Occorre perciò proseguire il movimento per trovarne un altro. La marcia riprende, viene superata la resistenza di forze avversarie che tentano di opporsi, ma il ponte tanto agognato è distrutto, e con esso ogni speranza di congiungersi a Rozyccki.

Munizioni e viveri scarseggiano, la situazione è senza vie d'uscita. Ramorino sosta per far riposare uomini e cavalli, ormai sfiniti, e all'alba riprende la marcia. Questa volta non c'è molta scelta, l'obiettivo può solo essere quello di salvare gli uomini dalla cattura.

Raggiunge perciò con ampio giro il confine austriaco, che però non oltrepassa. Schiera invece la sua Divisione per la battaglia, spalle al territorio austriaco. Parlamentari offrono la resa, che viene respinta. I russi passano all'attacco, ma vengono arrestati dalla disperata resistenza dei polacchi, che sparano gli ultimi colpi sotto gli sguardi increduli degli osservatori austriaci, accorsi in gran numero per assistere a quella singolare batta-

glia. Scende la notte; allora la Divisione passa il confine ed entra in territorio austriaco. Analoga sorte attende, a breve scadenza, anche le altre unità superstiti: Rozyccki con la sua Divisione riparerà in Austria, il Corpo di Rubinski passerà in Prussia, la guarnigione di Modlin capitolerà e poco dopo anche quella di Zamosc sarà costretta ad arrendersi. L'insurrezione polacca è finita. Il Maresciallo Sebastiani annuncia al parlamento francese: «L'ordine regna a Varsavia». Ramorino riprende la via di Parigi, dove viene accolto con gli onori del trionfatore; caso forse unico per un Generale sconfitto!

In realtà, si deve riconoscere che durante tutta la campagna si era portato in modo egregio. Prova ne siano gli incarichi e le promozioni ricevute in un esercito di magnifiche tradizioni, quale quello polacco. Tuttavia, nel suo comportamento rimane una macchia: la mancata esecuzione dell'ordine di Malachowski di raggiungerlo a Modlin. Anche se non mancava di giustificazioni plausibili, la sua risoluzione «produsse effetti disastrosi, certamente da lui non preveduti» (2) non solo nel Comando degli insorti, che si vide privato di un'ottima Divisione, ma anche tra i suoi stessi soldati, che «già scossi dalla presa di Varsavia, non si avvidero sen-





Il Risorgimento fu il movimento che portò nel Secolo XIX all'unificazione dell'Italia e alla proclamazione dell'indipendenza nazionale. Fu preparato dall'opera riformatrice dei principi dell'epoca illuministica e dai pensatori della seconda metà del '700; iniziò probabilmente nel 1820 con i moti promossi dalla Carboneria nel Regno delle due Sicilie, soffocati da Ferdinando I con l'aiuto della Santa Alleanza.

Tali moti si ripercossero anche nel Regno di Sardegna dove, dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, Carlo Alberto, reggente per lo zio Carlo Felice, concesse la Costituzione che Carlo Felice, una volta assunto il potere, ritirò facendo reprimere la rivolta dalle truppe austriache.

za profondo dolore che si andava allontanando dalla capitale: il loro scoraggiamento giunse al colmo, moltissimi abbandonarono le insegne, e gli ufficiali a grande stento riuscirono a impedire una generale diserzione» (2).

In più, non essendo poi neppure riuscito a congiungersi con Rozycki, la sua decisione si rivelò, oltre a tutto, anche un errore.

Certo, ormai le sorti della campagna erano segnate, non fosse altro perché le forze polacche si stavano rapidamente esaurendo, e una brillante manovra avrebbe potuto forse, al massimo, conseguire un prolungamento della lotta di qualche settimana. Ma il fatto rimane e obiettività vuole che se

ne prenda doverosamente atto.

Comunque sia, Ramorino è, in questo periodo, circondato da un alone di notorietà e di indubbia fama. Viene perciò avvicinato da un suo illustre concittadino, ricercato dalle polizie di mezza Europa: Giuseppe Mazzini. Questi ha in animo di penetrare in Savoia con un forte contingente di volontari, nella convinzione che ad essi si unirebbe senza indugio la popolazione tutta.

Consapevole delle proprie modeste capacità militari, chiede di assumerne il comando a Ramorino, che accetta. E qui cominciano i guai. Tanto il governo francese quanto quello svizzero e soprattutto quello piemontese sono in allarme e seguono con discrezione ma con attenta vigilanza le mosse dei cospiratori. Dopo un primo incontro a Ginevra, Ramorino parte per Parigi dove dovrà raccogliere una aliquota di volontari. L'impresa è fissata per Ottobre. Ma Ramorino a Parigi non ha successo e neppure Mazzini in Svizzera consegue migliori risultati. È giocoforza rimandare l'azione, che viene ora fissata per Gennaio.

Il 31 Gennaio i cospiratori sono pronti. Ramorino ripartisce le forze in quattro colonne e prende il comando di quella principale, di cui fa parte Mazzini stesso. Ma l'aliquota della sua colonna che si era imbarcata a Nyon (formata da volontari polacchi, tedeschi e francesi), viene fermata dalla polizia cantonale ginevrina, disarmata e ricondotta indietro.

La buona gente savoiarda sembra ignorare quello che sta accadendo; delle migliaia di cittadini che dovevano insorgere alla vi-

sta del Tricolore non si muove uomo. Ramorino fa un rapido conto delle forze residue della colonna: 200 uomini. Si rifiuta perciò di proseguire. Mazzini lo prega e lo sconsiglia, ma Ramorino è irremovibile: proseguire sarebbe un suicidio. Alla fine la colonna ripiega «avendo appena veduto in faccia nemico alcuno», e la stessa cosa fanno le altre. Solo quella proveniente da Grenoble ha uno scontro a fuoco e perde quattro uomini.

Contemporaneamente, una rivolta che doveva scoppiare a Genova il 4 Febbraio viene prevenuta dalla polizia ed i suoi organizzatori, tra cui Giuseppe Garibaldi, riescono a stento a salvarsi con la fuga. Il fallimento non potrebbe essere più completo. Manca solamente il furore delle polemiche e delle reciproche accuse, che però arriveranno subito, saranno roventi e getteranno il discredito imparzialmente su tutti. Ramorino verrà accusato, tra l'altro, di essersi giocato, e di averli regolarmente perduti, parte dei fondi dell'insurrezione; Mazzini ne uscirà screditato per un pezzo, se non sul piano teorico, sicuramente su quello pratico.

Alla fine, si abatteranno sui cospiratori anche i fulmini della giustizia del Regno, sotto forma di condanne a morte in contumacia che non risparmieranno nessuno, né Mazzini, né Garibaldi, né Ramorino.

Gli anni che vanno dal 1835 al 1847 sono, soprattutto per l'Italia, un periodo di intensa riflessione (ancorché regolarmente punteggiato da ulteriori tentativi sempre più disperati). La cosa non deve sorprendere: era già stato tentato di tutto e tutto era regolarmente fallito.

Con una semplice occhiata retrospettiva, rivoluzionari e moderati potevano constatare quanti insuccessi si erano accumulati e quante vite umane erano state inutilmente sacrificate, mentre la situazione era rimasta sostanzialmente identica a quella che la Santa Alleanza si era fatta carico di tutelare.

Cospirazioni, ammutinamenti, insurrezioni; nulla era riuscito minimamente a scalfi-
re la pesante cappa delle egemonie e degli assolutismi. Aspirazioni nazionali e speranze di libertà erano state soffocate ogni volta, lasciando negli animi dei superstiti de-

lusione, sconforto e sfiducia.

Occorreva perciò recuperare le energie così avventatamente disperse, riflettere sugli errori commessi e trovare nuove strade.

È quindi in una situazione di relativa calma, tale da far ritenere ai più che la ruota della storia cominciasse a girare nella direzione di un pacifico riformismo, che la tempesta prende nuovamente ad addensarsi, per assumere la forma di un uragano politico e militare senza precedenti, che in soli tre mesi metterà a soqquadro l'Europa intera.

Proprio in Italia segnali inequivocabili si

erano avuti nel 1847, ma nessuno immaginava qualcosa di diverso dall'endemico stato di agitazione che aveva caratterizzato gli anni precedenti.

Tuttavia, già in Gennaio le cose cominciano a prendere una piega imprevista: l'ennesima rivolta di Palermo non può venire domata in sede locale e rapidamente si estende a tutta l'isola.

Contemporaneamente fuochi rivoluzionari si accendono a Napoli, in Calabria e nel Cilento. La situazione rischia seriamente di sfuggire di mano.



A questo punto re Ferdinando II adotta una soluzione disperata, ma sicuramente geniale: cavalcare la tigre della rivolta per ricondurla a più miti consigli. Coerentemente a questo disegno, il 29 Gennaio annuncia la promulgazione della costituzione. Nei due mesi successivi lo seguono sulla stessa strada Firenze, Torino e Roma. Proprio su questa via si erge però un ostacolo nuovo e difficilmente superabile: la presenza minacciosa e incombente dell'Austria, campione dell'assolutismo in Europa e della sovranità limitata in Italia. L'inevitabile passo succes-

sivo dovrà perciò essere la guerra all'Austria, da iniziare subito poiché occorre portare aiuto a Milano e Venezia insorte.

Gli indugi sono rotti da Carlo Alberto, che il 23 Marzo dichiara la guerra ed entra in Lombardia. Il 1° Aprile parte in rinforzo il contingente toscano, il 7 quello napoletano; contemporaneamente quello pontificio, inviato per sorvegliare i confini, prosegue la marcia sul Veneto.

Tanta concordia di intenti e tanto entusiasmo, uniti all'intrinseca debolezza delle forze austriache, portano ai primi successi. Pastrengo, Goito, Governolo, Rivoli, Stafalo.

Ma la campagna è condotta con esasperante lentezza mentre il tempo lavora ad esclusivo vantaggio dell'Austria, il cui esercito riceve copiosi rinforzi. Il Piemonte per contro è sempre più isolato. Il 25 Luglio l'Esercito sardo è battuto a Custoza, dieci giorni dopo ripassa il Ticino, il 9 Agosto il Generale Sulasco sottoscrive l'armistizio. La prima parte della guerra è finita.

«Il Piemonte è rimasto solo con un'Armata sconfitta e dispersa, un'erario vuoto e un Re accorato», scrivono i cronisti del tempo.

Ma, sospesa la guerra con il nemico esterno, comincia quella verbale, accanitissima, all'interno. Democratici e legittimisti si rimpiacciono colpe e responsabilità in un clima che nulla ricorda della passata concordia.

«La parola tradimento è in tutte le bocche, ad ogni istante, ad ogni proposito... tra gli estremi partiti non v'è transazione possibile: non v'è che diffidenza, astio, animosità» (3).

Da parte democratica si invoca la ripresa delle ostilità, anche se tutti sanno che in queste condizioni nessuna battaglia può essere vinta.

Carlo Alberto è tornato alla sua fatale, drammatica incertezza. Alla fine cederà al partito della guerra, pur di uscire da quella situazione diventata ormai insostenibile.

Ma prima fa un ultimo tentativo di riorganizzazione dell'Esercito e ne affida il comando ad un ufficiale polacco, quel Chrzanowski che durante la guerra di Polonia era stato promosso Generale di Divisione assieme a Ramorino.

Nel contempo assegna il comando della 5ª Divisione lombarda proprio a Ramorino (precedentemente graziato dalla pena di morte inflittagli nel 1834), che aveva lasciato Parigi l'anno prima e fino ad ora aveva inutilmente richiesto un impiego.

I due vecchi compagni d'arme sono di nuovo insieme, non più come pari grado ma uno alle dipendenze dell'altro.

Tra i due la correttezza è assoluta, anche se Ramorino non può aver dimenticato un episodio della ormai lontana guerra di Polo-

nia: quando, nel Settembre del '31, Varsavia aveva capitolato, sei Generali, due francesi e quattro polacchi, si erano rifiutati di seguire ulteriormente l'Esercito e si erano consegnati spontaneamente prigionieri ai russi; tra questi il Chrzanowski, poiché «temeva gli effetti dell'odio dei membri della società patriottica, che gli attribuivano in gran parte la perdita della città» (4). In realtà, per tutta l'Armata Pesonero del Generale Bava, probabilmente il miglior comandante di esercito che il Piemonte abbia avuto durante il Risorgimento, e la sua sostituzione con un Generale straniero, costituisce ulteriore motivo di scoramento e di malcontento.

Comunque sia, Chrzanowski ha la fiducia del re e tanto basta! Né si può dire a priori che la fiducia sia mal riposta: è un ufficiale colto e intelligente, sulla cui lealtà non si può esprimere il benché minimo dubbio. Ma drammatico è lo stato dell'Esercito che ha penuria di tutto, e del Paese, dilaniato dal rancore e dal sospetto. In queste condizioni «fosse pur venuto Annibale stesso, non sarebbe però venuto a capo di guarir le piaghe» (5) di quella situazione.

Il 12 Marzo viene denunciato l'armistizio, le ostilità, come convenuto, inizieranno otto giorni dopo, il 20, a mezzogiorno.

Per il giorno 20 il Generale Chrzanowski ha così disposto le sue forze:

- il grosso, con cinque Divisioni, nel quadrilatero Novara - Galliate - Vigevano - Mortara;
- una Brigata autonoma ad Oleggio;
- una Divisione (la 5ª Lombarda) alla Cava, di fronte a Pavia.

In più, una Divisione è rimasta a Sarzana per una eventuale irruzione nel granducato di Toscana.

Per quanto riguarda il disegno di manovra, non è stato definito un preciso piano d'attacco. Tutto si fa dipendere dalle mosse degli Austriaci.

Consequentemente la guerra comincia con grosse ricognizioni; la principale, forte di un'intera Divisione e destinata ad essere rinforzata da una seconda, a cui partecipano anche il Re ed il Comandante in capo, passa il Ticino a Boffalora e raggiunge Magenta. Ma del nemico nessuna traccia. A sera, il Re e il Generale Chrzanowski tornano a Treiate gravati da una pesante incertezza: cosa sta facendo Radetzki? Sta ripiegando o si dispone ad attaccare? E se vuole attaccare, dove lo farà?

L'incertezza dura fino alle otto di sera, quando arrivano finalmente le prime notizie. Gli Austriaci hanno passato il Ticino alla Cava, sboccando a Pavia, e stanno rapidamente marciando su Mortara. In più, risulta che solo pochi reparti della 5ª Divisione siano schierati alla Cava, mentre il grosso sembrerebbe trovarsi di là del Po.

Al Comando supremo tutti si pongono ora un nuovo interrogativo: dove si è cacciato Ramorino?

Alle dieci di sera anche questo dubbio è sciolto: arriva infatti il Maggiore Barola dello Stato Maggiore della 5ª Divisione, con una lettera del suo Comandante. Questi comu-

Assalto delle truppe austriache al forte di Mortara. La difesa del Mincio fu affidata al generale Ramorino, ma questi non lo difese e gli austriaci lo attraversarono senza colpo ferire

nica di avere schierato il grosso delle forze sulla destra del Po, in corrispondenza della stretta di Stradella, al fine di coprire la direttrice di Alessandria. In poche parole, ammette francamente di non aver eseguito se non in minima parte l'esplicito ordine di prendere una forte posizione alla Cava e dintorni.

A questo punto il quadro della situazione è chiaro: gli Austriaci hanno agevolmente superato la posizione della Cava, difesa da poche forze, e puntano a Nord per colpire sul fianco il grosso dell'Esercito piemontese (prevalentemente orientato ad Ovest, sulla direttrice Magenta-Milano).

Chrzanowski ha ora tre possibilità: entrare in Lombardia e piegare a Sud per recidere a sua volta la linea d'operazione di Radetzki; puntare a botta dritta su Milano e il Quadrilatero per accendere l'insurrezione in Lombardia, ovvero effettuare una conversione fronte a Sud di tutto lo schieramento ed aspettare l'arrivo degli Austriaci. Occorre decidere in fretta perché il tempo stringe. Ma Chrzanowski inspiegabilmente aspetta ancora.

Prima di tutto vuole sistemare le cose con Ramorino, al quale ingiunge di lasciare il comando della Divisione al Generale Fanti e presentarsi a rapporto. Nessun nuovo ordine è invece impartito al Generale Fanti, che rimarrà oltre il Po fino alla fine delle ostilità, dimenticato con tutta la sua Divisione.

A notte fonda, quando un ulteriore messaggio conferma che gli Austriaci sono a po-

chi chilometri da Mortara, Chrzanowski, che fino ad ora ha mosso solo qualche Comando e qualche reparto, dà finalmente l'ordine per la generale conversione fronte a Sud: due Divisioni devono portarsi a Mortara e tre a Vigevano. Il suo intento è di arrestare l'avversario a Mortara e contrattaccarlo sul fianco da Vigevano. Il piano è tutt'altro che peregrino, solo che ormai è tardi. Otto ore sono trascorse in attesa di tardive conferme; troppe, contro un nemico che ha dalla sua il grande vantaggio della sorpresa ed è ormai vicino all'obiettivo.

In più, il movimento non è facile. Il dispositivo è stato rimangiato per la ricognizione in forze su Magenta e ora le strade sono inadeguate ad un avvicinamento contemporaneo di tutte le Divisioni verso Sud.

Inevitabilmente, lo schieramento avviene sotto l'assillo della fretta e con gravi difficoltà di coordinamento. Quando, il pomeriggio del 22, il nemico attacca Mortara, solo pochi battaglioni possono prendere parte attiva alla difesa contro l'intero Corpo d'Armata nemico. Il risultato è quindi scontato, a sera Mortara è occupata. L'insuccesso è grave, ma non irreparabile. In fin dei conti l'avversario è stato arrestato alla Sforzesca e l'Esercito è praticamente intatto. Qualcuno propone di contrattaccare ugualmente secondo il piano originario, ma la mossa è giudicata troppo audace. Si decide di ridare battaglia davanti a Novara e gli ordini conseguenti vengono subito impartiti. Nonostante tutte le difficoltà e le ormai croniche di-

sfunzioni dell'organizzazione di comando e logistica, il giorno dopo l'Esercito è schierato a Novara. Questa volta l'ala della fortuna sembra sfiorare l'Esercito sardo. Il Maresciallo Radetzki ha commesso anche lui un errore. Incerto sulla posizione pressa dall'Esercito piemontese ha diviso le sue forze e su Novara punta solo un Corpo d'Armata, che, quando arriva allo scontro con i difensori, subisce forti perdite. La sua situazione diviene rapidamente critica.

Se in questo momento Chrzanowski passasse alla controffensiva, potrebbe schiacciare il Corpo del Generale d'Aspre per poi volgersi a forze riunite contro il resto dell'Esercito austriaco, e, forse, vincere.

Ma invece resta saldamente ancorato sulla difensiva.

Per sei ore ha davanti a sé forze inferiori, per sei lunghe ore ha in pugno la vittoria e se la lascia sfuggire.

Mentre i combattimenti venivano intrapresi un po' dovunque nel tentativo di un'ulteriore difesa e in risposta a quello che sembrava un tradimento da parte di Carlo Alberto, il 9 agosto venne affidato al generale Salasco l'incarico di firmare un armistizio, secondo il quale la linea di demarcazione dei due eserciti veniva fissata al vecchio confine tra Piemonte e Lombardia. Nella foto, la battaglia della Montagnola dell'8 agosto 1848.



L'azione diplomatica di Cavour aiutò il sovrano nel suo intento. Presidente del Consiglio dei Ministri in Piemonte (1852) Cavour cercò la soluzione del problema della unita e dell'indipendenza italiana, sul piano europeo interessando cioè alla questione italiana le grandi potenze europee. Ma è quindi a stringere i legami con la Francia rivale dell'Austria

L'arrivo del Corpo del Generale Thurn, che ha di propria iniziativa abbandonato la strada di Vercelli per accorrere al cannone, riporta il piatto della bilancia a favore degli Austriaci, il cui urto massiccio ha ragione della resistenza piemontese. La battaglia è perduta e così la guerra. Il Piemonte, e con esso l'Italia, si avvia verso un altro, ancor più doloroso calvario.

Questi gli avvenimenti. Ma che ne è nel frattempo del Generale Ramorino?

Il giorno 16 Marzo, quattro giorni prima dello scoppio delle ostilità, il Comandante della Divisione Lombarda aveva ricevuto dal Comandante in capo l'ordine di «prendere una forte posizione alla Cava e dintorni» (per il caso che il giorno 20 gli Austriaci attaccassero da Pavia). Tale ordine specificava inoltre che il Ticino avrebbe dovuto essere «sorvegliato da piccoli distaccamenti e pattuglie dal porto di Belleguardo fino al confluente del Po».

Secondo il regolamento d'impiego dell'epoca, il fronte di spiegamento per Unità di 5474 uomini (tanti ne può mettere in linea la 5ª Divisione, dei seimila effettivi) può essere al massimo di 4195 metri. Il fatto di dover controllare, senza cavalleria, anche i ventun chilometri che intercorrono in linea d'aria tra Belleguardo e la confluenza del Ticino nel Po, induce Ramorino a ritenere di non poter in ogni caso fare massa alla Cava.

A questo convincimento se ne aggiunge un altro il giorno 19. Quando il Generale Durando lo informa che la sua Divisione, fino ad allora schierata intorno a Mortara (si noti, proprio laddove dovrà poi accorrere affannosamente il 21, per arrestare le colonne austriache!), si sposta verso Nord, Ramorino si persuade di essere ormai isolato e, quindi, di potersi comportare in piena autonomia. In ciò è confortato anche dal fatto che fin dal giorno 16 non ha ricevuto alcuna comunicazione dal Comando Supremo.

Ma, nella stessa giornata, un messaggio del Comitato patriottico d'oltre Ticino lo induce ad un terzo convincimento, sicuramente il più gravido di conseguenze funeste: gli Austriaci intenderebbero passare a Sud del Po e di qui puntare direttamente su Alessandria, seguendo la più agevole linea d'operazione per l'invasione del Piemonte. Sulla base di queste convinzioni lascia a sorvegliare il Ticino non più di un terzo della sua Divisione e sposta il grosso sulla destra del Po, in corrispondenza della stretta di Stradella.

Per la verità, qualche dubbio sulla «latitudine» della sua autonomia gli è rimasto, tanto è vero che invia più di una comuni-



cazione al Quartier Generale.

In particolare, in quella più importante, che invia il 19 sera, si dice certo del fatto che gli Austriaci punteranno su Alessandria muovendo a Sud del Po, comunica di essere pronto ad arrestarli alla stretta di Stradella e chiede nuove istruzioni. Ma, non disponendo di corrieri per il recapito, il messaggio viene affidato al Maggiore Bariola, il quale deve, strada facendo, provvedere anche ad altre incombenze; sicché impiegherà più di 24 ore e arriverà dal Comandante in Capo, come abbiamo visto, solo la sera del 20, quando ormai gli Austriaci hanno superato la Cava e puntano su Mortara. A tutte queste certezze Ramorino è ancora fermamente ancorato quando riceve l'ordine di cedere il comando della Divisione e di presentarsi a rapporto al Comando Supremo.

Parte infatti con il suo aiutante di campo e, quando viene ricevuto, a notte fonda, dal Generale Chrzanowski, richiede perentoriamente di essere sottoposto al giudizio di una commissione d'inchiesta e di essere reintegrato nel comando. Chrzanowski, che ha elementi concreti per giudicare ben diversamente la situazione, non ha difficoltà ad accettare la commissione d'inchiesta e lo invita burocraticamente a fare una domanda per essere reintegrato nel comando.

Nel frattempo gli avvenimenti precipitano. Quando Ramorino si accorge che l'Esercito sta abbandonando Novara, parte anche lui, a piedi, frammischiatosi ai soldati in ritirata. Trova infine una specie di carrozza e con questa raggiunge Arona, dove viene arrestato dalla Guardia Nazionale e tradotto a Torino.

Ristretto nella Cittadella, Ramorino non sembra ancora rendersi conto di quanto difficile sia la sua situazione, ma sicuramente lo capirebbe meglio se potesse venire a conoscenza delle reali condizioni del Piemonte e degli umori dell'opinione pubblica.

La sconfitta ha ulteriormente esacerbato gli animi, Genova (la sua città natale) è in rivolta, il Re ha abdicato, gli Austriaci incombono, ma soprattutto l'orgoglio del Piemonte è ferito a morte: il suo vecchio, glorioso Esercito è stato sconfitto due volte nel giro di un anno. Il grido di «tradimento» risuona ancora più accanitamente di prima, ma con una differenza: questa volta, secondo le voci che corrono sulla bocca di tutti, un «traditore» sarebbe stato acciuffato con le mani nel sacco, e questo «traditore» sarebbe lui.

A Torino, la mattina del 3 di Maggio del 1848, il Consiglio di Guerra si riunisce per giudicare il Generale Ramorino, accusato di «aver scientemente ommesso di prendere nel mattino del 20 Marzo con la sua Divisione — la Lombarda — una forte posizione alla Cava e sulla sinistra del Po, come eragli stato prescritto dal General Maggiore; omissione tornata di danno alle militari operazioni dell'Esercito».

La sala è gremita e fin la strada e la vicina Piazza S. Carlo traboccano di folla.

Entra la Corte. Subito dopo viene fatto entrare l'imputato.

Ramorino veste l'alta uniforme, ma non è più neppure l'ombra del brillante Generale della guerra di Polonia.

Precocemente invecchiato, sebbene conti solo 57 anni, è ormai un uomo stanco, indifferente ai mormori del pubblico rumoreg-

giante dentro e fuori dell'aula ed al suo agitarsi, impassibile di fronte allo stesso svolgersi del procedimento.

Il processo corre molto spedito; vengono lette le deposizioni precedentemente verbalizzate, poi, senza che abbia luogo il confronto con il Generale Chrzanowski pur ripetutamente sollecitato, senza alcun interrogatorio dei testimoni e dello stesso imputato, si passa alle arringhe dell'accusa e della difesa. L'avvocato del Fisco ritiene provata sia la deliberata disobbedienza, sia il danno derivato all'Esercito e conclude con la richiesta della pena di morte. Il difensore rileva anzitutto la buona fede del Ramorino, testimoniata dalle sue numerose comunicazioni, e critica apertamente la condotta delle operazioni da parte di Chrzanowski, addossando a quest'ultimo la responsabilità della sconfitta. Contesta poi l'accusa secondo cui l'imputato avrebbe tentato di fuggire, affermando che invece altro non ha fatto che seguire l'Esercito in ritirata.

Finalmente viene data la parola all'accusato, che innanzitutto tiene a precisare di non aver mai pensato alla fuga («Se l'avessi pensato avrei per prima cosa sventito l'uniforme che porto» dice testualmente), poi afferma che in analoghe circostanze e con analoghe informazioni si comporterebbe allo stesso identico modo. La Corte si ritira e l'imputato viene portato via, tra due ali di folla che impreca e insulta.

La sentenza riprende in blocco le conclusioni dell'avvocato del Fisco, la condanna è a morte previa degradazione.

Il giorno dopo, su raccomandazione della Corte, il Re commuta la condanna nella pena di morte senza degradazione.

Ramorino ricorre in Cassazione; l'udienza viene fissata per il 18 Maggio. Il ritardo nell'esecuzione della sentenza, dovuto al ricorso, dà la stura a fantastiche voci di complotti e congiure, ad un punto tale che si rende necessario far precisare

dai giornali il motivo del rinvio.

Il giorno 20, nonostante l'appassionata perorazione degli avvocati Brofferio, Saracco e Franchini, la Cassazione respinge il ricorso perché questo non è ammesso avverso le sentenze dei Tribunali militari in tempo di guerra. L'esecuzione è confermata per il 22. Parimenti vengono respinte due domande di grazia, presentate rispettivamente dai suoi avvocati e dalla madre.

Il 22 Maggio, alle prime luci dell'alba «una plebe immensa, incomposta, minacciosa, per colpa d'uomini e di tempi tuttora ignorante, mossa dalle novità della cosa» si avvia «verso la Piazza d'Armi di Torino, quasi a festa lungamente desiderata» (6).

Nel carcere della Cittadella, intanto, il Generale Ramorino prende commiato dal suo aiutante e da due amici venuti a salutarlo per l'ultima volta. Alla sei la carrozza esce dalla Cittadella e si avvia al Campo di Marte. Al suo arrivo, si verifica una imprevista metamorfosi: quell'uomo invecchiato anzitempo, che quasi assente aveva seguito il processo, schiacciato dai propri errori e dalla sventura, ritrova di colpo le forze e l'energia di un tempo. Scende con passo fermo e si avvia al fuoco dell'esecuzione rispondendo con il saluto d'ordinanza alle truppe che presentano le armi.

Passa con noncuranza vicino alla bara, dimenticata sul posto per un crudele errore, e si ferma davanti al plotone di esecuzione. Rifiuta la benda e la sedia e chiede di poter ordinare lui stesso il fuoco. La folla è improvvisamente ammutolita, come raggelata, mentre Ramorino consegna al Comandante del plotone un vecchio orologio d'oro, l'unico suo avere, che prega di far pervenire alla madre.

Si rivolge poi ai soldati e grida con voce ferma «Io muoio vittima del mio troppo amore della Patria; il tempo e la storia mi giudicheranno. Viva l'Italia!».

Dopo di che, toglie il berretto e ad alta voce comanda il fuoco. Esce così di scena il Ge-

nerale Girolamo Ramorino, già Comandante la 5ª Divisione Lombarda, fulminato dal fuoco degli stessi soldati con cui aveva combattuto la sua ultima, sfortunata battaglia.

La sua vita e la sua fine lasciano aperta una serie d'interrogativi ai quali ci siamo proposti, almeno per alcuni, di dare una risposta.

In primo luogo: si è reso Ramorino colpevole di disubbidienza? Sì. È fuori discussione che non ha preso «una forte posizione alla Cava», come esplicitamente gli era stato comandato.

Lo ha fatto nella convinzione di essere nel giusto, nella certezza che gli Austriaci sarebbero passati a Sud del Po. Ma ha rischiato grosso ed ha perso.

In secondo luogo: la sua disobbedienza ha pregiudicato il successo della campagna? Sicuramente molto meno delle esitazioni, dei ritardi e dell'inerzia del Comandante in capo.

La sua striminzita 5ª Divisione, con semimila effettivi e senza cavalleria, non avrebbe mai potuto controllare una fronte di oltre 20 km e contemporaneamente coprire le provenienze da Pavia, in modo da arrestare i cinque Corpi d'Armata di Radetzki.

Se invece Chrzanowski voleva essere informato dei movimenti dell'avversario, come ha successivamente dichiarato, ciò era comunque avvenuto la sera del 20, senza però che alcuna efficace contromisura venisse

I garibaldini passarono lo stretto di Messina, si diressero in Calabria in marcia trionfale, mentre il regno borbonico si disgregava, e giunsero a Napoli. Decisiva fu la battaglia sul Volturno. Il 26 ottobre 1860, avveniva lo storico incontro fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, che rimise il comando nelle mani del re, si ritirava a Caprea.



Fucilazione del generale Ramorino. Gli austriaci si scontrarono con i piemontesi a Vigevano e persero, ma vinsero a Mortara. Il generale Ramorino fu fucilato dopo essere stato degradato.

adottata fino alle quattro del mattino del giorno successivo.

In terzo luogo: meritava la pena di morte? Lasciamo la parola al «Risorgimento» di Cavour: «certo la disobbedienza del Generale era provata per sua stessa confessione: ma è da presumere che in faccia a tanto pubblico disastro, comeché in parte a tale sua disobbedienza dovuto, la clemenza di un Re, soldato anch'egli ed esperto della vicenda dei campi, non sarebbe stata fatalmente trattenuta, se quella bieca parola di «tradimento» non si fosse cacciata con iniqua sbandataggine ad attraversarne le moire».

In sostanza, la condanna a morte era anche, e soprattutto, una necessità politica.

Perduta la guerra, la stessa sopravvivenza del Piemonte come Stato libero era in gioco. Se non si fosse rapidamente riportato l'ordine, questo sarebbe stato imposto dall'Austria, che per prima cosa avrebbe preso il piccolo Regno sotto la propria invadente tutela. Bisognava quindi scaricare la tensione, ormai a livelli esasperati, prima che sfuggisse ad ogni controllo.

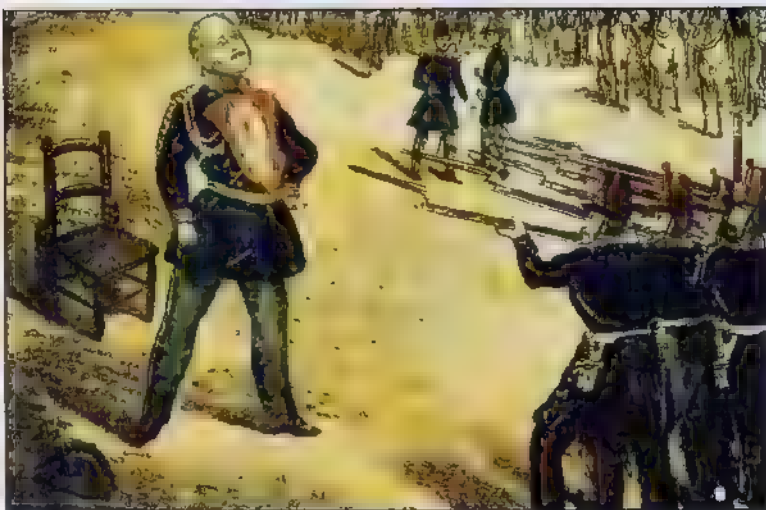
A tal fine non era stata sufficiente neppure l'abdicazione del Re. Occorreva ancora altro: magari dare alla sconfitta, orfana come sempre, un padre, e al popolo in tumulto un capro espiatorio. Ma questo c'era già: il Generale che non aveva eseguito gli ordini, lasciando aperto al nemico lo sbocco da Pavia!

E infine, l'ultimo interrogativo: chi era Ramorino? Un'eroe o un ciarlatano, un apostolo della libertà o un impostore, un'asceta o un volgare arrivista, come è stato di volta in volta presentato? Non è facile dare una risposta obiettiva e nello stesso tempo categorica a tale domanda.

Forse può aiutarci il ricordare come la sua vita si sia plasmata nel periodo della più esaltante avventura della storia militare europea e come, pur combattendo all'ombra di quattro diverse bandiere, fin dall'inizio abbia rifiutato di militare sotto quella dell'assolutismo. Egli appartiene quindi, nel bene e nel male, agli ultimi epigoni dell'epopea napoleonica: a quella schiera di avventurieri della gloria, che sui campi di battaglia di tutta Europa si sono battuti per un romantico sogno di allora e di vittoria, diffondendo insieme una nuova fede e una nuova idea di Patria e di Europa. Come non pochi di essi, alla fine, ha trovato la morte meno gloriosa, la stessa del Maresciallo Ney e del Generale Murat.

Non un asceta dunque, quale lo hanno esaltato molti suoi apologeti, ma neppure un impostore, quale lo hanno sbrigativamente definito i suoi più accaniti detrattori.

Sicuramente un misto di coraggio e di faciloneria, di idealismo e di ambizione, di ge-



nialità e di dabbenaggine; un Generale che non è stato sempre capace di vincere, ma che, da buon Soldato, è stato capace di degnamente morire.

Il giudizio dei posteri non può quindi negargli comprensione per i suoi errori, rispetto per la sua sfortuna, ammirazione per il suo coraggio.

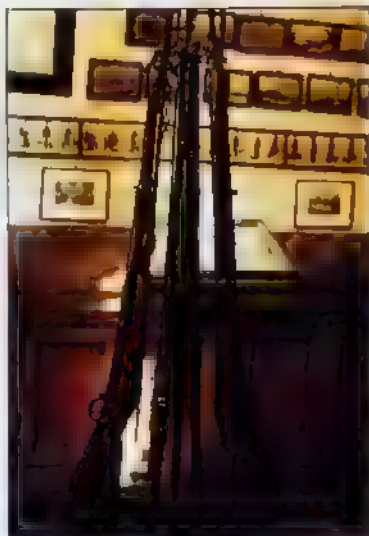
Gen. Giuseppe Caccamo

NOTE

- (1) A. Gallenga: «Storia del Piemonte» Vol. II, Rotta Editore, Torino, 1856
- (2) Romano Soltik: «La Polonia e sua rivoluzione del 1830»
- (3) A. Gallenga: ibidem
- (4) Romano Soltik: «La Polonia e sua rivoluzione del 1830»
- (5) A. Gallenga: ibidem
- (6) A. Pesce: «Il portafogli del Generale Ramorino», Tipografia elvetica, 1849

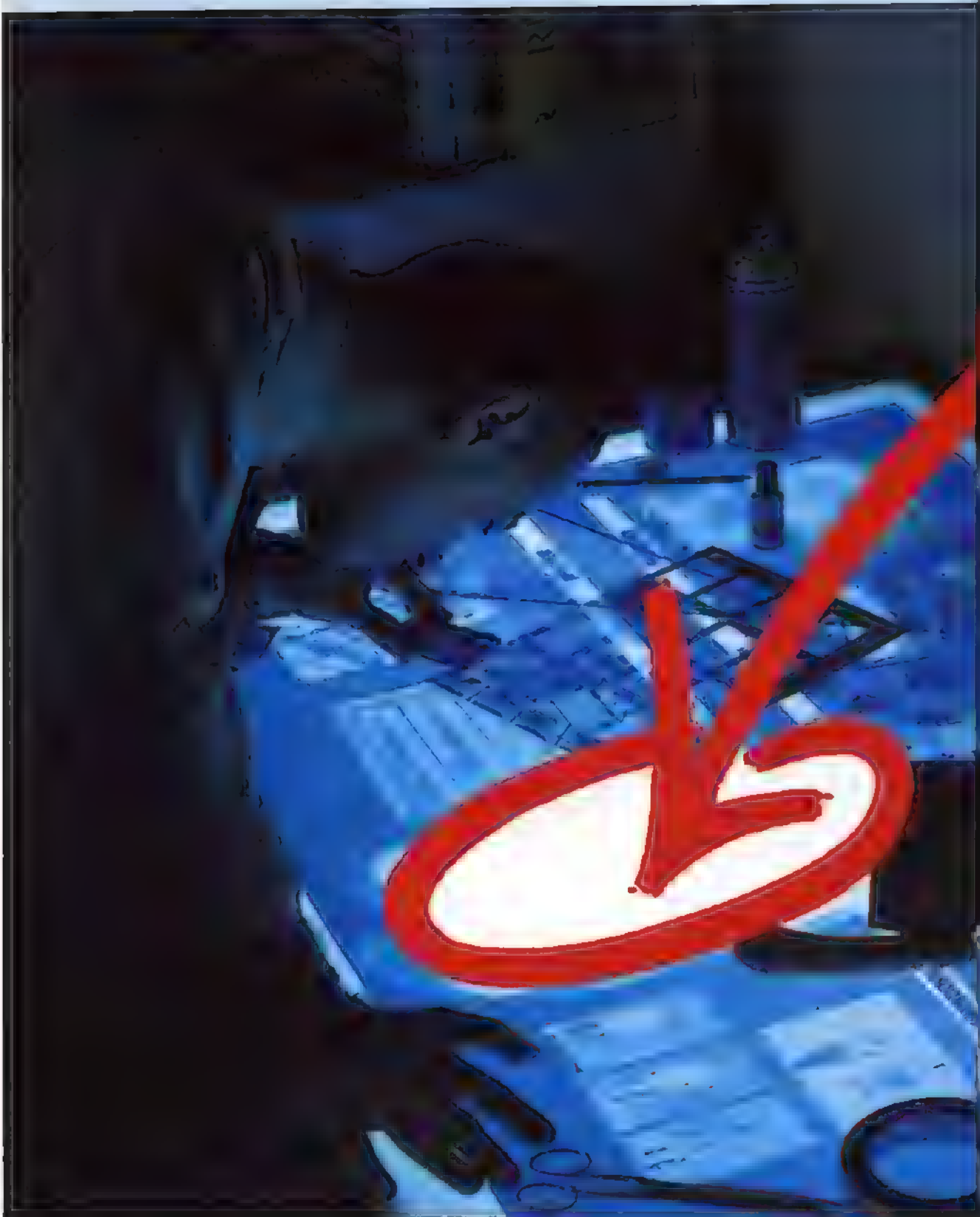
BIBLIOGRAFIA

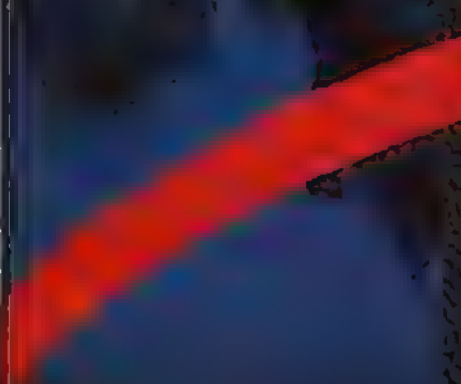
1. Anonimo: «Biografia del Generale Ramorino».
2. Romano Soltik: «La Polonia e sua Rivoluzione del 1830»
3. A. Pesce: «Il portafogli del Generale Ramorino», Tipografia elvetica - Lugano 1849
4. Stato Maggiore R.E.: «Relazione della Commissione d'inchiesta sulle cause dell'esito della guerra», Campagna del 1849
5. Stato Maggiore R.E.: «Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849»
6. A. Gallenga: «Storia del Piemonte», Rotta - Torino 1856.
7. Carlo Mariani: «Le guerre dell'indipendenza italiana», Roux e Favale - Torino 1882.



Nella foto, il museo di S. Martino della Battaglia

8. Vincenzo Bortolotti: «Storia dell'Esercito Sardo e dei suoi alleati nelle campagne di guerra 1848-1849», Fratelli Pozzo - Torino 1889
9. Adolf Strobl: «Mortara und Novara», Seidel und Sohn - Wien 1889
10. T. Gaiberti: «Il processo del Generale Ramorino» dalla «Rassegna Storica del Risorgimento», Anno XXIV - Fascicolo II - Febbraio 1937.
11. P. Pieri: «Il Generale Chrzanowski e la mancata difesa del Ramorino alla Cava», dalla «Rassegna storica del Risorgimento», Anno XXXVII Fascicolo I IV Gennaio Dicembre 1950.
12. P. Pieri: «Storia Militare del Risorgimento», Einaudi - 1962.



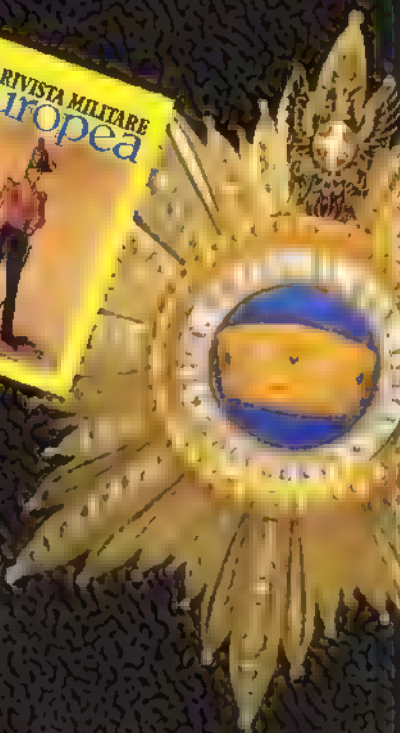


QUESTO SPAZIO E' PER VOI...

*La Rivista Militare Europea
vi invita a collaborare,
offrendovi l'opportunità
di pubblicare gratuitamente
le immagini delle vostre
preziose collezioni di "Militaria"
dei vostri disegni o foto
con soggetti militari*



*Inviare le vostre proposte
e le diapositive delle collezioni
alla Rivista Militare Europea
via S. Marco 8, 00186 Roma*



LA FRANCIA IN GUERRA

LO SPETTACOLO DELLA BATTAGLIA E LA PARATA



Viaggiare con due autisti, contrariamente a quanto si possa pensare, non era uno sforzo, in quanto con te ne viaggiava solo uno, mentre un altro di questi uomini di ferro era sempre pronto a sostituirlo al volante. Trovo difficile stabilire chi valeva di più tra un vecchio professore di tedesco, un ex corridore che aveva trascorso nei anni nel Connecticut, un sergente e un brigadiere, nel condurre audacemente un'automobile tra convogli militari lunghi tre miglia, che s'incontravano ad intervalli di mezz'ora. A volte si trattava di autambulenze, agrariate sulla strada a perdita d'occhio, o di convogli, o di quei grossi cannoni, sempre gli stessi, che spuntavano dai tornanti con tronchi d'albero attaccati con una catena ai loro lunghi dorsi per svuare gli aeroplani e con gli affusti che rimbombavano dietro di essi, coperti da fronde.

Nei rari momenti di tregua, era possibile incontrare squadre di uomini impegnati a resistere alla strada con strati di breccie e rulli compattatori. Prima della guerra, grazie alle automobili, le strade francesi non erano in buono stato; in guerra, tutto sommato, esse resistevano all'incessante passaggio di carri molto meglio che, un tempo, alle vetture dei turisti. Delle 700 miglia macinate a 60 o 70 chilometri orari, serbo il ricordo di un'uniforme perfezione: nel corso del mio lungo viaggio, non ho mai incontrato una sola vettura fuori uso o semplicemente guasta, sebbene esse fossero messe a dura prova. E, cosa ancor più sorprendente, non abbiamo investito niente e nessuno, nonostante dovessimo fare miracoli per scansare bambini, gatti e polli. Anche se la nazione si era assuefatta alle brutture e all'orrore della guerra, non aveva comunque perso l'abitudine alla grande cortesia, alla bontà, alla pazienza, all'allegria di chi vuole dimenticare, con l'aiuto di Dio, l'enormità della propria rovina materiale.

SCENE DA UN VILLAGGIO

C'era un villaggio tanto duramente colpito da sembrare più antico di Pompei. Non era rimasta indenne nemmeno una casa. Talvolta erano addirittura visibili gli scantinati. Ma tutt'intorno, nei campi disseminati di tombe, era maturato il luppolo, che veniva raccolto ed immagazzinato tra le mura diroccate di una casa. Alcune donne, sedute per strada, mondevano fragranti fastelli. Terminata l'operazione su uno, si sporgevano all'indietro e, attraverso il vano della finestra, ne tiravano fuori un altro, senza smettere di giocare e di ridere. Alla fine si dovette far uscire un carretto da quel che un tempo era stato il cortile di una fattoria, per portare il luppolo al mercato. Una robusta contadinotta bionda, simile a quelle disegnate da Millet, si appoggiò di peso su un raggio della ruota e il veicolo si mise in movimento. Allora ella si lasciò cadere giù e iniziò a danzare una spavalda giga, con gli zoccoli e le mani sulle anche, allontanandosi per cercare un cavallo. Intanto su un ponte apparve un'altra ra-

gazza; era un tipo completamente diverso: sottile, pelle color latte, lineamenti delicati. Avanzava in quel luogo devastato, portando sulle spalle una scopa nuova; aveva la grazia e la fierezza di portamento di una Carlotta. L'intervento della fattoria tornò con il cavallo e le due ragazze, incrociandosi, si scambiarono un saluto ed un sorriso; ai loro piedi, le piante di luppolo formavano delicati viluppi.

I cannoni tuonavano assiduamente a nord, più precisamente nelle Argonne, dove il «Kronprinz» era attivamente intento a sbarazzarsi di qualche migliaio di fedeli sudditi di suo padre, per assicurarsi la successione: a nessuno piace perdere il proprio posto!

Quando finalmente verrà scritta la vera storia di questa guerra, forse scopriremo che i presunti autori ed esecutori principali altro non erano che comuni incompetenti che vendettero l'anima per conservare il posto. Infatti è provato che, quando un uomo vende la propria anima al diavolo, lo fa in cambio di incie.

GUARDANDO IL CANNONEGGIAMENTO

Quel giorno la battaglia doveva esser stata molto dura. Un villaggio, distratto come tutti gli altri lungo la linea del fronte, si affacciava sulla scena da un'altura che dominava un paesaggio di tipo italiano: creste nettamente delineate, disseminate di casali; in primo piano, una pianura attraversata da una strada e da un fiume, tutto immerso in una luce pomeridiana che sottolineava ogni particolare. Le colline fumavano, vibravano, tuonavano; si levò un pallone aerostatico d'osservazione, mentre un aeroplano estraneo alla battaglia in quanto utilizzato per l'addestramento di un principiante, scendeva in picchiata verso il limitare della pianura. Due strani pilastri di un colore rosa pallido, resti di un muro diroccato, facevano la guardia ad alcuni sempreverdi accuratamente potati, posti ai bordi di un prato quasi sepolto dalle macerie: erano i ruderi di un hotel in cui aveva soggiornato il «Kronprinz». Sul fianco della collina, alla nostra destra, si stendevano le fondamenta di alcune case, come resti di creature sventrate, mentre il sole scaldava quelle cavitù; improvvisamente sotto gli alberi, più in alto sulla collina, prese avvio una musica. Un ufficiale dei servizi logistici, con in testa il nuovo elmetto, simile ad una celata del diciassettesimo secolo, ci propose di salire ancora un po' per vedere meglio. Era un uomo affabile, che, parlando inglese, aveva scoperto (come succede a me quando parlo francese) che era più facile usare un solo genere. Aveva scelto il femminile che applicava ai «Crucchi» rivalutando così me stesso ai miei occhi, in qualche cosa costituisce il principio dell'amicizia. Sul fianco qualche vecchio gradino di pietra su cui intere generazioni di bambini avevano giocato e scoprirono una chiesa diroccata, accanto alla quale stazionava un battaglione accantonato in quel villaggio, che si distraeva

con un'eccellente musica e un po' di chiaso. Per quel giorno, lassù sulla collina, il battaglione dimenticò le questioni serie.

Ancora più in alto, sullo stretto sentiero ombreggiato dagli alberi, si trovava un prete con tre o quattro ufficiali. Stavano seguendo lo svolgimento della battaglia e cercavano di riconoscere a quale schieramento appartenevano le grandi esplosioni di fumo, senza per questo distogliere lo sguardo dalle evoluzioni dell'aereo.

«Quella è nostra!» dicevano a voce bassa. «Questa è loro!... No, non è nostro; questo colpo è loro!... Guarda un po' che incapace! Si mette su un'ala sola. Toh! le granaie dei «Crucchi»! Lo scoppio è sempre troppo alto!... Un colpo del nostro calibro grosso dietro la collina! Se continui così, cadrà sulla strada... Uno «Shrapnel»!... Questi ultimi due colpi erano loro! Ma questo (un forte rombo) è nostro!».

DIETRO LE LINEE TEDESCHE

La valle rinchiusa ed ampliava i suoni che sembravano colpire il fianco della collina come una mareggiata.

Un cambiamento di luce rivelò un gruppo di case finemente profilate sulla cima di una collina, al di sopra di una nebbia roseastra. «Di che villaggio si tratta?» domandai. Il prete rispose con una voce d'organo: «Si tratta di Saint...», dietro le linee tedesche. Non ne restano che le mura».

Le fumate si avvolgevano avanzando e si rinvoltavano con i tuoni; i bambini giocavano e saltavano sui vecchi gradini di pietra; l'aereo del principiante inseguiva disordinatamente la propria ombra sui campi; alcuni soldati richiedevano le musiche preferite.

«Tipperary» (1) mi disse il tenente del cantonamento mentre ci allontanavamo.

Ed infatti stavano eseguendo quella canzone, con l'accompagnamento della lontana artiglieria pesante, la cui voce ci seguì fino ad una città avvolta dai raggi dei riflettori — era francese che «Crucchi» — grandi fasci di luce che si muovevano e si scontravano sotto le stelle.

Quasi nello stesso momento, lord Kitchener e il generale Joffre stavano passando in rassegna un Corpo d'Armata francese. Noi lo avvistammo all'improvviso, in una vasta depressione del terreno, sotto nuvole grigie; fu come la brusca apparizione di una grande distesa d'acqua. Si estendeva come un oscuro lago d'uomini, interrotto qua e là dalle macchie più scure, simili a canne e sterpi, dei cavalli, dei cannoni e dei furgoni. Una strada diritta tagliava in due il paesaggio lungo il bordo mormorante dello schieramento.

I VETERANI DELLA GUERRA

Si sarebbe detto che Cadmo non avesse seminato i denti di drago in file regolari, ma a casaccio, e che poi, inorridito alla vista di ciò che germogliava, avesse votato in un sol colpo tutto il sacco e fosse fuggito.



Ma gli uomini che avevo davanti agli occhi non erano guerrieri alle prime armi. I successi delle loro battaglie campali avrebbero soddisfatto un Napoleone. Per i loro reggimenti, l'impossibile era ormai un'abitudine quotidiana; in dodici mesi, non era trascorsa una sola settimana in cui avessero perso il contatto diretto con la morte. Li passammo in rassegna guardando negli occhi quegli uomini armati di baionette e fucili malandati, sulle cui spalle le sacche si erano così perfettamente adattate per l'uso prolungato che sarebbe parso quasi strano vedere le une senza le altre. Si notavano gli schizzi di fango sui cannoni, sulle ruote riparate degli affusti, sui cassoni tanto semplici da manovrare. La forza e la potenza di quella massa umana erano tangibili, come il flusso di calore emanato da un muro lungamente scaldato dal sole. All'arrivo delle automobili dei

due generali, non vi furono né ordini concitati né corse frenetiche. La distesa d'uomini si mise in riga; le batterie si mossero appena per allinearsi; aiutandosi con le redini, uno squadrone di cavalleria bloccò i cavalli o li spronò. Tutto comunque si svolse in modo rapido e semplice, come quando ad un dato segnale un buon tiratore estrae l'arma e la punta. Alcune contadine erano venute a guardare i generali. Gli aerei che filavano bassi come rondini lungo la linea del fronte (che spettacolo dovevano avere da lassù!), restavano sospesi in volo come falchi.

Ebbe dunque inizio la parata; vedemmo le due sagome un accanto all'altra, la grande e la piccola, rimpicciolire man mano che percorrevano la strada bianca. Poi, davanti ai ranghi dei cavalieri, i due capi risalirono in automobile e si allontanarono parallelamente all'orizzonte verso un'altra altura della

pianura grigio-verde.

«L'Armata passerà proprio dove siete voi. Risalite un po' la collina» disse qualcuno.

UN ESERCITO IN MOVIMENTO

Non eravamo ancora abbastanza distanti da quell'esercito immobile, quando questo cominciò a muoversi, preceduto da alcune file di ottoni che suonavano un'aria modulata sul ritmo delle pulsazioni stesse della Francia.

I due generali con i rispettivi Stati Maggiori ed il Ministro francese della Guerra stavano in piedi, vicino ad una macchia di erba medica molto verde: formavano un gruppo di circa venti persone. Le automobili aprivano piccole chiazze grigie sull'orizzonte grigio. Su tutta quella sconfinata pianura non c'era che l'armata: unici rumori, il rombo mutevole degli aeroplani e il cupo rumore, percepito più che sentito, dello scalpiccio d'innomerevoli piedi sul terreno molle. Arrivavano da dietro un'altura, la cui cresta s'increspava dapprima in modo impercettibile come una pelliccia e poi come una distesa d'erba: erano le punte delle baionette sollevate in tutta la loro altezza e, più in basso, tutta la stupenda fanteria. La rapidità, lo slancio, la pressione di questa vasta ondata blu sembravano quelli di un maremoto. Tanta velocità unita a tale massa, una massa così docile agli ordini di un solo uomo, intimorivano. Frattanto, da un'altura lontana, la musica ricordava ai soldati (come se già non lo sapessero!) quanta fosse la passione, l'allegria ed il grande coraggio della loro razza. Cantava tutto ciò in una lingua che essi soli potevano comprendere appena. (Ascoltare la musica di un popolo è come ascoltare una donna che pensa a voce alta).

«Che aria stanno suonando?» domandai ad un ufficiale che mi stava accanto.

«In verità, per il momento non lo ricordo. Eppure ho marciato a lungo su quel ritmo. "Sambre et Meuse", forse. Guardate, ecco il mio battaglione! Quei cacciatori, laggiù!».

Egli naturalmente li vedeva; ma cosa poteva riconoscere uno straniero fra 30.000 uomini che sfilavano facendo tremare la terra?

ARTIGLIERIA E CAVALLERIA

Dietro l'altura il rumore diventò più cupo. «Ah! I nostri cannoni!» disse un ufficiale d'artiglieria sorridendo con indulgenza nel vedere che, dall'orizzonte, si stavano già avvicinando le più lontane ondate blu. Arrivavano in riga per dodici: 150 cannoni che per il momento potevano liberamente prendere aria in gruppo, dietro i loro traini. Dove si troveranno la prossima settimana — isolati, oppure a gruppi di due o tre — tra quali montagne, paludi, boschi, rovine di abitazioni umane?

Li seguivano i grossi calibri, con i loro nasi lunghissimi e quell'aria distaccata che caratterizzava la specie. L'artiglierie, al mio fianco, taceva: la sua arma non aveva certo bi-

sogno di essere lodata; ma quando uno dei grossi cannoni, passando su un punto fungoso, perse per un istante l'allineamento, vi-
di che aggrottò le sopracciglia.

L'artiglieria sfilò con la stessa velocità e lo stesso silenzio inumano delle truppe di linea, e le trombe squillanti della cavalleria chiusero la sfilata.

Questa cavalleria somigliava alla nostra per il buon assetto dei cavalli; gli uomini pensavano con lo stesso ottimismo al giorno in cui avrebbero varcato la linea dei reticolati e la loro attesa sarebbe stata ricompensata. Nel frattempo, venivano impiegati in «servizi vari» e simpattizzavano idealmente con quel drago inglese che aveva rifiutato eccatamente di levarsi gli speroni in trincea. Se era destinato a morire come un povero diavolo di fante, non intendeva certo cadere nella fossa in divisa da fante. All'improvviso il cavallo di uno squadrone laterale si mostrò stufo della guerra e si mise a ricalcitrare, come la moglie di Loth. Il suo cavaliere (stavano tutti a guardarlo) si fece passare una bacchetta, che usò senza ottenere alcun risultato. Allora saltò a terra e condusse il cavallo per le briglie: evidentemente era proprio ciò che quella bestia villana voleva, poiché, non appena l'uomo si rimise in sella, essa ricominciò ad impennarsi. L'ultima immagine che ne avemmo fu quella di una sagoma perduta in un'immensa solitudine, che conduceva un cavallo cattivo ma felice attraverso un mondo assolutamente vuoto. Immaginammo come sarebbe stato accolto dopo: era stato l'unico tra 40.000 ad essere rimasto indietro.

I «CRUCCHIL» COME Mr. SMITH

Giunse infine il Comandante del Corpo d'Armata per i saluti. Poi le automobili partirono, portando via i generali ed il Ministro della Guerra; l'armata spattò dietro le creste, a nord; le contadine tornarono a chinarsi sulla terra, mentre una nebbia umida velava la vasta pianura. Comunque ci sentivamo ancora addosso tutta la tensione della situazione cui avevamo appena assistito. Avevamo provato la solidarietà della civiltà; quando un giorno le nazioni civilizzate sapranno quello che oggi ignorano, forse si meraviglieranno e rideranno insieme della loro passata cecità. Si dice che, quando lord Kitchener passò in rassegna il fronte, prima della parata, si sia fermato a parlare con un generale che era stato Capo di Stato Maggiore di Max-chand al tempo di Fashoda. Com'è noto, l'episodio di Fashoda, fu uno dei tanti casi in cui la civiltà si lasciò quasi andare all'autodistruzione a causa del re di Prussia. La totale abiezione dei «Crucchi» si rivelava nella sua interezza in questa terra francese, che troppo a fondo l'aveva conosciuta.

«Eppure», fece notare qualcuno, «avremmo dovuto immaginare che una razza capace di affinare fino ai massimi livelli l'arte delle lettere anonime nei loschi affari delle sue corti avrebbe usato uguali metodi in politica estera. Come mai non l'abbiamo previsto?».

«Per la stessa ragione per cui la società non



aveva previsto un certo Signor Smith di Londra che, sposando tre donne, comprò per ciascuna di loro una grande vasca da bagno e, dopo essersi fatto nominare loro erede, ve le annegò una dopo l'altra» (2).

«Forse, per caso, su quelle vasche vi erano scritte le parole "Danimarca, Austria e Francia, 1870"?» Domandò un terzo.

«No, erano rispettabilissime vasche britanniche, ma fino al giorno in cui il Signor Smith vi annegò la sua terza moglie, nessuno aveva ragione di nutrire qualche sospetto: era inimmaginabile che un uomo fosse capace di simili crimini. Questa convinzione è la più efficace protezione per l'assassino».

IL PAESE CHE SOPPORTA

Passammo nel settore di un'altra Armata, una regione più montuosa i cui villaggi

di frontiera erano difesi meglio. Qua e là, un paese ed i campi circostanti ci offrivano una vaga idea dell'ardente impegno con cui la Francia formava le truppe e manovrava i materiali.

In Francia, come da noi, l'ufficiale ricco di esperienza che veniva ferito ritornava al campo d'addestramento per occuparsi delle nuove reclute. Ma ciò che più di ogni altra cosa mi commuoveva, era lo spettacolo di quei piccoli villaggi popolosi, di quei civili infaticabili e valorosi come il loro infaticabile e valoroso esercito. Lungo la nostra strada, sempre gli stessi quadretti toccanti: un gruppo di bambinetti in piazza che provavano invano a mettere in moto una pompa a manovella; un soldato paterno e barbuto che andava in loro aiuto ed era calorosamente baciato dai bambini; oppure, se egli era giovane, magro ed ancora timido, come ringraziava-



mento riceveva il gentile sorriso di una ragazzina. Più in là, una grossa vecchia interpellava aspramente alcuni giovani coscritti, i quali, secondo lei, sapevano con esattezza cosa fosse accaduto ad una certa bottiglia di vino. «Ed io che volevo dividerla tra tutti voi! Ladri! Ladri!». Tutta la strada stava ad ascoltarla, così come il battaglione che attraversava la via correndo e l'ufficiale che fingeva di non aver udito niente. I ragazzi esprimevano il proprio rincrescimento e la vecchia rabbonita, smettendo di brontolare, li congedava con una pacca amichevole. Sembravano formare una grande famiglia. Più lontano, una ragazza spingeva l'aratro attraverso un campo disseminato di tombe. Bisognava evitare di toccare i punti consacrati, cosa che rendeva ancor più arduo il già difficile compito; ma ella vi si impegnava con tutto il cuore, i capelli le svolazzavano men-

tre chiamava a gran voce la madre, che venne ad aiutarla ad estrarre il tiro dal solco.

La lunga e terribile guerra aveva offuscato i particolari e l'intero svolgimento della vita in Francia, tranne che l'eroica risolutezza delle masse e questo spirito era tanto vivo e luminoso quanto lo spettacolo della loro terra illuminata dal sole.

UNA CITTÀ E UNA DONNA

Raggiungemmo una città posta tra le colline — premio fortemente desiderato dal Kaiser, che ne conosceva la qualità: città insolente, piacevole e desiderabile. Le strade erano piene di vite; c'erano negozi di novità vasti come quelli di Harrod, affollati di compratori; le abitanti vestivano con cura e gra-

zia, come conveniva a signore che, da un momento all'altro, potevano essere dilaniate dalle bombe di un aeroplano. Altrove, i soli abitanti erano soldati in addestramento, oppure non si vedevano che cannoni e munizioni — spettacolo straordinario.

Più tardi arrivammo in una piccola città di pietra pallida, che era stata scelta come Quartier Generale di un'Armata (una specie di piccolo centro provinciale dimenticato, che un romanziere materialista del passato ci avrebbe copiosamente descritto); somigliava ad una donna ordinaria svenuta in pubblico. Questa città era un tempo fiera di possedere numerose istituzioni di pubblica utilità, che attualmente erano state trasformate in ospedali o uffici. Alcuni feriti percorrevano in lungo e in largo le strade polverose; qualche distaccamento di fanteria le attraversava di buon passo. In centro, incontrai un certo Janny, o meglio il suo busto di marmo, pensoso in un minuscolo giardino protetto da una griglia di ferro e situato di fronte ad una scuola di cui il suddetto Janny sembrava essere stato il fondatore in uno di quegli aridi anni che vanno dal 1830 al 1840. Se questa scuola fosse stata somigliante a colui che l'aveva fondata, avrebbe dovuto avere anch'essa una buona dose di aridità, e io dubito fortemente che lo stesso genio francese abbia mai potuto renderla più vitale. Ora era chiusa; Janny troneggiava, solitario e polveroso, di fronte al monumento della sua beneficenza.

Sebbene la città mi sembrasse noiosa, vi feci tuttavia un incontro che mi riempì di gioia: quello con un generale francese che desideravo ardentemente conoscere. Così come tanti altri, questo generale aveva saputo creare e temprare un'armata destinata a svolgere mansioni specifiche in ben determinate circostanze ed aveva avuto la mano pesante con i «Crucchi». Parlammo della donna francese, di quello che ella era, faceva ed avrebbe fatto in futuro.

«Si ripete spesso che è leggera, frivola, civettuola; ebbene l'avete vista, vero?» disse il generale. Ne decantammo la bontà, la fede e lo splendido coraggio. Quando ci separammo, tornai indietro per porgere le mie scuse a Janny poiché, dopo tutto, anche lui doveva pur aver avuto una madre.

La città pallida non somigliava più ad una donna svenuta in pubblico, ma ad una donna destinata a soffrire in pubblico ogni sorta di dolori, mostrandosi capace di sopportarli con una calma eroica ed attiva.

UFFICIALI FRANCESI

I cannoni cominciarono a tuonare tra le colline; l'aria rinfrescava man mano che si saliva. La foresta ci avvolgeva di umidità ed avanzavamo nella nebbia al suono monotono dell'acqua che gocciolava sulle rocce. C'era un groviglio di felci umide, di pini tagliati; inoltrandoci in una galleria, sentimmo il primo alito autunnale ed entrammo in un nuovo mondo: l'Alasazia.

«L'impegno maggiore è stato quello di ri-

mettere in funzione le ciminiere delle fabbriche, di rivederne la fumata» ci disse il governatore, pensoso. «Qui voi non vedete ragazze perché sono tutte occupate nei laboratori tessili. Questo posto non è male in estate per il turismo, ma ritengo che valga ben poco per gli sport invernali. Un metro di neve appena, che oltretutto non tiene, eccetto quando bisogna issare i cannoni sulle montagne, nel qual caso essa si scioglie, gela di nuovo, insomma ci gioca mille tiri. Più in basso, è in funzione la nuova ferrovia; peccato che la nebbia ci copra la visuale!».

A parte le decorazioni che ne ornavano il petto, nulla faceva pensare che questo governatore non fosse inglese. Sarebbe potuto arrivare dritto da un comando della frontiera indiana. Si nota frequentemente questa somiglianza di tipi tra i ranghi superiori e là si trovava anche tra gli ufficiali subalterni. Questi giovani guerrieri cercavano di trarre il massimo del divertimento dalla situazione. Le imprese che immaginavano erano incredibilmente audaci, così come il linguaggio che usavano per descriverle. Mi capitò di ascoltare la conclusione di uno di questi racconti, fatto da un ragazzino di vent'anni ad altri colleghi-bambini. Molte cose si confondevano, per me, nella nebbia di una lingua poco familiare, ed il punto culminante del discorso si perdeva generalmente in una tempesta di risa giovanili. Tuttavia, potei discernere due elementi: il ragazzo aveva portato a termine una qualche azione temeraria ed aveva anche oltrepassato gli ordini ricevuti. Poi comunque constatare, qui come altrove, che il rispetto del subalterno per il superiore era uguale a quello che i nostri ragazzi dimostravano verso i propri maestri e gli anziani. Anche l'epilogo del racconto non differì da quello che sarebbe stato da noi.

«E allora lui che ha detto?» Domandò colui che ascoltava.

«Oh! Niente di particolare. Prima gli è venuto un affanno tale che ho creduto che scoppiasse. Poi è partita una sequela di imprecazioni, non ti dico altro. Ho fatto di tutto per evitare di trovarmi sulla sua strada fino all'indomani!».

Ufficialmente, nel raffinato ambiente del Quartier Generale, la loro condotta e la loro deferenza erano ammirabili. Si sottomettevano devotamente alla saggezza dei capi che, dal canto loro, li trattavano con affettuosa confidenza.

IL FRONTE RICCO DI INVENTIVA

Quando pervenivano i rapporti della giornata, un uomo, esperto in materia, condensava gli avvenimenti, ricavandone un freddo bollettino ufficiale (sparatorie, scontri d'artiglieria, lieve avanzata nel tal settore, ecc...), che veniva distribuito a tutto il fronte.

Il materiale di base di tale bollettino arrivava ad ondate continue e spesso era pieno di personale originalità, ma veniva ridotto e



rimaneggiato per adattarlo ad un consumo domestico, come avviene per la corrente elettrica. Diversamente, non avremmo potuto digerirlo.

Qui, come altrove, si poteva constatare come il fronte non riposasse mai, come non cessasse di sperimentare idee ed armi sempre nuove, accantonate non appena ci si accorgeva che i «Crucchi» le avevano imitate, per ricorrere subito dopo ad altri sistemi di disturbo.

«I «Crucchi» sono soprattutto imitatori», mi rivelò un soldato che ne aveva uccisi non pochi nel suo settore. «Presentategli una nuova idea e quelli ci rimuginano un giorno o due; poi arriva la risposta: copiata in tutto e per tutto da noi».

«Sì, signor generale, è esattamente ciò che hanno fatto quando ho servito loro... un certo pezzo. Per un giorno intero hanno taciuto.

Poi, l'indomani, mi hanno rubato il brevetto!».

«E voi?»

«Avevo subodorato il tiro e così ho provveduto a cambiare per tempo la mia linea di condotta».

In tal modo si esprimevano i Quadri e giù fino al personale delle postazioni semiscelte, dove Napoleoni in erba vivevano le proprie personali ed incredibili avventure. Erano inventivi, quei giovani diavoli, quei veterani di ventun'anni, posseduti da un unico proponimento comune, quello di uccidere, che applicano contro altri uomini, anch'essi totalmente posseduti dallo stesso spirito. Le tattiche di un tempo non esistevano più. Quando tutta una nazione si mobilita, le «vittorie» romanzesche del passato non sono più attuabili. Ciò che esisteva tuttora era la strage, la distruzione scientifica e sistema-



tica di tutta una trincea, l'assalto all'impazzata, l'inesorabile sterminio di tutti i suoi occupanti; avveniva tuttora che il battaglione tornato nelle retrovie dopo pene infinite ed enormi rischi, accampato tra macerie che lo rassicurano, venisse spazzato via all'improvviso da una raffica di ferro e di fuoco, proprio mentre si apprestava a ripulirsi un po' e a mangiare qualcosa; infine, si svolgeva tuttora, anche se raramente, il tremendo corpo a corpo, il terribile combattimento alla baionetta, fra uomini tornati animali stando lontani dalla protezione della civiltà. I «Crucchi» non amavano questo genere d'incontri. Provavano qualche difficoltà nel misurarsi con uomini cui avevano mutilato o violentato le donne, usate talvolta come scudi contro i proiettili. Non per questo gli uomini si mostravano furiosi o violenti. Essi non perdevano tempo con queste cose. Essi li uccidevano.

IL DOVERE DI COMBATTERE

I francesi sono meno reticenti di noi sulle atrocità commesse dai «Crucchi», perché queste sono divenute parte integrante della loro esistenza. Da loro i rapporti delle Commissioni non venivano insabbiati né riassunti vagamente in quanto «troppo impressionanti». In futuro forse ne parleremo anche noi senza riserve: non è, si badi bene, che si chiacchierasse a vanvera, o si piagnucolasse o ci si dilungasse, come facevano i «Cruc-

chi», in inutili appelli all'opinione pubblica. Il francese, a quanto mi risulta, sapeva di avere di meglio da fare. Aveva il diritto ed il dovere di cooperare attivamente alla distruzione, alla completa eliminazione dei «Crucchi». Sia che geli e tremi nel fango ghiacciato, sia che bruci e sudi dietro i pezzi d'artiglieria, sia che si affanni a condurre fino alle città le pesanti barche che le rifornivano di munizioni, oppure che impieghi le proprie mani tremanti di vecchio nella mistitura, il francese lavorava per un solo scopo, e ne era pienamente cosciente. Se vi fosse capitato di parlare con un civile, lo avrebbe sentito sicuramente imprecare contro il Governo, il quale, dopo tutto, somigliava a tutti gli altri Governi (un'intera vita passata a tener d'occhio i giochi di un gatto non serve a formare un domatore di leoni). Bisogna tuttavia riconoscere che si sentivano meno critiche inutili di quelle che sarebbe stato lecito aspettarsi, e l'intralcio all'attività lavorativa era veramente ridotto al minimo. A raffreddare il sobillatore abituale c'era inoltre un sentimento che dominava su tutto: l'appassionato interesse per il combattente al fronte, sentito come propria carne e proprio sangue.

In fondo all'animo del francese c'era soprattutto quella cosa chiamata «Rispetto della Civiltà», cui la Francia era ardentemente legata. Anche il più umile dei suoi figli nutriva la consapevolezza di dover contribuire a questo rispetto e si comportava con la dovuta dignità.

UN CONTRASTO DI TIPI

Scrivo queste righe in un giardino erboso, sotto una betulla dalle foglie ramate dall'autunno, nei pressi del ruscello di un mulino, (dove alcuni soldati del reggimento alpino stavano scrivendo lettere alla famiglia), mentre i cannoni tuonavano nella valle. Un grosso cane lupo, che si considerava il guardiano della fattoria, controllava di tanto in tanto il suo giovane padrone — di sei anni — come se non comprendesse bene perché il bambino dovesse stare seduto sulle ginocchia del sergente, l'uomo d'acciaio che guidava la mia automobile.

«Ma tu sei francese, eh, mio caro? Disse il gigante, stringendo il bambino con un abbraccio affettuoso».

«Sì. Io non so parlare francese, -ma- io sono francese» affermò il ragazzino cercando le parole.

Il vizietto sparì nella folta barba. Ebbi un bel daffare ad immaginare quel sergente come un assassino di bambini, anche ammesso che il mio superiore, occupato poco distante a disegnare la scena, glielo avesse ordinato!

Quel grande edificio doveva esser stato un monastero. Il crepuscolo addolciva i contorni delle sue ali desolate; in un angolo, era stata radunata una cinquantina di prigionieri raccolti tra la nebbia della colima.

Si erano disposti in riga, pronti a ricevere l'ordine di marciare. Indossavano una divisa kaki, il colore dell'erba bruciata dal gas, che sarebbe potuta appartenere a qualsiasi esercito. Due di loro portavano gli occhiali, ed io ne contai otto che avevano un viso completamente asimmetrico, tutto storto da una parte.

«Se ne trovano molti di questi tipi negli ultimi contingenti» disse l'interprete.

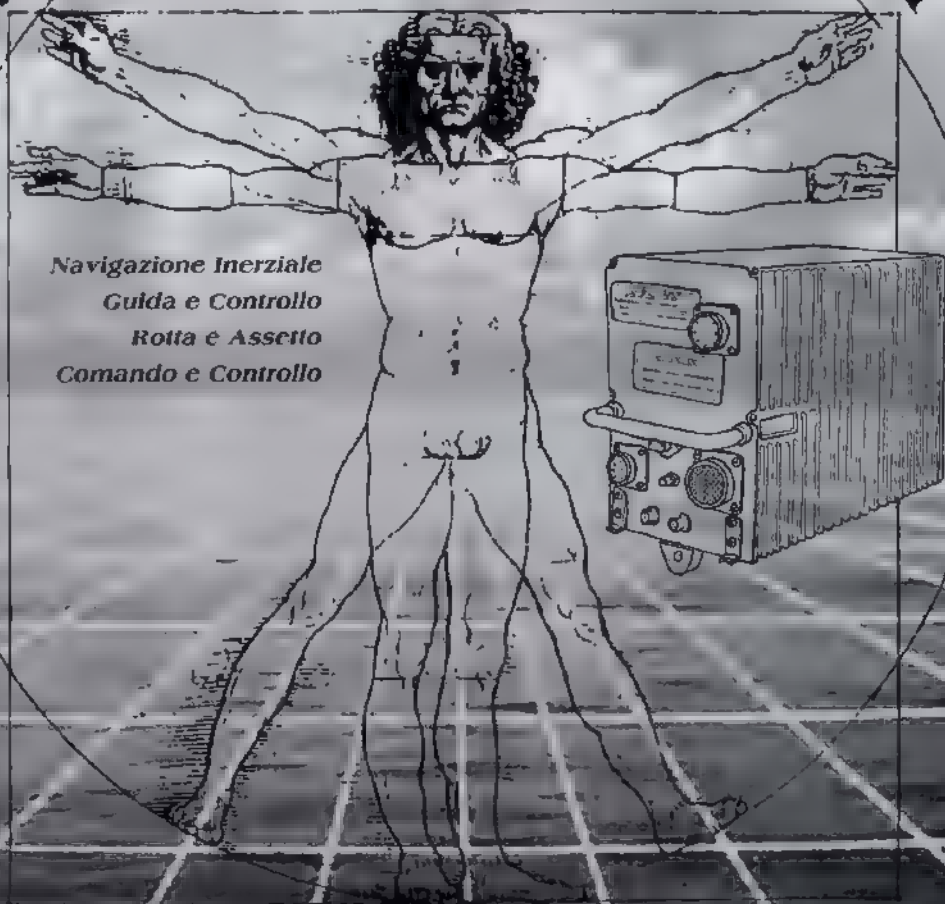
A parte uno, la cui testa bendata grossolanamente rivelava una ferita, tutti gli altri sembravano in buona salute. Qualcuno, inebetito, se ne stava lì fermo, con gli occhi fissi nel vuoto; ma la maggior parte sembrava in preda ad un incontenibile terrore, sull'orlo di un collasso.

Era dunque quella la razza che, ad una parola di comando, era uscita dai propri covi per annegare bambini, violentare donne in mezzo alla strada, spargere petrolio e dar fuoco per provocare incendi; la razza che, a comando, aveva vuotato i propri escrementi sulle proprietà e la persona stessa dei prigionieri! Razza immonda! Estranea all'umanità, ma in certa misura simile ad essa. Ebbi uno choc quando vidi quell'essere con la testa bendata rabbrivire e mettersi in marcia dietro ordine di un ufficiale civilizzato.

Rudyard Kipling

- (1) Canzone popolare inglese della prima guerra mondiale.
- (2) Allusione ad un processo.

Creatività nella tecnologia italiana



*Navigazione Inerziale
Guida e Controllo
Rotta e Assetto
Comando e Controllo*

Litton
Italia

Via Pontina Km. 27,800 • 00040 Pomezia, Rome (Italia)
Telefono: 91.19.21 • Telex: 610391 LITAI I

Inedito dal fronte
1915-1919

Ricordando la mia guerra

di Gino Ciotti

Roma 4 novembre 1930

OH, PER LA PATRIE





IL RE, SOGNO DI GLORIA!

Gino Ciotti nacque a Tolla, nella casa di campagna, l'8 luglio 1888.

Laureatosi in Scienze Commerciali, partì soldato volontario incorporato nel 2° Reggimento Bersaglieri in data 14 giugno 1913. Successivamente fece parte del 3° Reggimento Bersaglieri, del 3° e del 6° Reggimento Alpini.

Giurò quale Sottotenente del Regio Esercito in data 17 agosto 1917.

Partecipò a tutta la 1ª Guerra mondiale guadagnandosi la Croce al Valore Militare con la seguente motivazione: «Per l'alto sentimento del dovere, lo sprezzo del pericolo, lo spirito di sacrificio ed il coraggio sempre dimostrati, fu ferito - Val Collina (Carnia), ottobre 1917; Valbella, Monte Zogo, settembre ottobre 1918».

Nella 2ª Guerra mondiale fu chiamato a partecipare quale corrispondente delle zone di guerra.

Morì a Roma l'8 agosto del 1945.

Gino Ciotti si è dedicato al giornalismo sin dall'età scolare interrompendo l'attività pubblicistica per l'intera durata del primo conflitto mondiale per poi riprenderla nell'immediato dopoguerra soprattutto nel contesto di un settimanale satirico rimasto nella storia del costume nazionale («Il Settebello»). Fu proprio durante tale periodo e nel clima di questo giornale estremamente anticonformista che si legò a Carlo Salustri («Trilussa») e Alessandro Varaldo («Alva») di cui divenne fraterno amico e che tennero a battesimo il suo unico figlio maschio (che infatti si chiama Alessandro Carlo e che più tardi si è affermato quale giornalista sportivo, e non solo, ripercorrendo la strada paterna).

Cominciò a scrivere questo «Ricordando la mia guerra», autografo, il 4 novembre 1930 dedicandolo ai suoi «piccini», per il suo Sandro particolarmente. Sono note postume, nuove nel loro genere per la ariosità dei periodi e per la forma brillante ed appassionata.

Non è un diario minuzioso ma un insieme di sensazioni e di fatti umani conservati nel tempo e trasmessi a noi grazie alla gelosa ed amorosa cura, nonché profondo rispetto, del figlio Sandro che ha conservato intatti il suo ricordo ed il suo profondo affetto di figlio e di giornalista.



Roma, maggio 1915

Mobilizzazione

Una sera, mi ricordo, satura di primavera, dolcissima, col cielo striato di rondini. Ricordo come fosse ora, e spero che per molti anni ricordi così cari al mio cuore, non impallidiscano. C'è chi è avaro ed avido di danaro, io sono avido e geloso dei miei ricordi; ed è questa gelosia che spesso mi ha indotto a fermarli sulla carta.

Fu proprio in Via S. Silvestro, mentre tutti si andava, in quei giorni un po' ansiosi, in attesa di un evento che tutti ormai sentivano aleggiare e sovrastare inevitabile. Un capannello muto di gente, col naso in aria, su di un manifesto verde: Mobilizzazione generale. Ebbi un tuffo al cuore, il vero raro (almeno per me) tuffo al cuore, e subito, l'idea che già andava maturando in me, prese forma di determinazione. Sarei andato volontario.

Alcuni giorni dopo, e quasi un anno prima, dell'epoca fissata poi per la presentazione della mia categoria, mi presentai volontario alla Caserma del 2° Bersaglieri a S. Francesco a R.p.a.

Dopo un breve periodo di istruzione e precisamente durante il «campo» che si svolgeva a Bracciano (e di quei giorni serbo un ricordo carissimo per l'entusiasmo e la spensieratezza tutta giovanile), venne un giorno l'ordine di inviare 14 uomini al fronte. Estrazione a sorte: il 14° estratto fu il mio nome ed io accolsi lietamente la sorte. Noi insieme ad altri, ai quali ci unimmo poi, eravamo destinati a coprire i vuoti aperti nei ranghi dai reiterati assalti al Monte Sel Busi (Friuli).

E partimmo il 2 agosto. E ricordo, a sosta a Firenze, di due o tre ore. Al «Gambrius» dove entrò, e dove contavo incontrare degli amici, mi abbracciarono.

Che impressione mi fece Palmanova! Buia,

deserta, percorsa a tratti da convogli militari. Palmanova! Il mio primissimo contatto colla guerra.

Santo Stefano! Accantonamento del 2° Battaglione Bersaglieri Ciclisti.

Come rivedo la tua fontanella, il tuo rigagnolo colle oche, i prati immensi del Friuli, il tuo stradale, i primi aeroplani nemici. E in rango, nelle sere buie, in quello stretto cortile, la monotonia dell'appello, e quasi ogni sera, la lettura delle condanne, di cui molte a morte, comminate dal Corpo d'Armata. E ricordo, piccolo Santo Stefano, il sonno profondo, uno dei più pesanti fatti nella mia vita, quella tua breve piazza, su di un monticello di breccia, sotto il sole d'agosto, col le giberne che mi segnavano i fianchi!

Agosto, ottobre 1915

Penne al vento, nel sole e nel verde del Friuli

Udine! Cara ad ogni soldato in guerra. Città piena di traffico e che era considerata un po' l'oasi e un po' l'Eldorado da chi poteva ogni tanto calar giù a vedere una «.....» e a fare una dormitina come Dio comanda. E Tarcento, Mortegiano, Percotto, S. Giorgio di Nogaro, Campoformido, S. Maria la Longa, come vi rivedo! Soste affamate e rumorose sulle vostre piazze, irruzioni tumultuose nei vostri negozietti, bevute interminabili alle vostre fontane gorgoglianti, e fughe ed inseguimenti di Bersaglieri ciclisti, tra colonne di artiglieria e di fanti, lungo i viili di circonvallazione e per tutte le tue lunghe strade pianche ed assolate, benedetto Friuli! Fontana di Pozzuolo del Friuli, che sai la mia sete di quella mattina: prode di canali e argini di fiumi che conoscete le nostre stanchezze e i nostri moccoli, bagnati di sudore, sgocciolanti di pioggia, carichi di fango, irriconoscibili, piccoli rapidi bersaglieri ciclisti!

In quei primi mesi di guerra, quando non se ne conosceva l'orrore e la tormentosa stanchezza, baldanzosi, con sempre una fanfara nel cuore e un canto sulle labbra; colla incoscienza della nostra impreparazione ad una guerra tanto dura e severa, noi Bersaglieri andavamo verso il nemico. Senza le armi adeguate, ma coi piametti sul cappello, piume di trecento penne iridescenti svolazzanti tra i canneti! Dopo, molto dopo venne l'elmetto — e poco prima che arrivassero questi famosi elmetti francesi. — con ancora sul davanti l'R.F.. Mi ricordo avanzando ci facevano mettere l'elmetto nel tascapane. E a noi ci sembrava d'animalare una bandiera.

Rammento una mattina — forse verso Osoppo o Gemona, forse verso S. Daniele del Friuli — ad una svolta, in cima ad un'erta, il battaglione si snodava lento sinuoso come un serpente (proprio questo è l'effetto che fa il vedere un Battaglione Ciclisti sfilare). Un'automobile era ferma in cima alla salita «Attenti a destra! Guardate!», vidi un ragazzone bruno sorridente, simpatico, vesti

to alla marinara, in piedi nella macchina scoperta, vicino a lui un ammiraglio in grigio-verde, il ragazzo salutava agitando il berretto. Era il Principe Umberto.

Pozzuolo del Friuli che desti il nome alla resistenza eroica dei Cavalieri di Genova e di Novara, come ti ricordo. Sono stato di vedetta sul tuo campanile che in seguito una granata nemica deve avere mutilato, mi pare.

E Pasian Schiavonesco, e Codroipo e Sacile. Nomi che sembrano lapidi. Quando due anni dopo vi rividi, sotto la pioggia, sotto la disdetta e l'infamia della ritirata, coi negozi e i magazzini saccheggiati dalla furia dell'orda scomposta che irrompeva nelle vostre vie guaste, mi sembraste ostili, nemiche, e vi avevo lasciato piene di sole e di speranze.

Ottobre 1915

Fredde, tetre corse di ospedai

Non ricordo con precisione il nome del paesino — forse Trivignano — presso Udine. Breve, lindo, col campanile lanciato nel cielo, come tutti i paesi del Friuli. Il nome non dice molto, oggi, al mio spirito, ma ti vedo e ti riconoscerai, oggi, domani, tra cento paesi egual.

Un cortile, una scala bianca, un camerone quasi buio, una suora distratta, frettolosa e quasi cattiva, infermieri cinici e volgari, che quasi parevano urdire alle sventure dei fratelli. Ufficiali medici burberi, e freddo e pioggia martellante sui vetri, ed una pioggia greve, pesante, su tutto.

Mi trovai con una rozza camicia addosso, tra due morenti. Mi intesi morire anch'io, e avevo un freddo cane. Passavano lunghe ore, annottava, nessuno si vedeva venire nel camerone ormai del tutto buio. Il mio vicino di sinistra moriva, passò finalmente la suora, la chiamai e non per me, non si volse neppure. Disperato mi levai dal letto e — mi ricordo — in camicia, scalzo, andai nell'orto sotto la pioggia, era quasi buio sotto il cielo livido, ma mi parve rivivere.

L'indomani quando mi dissero di levarmi che sarei partito con un treno ospedale per Mantova, mi parve d'aver ottenuta una grazia.

E la guerra m'apparve quale era; parte del mio entusiasmo lo lasciai in quell'ospedaletto; e lì imparai a conoscere le suore, non tutte. di Carità.

Mantova, ottobre-novembre 1915

Una parentesi nella guerra

All'Ospedale Maggiore, su in alto, dalle cui finestre ampie, guardavo lungamente, al tramonto, il Mincio stagnante.

Era vanto al principio della guerra e a Mantova ci accolsero tra ali di popolo, tra un'onda calda e fraterna di premure. Dame della Croce Rossa che erano sorelle gentili, infer-



mieri quasi umani ed Ufficiali medici paterni. Fino a quel momento avevo ritenuto invece che più ci si avvicinasse al pericolo, e più la schiera di Suore e Dame, infermieri e medici, divenisse più umana, invece non era così; e salvo casi eccezionali, mi convinsi in seguito, di ciò che è una delle tante contraddizioni della guerra.

Ti ricorderò sempre Mantova grigia, che mi eri già cara per il tuo eroico Prete Tazzola, per Rastro, Tito Speri, per tutti i martiri del tuo Belfiore; e ricordo il tuo Castello e fardello e tutto il bene che il tuo gran cuore ci fece.

E non scorderò mai te, povero ed ignoto compagno d'armi che per la tua ferita alla testa, non parlavi più, né ricordavi più nulla di te e della tua vita, né la tua casa né il tuo nome. Solo trafiggevi l'anima di chi ti guardava coi tuoi occhi in cui ardeva come un'eterna ed imperiosa interrogazione piena di stupore e di tormento. Quante volte

ti son venuto vicino e con carte geografiche, illustrazioni, piante di città, accenni e figure, mi affannavo a riaccendere una luce, un solo, lontano, tenue scintillio di rimembranza, nel tuo spirito smarrito.

E mi ringraziavi con un sorriso, stanco, scorato.

Né dimenticherò mai te, piccola sorella gentile, come ho purtroppo dimenticato il tuo nome. Ti vedo ancora, a passi lievi e rapidi, attraversare, nel tuo camice bianco, le lunghe corsie. E per tutti noi avevi un sorriso e una parola buona. Altro che la Suora di Carità dell'ospedaletto di Campo Fiumilano.

Cogli Alpini. Sua picchi freddi della
Carnia
Agosto-ottobre 1917

«Sul cappello, sul cappello»

che noi portiamo
c'è una lingua, c'è una
lingua penna nera!»

Non vi dimentico, cari compagni d'armi, seppure oggi i nomi vostri più non mi sovengono, ma rivedo i vostri volti, e le snelle animose vostre figure di uomini sani e di adolescenti quasi.

Rean (caro, sorridente, biondo e fresco come una ragazza della tua Aosta, sei forse morto?). Scaglia, il bel Tenente turinese, e il mio Capitano cupo e burbero, e Pino il Tenente alto e enigmatico, il caro Capitano Medico, simpatico e focoso emiliano in continua animata discussione col mite Aiutante Maggiore, dal volto e dall'andatura di un seminarista. E soprattutto, l'adusto e severo Tenente Colonello Bodino, il conquistatore del Neller Spitz il creatore del bel «Pinerolo».

Partimmo da Torino in tre o quattro giovani Ufficiali, tutti fiammanti e piena la testa delle teorie di Modena, inculcareci a vapore, in poco più di tre mesi, col relativo campo alla Porretta.

Io come alpino ero un vero «pivello». Che stupore, quando mi trovai a cavallo di un mulo nelle aberaie folte, ai piedi delle montagne cupe e paurose della Carnia!

E su, su salimmo al comando del «Pine-
reul» sulle pendici del Zellonkofel in Val Col-
lina.

Care, aspre balze montane; il primo contatto con voi, la prima nostra rude conoscenza, è quella che più mi riempie di una grande e mesta nostalgia. Sentii subito il tuo fascino, immane e misteriosa montagna!

Zellonkofel, Fraikofel, Crestaverde, Keller Spitz, Passo di Monte Croce, Vetta Chapeau, Cima Colina. Quante visioni di vette candide, di baratri paurosi, di ascese lente e interminabili.

Mattinate nitide come la nostra fede terse come le nostre baionette, e notti serene di attesa, cantichinando a mezza voce, le nostre canzoni così accoranti e lente come ne nie. Notti strarate di bagliori piene di minaccia, di fasci di luce spianti annessi il cielo e le valti profonde, e scoppi fragorosi e richiami sommersi di vedette intrizzite. Chi valia? Remo, Ravenna «scio ragazzi» «Ca vada suar Tenente».

Ferrigna Trincea di Crestaverde dai cui ripari, tra un sacchetto e l'altro si spingeva l'occhio fin giù, a duemila metri sotto, alla magnifica Val Valentina, percorsa dalle corvées nemiche

Raffiche di m. traghiatrice al passo obbli-
gato dello Zellerhofel che scagliavano la roc-
cia in mille schegge, e... scoloravamo il vi-
sio. Scherzi

E la mia baracchina «Cosetta» sul a soglia della quale talvolta, al sole, mi spukjavo metodicamente, aiutato nella caccia dal mio «sabbuzzese», il mio bravo attendente.

E il sorteggio per essere inviato sul Carso, alla Brigata «Teramo» e al senso di giustizia del pur così rigido ed inflessibile Colonnello Bodino?

Padre Zavattaro, dolce e paterno e gigantesco; e il piccolo Cappellano valdese, serio



e contegnoso come tutti questi magnifici val-
ligiani

Come mi risuonano ancora nella testa, i robusti colpi d'accetta che, legnaiuoli alpini già nel bosco fitto, tra sibili di mitragliatrici. Il riposo degli Alpini Abbattere puni ed abeti e costruire strade nella viva roccia, a furia di mine e di piccone. Ci farà ancora, assù nella Val Codina su quella rupe, ruciente, intagliata nella viva roccia, presso il Canalone, la fiera aquila del «Terzo».

L'ultima visione del Comando di Battaglione, un ferito gravissimo, su di una barella contornata da torce, una fontana di sangue, un viso bianco e fiero, una bocca livida e serrata, come una morsa. Tre ore prima l'avevo incontrato più in alto, era un caporale e veniva avanti col camminamento, sorreggendo con la destra il moncherino sinistro sanguinante e da cui uscivano due spuntoni d'osso frantumato. «Diu fauss, Sur Tenent, m'han ciapà!»

«Caporetto!» Che stringe ancora il cuore e agghiaccia l'anima, come la pioggia fredda di quelle giornate, quasi di sogno pauroso e scorato.

Ponte di Sutrio! Le salmerie del mio Battaglione, il bel «Pinerolo», e poi l'Ospedale da Campo di Arta, nell'alto Bat, sul finire di ottobre del '17; infausto ottobre!

La buona, materna Dama; una contessa abruzzese, con due figli alla guerra; e le assie delle notizie che si accavallavano e si succedevano contraddicendosi. Non ci si voleva prestar fede! Poi una mattina piovosa, passa sotto le finestre dell'Ospedaletto qua si tutto il mio Battaglione, su dei camions; corre verso le valli alla nostra destra ad arginare il nemico irruentemente. È vero dunque!

Qualcuno di sopra i camions rombanti, mi vede, mi riconosce e mi saluta. Poi il convoglio spari in una gola, lasciandomi muto e commosso. Seppi poi che in Val Fella, giun-



to troppo tardi, fu circondato e sopraffatto. Povero vecchio «Pinerolo», saldo e fiero Battaglione piemontese.

Intanto dall'Ospedaletto si fuggiva e noi scendemmo nella strada già piena di gente che si sospingeva nel fango, guardandosi negli occhi senza parlare.

Il trenino ballonzolante stracarico di gente. Tolmezzo all'imbrunire, sotto la pioggia e in una confusione d'inferno. Il Ponte sul Tagliamento gonfio e mugghiante. Non scorderò mai quel ponte carico di gente, di carri, di cavalli, di cannoni, che sembrava dovesse da un momento all'altro cedere sotto la ressa vocante, la folla urlante, di cui traboccava. La fuga! La fuga! Col nemico alle reni.

Rivedo ancora te, mio fedele attendente che rimanesti di là del Ponte, scorato, vinto, forse in mano al nemico.

E cominciai la via crucis, una via crucis eterna, lungo i monti e le valli, sotto una

pioggia fitta, colle strade così convulsionate, che si percorrevano in un'ora poche centinaia di metri. Si fermava un convoglio, perché le bestie erano sfinite? Un camion un'automobile in «panne»? Via! L'ostacolo un ordine imperioso, e carrette, camions, contenuto, bestie, tutto veniva precipitato per una china, purché la strada fosse libera, e la marcia immensa, interminabile, grondante pioggia, potesse procedere.

Ricordo una valetta con delle carrette da Battaglione, rovesciate, e tutta imbiancata come una devicata mostruosa, di scartoffie abbandonate. Tutto quanto diveniva inutile alla marcia, si abbandonava e purtroppo anche molte armi.

Come dimenticare l'ospitalità buona, larga, quasi accorata, di quella famiglia di Clauzetto? Poi, avanti ancora, la mattina. La confusione indescrivibile, paurosa di Sequalis, in quel crocevia, dove colonne di artiglieria, si intersecavano, si sospingevano, si re-

spingevano, con squadroni di cavalleria, drappelli di Bersaglieri ciclisti, una moltitudine disordinata di sbandati, e gente, gente, animali, e carri, carri, carri, e pioggia d'inferno, e torrenti. Non so se dovrò vivere giornate come quelle accoranti e tremende, in cui ho assistito ad un grande dramma ed a spettacoli di follia e panico collettivo, unitamente a grandi gesti di eroismo e di energia.

Vedo ancora quel magnifico colonnello, che nella mia fantasia d'allora esaltata e febbricitante, mi apparve gigantesco, troneggiante, colla pistola in pugno, in mezzo al quadrivio di Sequalis, impartendo ordini tonanti ed imperiosi. Mi aggredì quasi: «Lei Tenente, che fa su quella carretta. Ferito? Bene; giù lo stesso, e si metta là, la carretta serve a me». Ore tragiche. Maniaco, semisaccheggiata, e rivedo come un sogno sbucare da una strada che mi pare, venisse da Aviano, il mio Capitano medico del «Pinerolo» montato su di un cavallo di truppa. Ci lanciammo un grido, e lo vidi sparire galoppando furiosamente. Mi dissero che correva a curare dei feriti.

Il Tenente di artiglieria, mio salvatore: la Madonnina sul tetto della sua automobile, e il controllo di Conegliano, dove la disordinata fuga, sembrava alfine arrestarsi. Ricordo: in un grande prato semiallegato, delle tabelle issate su di un palo, qua e là; sulle tabelle: Brigata X Gruppo Y e sotto venti o trenta uomini. Così ricostruimmo grandi unità. Che dramma!

E Treviso! Il buio pauroso e tragico di Treviso che sgombrava i suoi numerosi Ospedali e Comandi. L'ingombro dei feriti, dei malati, dei fuggiaschi sotto la tettoia della Stazione; il bombardamento nemico, ed il crepitio delle pallottole di mitragliatrice sulla tettoia, il timor panico nei vagoni chiusi, e il mio intervento energico.

E poi: Mestre, Milano, Roma, triste conoscenza di quei giorni!

Ai margini della guerra

(1916-1917-1918)

Salerno: Con tutto il tuo sole, che correvo a bere a larghi sorsi, sulla tua marina e sui tuoi mali con desiderio sempre più grande. Come mi sentivo giovane e contento allora. Mi pareva che il mondo fosse mio. E Campagna, brutte, inospitale, fredda, ne le gole della Lucania, con tutti i suoi prigionieri.

Padula colta certa immensa e storica colma pur essa di prigionieri.

E tu Antignano, piccolo, gioioso, nitido ristoratore che g'è caro al mio cuore, per le ore di tranquillità che mi ricordi, volli ricominciare col dolce ricordo della mia Margherita. Antignano! L'Ardenza, come siete legate ai miei ricordi di guerra.

Il Cisternino, colle piume al vento, colle diane marziali echeggianti come una fanfara eroica ne le aurore che incendiavano la tua Pineta.

Ambriano, Crema, colle praterie pingui, ampi stradali sugli argini dei canali.

Firenze, col lungo, bento, dolce far niente, a guerra finita, al l'Albergo Ospedale Bagnig, sul Lungarno.

Nogaredo di Prato, dopo la vittoria, quando già nello spirito irrequieto che pur tanto aveva anelato la pace batteva l'ansia della lotta per la vita che si rischiudeva innanzi promettente e pur piena di incognite.

E poi Udine. Fagagna (non ti dimentico amico, grande ospite e grande signore Conte Vanni degli Onesti). S. Daniele del Friuli, Marostica, Breganze, Pianezze, Vicenza carissima; tutti luoghi cari al cuore ed al ricordo di chi o per un giorno o per un'ora, tra le vostre mura ha trovato tregua.

E Lavarda: Lavarda nostra, sulle prime pendici dell'altipiano martoriato, e tutti i cari compagni d'anni che nella tua cornice rivedo (Brotchi, Pugliaro, il Maggiore Bonfante, Don Voglino, Accioa Marinoni).

E Venezia; e tu cara dolce Padova, che io amo forse più di Venezia, più di Verona che pur tu sono carissime.

Ma soprattutto te, cara ed indimenticabile, capitalissima Susa. Il caro Colonnello Boerio il Dott. Bertotti, il Maggiore Chialso e la sua cara mamma e il fratello suo. Chi ti può dimenticare Susa! Pur colle ore amare e immeritate che mi riservasti. Ispezione ai forti del Moncenisio ed alle Gallerie di Modane. Corse sulla neve a Meana. La Conceria. Il Corso Premilitare e i piccoli cari soldatini che mi affidarono.

Chi può dimenticare i cori della tua Chiesa, a sera, e il mistero delle tue piazzette e dei tuoi portici. Cara, dolce Susa!

Sul Grappa e sull'Altipiano

Luglio-Ottobre 1918

Oggi forse, v'è bisogno di dire «Altipiano d'Asiago» o «Altipiano dei Sette Comuni» che ha dato il nome al mio ultimo e caro Battaglione del 6° Alpini. «El batàjon dee Sète Ost» come lo chiamavano i «Veci» e i «Bocia» ma allora bastava dire: *l'Altipiano*.

E io amo rappresentarmelo, come era allora: una visione di gobbe pelate e bruciachiate, un rovinio di cittadine nelle valli sconvolte da mesi di guerra, visioni di rovina e di morte, che il fante, il martire silenzioso di mille battaglie guardava attonito di tra i sacchetti di protezione della trincea. E come dissacrare la visione del povero, quasi umile nostro fante, alla boria dei francesi insolenti e pur bravi, e alla fredda ostentazione di superiorità degli inglesi, ben vestiti e ben rasati.

Vicenza cara, così movimentata e quasi festosa di giorno; così paurosa, buia, di notte. Vicenza, meta delle nostre fugaci corse dal fronte. Oh! Non scorderò mai l'attacco degli aereoalpi nemici di quella notte, e l'urlo straziante della sirena d'allarme della tua torre, Vicenza! Che urlo straziante e disperato di madre terrorizzata, pareva chiamasse tutti

i suoi figli nei ricoveri sotterranei. Io, ricordo, rimasi fermo, addossato ad un angolo della grande Piazza, a guardare il cielo stellato, colla freddezza, colla serenità che sempre in ogni pericolo, mi ha sorretto, e m'ha tanto confortato. E strano forse, ma io non ho mai saputo fuggire, è uno dei tanti atti di cui mi vergogno, o per lo meno, son preso da uno strano pudore, che me lo v'era; come il piangere.

E tra le stelle, innumeri lucenti, di quel a notte, mi pareva che qualcuna di esse vagasse minacciosa sopra Vicenza!

Bassano Veneto! Oggi Bassano del Grappa (oh! Vecchio D. Voglino, mi pare di vederti ancora intonare serio, accigliato, «Sul ponte di Bassano...»), linda, dignitosa, e resa deserta e semidiroccata dal cannone nemico che batteva spietato, mirando soprattutto al tuo vecchio ponte di legno, sotto le cui volte il Brenta ignaro, correva rapido, azzurro, allettante per un fumaiolo. E noi che fissandoti muti, sembravamo interrogarti, perché tu ci dicessi che succedeva lassù nelle gole tormentate e contrastate, dove eravamo stati, dove saremmo tornati. Tu rispondi, talvolta, eloquente e tragica risposta muta, affiorando dai tuoi gorgni un cadavere, una carogna, una carretta da battaglione colle ruote in aria.

Giù in fondo; grandioso, sacro, tremendo il Grappa, sulle cui pendici, incessantemente, quasi con un senso di mai stanco tormento, notte e giorno, per le magnifiche, titaniche strade a arroccamento, una teoria interminabile di camioni di trattrici s'affannavano a scendere e salire, assordando le valli di un brusio e di uno sferragliare esasperante.

Romano d'Ezzelino! dal nome tremendo, e pur così ridente, e dalle Ville magnifiche, come Ca' Cornaro; Mason, piena di fragorosi azzurri francesi; fanfara in testa e Thiene, rigurgitante di boriosi inglesi che erano venuti ad esasperarci, togliendo a noi i migliori accantonamenti.

Trincee basse, fredde, quasi tetre, piene di noi: Cima Valbella!

Era notte alta, quando risalimmo la Valbella. Lasciammo le posizioni per recarci a piano a formare nuovi nuclei di attacco (52ª Divisione Alpina), riposarci, e prepararci a quelle che poi fu l'azione vittoriosa del Piave. Sotto la pioggia, come sempre. Ecco perché il «Sette Comuni» lo chiamavamo «El Batàjon dee Sète Ost»!

Ad un certo momento io sonnecchiavo, come sa che si sonnecchia camminando, quando si è affranti di stanchezza, sorreggendomi al braccio di D. Voglino. Facevamo a turno, d'improvviso una vampa mi accendeva, passavamo nei pressi di una Batteria da campagna; una vampata seguita dal guaire rabbioso dei 75. Che sobbalzo, e che risveglio. Si preparava un attacco per quelli che ci avevano dato il cambio.

Marciamo tutta la notte per sentieri fangosi; colle prime luci del crepuscolo la pioggia cessò. Quando s'è marciato per sei-sette dieci ore, di notte, sotto la pioggia, e si scen-

de da una posizione, dopo quindici giorni, alle prime luci, ci si guarda in faccia e non ci si riconosce, tanto si è disfatti, stanchi, infangati, barbati, pallidi, cogli occhi lucenti di sonno, come per febbre.

E le prime luci di quell'alba di ottobre, ci trovarono seduti, me ed altri ufficiali, su di un mucchiolo. Gli alpini s'erano gettati a fasci nel fango del viottolo. Un po' di sole! Non si invocava altro. Io più d'ogni altro forse, come un asserato, che sogna orci rasi di limpida acqua e fontanine gorgoglianti in silenziosi cortili, sognavo le belle orge di sole sul Tevere... e intanto rivoli di pioggia colavano dall'elmetto nella schiena.

Col sorgere del giorno, comunque si riprendeva animo, e vedo ancora il mio Battaglione, dopo poco nuovamente in marcia scendere al piano, giù per una china verde, verso il sole. Ecco spuntano i primi cappelli d'alpino, qua e là s'inalberano fieramente mozziconi di penne scarruffate, non si sa come e dove per tanti giorni nascosti; ecco gli elmetti tormentosi infilati alle canine dei fucili, ecco echeggiare le prime strofe di una nenia alpina.

*«O pur se rivedremo
col zaino affardellato
quando sarò tornato
per no lassarte più!»*

Si scendeva al piano, a rivivere un poco.

(Grappa, 1918)

Ufficiale osservatore. Col del Miglio, sul Grappa. Rocci, il mio sbilenco e somnion attendente parigino, accovacciato ai miei piedi, più incosciente che bravo, sbocconcellava un pezzo di pane, tra le granate che fiocavano intorno, e ad ogni colpo, chiudevano quei suoi occhietti piccoli e porcini, e ritirava quel suo lungo collo da gallinaccio nelle spalle. Spassosissimo. Povero Rocci, non era cattivo. Io col petto sul riparo dei sacchetti, breve ed appena capace di nascondere me e il telefono da campo; col binocolo agli occhi e il ricevitore del telefono nella sinistra, venivo man mano segnalando i colpi al mio Comando, e l'avanzare sotto le mitragliatrici nemiche dello splendido IX° Reparto d'Assalto, in cui uomini radi, tra il fumo vedevo a tratti, qua e là rimanere indietro e cadere.

Sono passati molti anni, e spesso ho ripensato a quell'episodio, e non so ancora rendermi ragione come dei tanti colpi che fiocavano intorno a me, sollevando un inferno di schegge di roccia e di terraccio, nessuno fosse il mio. E ad ogni colpo che lo attendevo, e quasi sentendolo venire ne seguivo, come se la vedessi, la traiettoria, un brivido mi correva lungo la schiena; il successivo schiocco rabbioso, era una liberazione, lo giuro. Un brivido, molti brividi, quando sentivo sulla mia testa squarciarsi il cielo con quel caratteristico e tremendo suono di lamiera metallica lacerata da una forza immane; e abbassarsi il colpo. Era paura? Di morte, di sof-



trire? Nemmeno mi parve di pensarci mai. Forse era paura istintiva, ma se era paura io rimasi al mio posto finché un ordine non mi rimosse, e il mio Rocci, che nel frattempo s'era raggomitolato, sempre abboconcellando pane, credo non mi vedesse né impallidire, né tremare. Se era paura per quel pudore così elevato in me, sapevo tenermela in corpo.

Gas asfissiante su «Cima Valbella»

Settembre 1918

Un appello improvviso nella notte stellata di settembre. Il Bartagione alpino «Bassano» è attaccato in linea ed ha quasi esaurite le munizioni. Occorre formare immediatamente una colonna di rinforzo. Chi va? «Io Signor Maggiore».

E mi fu concesso andare dandomi per compagno un altro ufficiale, il Tenente Traldi, un italiano del Brasile.

Gran transturno nella notte di uomini svegliati di soprassalto «C'ò, vecin, svelia!» «Dis, priss bugia, D u fauss!». Moccoli e imprecazioni variopinte dei disturbati grida di conducenti, mu i riotosi. In breve la colonna munizioni è pronta e defila lungo il sentiero, in fondo valle, nella notte piena di luna, in silenzio perfetto ormai, ma tra una musica improvvisa ed infernale di cannonate, quasi il nemico avesse avvertito l'inizio della marcia di soccorso.

Ed era un fuoco di «sbarramento» quello che cominciò a tormentarci poco dopo, mentre un primo vago, poi acre puzzo d'inchostro e di cipolle, ci avvertiva che i «mucca»

sparavano a gas. La conferma l'avemmo presto. Io inciampai su di un grosso scheggia, che all'urto, risuonò come una martellata sull'incudine. Istintivamente mi chinai a vedere l'ostacolo (una striscia dipinta di giallo sulla scheggia) e toccai. Era ancora calda. «I gas ragazzi, su la maschera». E cogli uomini, che mai come in quella notte, furono più ubbidienti in fatto di maschere, anche i muli armavano la loro brava musetta di protezione.

La notte bellissima, chiara e piena di uno strano fascino in quello scenario di desolazione, di alberi mutilati e spettrali, di vegetazione bruciata, di cocciuzoli pelati come patate, mi aveva messa nell'animo una non so quale baldanza piena di giocondità. Molto spesso, un pericolo imminente o imminente, ha su me reazioni simili.

In testa alla colonna che ora si snodava lentamente su per un ripido e stretto sentiero, che tra mille giravolte s'inerpicava sul dorso di Cima Valbella, tra uno sferragliare di armi, di basti, e l'accottolio delle zampe dei muli, mi ricordo, io procedevo a braccetto de, Tenente Traldi, canticchiando canzonette in voga. E per cantare, gioventù piena di sprezzante noncuranza, tardavamo a metterci la maschera, quasi ad inutile e davvero non eroica sfida, al nemico, che frattanto seguitava a sparare di santa ragione. Ma sperava lungo, adesso, e tutto più a destra della colonna, riuscendo a far impennare, di tanto in tanto qualche mulo, con un gran rovinio di sassi, e un diluvio di moccoli del conducente. «Sta bon, boia can d'u n'ostia».

Quando arrivammo su al Comando del «Bassano» io avevo gli occhi rossi e le nari

dilatate. Me lo disse il Maggiore De Cia (bel soldato decoratissimo e gelosissimo del suo «Bassano»).

Tornai indietro, ai baraccamenti, in Val Chiama, all'alba, a missione compiuta, al posto della testa mi pareva d'avere, una palla di piombo, e sul o stomaco come uno strato di polvere.

E per più settimane ebbi nella gola, nel petto, nello stomaco, quel vago sapore di cipolla e di inchiostro, che fa sempre arricciare il naso, anche dopo molti anni, a chi «a ciapà i gas».

Cima Echar'

Settembre 1918

Ricordo: un pomeriggio torrido, le trincee assolate e soffocanti. C'erano i francesi, ottimi soldati, ma che un tamente agli inglesi, non hanno saputo lasciare in noi, compagni di armi, né un rimpianto, né un'amarezza, né un ricordo. Noi eravamo senza dubbio più «scalatinati» di loro, essi ce lo volevano far sentire anche più del necessario; e che spesso si concludeva in risse non infortunate tra soldati, ed in una più che fredda riservatezza nei rapporti tra ufficiali.

Il caldo insolito della giornata, pareva avesse consigliato una sosta per esaurimento; quasi una breve tregua. Non una fucilata dunque; gran parte dei soldati francesi, erano nei ricoveri, sulla paglia; d'intorno quell'indefinita e penetrante puzza di ogni trincea che si rispetta; un pochino di ranfo di cadavere, di latrina e di stalla insieme, di

corpi umani; trasudanti e di c.polla qua e là, fumo di pipe vecchiane e qualche «refrain» prettamente «pol».

Mi affacciai al parapetto, che dava sul valone. Asiago! Cioè, lo scheletro di Asiago: che impressione! Asiago di cui vedevo le vie diroccate e mute, desolate di morte, ardenti di sole e di speranza. Asiago! Un cimitero; e intorno un silenzio pieno di nuova minaccia.

Un «egrognard», uno di quelli della Marna forse, mi si avvicinò, ricordo, e seguendo la direzione del mio sguardo triste e assorto, «C'est la guerre, mon Lieutenant!», mi disse serio.

Vigilia di battaglia nella pianura di Asolo

Ottobre 1918

Asolo! Piccolo, caro nudo fatto per la pace e per il riposo, che sorridevi mite coi tuoi gerani, che sanno sorridere come le tue donne; che ci accogliesti, all'ombra delle tue viuzze discrete, e nella quiete delle tue palazzine mute, e nel piccolo cuore della piazzetta scoscesa e pittoresca, che evocò nella mia memoria non so quale altra quieta piazzetta di non so quale quieta cittadina umbra. Asolo! Il cui nome è così legato alla grande Duse, piccola gemma fiorita, emergente dalla magnifica piana veneta, sul ciglio di una di quelle luminose e indimenticabili strade del Veneto.

Noi arrivammo ad Asolo sull'imbrunire, e per fare una cosa nuova, sotto una pioggia d'inferno, e dopo una marcia penosa, mi pare di due notti e due giorni. La pioggia così stranamente e costantemente accoppiata ai miei ricordi di guerra, era la maledizione del mio povero Battaglione ed insieme una delle sue non invidiabili prerogative. Non per nulla i soldati lo avevano ribattezzato «El Bata on dee Sete Ostie».

Eravamo partiti di notte, se la memoria non mi fallisce, in quanto, dopo quindici anni quasi, io scrivo queste impressioni per mio Sandro, unicamente fidandomi della memoria e senza scorta di appunti; eravamo partiti di notte dalle pendici di Cima Valbella. Per S. Giacomo di Lusiana, Crosava, Basiano, arrivammo sull'imbrunire nella pianura tutta umida di pioggia, a Caselle di Asolo.

Ricordo che nel prato dove ci accampammo, si guazzava nell'acqua e nella fanghiglia e fu una disperazione prepararsi un giaciglio che... non galleggiasse. La pianura immensa rumorosa di armati e sullo stradae Asolo. Cornuda, Valdobbiadene, durante tutta la notte e quelle appresso, fu un ruzzolare di trami d'artiglieria, di camion, d'ira di Dio.

Comprendemmo che qualche cosa di molto grande si preparava, e con noi Ufficiali lo compresero i soldati, che erano, ad onore del vero, preparatissimi e quasi ansiosi di gettarsi avanti e finirli.

Io quale Comandante del Reparto d'assalto del mio Battaglione, ebbi ordine di fare una ulteriore preparazione intensiva anche morale dei miei uomini, e curarne l'arma-



mento e particolarmente la dotazione di bombe a mano.

Si attendevano ordini di ora in ora, e lì attendemmo alcuni giorni, vivendo un'eterna vigilia di ansie e di alternative. Una notte che io e Don Voglino, mio compagno di tenda, avevamo parlato tanto e col cuore sulle labbra, come si parla, in attesa di eventi decisivi, mentre la pioggia crepitava sulla tenda oscillante, fu dato un falso allarme. Gran movimento. Dopo mezz'ora tornavamo sotto la tenda.

La pioggia seguitava a tambureggiare e qua e là a filtrare, e noi seguitavamo a parlare, parlavamo della famiglia degli affetti che lasciavamo dietro di noi; e ne parlavamo come di cose passate, come stavolta non dovessimo tornare più indietro. Ci sostenevamo su di un gomito per guardarci in viso, e il gomito affondava nella paglia umida e ne fango; tra noi due, su di un pezzo di legno c'era un moccolletto che mandava guizzi di luce a seconda dei capricci del vento che con-

vulsionava la tenda. Avevamo parlato lentamente, guardandoci negli occhi, ed io avevo affidato al Sacerdote e al compagno di armi le mie poche carte, alcuni ricordi, il mio portafoglio; strano testamento di bivacco, sotto la pioggia, in procinto di avanzare. E quando il moccolletto, affogò l'ultimo suo barbaglio nella fanghiglia, ed io mi assopii, mi parve, nel sonno, udire una fanfara. Una fanfara! Una fanfara, al fronte, dove pure un fiammifero doveva accendersi con circospezione; una fanfara! Che da anni non si vedevano più trombe! Mi levai di scatto, scossi D. Voglino e ne domandai a lui «Ma signor mio, t'est nduvmenzà!» Eppure ci giurerei ancora.

Avanti! Verso il Piave

24 ottobre 1918

L'ordine di muoverci, arrivò finalmente, da tutti atteso e desiderato. In un baleno fu-



rono levare le tende, ed il Battaglione, in armi, attese scoccasse l'ora per iniziare la marcia. Vi erano ordini categorici e cronometrici.

Era sul tramonto; un tramonto freddo e fosco; il cielo gravido di nubi minacciose. Il Battaglione era schierato sul ciglio dello stradone, un torrente di fango, con profonde carriere qua e là livide di acqua. Alcune batterie ci sfilavano davanti, coprendoci di fango fino agli elmetti. Avanti! Altri battaglioni ci precedevano, altri ci seguivano sullo stradone; poi noi prendemmo di traverso per campi bagnati, era già notte.

Fu quella una delle marce più brutte; forse la più brutta che feci col mio «Sette Comuni».

Una marcia, fantastica, tra raffiche violente di pioggia freddissima, nella notte fonda e nera. Non si vedeva un accidente. Camminammo per ore e per sentieri viscidati, così viscidati che ad ogni passo un alpino cadeva pesantemente con un gran scivolone, tra uno sferragliare di gavetta e di baionetta, una ser-

qua di imprecazioni e i motteggi dei compagni. «Ciò, vecio! St. co la vida!», e quello. «Tasi, bota can d'un ostrà».

Ricordo, ad un certo momento, di avere avuta la sensazione, dico la sensazione, in quanto non ci si vedeva due passi avanti il naso, di trovarmi su d. un pendio ripidissimo e di sentirmi fuggir via i piedi come se avessi gli sci. Avanti? Domandai alle mie spalle. Avanti. Mi rispose il Maggiore: e scivolai via colla schiena e... il resto, in fondo. Il mio reparto seguì il mio esempio, e ci trovammo accatastati, in fondo, cosparsi di fango e di ammaccature. Che marcia quella!

Alle primissime luci dell'alba; un'alba livida e triste; giungemmo alle spalle della Stazione di Pederobba, sul Piave. Ci guardammo in faccia; eravamo irriconoscibili, carichi di fango e di stanchezza, lividi di freddo. Avvicinandoci al fiume, incominciammo ad incrociare i primi feriti, arsi, disfatti, sanguinanti, spettrali nell'alba fredda.

Chi non ha vissuto la passione della lun-

ga guerra, e il tormento di giorni di battaglia preceduti da lunghe, estenuanti vigilie e da orribili marce, non può sapere la strana, tremenda e pur esaltatrice sensazione di colui, il quale, già semisauzo di fatica, di sonno e di freddo, colla testa ronzante, s'avvia alla battaglia, e vede da questa tornare indietro, feriti, quelli che lo han preceduto. Questi sembravano d.rvi «Vai, vai, sentinai che festa!». Si passa loro vicino, quasi mortificati, per essere giunti troppo tardi, ma non è tardi. È cominciata appena la musica. «Ehi! Di come va laggiù? Non sente che inferno. S. ur Tenente. Tengono duro i "mucca" e muoiono attaccati alle mitragliatrici. «Il "Bassano" e il "Verona" ne hanno presi tanti però, e pare si cominci a passare».

Unitamente alle rapide, brevi notizie, cominciano a correre le solite esagerazioni. Gli austriaci hanno legato i serventi alle loro mitragliatrici. Ci sono reparti d'assalto tedeschi, armati di scuri oltre che di bombe, e via di questo passo.

Oh! Quante volte ho pensato alla tremenda illusione di co. oro che venivano su alla guerra, con idee garibaldine! Andare alla battaglia cantando, e morire con in faccia il sole, tra il grano d'oro! Ma questa è una cosa bellissima, morire così è niente, mentre la guerra la nostra, quella del '18 era una cosa tremenda, colle sue attese che stroncavano i nervi. Attendevo lunghe notti fredde e giorni tremendi di frastuono, per morire, spasmicamente prima in una agonia eterna. Scherzi!

Sostammo ad un bivio, bloccati da tutti i lati. Un ingorgo; un pericolosissimo ingorgo, di quelli così frequenti e inevitabili, quando alla battaglia accorrono da tutti i lati, reparti diversi, e le truppe che ci hanno preceduto hanno sostato su qualche impreveduto ostacolo. Tre o quattro reparti, si trovavano ammassati, fitti, tra il fiume e un gruppo di case in rovina, altri reparti sopraggiungenti ci sospingevano, mentre i colpi cominciavano ad arrivare vicini. Ordini concitati, urlati, (pochi, pochissimi, troppo pochi con osservava la calma vera in certi momenti, lo osservai, e ancora di più mi esaltai, sentendo nel mio spirito, la grande quasi solenne calma di cui Dio mi ha dato l'immenso dono, nei momenti supremi); ordini agitati e noi traversammo la calca.

Dovevamo passare il Piave subito. Di là dal fiume, si moriva, e si era in pochi a tener testa, al nemico; questi gli ordini.

Sfilammo sotto la Stazione di Pederobba diroccata (quel cavallo, quel bel cavallo nero, che aveva una purpurea bordatura di sangue!), traversammo la Linea ferroviaria sconvolta, giungemmo sull'argine del fiume batutissimo. Il ponte di barche sul quale avremmo dovuto passare, era saltato poco prima. Barconi, rottami, cadaveri, andavano per corrente.

Tornammo indietro, e, ricordo ci stendemmo dietro dei filari di vici... che di lì ari avevano avuto il nome, una volta; quattro canne mutilate dal a mitraglia; qualche filo di ferro.

Rimanemmo lì tutto il giorno, inutilizza-

ti, indifesi, indifendibili, sotto la mitraglia. Di là dal fiume un alterco violento di mitragliatrici. Che giornata! E che rabbia, saperci di là inutilmente esposti al pericolo mentre di là, oltre il fiume in piena, i nostri, in pochi, ci attendevano. Senza mangiare (il rancio non arrivava, i viveri di riserva non si dovevano toccare per momento). Senza muoverci, colle divise ancora bagnate dalla notte, senza notizie. I nervi si tendevano in uno spasimo.

Colle prime ombre rientrammo il fiume; il ponte di barche che gli eroici e calmi soldati del Genio, avevano ricostruito a prezzo di morti sulla corrente vorticosa, era stato fatto saltare ancora due volte. Si sperava di averlo ricostruito, verso mezzanotte. Intanto dall'altra sponda i nostri due Battaglioni «Verona» e «Bassano», con razzi luminosi, ci chiamavano, ci dicevano di affrettarci, di accorrere, che le loro forze erano all'estremo, che le munizioni mancavano; c'era da mordersi le mani.

Rimanemmo tutta la notte in attesa; tormentati dal sonno e dalla fame, dalla voglia pazza di fumare almeno.

Il Montello, sulla nostra destra sembrava arroventato, quella notte, pareva che avesse nei suoi fianchi un inferno, migliaia di bocche da fuoco. Era tutto un immenso, pauroso bagliore. E noi nuovamente accovacciati dietro il filare streminzito come noi, a guardare dinnanzi a noi, torvi, colle mascelle serrate, coi fianchi agili di fame e di desiderio.

Si passa il Piave

...Ottobre 1918

Poco prima dell'alba, venne a fine l'ordine, di passare. Col mio Reparto in testa al Battaglione, scenderemo di nuovo al fiume. Passammo il ponte in ordine perfetto, senza affrettarci, sotto i colpi, per fortuna pochissimi giusti. Eravamo in testa: il Maggiore Bonifante, se non erro, o forse il Capitano Bossi, il buon Pugliaro, il caro Brocchi, D. Vogliano ed io. Subito dopo il mio bel reparto d'assalto. Eravamo lividi di freddo e di sonno. Difficilmente mi riesce, ancora dopo tanti anni, di disassociare l'idea e il ricordo del Piave, dall'amaro ricordo del sonno e del freddo. I due ultimi rami del fiume dovevamo passarli a guado, coll'acqua ghiacciata oltre il ginocchio; due cadaveri, ci vennero di traverso, ma ormai eravamo in ballo, di nuovo.

Tra i miei alpini ce ne erano di giovanissimi, del '98, di quelli arrivati da poco al battaglione e che non avevano visto la guerra da vicino. Qualcuno esitava, povero ragazzo, ad entrare nell'acqua fredda e dove nuotavano detriti, carogne e cadaveri. Ci si doveva spingere rudemente, e una volta dentro, si dava ad annaspere disperatamente, tendendo verso la riva, mentre gli gridavano dietro: «Ciò, mona, tien su el fucile e le giberne».

Un ricordo che mi esalta sempre, tornan-



dovi su, e che mi fa scendere nell'animo un senso grandissimo di dolce benessere unitamente ad un moto di intima soddisfazione; è il ricordo della mia serenità, una serenità cosciente.

Sapevamo che il passare il Piave, a parte l'emozione che questo significativo passaggio, poteva suscitare in noi combattenti, era buttarci in una mischia seria, e un po' alla ventura. Io come comandante di un Reparto d'Assalto, non mi nascondevo, né me lo nascondevano i miei compagni d'armi, che se il Battaglione doveva seriamente impegnarsi a me particolarmente, non sarebbe mancata la parte più rischiosa. Fu il momento, in cui maggiormente, in guerra, intesi il peso e con vera fierezza della mia responsabilità.

È per tutto questo che ricordo con sincero orgoglio, il momento in cui, quella fredde mattina di ottobre, stanco nel corpo, ma ben alacre di spirito, sostando sull'argine sinistro del Piave, oltre una breve trincea piena

di carabinieri, io elevai il mio animo a Dio, in una muta e mai più sentita e appassionata preghiera, per me che non amo pregare colle labbra. E nell'elevare il mio animo a Dio, io, ricordo non chiesi la mia vita, lo giuro, ma lo ringraziai di darmi la formidabile forza e la gioia della serenità di cui mi sentivo beneficiato.

Mai come in quella mattinata, in cui, di tra il grigiore del cielo, un raggio di sole irrompeva ad animarci, io mi intesi più calmo ed insieme più fiero della mia calma.

E te ne ringrazio ancora mio Dio! In un ghiaione, c'imbatteremmo nel primo cadavere del nostro Gruppo alpino. Un giovanissimo soldato, bocconi: un braccio, il destro, gli si era sconciamente arrovesciato. Mi avvicina, pareva un adolescente; era di una sezione di mitraglieri. Feci un gesto della mano che era sauto e rimpianto. «Ciò, xe un "bocia" de a 1472, Ostua», esclamò un mio sergente «No ghè nianca, no digo un fior, ma almanco un vasu, da meterge, pavaio

roso, can de Ostia's!

Ricordo appena inerpaticomi gocciolante sull'argine sinistro, mi fermi e mi volsi, per veder sfilare i miei uomini, quando sento affettarmi bruscamente per le spalle e una voce redarguirmi esprime: «Tu cosa fai qui? Muoviti, avanti!» Era un Tenente dei Carabinieri, che, vedendomi per di dietro e colla mantellina mi aveva scambiato per un soldato esistente. Risposi stizzito e mortificato non per me... ma per i soldati in genere. Lì presso v'era un trinceramento da cui spuntavano i moschetti dei Carabinieri. Ho ritenuto sempre esagerata quella misura precauzionale, almeno per quanto si riferiva alla sicurezza dei nostri Reparti. La cosa mi fece male, ma, era la guerra, e si doveva avanzare ad ogni costo; la guerra colle sue leggi ferree e tremende.

Incitai comunque i miei uomini a passare presto; non mi parve opportuno si fermassero troppo a considerare la cosa; ma non potei impedire qualche salace mormorio. «Can d'un mona, non semo-no mica condanai o disertori, digo, che ne manda co i "reoplani"» (aereoplani o "Caproni" così si chiamavano i Carabinieri, sotto la «niala»).

E un sergente «Ndemo, ndemo che si ne spara de drio, quei can de ostie, de sbiri!» Quando traversammo la brughiera che precedeva le prime pendici a scaglioni, uno spettacolo inatteso anche in combattimento, per la sua stranezza mi colpì. Un gruppo di cadaveri (forse una dozzina), tutti di una sezione di mitraglieri a pini del mio Gruppo. Erano rimasti lì fulminati, colle armi protese; fulminati, pietrificati, in pose naturalistiche, e non spettrali o sconce, come di norma appare il morto in combattimento.

I primi morti che s'incontravano avanzando, combattendo, fanno sempre impressione, non per quello che sono, ma per quello che dicono al nostro spirito. Sono i compagni che ci hanno preceduto poco prima e le loro spoglie stanno lì ad ammonirci, quasi ad avvertirci, che si procede per sentieri di morte, e che la morte è dovunque. Dinanzi a questi primi spettacoli, quasi preludi della più grande tragedia entro la quale ci inoltravamo ed alla quale andavamo a prendere parte viva, alcuni dei miei più giovani alpini esitarono; uno piangeva. Mi fece pena, era giovanissimo e appena giunto alcuni giorni prima. Dovetti tuttavia intervenire con qualche durezza, ma ormai, ad ogni passo, la morte, aveva impresso le sue orme sanguinanti, ed in guerra... l'esperienza si fa rapidamente; presto si diventa veterani, colle tremende guerre di oggi.

Quasi in mezzo alla radura un ampio casolare semidistrutto, annerito, venivano da esso grida e lamenti. Passandoci a fianco una ranfata acre di sangue, il puzzo del macello.

Mi feci sulla porta spalancata. Uno stanzione, una specie di molino, che ricordandolo, mi pare immenso; dovunque, sul suolo, feriti, mutilati, membra maciulate di nostri e di nemici.

E qui, mio caro, vecchio Brocchi, va, oro so, come uomo, valorosissimo e generoso come medico, dovevi dire l'altro tuo elogio, ma

per quel che si dice, per que, che penso di te, la mia parola, non vale. Già ti amavo e ti stimavo moltissimo, per altri tuoi gesti grandi, ma quando seppi poi, che tu sfilando poco dopo me dinanzi a quel casolare-macello, agguantasti i tuoi portafertici e per ore ed ore, prodigandoti al disopra delle tue forze, curasti a centinaia quei poveri feriti, senza che un preciso dovere militare te lo comandasse, all'amicizia, all'affetto, all'ammirazione che ti portavo, si aggiunse, da quel giorno, un grande rispetto per te, il rispetto, che anche se non manifestato, io ho sempre, sinceramente, in fondo al mio spirito, per quelli che penso e sento migliori di me. E sono molti.

Proseguivo cautamente, coi miei, quasi carponi ed in ordine sparso, quando mi raggiunse, strisciando, un portaordine. Attendere. Il Battaglione poco dopo mi raggiunse, e tutti ci ammassammo, in angolo morto, nella insenatura di un pendio; la battaglia sembrava intanto sostare.

Ma ecco che di lì a poco ci raggiungono alcuni ufficiali francesi (della Brigata che avanzava contemporaneamente sul nostro fianco destro) per far osservare al Capitano Bossi, che comandava quel giorno interinalmente il Battaglione, come noi non potessimo occupare, quella piccola quota defilata, essendo destinata in precedenza ad un loro reparto. Dovevamo spostarci più a destra, avevano ragione. Il Capitano Bossi, autoritario ma sempre poco sicuro di sé e facilmente, aveva detto male la carta, e aveva scambiato una quota per un'altra, e per questo errore che non fu l'ultimo da parte sua, in questa azione, il Battaglione, dovette nuovamente, attraversare, e con non poco rischio la radura scoperta, sotto il fuoco. Intesi alle mie spalle un brontolio, il soldato nostro ubbidisce sempre, non esita a lanciarsi ovunque quando ne comprende la necessità e la ineluttabilità, ma protesta quasi sempre quando si vede inutilmente o peggio stolteamente esposto al pericolo.

E Bossi, già non troppo amato, quel giorno non si conquistò la popolarità e nemmeno il giorno seguente. Tutti, in particolare, noi ufficiali, rimpiangemmo l'ottimo Maggiore Bonfante pieno di prudenza e di buon senso, che difficilmente prendeva determinazioni importanti senza consultarci. Ma era tornato indietro, malato.

Quell'enorme fantaccino francese, cogli azzurri occhi sbarrati verso il sole, in quel sentiero. E l'anello del suo dito.

E le mitragliatrici austriache impaccabili ed inesaurevoli, gli elmetti pieni di sangue, e le trincee puzzolenti e piene di cadaveri e di cenci, poco prima evase, e dovunque medaglie, medaglie austro-ungariche e pacchi di carta moneta della famigerata Cassa Veneta.

Quante impressioni e quanti ricordi si fanno avanti ansiosi nella memoria, ora che li richiamo col cuore. Rivedo quello sparuto, livido, terrorizzato gruppo di Ufficiali austriaci, fatti prigionieri, sotto quel ciglione, in angolo morto. Avevano sul volto forse gli stessi nostri segni di sofferenza, di freddo, di fame, ma un non so che di infinitamente

stanco, un qualche cosa di attonito: per loro forse era stata più dura che per noi, la prova! Ci chiesero delle sigarette, noi ne avevamo pochissime, glene demmo, e ne soffrimmo. poi, ricordo benissimo la mancanza nei due giorni di combattimento che seguirono. Fumare! Che conforto in certi momenti!

Che gragnuola di colpi, che raffiche, qualche grido breve e disperato, qualcuno più lungo e lamentoso, un uomo rimane indietro. Si sosta poi a ridosso di una trincea, il viso in fiamme. Che stanchezza, si piegano le gambe, gli occhi si chiudono sotto palpebre di piombo! Rammento benissimo della strana allucinazione che mi dette il grande sonno. Col mio reparto mi fermi, il Battaglione mi sfilò davanti, alla spicciolata per convergere, io guardavo gli uomini, mi pareva avessero tutti gli occhiali!

Pugliaro, il buon Pugliaro, torna indietro, assalito dalla febbre; è addoloratissimo e mortificato; lo comprendo. Lo vedo ancora steso su quel muretto col volto in fiamme, e la borsa delle sue scartoffie.

Si avanza; siamo ora di rincalzo.

Come dimenticare l'ascesa di Col Balcon, nel tramonto infuocato e magnifico, dopo tanti giorni di pioggia? Io ero in testa, sulla mia sinistra si inerpavano due batterie da montagna; uomini e mulo ansimavano; la battaglia aveva una sosta, il nemico era in fuga nelle valli e lo inseguivamo. Ad un tratto mi volto e guardo, dietro me, sotto di me. Vedo salire un'orda, un mare di soldati, su per la china; una valanga, che saliva, una valanga di alpini, lenta, sicura nel sole. Mi intesi sbiancare dall'emozione; mi parve tutta l'Italia in armi che salisse col passo lento e sicuro degli Alpini, nella gloria di Col Balcon, infuocato e fumigante!

Un banale incidente, interrompe l'incanto; una ruota di un pezzo da montagna si stacca non si sa come dal basto e precipita, facendo salti paurosi a valle, tra i ranghi dei Battaglioni che seguono. «Ciò! Occhio ragazzi!» e i ranghi si fondono per lasciar passare quel bolido pazzo e tremendo, «Dio Cristo Madonna! Xe pezo dei "muca"!».

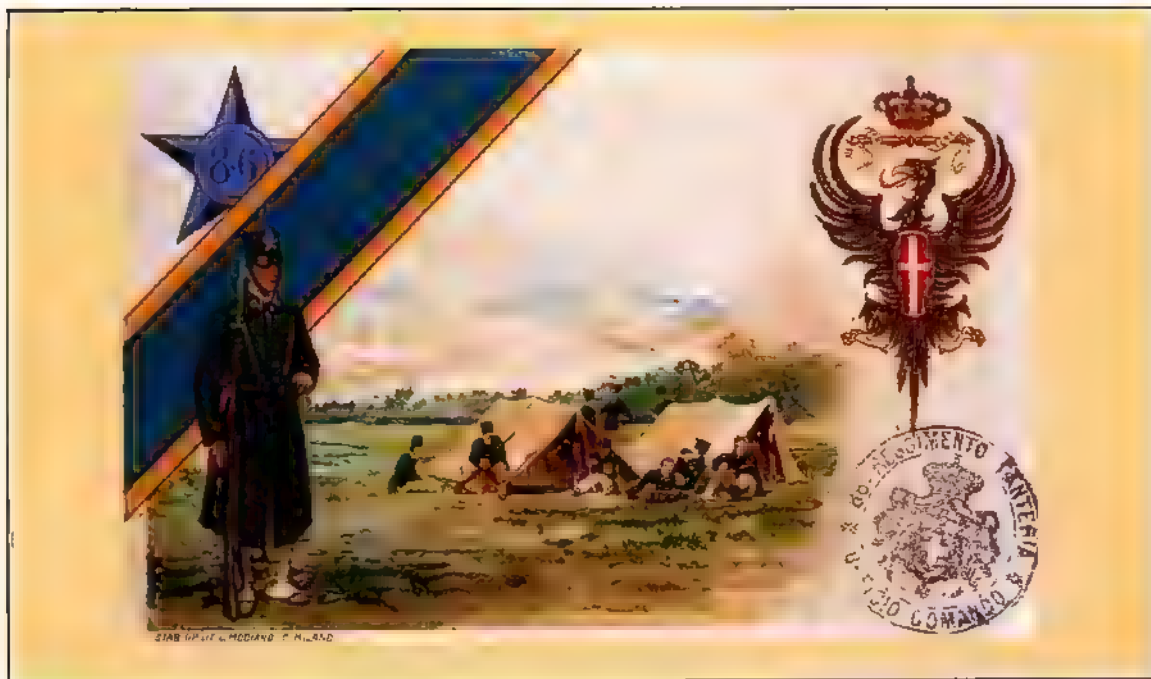
Si dorme all'addiaccio. Freddo tremendo colle divise ancora umide; due dita di brina sulle coperte.

Monte Zogo

28 Ottobre 1918

Avanti, coi miei bravi soldati! Come vi ricordo tutti, uno ad uno, miei compagni d'armi, seppure quasi tutti i nomi mi siano fuggiti dalla memoria. Quante volte ho rimpianto di non aver conservato un ruolino del mio bel Reparto. Nella notte, ricevetti l'ordine di muovere alle 4 all'attacco di Monte Zogo coi miei uomini; il battaglione mi avrebbe seguito.

Tentai di dormire un ora; mi strinsi adosso all'asciutissimo D. Voglino, che per giunta, non avendo di meglio, aveva indossato, un lugubre ed usatissimo impermeabile



che ci aiutava ad aver freddo. Io avevo perduta la mia mantellina ma avevo «rimediata» una mezza coperta francese «bleu horizon», avevamo trangugiato alfine, poco prima, una gavetta di brodo tiepido e bianco come il latte per ore ed ore di sbattimento; le casse di carture someggiate, venivano da oltre Piave, e dalla mattina che viaggiavano. Ma ne ringraziammo Dio; io morivo di desiderio di una qualsiasi cosa calda e liquida nello stomaco; la mia privazione più sentita e più grande.

Mi ricordo avevo poggiata la testa, sul mio sacco da montagna, l'elmetto non mi riparava dal freddo e non avendo altro, mi avvilluppai la testa in un farsetto a maglia. Non stentavo molto che un pizzicorio alle dita dei piedi mi svegliò; mi stavo congelando. Ci prendemmo a pugni per riscaldarci, e ci demmo a saltare, di dormire non si parlò più.

Sveglia agli uomini; in rango al lume di un fiammifero acceso sotto una mantellina studio ancora sulla carta la via che debbo seguire, mi oriento, e avanti nella notte.

All'alba ero sulla cima di Monte Zogo quasi, ma il Battaglione non mi seguiva. Seppi dopo che un nuovo errore del Capitano Bossi, l'aveva portato fuori strada. Che fare? Raggiungere l'obiettivo? Da solo?

E non avrei condotto i miei pochi uomini al macello? Non potevo cacciarmi in qualche imboscata? Non esitai molto, consultai i miei uomini, e decisi di procedere. D'intorno un gran silenzio niente rassicurante. Disposi i miei uomini e procedemmo, in gran silenzio, cautamente. Arrivammo sulla cima di M. Zogo che il nemico si precipitava per la china dalla parte opposta. Poche fucilate. Mi or-

ganizzai a difesa sul cocuzzolo, temendo un ritorno offensivo, che non si verificò, forse perché il nemico mi riteneva in forze, eravamo invece quattro gatti. Ma io passai ore poco tranquille, per la mia situazione. Mi sapevo solo, su di una posizione, con pochissimi uomini, e del mio Battaglione, nessuna notizia.

Arrivò finalmente, e mi intesi meglio, e di lì a poco arrivò tutto il Gruppo.

Cosa fa Ciotti? mi voltai, era il Colonnello Scandolara, che rideva, vedendomi confuso colle scarpe in mano. Era uscito il sole e non potendone più, in un momento di tre gua, m'ero tolto le scarpe, e stavo beatamente asciugandomi i piedi fumiganti al sole! E il tacco dello scarponcino destro legato col filo del telefono! La guerra è scomoda!

Io che non amo darmi arie da gran guerriero, e che sento di aver fatto tutto il mio dovere, scrivo, fermo sulla carta per me e per mio figlio, non la descrizione epica e quasi sempre esagerata di azioni guerresche, ma i ricordi più personali, le impressioni di secondo piano, i dettagli, gli ep sodi minimi, che più mi sono cari, che più mi dorrebbe mi sfuggissero domani.

Io m'ero proposto di fermare qui impressioni non di guerra, ma retrospettive, e relative a quella grande e bella parentesi della mia vita, che va dalla mobilitazione al mio congedo.

Ecco perché tu, mio Sandro, non trovi qui la descrizione di una battaglia, ma vivi però la mia vita di dovere e di sacrificio. Vivi la mia bella e buona guerra.

Le grandi azioni vivono in noi chiuse nel nostro ricordo; ed è credo, difficilissimo tra-

scrivere, dopo molti anni, senza esagerare, pur non volendo, in buonissima fede. Lo stesso ricordo, allontanandosi cogli anni tende ad ingigantire nel nostro spirito, e a prendere contorni di... leggenda. E io non amo raccontare leggende, parlando di me.

Marzai

29 Ottobre 1918

Eravamo in attesa di ordini, su di un costume brutto, sul rovescio delle posizioni; c'era un bel sole e i soldati, stanchissimi, dopo tanti giorni di lavoro, dormicchiavano al sole. Arriva il caporale postino. La posta! Chi non è stato in guerra, non può sapere quale avvenimento sia l'arrivo della posta, e con quanta emozione i soldati si accalchino intorno al caporale, che ritto su di una cassa di munizioni, chiama i nomi. Tutti si era ridiventati un poco bambini lassù!

Dunque arriva il postino, che non vedevamo da non so quanti giorni. «Tenente! Signor Tenente Ciotti!» e mi tende una cartolina che conservo ancora. Era un caro augurio da Susa; migliore auspicio e in più opportuno momento non poteva giungere. Gradissimo.

Dopo poco mi giunge l'ordine di avanzare coi miei «arditi». Scendere sopra Marzai un borgo giù nella valle, sull'argine del Piave, verso Feltre, e occuparlo. Avanti in ordine sparso e guardinghi. Ti ricordi Caporale Corà? «Corporal Signor Tenente, i ura, fiori de canil!».



Chi mi potrà far dimenticare mai l'emozione grandissima, scendevamo strisciando e fermandoci in ascolto ogni pochi passi, d'un tratto, quando eravamo proprio sopra il Piave rumoreggiante, sull'altra china, di fronte a noi sentiamo scoppiare un frastuono di grida infantili lontane, «Xe lorì! Xe lorì! Xe i apin!».

Ricordo di aver pianto dentro, e di aver fatto finta di accomodare il mio tacco ciondoloni, per nascondere ai miei soldati la mia emozione, i quali però, dimentichi d'ogni prudenza, (erano quasi tutti di quella regione), si gettarono avanti levando i fucili «Se mo noaltri ostia!».

Ai primi casolari, vedo un gruppo di gente, uomini e donne, salire ansanti verso di me, che ero innanzi. Mi colpì il fatto che erano quasi tutti vestiti di nero. Era la rappresentanza del paese, uomini e donne assai mallesse e sparute. Precedeva il maestro ele-

mentare. Appena ne furono vicino, si gettarono in ginocchio piangendo. Piangevo anch'io. E poi si gettavano al collo degli Alpini, ripetendo tra i singhiozzi: «Benedetì! Benedetì da Dio!».

«Ciò, varcù noneta, no pianzè altro, semo qui noaltri!».

«Xe mesi che no gavemo magnà poenta!».

«Quec. fioi de cani, xe scompai tuti!».

Poveri paesi! Invasi! Sporcizia, lurdume, miseria ovunque. La breve piazzetta piena di armi abbandonate.

Ti ricordi D. Voglino; quel lettone, immenso, patriarcale, così soffice di paglia di granturco che non vi ci potevamo assuefare, e saltammo giù, per dormire in terra, la prima notte?

E il primo rancio, ammannito per la popolazione affamata sulla piazzetta. E i gran-

di fuochi di gioia, lanciando razzi e bombe a mano nel Piave. E le prime energiche toilette, e i primi sonni, le prime mangiate, e poi bevi e canta, e torna a bere e a ricantare, ricordi D. Voglino?

Io per mio conto, ricordo, che per andare a Treviso a prendere il vino per la truppa, tornando, di notte, su di un camion, poco manca, per una frana, non finissimo tutti nel Piave.

E ricordo la triste impressione di Feltre, spogliata, bruciacchiata, devastata, profanata. Feltre così carina e ospitale. E non dimenticherò quella Casa Cantoniera sulla Lientia-Feltra, e il suo fetore orrendo; ricordo di un ultimo bivacco, di un qualche semi-barbaro reparto di savi.

E la nostra improvvisamente risorta, scalcinatissima fanfaretta, e la marciata, «smun-fa» del Tenente Ciotti sig. Gino?

Cari luoghi della mia guerra, con quanta emozione vi rivedrò un giorno.

Nella Chiesetta profanata di Marziai

Una mattina grigia e fredda, torme di prigionieri austriaci calavano dalle montagne e da valichi, laceri, affamati, luridi. Tutta la notte le donne di Marziai erano rimaste in attesa lungo il Piave; sulla breve piazzetta del borgo cosparsa di armi abbandonate; attendevano con ansia quasi feroce codeste torme fameliche e scalcinatissime che, catturate più in alto, facevano a ritroso la strada della fuga, per coprirle di vituperi, di ingiurie e di spuri. Era la reazione a tutti i pacimenti, le angherie sofferte in lunghi mesi di occupazione. «Fioi de cani! Dio te maledissa, porci e cani! I me ga tolto el pan e tuto sti boia!».

E quando qualcuna delle più accese credeva di riconoscere, nella turba silenziosa, l'uno o l'altro, erano scene violente, a stento represses dai Carabinieri. «Xe ul». Le scene si ripeterono quel giorno e i giorni seguenti. Si dovette infine far procedere le colonne di prigionieri da scaglioni di prigionieri nostri liberati.

La povera Chiesetta di Marziai! Rimarrà nella mia memoria sempre. Una piccola chiesetta, spoglia, con i muri bianchi e nudi; la porta non c'era più; bruciata; non c'era più la campana: inviata alle fonderie per fare cannoni; non c'erano più panche; bruciate per far fuoco. E il fuoco era stato acceso, fuoco di bivacco, fin nella Chiesa, in terra si vedevano ancora le tracce qua e là.

Il vostro pianto accorato di quella triste mattina, donne di Marziai, riconoscerò la vostra Chiesetta.

D. Voglino, officiava, senza nemmeno l'occorrenza, i paramenti del Cappellano di Battaglione. Noi in un angolo, in un altro angolo i nostri alpini ammassati sul nudo piancito, bocconi, singhiozzante il popolo di Marziai ringraziava Dio, della liberazione e della vittoria.

Pochi spettacoli, più tragici e solenni, mi colpirono come quello e come quello mi turbano.

TATO

FUTURISTA E AEROPITTORE



Nell'interessante libro autobiografico, *«Tato racconta da Tato»*, leggiamo: *«Tato entrò nell'accademia militare di Parma ne uscì ufficiale e partì per il fronte»*.

■ Siamo nel 1917 e già il pittore, citato ancora dal testo: *«che ebbe dalla natura il dono dell'arte»*, vedeva pubblicati i suoi primi disegni di guerra. Nel '19, entusiasta del Movimento Futurista, cerca un pretesto per farsi conoscere. Lo trova partecipan-

do, ancora in divisa da tenente, a un concorso pubblicitario indetto a Novara dal calzaturificio Bernina. Guglielmo Sansoni (non ancora ribattezzatosi Tato) espone un farfuglio di colori e di segni senza ombra di scarpe; con una grande scritta *«autoritratto ombreggiante»* e, in calce, *«Dammi un coltello uccido l'ombra mia sussultante»*. Fu uno scandalo per tutta la città con critiche roventi sui giornali locali e una sfida al duello.

Tato: *«Sorvolando Sabaudia»*, Museo dell'Aeronautica di Vigna di Valle.

mentre Marinetti, informato, spediva al temerario ufficiale un caloroso telegramma con tanto di *«Bravoooo»* finale! Era la consacrazione come pittore antipassatista e, tout-court, futurista.

Ma l'artista rinacque veramente al futurismo, col nome di Tato, il 16 settembre 1920 quando organizzò f

funerali di se stesso con tanto di invitati a partecipare alle esequie. È scritto ancora nel libro: «Costernazione degli amici, fiori, corone e infine la sorpresa»: sul carro funebre c'è Tato, vivo e vegeto. Guardie regie; fermo e denuncia, risolti poi per il meglio. Moriva Guglielmo Sansoni e, novella araba fenice, nasceva un pittore che si sarebbe chiamato sempre e soltanto TATO. Dopo quell'avvenimento è un susseguirsi di mostre in Italia e all'estero, inframmezzate da serate futuriste d'ogni genere e spessore, scazzottature, incomprensioni e riconoscimenti; battaglie a non finire con Marinetti e tutta la pleutorica schiera dei vecchi e nuovi futuristi, celebri e celeberrimi sostenitori dell'avanguardia (da Balla a Fillia, da Prampolini a Depero, da Pratella a Dottori, da Sant'Elia a Russolo, per non dire di tantissimi altri di maggiore o minor calibro). Dopo il Manifesto della Fotografia, firmato da Marinetti e da Tato, il nostro arriva all'aeropittura nella quale si impone come grande creatore di opere sintetico-dinamiche. Tato che aveva già volato sui piccoli aerei da caccia ad ali sovrapposte, induce Balla ed altri amici a salire per la prima volta su un grande Caproni. S'arri- va così alla decisione di stilare un Manifesto dell'Aeropittura cui appongono la firma: Balla, Benedetta, Depero, Dottori, Fillia, Marinetti, Prampolini, Somenzi e Tato. Da quel momento a inseguire il maestro in tutte le sue pirotecniche e geniali trovate, nelle sue odissee oltreoceaniche in America o in terra d'Africa (dal cui viaggio deriva il periodo della pittura e scultura coloniale) o nelle innumerevoli mostre, personali e collettive, futuriste o aeropittoriche, come nelle tante Biennali di Venezia, a stargli dietro nella sua creatività passando in rassegna i cento e cento dipinti (per non dire degli affreschi negli aeroporti di Ferrara, di Venezia, di Siracusa, di Guidonia, di Tripoli, e di tanti altri enti pubblici) ora del tutto futuristi ora con qualche repêchage più figurativo (caratteristica questa ricorrente nell'opera di Tato. Ma non fu anche detto che: «L'aeropittura è quella, tra i futuristi,

Guglielmo Sansoni (Tato) nasce a Bologna il 29 Dicembre 1896 e muore a Roma nel Gennaio 1974.

Volontario della guerra 1915-1918, durante la quale stabilisce stretta amicizia con Boccioni, Russolo e Sironi, al termine del servizio militare ritorna a Bologna dove organizza, con Leo Longanesi, Aldo Giovannini, Fanelli, Caviglioni e Federico Valli, allora universitari e ribelli al conformismo, il primo gruppo futurista emiliano, che poi egli stesso dirige con molto successo.

Il 16 Settembre 1920 predispone il proprio funerale con l'arrivo, a casa dell'estinto «Guglielmo Sansoni», di bara, fiori, corone e carro funebre, ma anche con l'intervento delle Guardie Regie che sciolgono, poi, il corteo e traducono Tato al Commissariato di Polizia.

Guglielmo Sansoni aveva voluto seppellire il proprio cadavere per far nascere, in forma ufficiale, il pittore TATO futurista, deciso, definitivamente, a dedicarsi con una intensa attività di propaganda artistico-politica alla diffusione del movimento futurista italiano in Emilia Romagna.

Si tiene, poi, in continua corrispondenza con Marinetti che conosce a Milano verso la fine del 1920.

Il 22 Gennaio 1922, alla presenza di Marinetti, organizza a Bologna la prima mostra d'arte futurista al teatro Modernissimo.

Nel 1924 si trasferisce a Roma e stabilisce contatti con l'ambiente futurista romano, presentandosi con una mostra personale alla casa d'arte Bragaglia.

Partecipa alla Biennale di Venezia dal 1926 al 1930 (Premio alla XXXIII Biennale) ed a tutte le importanti mostre futuriste europee e mondiali degli Anni Trenta (1932 Mostra a Parigi, Galerie de la «Renaissance» con gli aeropittori Alberti, Alimandi, Ambrosi, Andreoni, Balla, Benedetta, Bot, Caviglioni, Cocchia, Cralli, Depero, Dulghero, Dormal, Dottori, Duse, Fillia, Marisa Mori, Munari, Orsani, Pozzo, Prampolini, Rosso, Saladini, Thayaht, Albissola, Vignazia e Zucco; 1937: Mostre ad Amsterdam, Zurigo, New York, Chicago, Rio de Janeiro, ecc.).

Il 16 Aprile 1930 sottoscrive con Marinetti, il «Manifesto della Fotografia futurista».

Nel 1931 organizza a Roma, nella «Camerata degli Artisti», in Piazza di Spagna, la prima Mostra di aeropittura e firma con Balla, Benedetta, Depero, Dottori, Fillia, Marinetti, Prampolini e Somenzi il «Manifesto della Aeropittura».

Il seguito che l'aeropittura ebbe tra i pittori segnò nel 1931 una data essenziale. Marinetti salutò testualmente con queste parole il giovane innovatore: «Tato è stato il primo a dare palpiti e sudori di benzina, olio di ricino, calorie e slancio ai pesanti trimotori in contrasto-amicizia con le più soffici trasparenze e svaporanti ovatte garze o bambage dell'atmosfera. Setto ora che non può fermarsi alla prima interessante invenzione».

Nel 1934, in concomitanza della Seconda Esposizione d'Arte Coloniale di Napoli, sottoscrive con Marinetti, Fillia e Cocchia il «Manifesto sull'Arte Africana».

Partecipa alle prime cinque Quadriennali di Roma.

Affresca gli aeroporti di Siracusa, Tripoli, Guidonia, numerosi palazzi governativi di Palermo, Trento, Gorizia ed altri edifici pubblici, scuole, ville e la sede del «Commercio Padano» a Ferrara con la «Madonna dell'Aria», commissionata da Balbo e Quilici.

Crea plastici decorativi nei padiglioni aviatori alle fiere di Milano, Tripoli e Parigi.

Nel dopoguerra le figure che Tato ancora compone non solo non rianegano le conquiste precedenti (futurismo, aeropittura, strettismo, cubismo, dadaismo, ecc.), ma nemmeno si distaccano per molti aspetti dalle estetiche contemporanee.

Indicazioni bibliografiche essenziali:

Tato raccontato da Tato, 20 anni di futurismo, Zucchi, Milano, 1941; Aurelio T. Prete, Tato futurista, Eina, Roma, 1963; Enrico Crispolti, Il mito della macchina..., Celebes, Trapani, 1969; Franco Passoni (a cura di) Aeropittura futurista, Galleria Blu, maggio-giugno 1970; Enrico Crispolti, I futuristi e la fotografia, «Qui Arte Contemporanea», n. 8, Roma, giugno 1972; Giovanni Lista, Fotografia futurista, Multiple Edizioni, Milano, 1980; Enrico Crispolti (a cura di), Ricostruzione futurista dell'universo, Mole Antonelliana, Torino, giugno-ottobre 1980; Giovanni Lista (a cura di), Photographie futuriste italiane 1911-1939, Musée d'Art Moderne, Paris 1981; Enrico Crispolti, Gli Anni Trenta..., Mazzotta, Milano, 1982; Enrico Crispolti, La ceramica futurista..., Centro DI, Firenze, 1982; Ezio Godoli, Guide all'architettura moderna. Il futurismo, Laterza, Bari, 1983; Claudia Salaris, Storia del Futurismo, Editori Riuniti, Roma, 1985.

Salvatore Ventura

la pittura più comprensibile») o a immaginarselo in amicizia coi grandi del suo tempo, in particolare con Balbo assertore dell'importanza dell'aviazione e ammiratore degli aeropittori, sarebbe impresa assai ardua ma as-

sai significativa e pure necessaria ove si volesse veramente conoscere più a fondo e il valore di un artista e, insieme, le dimensioni più esatte di un'epoca dentro la quale egli si è mosso. Ma viviamo, attualmente, in



Sopra.
Tato: «La Festa del Gagliardetto»



A sinistra.
Tato: «Pavillon Doré»

un momento in cui non solo l'indagine storica, giustissima da un punto di vista etico-politico, ma anche il preconconcetto, ingiusto da un punto di vista estetico, ancora inficiano le valutazioni dell'Arte. C'è poi un altro fatto negativo ancora da considerare: oggi sono spesso le fortune del mercato a muovere l'attenzione sia del pubblico che di una parte della critica. Assistiamo addirittura alla lievitazione del valore qualitativo attraverso la pubblicità e le quotazioni di mercato. Il che è errato soprattutto per le conseguenti forzature: un disegno di un pittore, anche grande, del Rinascimento sta allo stesso prezzo di... un poppartista



americano, artatamente esagerato nelle quotazioni e quindi nel valore.

Ma torniamo a parlare di Tato. Scriveva di lui, Marinetti: «L'aeropittore Tato è stato il primo a dare palpiti e sudori di benzina olio di ricino calore e slancio ai pesanti trimotori in contrasto-amicizia con le più soffici trasparenti e svaporanti ovattate garze o bambagie dell'atmosfera». In effetti pare che Tato abbia trasfuso nelle sue tele aeropittoriche tutta la sua passione e tutto se stesso in un rapporto quasi fisico con l'aereo; scriveva infatti Bino Binazzi, descrivendo l'artista nelle sue caratteristiche fisiognomiche: «esile come una candela» ma «vibrante come una lama», e ancora: «uno spirito da atleta in un corpicciolo da acrobata»; «ha sentito fortemente il richiamo della visione aerea».

Ne fanno testimonianza i tanti dipinti (il primo è addirittura del '19,

intitolato «Proteggendo il compagno di volo») con bellissimi scorci panoramici risolti con linee oblique lanciate in verticale, aprentesi a ventaglio o sintetizzate in cerchi concentrici, e che sono tra le cose più interessanti dell'aeropittura (basterebbe ricordare: «Sensazioni di volo», «Aeroplanti», «Urbanismi obliqui», «Vuoto d'aria», «Spiralata», «Avvitamento») ma egli ha amato anche gli aerei per quello che sono, nella loro vibrante lucentezza, nelle forme aerodinamiche e snelle quasi corpi di donna; fino ad arrivare alla cosiddetta pittura di guerra che, al di là dell'enfasi propagandistica, ha una sua incisiva bellezza, trasfigurazione pittorica di momenti solo apparentemente cronachistici.

Non abbiamo voluto intessere una indagine critica sull'opera di Tato né trattare del nostro rapporto di parentela acquisita (che fu, all'inizio, tem-

Tato: «La Marcia su Roma».

pestosa con una lite con tanto di Tato in .. divisa da imbianchino: canottiera e cappello di carta alla Severini, tutto chiazze di colore!) ma ricordare alcune tappe della sua terrestre vicenda; perché in effetti tutta l'opera di Tato, dalla iniziazione futurista al dadaismo degli oggetti fotografati in trasparenza, assemblati o sovrapposti, dal bozzettismo casigliano, fortemente cromatizzato, ai paesaggi quasi astratti, visti in velocità, fino alle opere più veriste del secondo dopoguerra (perché non pensare alle magiche «Visioni di Comacchio» o all'ultima fioritura in chiave espressionista delle opere di carattere sacro?) parla di una vita vissuta per l'arte ancora tuttavia da scoprire e da analizzare in modo unitario. E sarebbe una sorpresa per tutti.

Vinicio Savianconi

IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE VISTO DA

PIERO SBANO

Chissà quale data porta il momento in cui conobbi Piero Sbano, «gentiluomo di campagna», come ebbe a definirlo in maniera calzante Carlo Quattrucci, nonché pittore della terra e delle sue favole?

Sicuramente porta la data delle remote «Marguttissime», di quella, probabilmente, del 1953, alla quale partecipavo anch'io per la prima volta (ero appena dodicenne), ospite dello spazio della mia professoressa di disegno, incantato ed entusiasmato nel turbamento dell'impatto con il così colorato mondo dei «colleghi» artisti.

È fatale che con Piero si rivanghino quei ricordi, dai quali, tra le altre, emergono figure, allora poco note, come quella di Domenico Modugno, che, seduto sui cuscinotti poggiati a terra, di fronte allo spazio della Parigini, cantava assieme a lei, a Turcato, a Migliorini, agli occasionali visitatori, le sue canzoni destinate, già da allora, al successo.

Erano, quindi, i tempi eroici della pittura contemporanea, vissuti in quel particolare momento che tutto il mondo ci invidiava: scolaresche, istituti d'arte, collettività, pittori e artisti, noti e meno noti, facevano della «Marguttissima», la meta, il luogo di veri e propri pellegrinaggi.

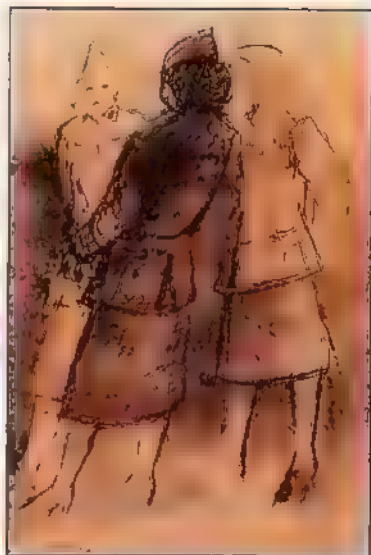
Ma abbandoniamo qui queste note così piacevoli e dolorose, al ricordo, per occuparci di Piero Sbano, della sua arte, e, magari, del perché, nella pittura, spesso compaiano guerrieri e soldati di varie epoche e, da ultimo, perfino donne guerriere, ovvero in uniforme.

La sua pittura, squisitamente — seppure non ovviamente — mediterranea, origina e conserva quei concetti espressivi che, con Paul Cézanne, preludono al cubismo e considerano il quadro non più «finestra aper-

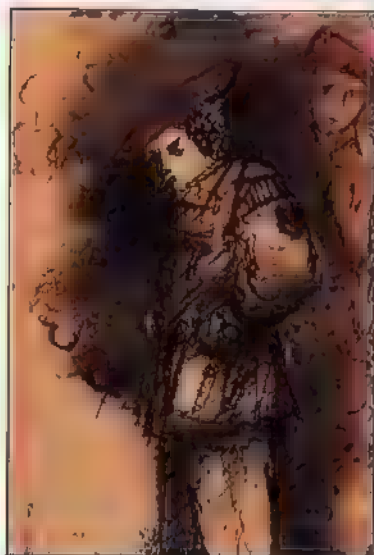


ta sul mondo, sulla natura e le sue rappresentazioni», bensì superficie/mezzo di comunicazione delle sensazioni ed emozioni dell'autore.

Piero Sbano: *Radici n. 2*, olio su tela cm 99 x 135, 1985.



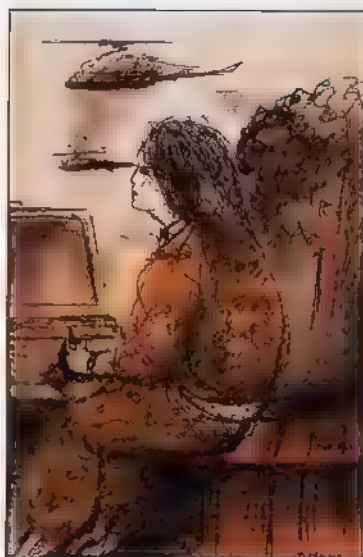
Piero Sbano: *Uniforme da libera uscita*,
tecnica mista su cartoncino, 1989



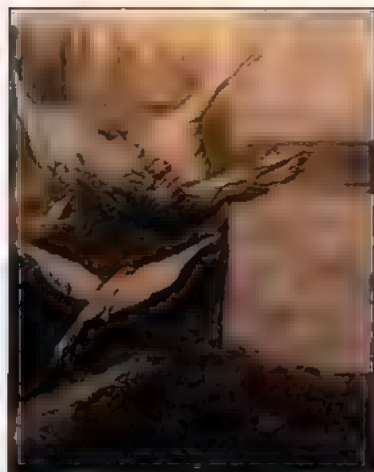
Piero Sbano: *Uniforme di servizio*,
tecnica mista su cartoncino, 1989



Piero Sbano: *Uniforme da combattimento*,
tecnica mista su cartoncino, 1989



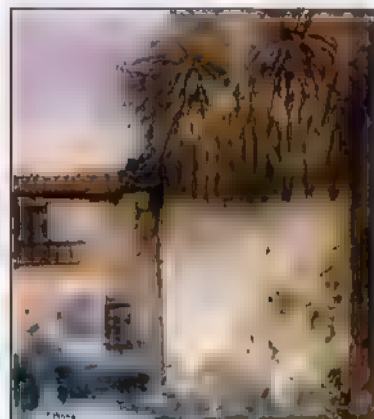
Piero Sbano: *Uniforme da combattimento*,
tecnica mista su cartoncino, 1989



Sopra.
Piero Sbrano: *Ecologia n. 2*, olio su tela cm 58 x 103, 1989

A sinistra
Piero Sbrano: *Radici n. 2*, olio su tela cm 99 x 135, 1985

Sotto.
Piero Sbrano: *Il muro*, olio su tela cm 70 x 100, 1988



Così, questo «gigante delicato» — come lo definisce, a sua volta Mario Tornello in una sua presentazione a catalogo — vive le sue misteriose evocazioni attraverso il segno pittorico/grafico delle tele, comunicando, con notevole spessore di messaggio, grida ed elucubrazioni fantastiche e poetiche del suo ES e della sua arte.

Al primo impatto con le sue raffigurazioni potrebbero venire in mente una serie di «ismi», piuttosto nutrita: impressionismo, realismo, surrealismo, fauvismo (in quelli più ricchi

di colore), espressionismo, ecc.

In realtà Piero promuove il suo ricco mondo interiore, attraverso il racconto per immagini delle realtà vissute — e che hanno inciso nel profondo del proprio essere — assolutamente in bilico fra queste realtà e l'irrealtà dettata dalla suggestione romantica e l'invenzione surrealista, suffragate poi da una personalissima ricerca sul segno e sui ritmi del segno, che legano questi ultimi indissolubilmente al soggetto raffigurato; seppure e di fatto esprimano, in mi-

sura unica e determinante, la personalità dell'autore. Proprio perché la figura, se osserviamo attentamente ogni sua opera, e specialmente le ultime, si innesta su un tessuto astratto, organizzata in un tessuto e con un tessuto, assolutamente astratto.

Sono pochi gli autori contemporanei che hanno questa proprietà del trasferire emozioni ed inquietudini, annunciandole come lui, con «voce» così chiara amorosa ed ironica, così come, in particolare, accadde nel periodo del «bestiario», in cui operò un

originalissimo recupero della figura e che, come ebbe a dire Mario Penelope, «sul filo di un metaforico giuoco tra il grottesco e il tragico, metteva a nudo brutali verità, coinvolgendo lo spettatore in un percorso d'angoscia».

E questo, senza cedere alle tentazioni dell'essere «absolument moderne» come incitava, ai primi del 900, il poeta Arthur Rimbaud.

Piero Sbrano è piuttosto schivo ed immune dalle lusinghe della moda: della sua arte non fa alchimia e rifugge dall'esibizionismo. Seppure il suo atteggiamento aperto, cordiale e generoso, sia verso la vita, sia nel rapporto umano, denunci in lui la grande partecipazione all'esistenza intesa come territorio esplorativo dell'essere, fino a rappresentare proposta nuova e concreta di una sua pittura sulla maniera di «vedere» il mondo. Così con avido occhio esplora le mura e le palme della sua terra di Calabria, come nell'opera «Il muro» (1988 - olio su tela 70 x 100), ovvero le «Radici» che compaiono in diverse sue opere, o gli alberi d'ulivo o le movenze di contadini o di «uomini d'arme», trasformandole in suggestive e partecipative essenze di cultura, di ambiente, di trasferimenti emozionali: fino a convincerci totalmente della sua forza, della sua enorme energia vitale, della grandezza, dell'unicità della sua arte, così come dimostrano i felici risultati ottenuti e la sicurezza e la coerenza dello stile e della sua ricerca.

Anche a Piero Sbrano, come ad altri autori, abbiamo rivolto alcune domande di carattere generale e sul Servizio Militare Femminile in particolare

Domanda — «Che ne pensi della pittura al giorno d'oggi?»

Risposta — «Che ne sono sempre e più di sempre innamorato, e che spero di poter dipingere per altri centocinquantesi anni, perché mi occorrono per ultimare ciò che ho in mente di fare!».

D. — «E della donna nell'Esercito, del Servizio Militare Femminile, cosa ne pensi? Quali immagini ti balenano agli occhi ad una simile domanda?».

R. — «La donna nell'Esercito? Per me va benissimo; la vedo vestita con l'uniforme e nello svolgimento di quei compiti che, da sempre sono stati prerogativa esclusiva del mondo maschile

Credo che possa essere apportatrice, nella conquista di questi nuovi spazi, del nuovo ambiente, di entusiasmo e contributo di idee. La fantasia della donna è fervidissima e potrà essere ben utilizzata in molti settori: dall'organizzazione dei servizi, delle comunicazioni, igiene, abbigliamento, rifornimenti...

Non escludo, in alcun modo, la partecipazione organizzativa ed esecutiva a quei compiti squisitamente operativi che possono apparire particolarmente gravosi. La donna ha una resistenza fisica e morale da non sottovalutare: in alcuni casi, a mio giudizio, superiore a quella dell'uomo

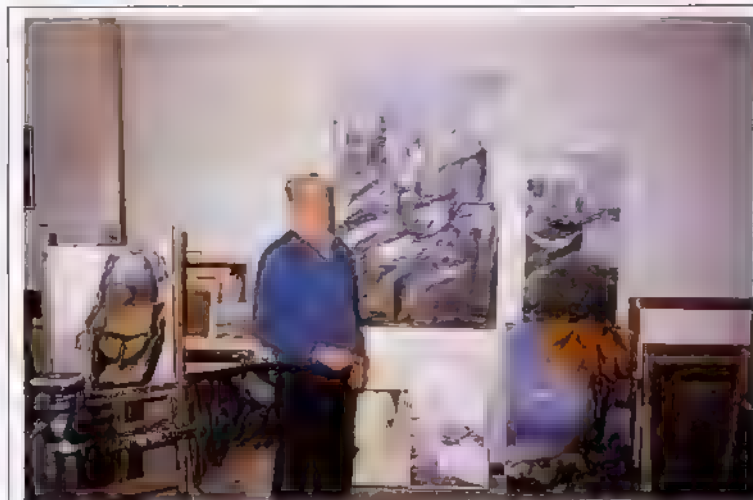
Anche per questo motivo la vedo in una uniforme, salvo necessarie differenziazioni, pressoché identica a quella dell'uomo, sia per la funzionalità, sia per l'«identificazione». Non vorrei, con tutto il rispetto possibile per le categorie che citerò, non vorrei, dicevo, confonderla con un postino o con un portiere d'albergo».

D. — «Che effetto farebbe un caporale di giornata donna a te, novello soldato di leva?».

R. — «Meglio non pensarci, specialmente se giovane e carina!

Io ho fatto il militare più di trenta anni fa e perciò ho superato il «pericolo» di dover fare un simile incontro, impreparato come sono per antica e superata cultura e mentalità. Però, chissà?! Non mi dispiacerebbe!».

Giampiero Linardi



PIERO SBRANO è nato a Paola (Cosenza) il 2 febbraio 1931. Dopo il liceo ha frequentato la facoltà di Architettura e l'Accademia di Francia a Villa Medici, in Roma, negli Anni Cinquanta, dove ha frequentato fra gli altri i corsi di nudo e composizione. Ha partecipato ad un tale numero di mostre, in Italia ed all'estero, da consentirci di citare soltanto alcune tra le più importanti personali e cioè a Roma (nel 1958, 1960, 1962, 1968, 1972, 1984), a Torino (1970), a Bagheria (tre personali), a Paola (1985) nel Lussemburgo (1986) a Losanna, Berna, El Salvador, etc.

Hanno scritto sulla sua opera Enzo Nasso, Ugo Attardi, Elio Mercuri, Giampiero Linardi, Vito Apuleo, Berenice, Mario Ferretti, Mario Penelope, Mario Tornello, Franco Paolo Catalano, Giacomo Porzano, Carlo Quattrucci, Leo Solari, Tony Bonavita, Alfonso Gatto.

Sue opere figurano in importanti collezioni pubbliche e private in Italia ed all'estero. In particolare, musei di: Noto, Recanati, Villa Cattolica di Bagheria, Sarracena, Losanna, Berna, Londra, El Salvador ed in alcune città degli Stati Uniti. Numerosissimi i riconoscimenti nazionali ed internazionali a lui attribuiti. Vive ed opera a Roma, in via Nicola Festa, 27.

I collezionisti di Militaria

La collezione di Stefano Boni, iniziata nel 1975, riguarda cartoline, cartoncini e medaglie del nostro Esercito e delle Associazioni d'Arma, con predilezione per il Corpo degli Alpini.

La raccolta è divisa per Armi e Specialità e comprende tre settori:

- fino al 1945 circa;
- dal 1946 al 1975;
- dalla ristrutturazione ad oggi.

Ogni cartolina è conservata in bustine di plastica sigillate. L'intera collezione consta di circa 7.000 cartoline e cartoncini e di circa 1.000 medaglie.

A destra.

2° Reggimento Alpini, battaglione «Dronero», ediz. V.E. Boeri.

Sotto.

Ascarì del Genio Militare della Somalia italiana, ediz. V.E. Boeri

32° battaglione Bersaglieri, litografia A. Cantarella, Milano



Stefano Boni, nato a Bologna il 12 luglio 1948, è insegnante in Istituti Tecnici e risiede a Modena, in via S. Faustino 108/1.

RAIDS

MENSILE DI AVVENTURA E SOPRAVVIVENZA - L. 5500

LA BRIGATA
NORD
DELL'ESERCITO
NORVEGESE

I BERRETTI
VERDI IN
VIET NAM

LA LEGIONE
A BEYRUT



N. 29
MARZO 1989



UNA PUBBLICAZIONE PER IL PERSONALE IN SERVIZIO ALL'ESTERO

È in corso di diramazione il «Vademecum per il personale comandato a prestare servizio all'estero» da distribuire sia agli Ufficiali ed ai Sottufficiali che, per vari motivi, debbano svolgere attività di lungo periodo (superiore a sei mesi) al di fuori del territorio nazionale sia agli Enti ed ai Comandi della Forza Armata ai quali risalgono specifiche competenze ai manifestarsi di tali esigenze. Con esso, si è inteso fornire una guida il più possibile completa che metta entrambe le categorie di destinatari in condizione di conoscere le azioni da intraprendere e i benefici che è possibile ricevere quando si verificano determinate condizioni. Si è voluto, altresì, dare la possibilità di identificare con immediatezza, all'occorrenza, la normativa di supporto. Pertanto, il documento costituisce un manuale di facile consultazione che, nel richiamare la validità delle Leggi e delle molteplici regolamentazioni vigenti in materia, si prefigge lo scopo di:

- riunire in un unico contesto la normativa esistente nel settore delle missioni all'estero;
- indicare, sulla base della predetta normativa, le procedure che gli Enti ed i Comandi devono seguire ogni qualvolta proprio personale venga designato per la frequenza di corsi o per la partecipazione ad attività all'estero di lunga durata;
- porre in evidenza le incombenze di specifica competenza del personale interessato e, ove previsto, del proprio nucleo familiare;
- fornire elementi di informazione e suggerimenti utili ai fini di un agevole inserimento del personale nel Paese estero e del pieno riconoscimento dei diritti e dei benefici che le Leggi dello Stato italiano e del Paese ospitante prevedono.

ARTICOLAZIONE E CONTENUTI

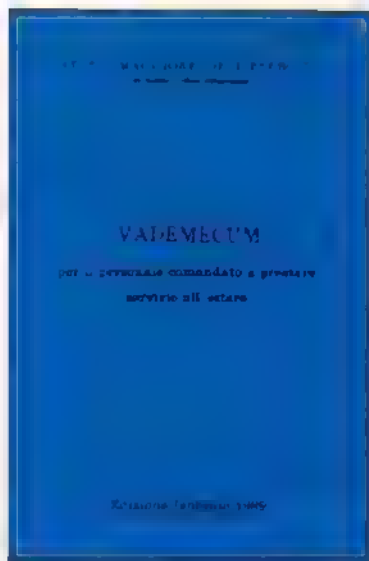
Il documento si articola in un testo e 24 allegati. Il testo è suddiviso in sei parti, una di generalità e le altre per la trattazione delle diverse situazioni nelle quali può identificarsi il personale che si rechi a prestare servizio all'estero. In particolare, vengono prese in esame le più importanti problematiche concernenti il perso-

- designato per la frequenza di corsi e/o scambi alla pari;
- impiegato per conto dell'ONU;
- assegnato presso Organismi NATO;
- assegnato presso Rappresentanze, Delegazioni e Missioni a carattere tecnico-militare;
- assegnato presso Rappresentanze Diplomatiche.

Mentre per le Rappresentanze Diplomatiche la trattazione è limitata ad un semplice richiamo della regolamentazione di riferimento, ritenuta peraltro sufficiente ed esauriente ai fini di una illustrazione completa dei problemi d'interesse, negli altri casi gli argomenti sviluppati sono molteplici. In primo luogo, vengono indicate le competenze dei Comandi e degli Enti nonché quelle specifiche del personale in partenza per quanto concerne le predisposizioni organizzative da porre in atto, la documentazione da approntare e quella da inoltrare ai vari Enti per i previsti canali e in relazione agli aspetti settoriali di competenza, i contatti da prendere prima della partenza, ecc..

Altro argomento illustrato con dovizia di particolari è quello degli accertamenti sanitari da effettuare nelle varie situazioni locali e i casi particolari nei quali sono richieste specifiche misure preventive quali, ad esempio l'indagine conoscitiva sulla sindrome da immunodeficienza acquisita. Un cenno viene fatto, anche, sulle principali norme che regolano la concessione dei passaporti, soprattutto per quanto attiene alle procedure per la richiesta del passaporto di servizio per sé e per i propri familiari e alle norme vigenti per la custodia e restituzione. La trattazione diventa ancor più particolareggiata sulla materia delle indennità.

Il trattamento economico del personale che presta servizio all'estero assume connotazioni differenti in relazione alla durata della permanenza fuori dall'Italia, all'incarico da ricoprire e all'Ente, Comando o Organismo presso il quale si è assegnati. Per ciascun caso, vengono specificate le indennità alle quali si ha diritto richiamandosi, di volta in volta, alle norme e alle disposizioni che ne regolano la corresponsione.

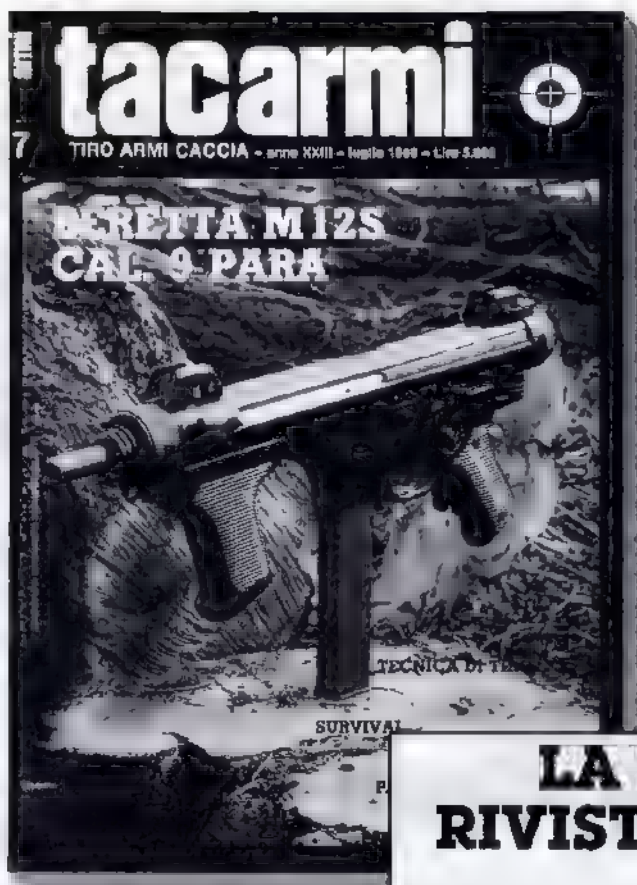


Altri argomenti di particolare interesse presi in esame sono quelli relativi ad autovetture private, spedizioni di merci di vario genere, scuole e alloggi.

Per quanto riguarda gli allegati, essi ampliano alcuni dei principali argomenti trattati nel testo. A volte — nei casi più importanti — riproducono, integralmente o in parte, una Legge, corredata eventualmente di antetiche considerazioni esplicative; altre volte forniscono una vera e propria «check list» di attività da intraprendere per risolvere un problema complesso, arrivando addirittura a fornire i moduli d'uso specifico più importanti.

CONCLUSIONI

Il «Vademecum» rappresenta uno strumento destinato a riempire un «vuoto» informativo particolarmente sentito. Con esso si è inteso colmare alcune carenze conoscitive insite nella molteplicità di problemi che il personale, destinato a ricoprire incarichi fuori dall'ambito nazionale, può essere chiamato a risolvere e connesse con la difficoltà di armonizzare norme di Legge e regolamentazioni applicative edite in epoche diverse e da differenti Dicasteri. Il documento non abroga né sostituisce la normativa in vigore; al contrario riunisce, compendia, quando necessario interpreta e spiega quanto già esiste. In sostanza, con esso si è voluto fornire una guida che dovrebbe risultare utile a chi, privo di precedenti esperienze in altri Paesi, si accinga ad operare lontano dalla madrepatria e dagli aiuti che da essa potrebbe ricevere.



è

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

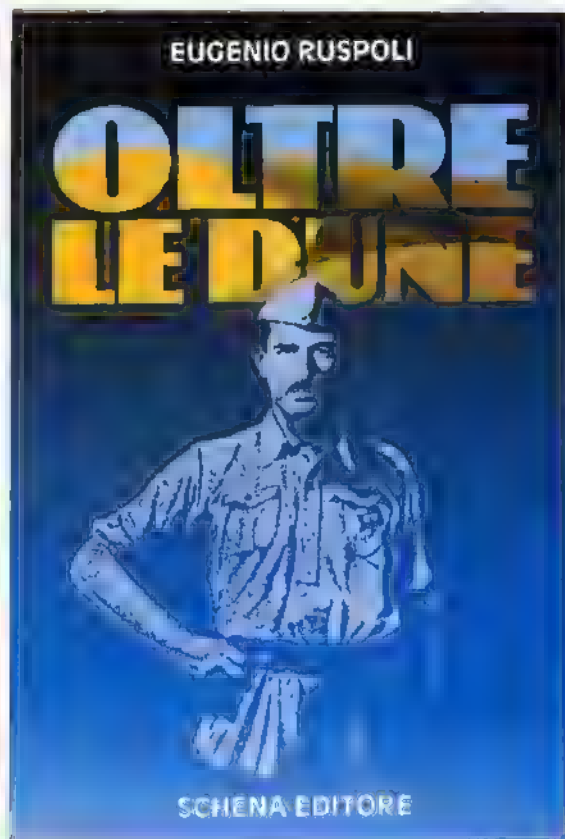
pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia

delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità

in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

ABBONATEVI O
ACQUISTATELA
IN EDICOLA

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768



Comandante di raggruppamento paracadutisti operante sul fronte di El Alamein, il Tenente Colonnello Marescotti Ruspoli muore il 24 ottobre 1942 dopo sole quarantotto ore di distanza e a non più di due chilometri dal luogo ove anche suo fratello Costantino cade con lo stesso stile: quello degli eroi.

La postazione di Costantino infatti, fu circondata il 26 ottobre da 120 carri armati nemici che gli intimarono la resa, dopo avere sterminato la sua compagnia.

Il Capitano Ruspoli uscì allo scoperto abbracciando il mitragliatore, in bocca la inseparabile pipa di gesso, sua fedele compagna.

«Bisogna che quei signori vedano come sa morire un Ruspoli», gridò: «Viva l'Italia!».

Scaricata l'arma, cadde colpito al petto da un proiettile tracciante.

Poche ore prima qualcuno gli aveva detto che Marescotti era ferito grave: «Ha la pelle dura mio fratello. Se la caverà».

Al tramonto dello stesso giorno, la gloria più alta avvolgeva col suo manto vermiglio «i due capitani».

Il giorno 28, su una camionetta arrivò sul posto il terzo fratello, Carlo Maurizio, «Picci».

Egli sapeva già della morte di Marescotti ma ignorava la fine di Costantino. Si recò, quindi, al piccolo cimitero della

«Folgor» e sostò in silenzio davanti alla sua tomba. Quando apprese la fine gloriosa dell'altro fratello, gli inglesi avevano già occupato il territorio.

Nel cielo d'Africa, sui due Caduti e sul terzo che cercava i corpi insabbiati, volava Emanuele, il quartogenito.

Già decorato di due medaglie d'argento, volontario nella stessa guerra, ora combatteva con i bombardieri del gruppo Miti dopo essersi distinto per le sue imprese su Haifa, Alessandria e sul Golfo Persico.

In Russia venne nuovamente decorato di medaglia d'argento e di bronzo e promosso Capitano per meriti di guerra.

Carlo Maurizio risali sul suo caccia, senza una parola, pronto a combattere anche per i suoi fratelli. La sua stessa vita di aviatore presentava caratteri di eccezionalità.

«Picci», infatti si era allineato col suo apparecchio tra i cacciatori del primo stormo per compiere voli bellici su Malta.

Lo ritroviamo anche in Russia assieme ad Emanuele, per poi comandare in Italia la famosa 91ª squadriglia Baracca.

Sul petto dell'ultimo nato brillavano alla fine del conflitto tre medaglie d'argento e una di bronzo.

Il quinto, Edmondo, negli Stati Uniti allo scoppio della guerra, rientrò immediatamente in Italia inoltrando domanda



di arruolamento.

Per le sue provate capacità tecniche venne però destinato ad occuparsi di ricerche e studi nel campo dell'ingegneria militare.

Questi erano i fratelli Ruspoli: cinque autentici italiani di razza, alti, forti, sereni.

Che la Patria li chiami ed essi accorreranno da ogni parte del mondo per chiedere l'onore di indossare il grigio-verde dell'esercito o l'azzurro dell'aeronautica.

Il padre Mario, già ambasciatore d'Italia, secondo Principe di Poggio Suasa dei Principi di Cerveteri e nobile di Viterbo, era fratello di Eugenio, l'esploratore che legò il suo nome alle storiche scoperte in Somalia e in Etiopia e che fu ucciso giovanissimo da un elefante infuriato quando già aveva raggiunto l'apice della gloria.

A loro volta Mario ed Eugenio erano figli di Emanuele, volontario nell'Esercito piemontese nel 1859 ed Ufficiale d'Ordinanza del Principe Eugenio di Savoia Carignano.

Caduto a Roma il potere temporale dei Papi, nel 1870 fece parte del governo provvisorio.

Deputato al parlamento nell'XIema - XII - XIII - XIV - XV XVI legislatura, fu nominato Senatore nel 1896. Venne eletto quindi Sindaco di Roma, carica che ricoprì fino alla morte.

Re Umberto I, in riconoscimento dei servizi resi, gli concesse il titolo di Principe di Poggio Suasa.

La madre, Palma di Talleyrand, era la pro-nipote del grande Ministro degli Esteri francese, Charles Maurice, che deformò, e forse per questo non molto amato dai genitori, pur tuttavia divenne l'arbitro dei destini d'Europa.

Si dice che un suo zio, Balivo del Parigord, volendolo conoscere, si recò nel villaggio ove era stato quasi dimenticato.

Lo trovò lì, in mezzo ad un campo coperto di neve, mentre dava la caccia alle allodole in compagnia del fratello di latte, entrambi coperti di stracci.

L'uomo, indignato, si impossessò del piccolo Maurice, lo portò con sé così com'era e lo introdusse nel grande salone ove la madre intratteneva ospiti di alto rango.

«Eccovi, sorella — disse — Questi è il discendente diretto dei Principi di Chalais, che ha per blasone tre leoni d'oro in campo rosso, lampassati, armati e coronati: corona di Principe sullo scudo e corona ducale sul mantello, con il motto - Re que Dieu. Coraggio, Monsignor nipote, abbracciate vostra madre».

Di quel bambino, che fu poi destinato alla vita clericale, Napoleone disse: «Mi serviva un aristocratico che fosse in grado di usare una insolenza principesca».

Fu abile diplomatico, intrigante Ministro degli Esteri, Vescovo e Principe, ex-Deputato rivoluzionario, tenero amante e cinico affarista.

Charles Maurice seguì i destini dell'epoca napoleonica contribuendo ad ingrandirla.

Con un occhio ai sovrani di Europa ed ai possibili mutamenti, fu pronto a tradire il suo signore ai primi cenni di tracollo. Talleyrand trovò in Metternich il campione della restaurazione, un avversario ed un socio d'affari, e cominciò a pensare che un assetto europeo più stabile si potesse raggiungere senza Napoleone e i suoi sogni di dominio universale.

Il Congresso di Vienna segnò il suo trionfo e quello di Metternich, primo Ministro austriaco.

Molti sostengono che il Talleyrand fece solo i propri interessi, come quando chiese allo Zar un milione e mezzo di franchi per avergli risparmiato una guerra.

Altri invece sostengono, che se non altro, gli interessi della

Francia "coincidessero" con i suoi.

Forse per queste ragioni egli attirerà amicizia e odio di re, imperatori, ministri ed intellettuali.

A Varsavia per preparare l'invasione della Russia, a Erfurt per tramare il rovesciamento di Napoleone, a Vienna per dare un assetto all'Europa, a Parigi per restaurare la monarchia, a Londra per legarla all'antico avversario.

Egli fu il condottiero di quella "grande armée" di diplomatici di cui Metternich fu l'ispiratore.

Seguì gli eserciti per restaurare la vita civile con il fine di raggiungere un durevole equilibrio politico in Europa mediante la "diplomazia del cinismo".

Con tali discendenze, un Ruspoli non poteva che essere cavaliere di alti ideali, non poteva certo accontentarsi di vivere all'ombra del lustro degli avi, non poteva rassegnarsi a compiti assai poco qualificanti come amministratore di latifondi o custode delle glorie della casata.

Certamente per questi motivi e per altri, Marescotti ora giaceva morente nella sabbia del deserto.

In quei momenti avrà ricordato suo fratello Costantino e i suoi primi passi, i loro giochi nei parchi di New York e il cavallino a dondolo che entrambi per la prima volta cavalecarono e quando, più grandicelli, in vacanza a Bucarest, spadò di legno alla cintura, giocavano agli intrepidi "capitani" nei viali di Stinca, la bella casa di proprietà della famiglia.

Forse nell'animo dell'eroe morente riaffiorarono i rimproveri della madre dolcissima e quell'un po' burbero del padre al quale era attaccatissimo e che, in America, iniziava quella che diverrà poi una brillante carriera diplomatica.

Il suo incarico — in seguito — portò la famiglia dopo New York a Bucarest, a Londra, a Berna, a Parigi e a Bruxelles. Gli ultimi due nati videro la luce a Berna e a Firenze.

Le vacanze invernali, le passavano sciando sui campi di neve di St. Moritz, al Tevretta o ad Oberhofen. La primavera a Montecarlo, l'estate a Bucarest.

Una continua girandola di viaggi a trovare il nonno, le zie, i cugini. Una vita splendida ma zingara.

Tra il rumoreggiare dell'artiglieria, sotto le grandi stele africane, certamente avrà ricordato la giovinezza, la maturità, le esplorazioni. E avrà anche sorriso alla delusione che provò sua madre quando apprese che il quinto figlio era maschio e non femmina.

Pensò alla prima volta che stabilmente fu mandato in collegio alla Badia Fiesolana, vicino Firenze, raggiungendo Costantino che già da un anno vi studiava.

E riascolto voci e rinde sembianze lontane delle prime amicizie, dei professori e dei compagni di classe.

Il dolore delle ferite doveva essere intenso. Il frastuono della battaglia infernale. Marescotti, immerso nei suoi pensieri, tormentato dalla sofferenza, avrà chiesto a Dio di avere pietà della sua anima.

I miei genitori (riportò egli stesso in uno dei suoi diari) decisero di mandarmi in Inghilterra con la speranza che avrei affrontato con più impegno gli studi in un nuovo collegio. Inoltre avrei potuto consolidare la conoscenza delle lingue e approfondire la cultura generale.

Purtroppo il figlio di un diplomatico deve superare il problema dei continui spostamenti della famiglia. Quindi, papà e mamma, giudicarono Londra la sede più idonea per una permanenza di qualche anno.

Eugenio Ruspoli



A.G. de Robertis: «Le Grandi Potenze e la Ricostruzione Politica dell'Europa 1942-1943. Il miraggio dell'azione congiunta», Laterza, Bari, 1988, pp. 255.

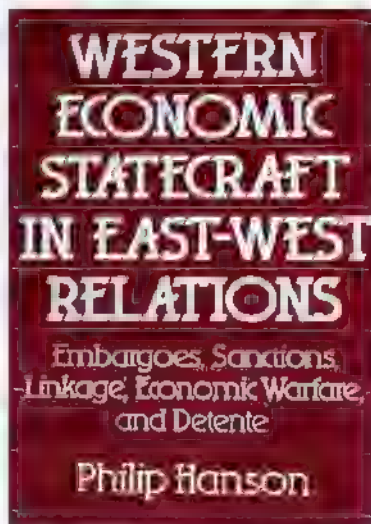
Si tratta di un agile ma ben documentato studio sul tentativo, più che effettuato discusso, fra gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna di istituire un nuovo sistema internazionale fondato su di un'organizzazione politica universale. Esso avrebbe garantito la sicurezza e la pace di tutti gli stati, mantenendo solida la «grande coalizione» fra le potenze che si avviavano a vincere il secondo conflitto mondiale.

Anziché basarsi sul tradizionale sistema delle aree di influenza e dell'equilibrio di potenza fra i vari stati, il nuovo sistema si sarebbe dovuto fondare sulla gestione tripartita del mondo da parte delle potenze vincitrici (quattro tenendo conto della Cina), cioè su una specie di nuova Santa Alleanza.

Il sistema presupponeva evidentemente la conservazione dell'unità politica delle potenze vincitrici, e la neutralizzazione di ogni forma di competizione fra di esse per il dominio mondiale. A tale riguardo furono elaborate proposte di costituire comitati per il controllo tripartito dei territori liberati ed esattamente una Commissione Consultiva Europea ed una Commissione Consultiva per l'Italia.

Il progetto doveva però ben presto rivelarsi irrealistico per l'inevitabile tendenza delle potenze vincitrici a perseguire i propri interessi, in particolare quelli anglo-americani da escludere l'Unione Sovietica dal Mediterraneo e quelli sovietici di non riconoscere il governo polacco in esilio a Londra evidentemente ostile all'URSS dopo la spartizione della Polonia avvenuta nel 1939 fra la Germania e l'Unione Sovietica.

Nelle pagine del volume viene evidenziato l'insanabile contrasto fra l'«idealpolitico» e la «realpolitico». Nella realtà la prima è spesso solo strumentale alla seconda. In caso di coalizione ciò serve a rendere accettabili con dichiarazioni di principio le ambiguità che inevitabilmente esistono fra gli stati che ne fanno parte, dato il contrasto fra le loro percezioni ed i loro interessi nazionali. In questo senso lo studio fornisce un'utile chiave di lettura dei successivi sviluppi fra le potenze facenti parte della coalizione antirazzista. Essi portarono, prima a Teheran e poi a Yalta, alla divisione del mondo in sfere di influenza e alla successiva formazione di blocchi ad egemonia sovietica l'uno e statunitense l'altro.



P. Hanson: «Western Economic Statecraft in East - West Relations» (La politica economica occidentale nelle relazioni Est-Ovest); The Royal Institute for International Affairs, Londra, 1988, pp. 85, \$ 6,95.

Questo interessante *paper* di Chatham House tratta di uno dei problemi di maggior attualità di questo periodo: le relazioni economiche fra Est ed Ovest.

Esse riguardano tre aspetti diversi, che però presentano molte correlazioni fra di loro: gli embarghi di sicurezza o strategici; le sanzioni economiche; la politica economica di lungo periodo dell'Occidente nei confronti dell'Unione Sovietica.

Gli embarghi strategici consistono nel sottoporre a controlli ed a limitazioni le esportazioni di tecnologie e di prodotti industriali, in particolare di macchine e di apparecchiature per la produzione, che possono essere utilizzate dal blocco comunista per accrescere la sua potenza militare e quindi la minaccia che esercita nei confronti dell'Occidente. Es-

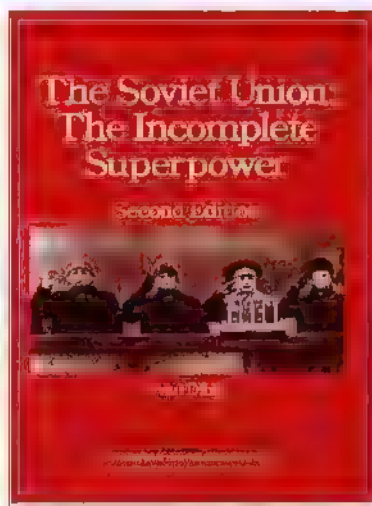
si non hanno alcun scopo punitivo né offensivo nei confronti dell'URSS e dei suoi alleati. Tendono semplicemente a diminuire i rischi militari per l'Occidente e contribuiscono a mantenere basse le sue spese per la difesa. Esiste un largo consenso di principio sul fatto che tali embarghi vadano mantenuti fino a quando esisterà una contrapposizione politico-strategica fra l'Occidente ed il blocco sovietico. Tale consenso è evidenziato anche dal fatto che molti paesi neutrali, che non fanno parte del COCOM che è l'organismo di concertazione in cui vengono concordate le politiche occidentali del settore, hanno accettato di adottare i controlli e le limitazioni previste dagli Stati Uniti e dagli altri paesi occidentali. Beninteso esiste, sia in USA che in Europa, un dibattito circa l'estensione che devono avere i controlli strategici. Tuttavia la loro validità di base non è discussa da nessuno, anche perché gli Stati Uniti hanno mantenuto un predominio nel campo tecnologico che fornisce loro fortissimi argomenti di persuasione e di pressione su tutti i paesi ad economia di mercato e sulle industrie occidentali ad alta tecnologia.

Le sanzioni economiche sono state utilizzate largamente dagli Stati Uniti nella seconda metà degli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta, per reagire a determinati comportamenti dell'URSS e dei suoi alleati, a partire dal campo dei diritti umani e dei permessi di emigrazione degli ebrei sovietici, all'invasione dell'Afghanistan, al colpo di stato militare in Polonia. A parere dell'Autore tali sanzioni, che hanno determinato contrasti e tensioni fra gli USA e i loro alleati, hanno avuto risultati molto più positivi sulle decisioni sovietiche di quanto comunemente si creda. Se non altro, hanno segnalato con vigore la determinazione occidentale di penalizzare il proprio commercio per sanzionare comportamenti considerati inaccettabili dall'URSS sia sul piano interno che su quello internazionale.

Molto più controverso, e al tempo stesso più importante, è il terzo punto. Quale deve essere la politica economica di lungo termine dell'Occidente nei confronti dell'URSS e dei suoi alleati? Conviene agli occidentali che l'URSS sia economicamente forte o debole? Conviene puntare decisamente sull'aumento del commercio nella speranza di trasformare il regime sovietico e di determinare relazioni più normali, basate sull'interdipendenza economica? Il problema non ha una risposta facile né univoca ed è reso complesso dal fatto che spesso viene trattato in termini ideologici. L'Autore è molto cauto al riguardo: è difficile valutare le conseguenze che potrebbero avere nel lungo periodo sia una politica di apertura sia una di chiusura economica occidentale nei riguardi dell'URSS. Ancora meno certa è la possibilità che una completa distensione economica con



L'URSS possa modificare il comportamento internazionale e le riforme interne sovietiche. Un fatto è invece certo: l'espansione del commercio con l'URSS è condizionata dall'apertura di crediti agevolati, in altre parole dal finanziamento da parte del contribuente occidentale dell'espansione economica sovietica, con ritorni sicuramente positivi solo per le imprese esportatrici. Tali risorse potrebbero invece essere più utilmente impiegate dall'Occidente per lo sviluppo di paesi selezionati del Terzo Mondo. È questo un problema di fondo che dovrebbe almeno per il momento consigliare una notevole cautela e un atteggiamento «minimalista». È opportuno che l'Occidente non conceda prestiti a fondo perduto e che non accresca la propria dipendenza energetica e di rifornimenti di materie prime dall'URSS. È però nel contempo opportuno, che adotti un atteggiamento più aperto di quello degli ultimi anni. Una politica diversa potrebbe essere invece praticata nei confronti dei paesi dell'Europa Orientale per ristabilire le tradizionali relazioni economiche che essi avevano avuto con l'Occidente prima della seconda guerra mondiale. È questo un punto che ci trova completamente concordi e che dovrebbe trovare la sua matrice in un'organica politica economica della CEE nei confronti dell'Europa Centro-Orientale.



P. Dibb: «The Soviet Union — The Incomplete Superpower» (L'Unione Sovietica — La Superpotenza incompleta), Mac Millan, 1988, pp. 295, £ 10.95.

Si tratta della riedizione di uno studio fondamentale sull'Unione Sovietica, sulla sua

politica di sicurezza e sui fattori di potenza e le condizioni di vulnerabilità che la contraddistinguono. L'Autore si pone nei panni dei dirigenti sovietici per valutare la situazione politico-strategica mondiale e segue un approccio globale, considerando le problematiche dei rapporti tra l'URSS, il Giappone e la Cina di pari importanza a quelle relative all'Europa ed all'Asia del Sud-Ovest. Ne derivano valutazioni molto più complete ed articolate di quelle che normalmente vengono considerate in Occidente, dove prevale una visione essenzialmente eurocentrica degli stessi problemi interni sovietici.

L'URSS è una superpotenza incompleta poiché il suo status internazionale dipende pressoché esclusivamente dalla sua forza militare. Tale status non è giustificato invece sotto il profilo economico, tecnologico ed ideologico. L'URSS non dispone della gamma di strumenti d'azione internazionali dell'Occidente e in particolare degli Stati Uniti. Inoltre ha gravi problemi interni sia per il risveglio nazionale nel suo interno, che pone una seria sfida alla sua stessa coesione, sia per le condizioni disastrose della sua economia, che pone forti limitazioni alle possibilità di ammodernamento delle forze militari. A differenza degli Stati Uniti, che dispongono di alleati forti e ricchi, in condizioni di concorrere maggiormente alla sicu-

Caro Collaboratore,

la Rivista Militare si è recentemente dotata di un sistema computerizzato di fotocomposizione e videopaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli sarebbe auspicabile che, per le future collaborazioni, gli Autori fornissero alla Rivista il dischetto da computer contenente il testo dell'articolo, qualunque siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

Rivista Militare ringrazia fin d'ora quanti vorranno aderire alla richiesta.





rezza globale americana, il sistema di alleanze dell'URSS è intrinsecamente debole e viene mantenuto con il predominio militare sovietico nell'area periferica all'URSS e con costi crescenti nelle altre parti del mondo. L'influenza dell'URSS nel Terzo Mondo è in declino. Anche se Mosca è sempre in condizioni di sostenere militarmente regimi o movimenti antioccidentali, non è poi in misura di consolidare e rendere permanente la sua influenza per la limitazione di mezzi economici e tecnologici, che siano in condizione di promuovere uno sviluppo autonomo dei paesi che ha aiutato. Ne consegue la necessità di continuare gli aiuti con grave dispendio di risorse. La trasformazione dell'URSS da potenza militare percepita dall'Occidente ha provocato forti reazioni, soprattutto negli USA al tempo della prima amministrazione Reagan, ma anche in Europa, ad esempio con lo schieramento degli euromissili. Le risposte occidentali hanno verificato ogni possi-

bilità di ottenere vantaggi politici; anzi hanno determinato conseguenze negative per l'URSS.

L'Autore, che definisce la sua posizione intermedia fra quella dei «falchi» e quella delle «colombe» non propone linee d'azione per l'Occidente. Si limita a fornire elementi per un giudizio oggettivo sulle attuali capacità sovietiche e sulle prospettive future. Il quadro generale che fornisce è convincente ed è particolarmente interessante per la correlazione che si sforza sempre di far risaltare fra i vari fattori, di cui quello militare è solo uno, che determinano la potenza e le possibilità d'azione dell'URSS nella scena internazionale. Anche se le capacità militari sovietiche appaiono talvolta sottovalutate da parte dell'Autore, soprattutto per quanto riguarda gli equilibri strategici in Europa, appare del tutto corretta l'analisi della correlazione globale delle forze, che fornisce una chiave di lettura del recente mutamento della

politica internazionale dell'URSS e delle ragioni profonde che l'hanno motivata. Viene ampiamente documentato il fatto che i tentativi di riforma economica trovino la loro origine nelle preoccupazioni dei responsabili del Cremlino di non poter più procedere entro la fine del secolo all'ammodernamento delle forze armate sovietiche, con conseguente erosione dell'unico fattore che giustifichi lo status di superpotenza a cui ambisce l'URSS.

Questo indica chiaramente che l'Occidente, ammesso ma non concesso che possa influire sulla situazione interna sovietica, debba essere estremamente cauto nel concorrere sostanzialmente al miglioramento dell'economia sovietica senza pretendere in cambio modifiche dell'attuale situazione politico-strategica.

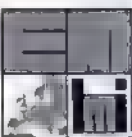
In caso contrario gli aiuti Occidentali si potrebbero tradurre in un aumento della minaccia per la sicurezza europea.



GRUPPO SMI

LMI

**a garanzia
della difesa**

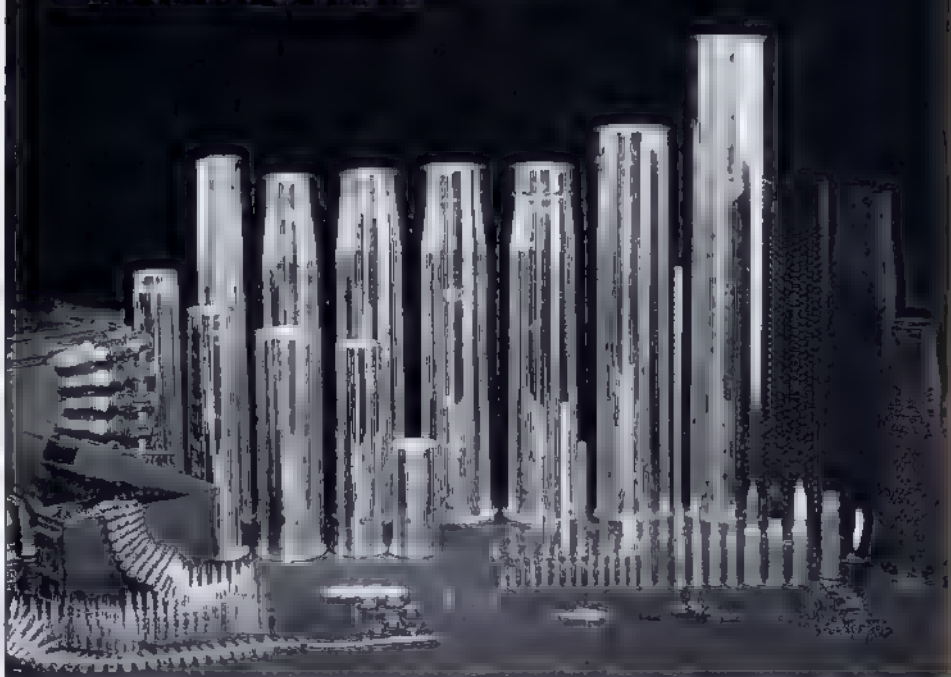


**EUROPA
METALLI**

LMI spa

50121 FIRENZE - Borgo Pinti, 89
Tel. (055) 4974.1 - Telex 571598

- MUNIZIONI PER ARMI PORTATILI
- BOSSOLI DA CANNONE PER ARTIGLIERIA IN OTTONE ED IN ACCIAIO
- BOSSOLI PER ARMI SENZA RINCULO
- CANNELLI PER ARTIGLIERIA
- MAGLIONI E NASTRI PER MITRAGLIATORI
- PIASTRINE E CARICATORI



ABBONAMENTI PER IL 1990

Rivista Militare

offre a coloro che si abboneranno per il prossimo anno entro il 31 ottobre 1989 una **Videocassetta** sull'attività addestrativa dell'Esercito.

Quanti fossero interessati a ricevere gratuitamente una delle **Videocassette** segnate sul retro sono pregati di restituire la sottostante cartolina con i suggerimenti ritenuti opportuni per la futura attività editoriale della Rivista Militare.

Per l'abbonamento 1990 alla Rivista Militare ho provveduto a versare sul c.c.p. n° 22521009 la somma di lire 22.000 in data

Cognome

Nome

Indirizzo

CAP Città

Firma

Professione

Suggerimenti per la futura attività editoriale della Rivista Militare:

Affrancatura a carico del destinatario da addebitare sul conto di credito n. 681, presso l'Ufficio di Roma Centro Corr. (autorizzazione Direzione Provinciale di Roma n. B/75858/RAP/22 del 10 ottobre 1974).

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 Roma



VIDEOCASSETTE IN OMAGGIO

- | | |
|---|---|
| ☐ Granatieri («A me le Guardie») | ☐ Baschi neri |
| ☐ Caporetto. I giorni della gloria | ☐ Campioni sotto le armi |
| ☐ Alpini e campioni | ☐ Cavalleria |
| ☐ Esercito Italiano | ☐ Chivasso - Aosta |
| ☐ El Alamein | ☐ Una città militare |
| ☐ Lima-India (Ordine di missione) | ☐ Cingoli, piume |
| ☐ Bersaglieri | ☐ Da Galileo ai satelliti |
| ☐ Esercito e ambiente | ☐ Dal cielo |
| ☐ Addestramento allo sci militare | ☐ Dalla bombarda al missile |
| ☐ Alpini perchè | ☐ Dov'era l'Esercito |
| ☐ L'alpin l'è sempre quel | ☐ Fanti da mar |
| ☐ L'arma meravigliosa | ☐ La fede del centurione |
| ☐ A 300.000 chilometri al secondo | ☐ Una fede per la pace |
| ☐ Ali dell'Esercito | ☐ La guerra dei nostri padri |



Europe in the Western Alliance

Towards a European Defence Entity?

Edited by Jonathan Alford and Kenneth Hunt

Foreword by Robert O'Neill

STUDIES IN INTERNATIONAL SECURITY - 26
An International Institute for Strategic Studies Book

J. Alford e K. Hunt (a cura di): «Europe in the Western Alliance — Towards a European Defence Entity?» (L'Europa nell'Alleanza Occidentale — Verso un'entità europea della difesa?), Mac Millan, 1988, pp. 246, £ 33.

Il volume che presentiamo analizza sotto diversi punti di vista ed ottiche il problema di una maggiore cooperazione militare europea. Secondo tutti gli autori essa non è solo un'opzione, ma una necessità, anche data dall'improbabilità che gli Stati Uniti siano disposti nel futuro a medio-lungo termine a sopportare gli oneri e le responsabilità attuali per la difesa europea. Un'europeizzazione della NATO si trova però confrontata a difficoltà ed a contraddizioni. Essa infatti rischia di essere in contraddizione con la coesione dell'Alleanza e con l'impegno degli Stati Uniti in Europa. Una vera e propria difesa europea potrebbe poi essere considerata dall'URSS molto più minacciosa dell'Alleanza Atlantica per la stabilità dell'Europa Centro Orientale, dato il potere di attrazione che avrebbe l'Europa Occidentale e la delegittimazione che un disimpegno americano provocherebbe nei riguardi di qualsiasi presenza militare sovietica nei paesi satelliti. Paradossalmente, se qualsiasi crisi dell'Alleanza Atlantica ha provocato un «revival» della difesa europea, i progressi maggiori dell'integrazione dell'Europa sono derivati proprio dalla presenza americana e dalla forza dell'Alleanza Atlantica. Esse infatti hanno permesso di superare i contrasti potenzialmente esistenti fra i vari paesi europei, in particolare evitando che la Germania assumesse

un peso ed un'importanza troppo rilevanti, inconciliabili con le percezioni e con gli interessi degli altri paesi.

In realtà l'Alleanza Atlantica è composta di paesi che vogliono lo *status quo*, eccetto uno, la Germania, che non può invece accettarlo. Con la presenza statunitense in Europa e la leadership americana si neutralizzano molti problemi, in particolare quello del basso livello della spesa militare europea e del controllo delle armi nucleari. In un certo senso si potrebbe dire che gli Stati Uniti garantiscono la sicurezza dell'Europa a prezzo della sua divisione e che la loro presenza, come d'altronde accade per quella sovietica in Europa Orientale, costituisca un sostanziale fattore di stabilità. Un ritiro degli Stati Uniti non comporterebbe di per se stesso una maggiore integrazione europea. Potrebbe invece spingere i singoli stati europei ad una forma di nazional-neutralismo, anche per il timore di reazioni sovietiche ad un'Europa unita.

Che fare allora in queste circostanze? A che pro europeizzare la difesa europea? Occorre rafforzare la NATO o tendere a superarla? Sono quesiti di fondo, che non troveranno verosimilmente una risposta univoca. Le forze più potenti della storia sono quelle d'inerzia. Non si verificheranno trasformazioni radicali negli attuali assetti, ma solo mutamenti marginali e progressivi, con accordi bi-trilaterali per una maggiore cooperazione europea e con un'intensificazione delle collaborazioni industriali per razionalizzare l'industria europea degli armamenti.

Sarà in questo quadro molto più probabile una concertazione politico-strategica europea per il «fuori-area». Invece nel settore della sicurezza nel confronto diretto fra Est ed Ovest continuerà a rimanere centrale l'importanza degli Stati Uniti, anche in caso di successo dei negoziati sulla stabilità convenzionale in Europa. Solo nel più lungo periodo si potrà considerare la formazione di un vero e proprio pilastro europeo della sicurezza, con accordi trilaterali fra Germania, Francia e Gran Bretagna, e di una specie di gruppo di pianificazione nucleare tripartito ed un aumento dell'impegno diretto francese per la difesa convenzionale della Germania. A più breve termine potrà essere concordata, ad esempio in ambito UEO, la costituzione di una forza di intervento rapido europea, anche se il suo effettivo impiego è prevedibile potrà avvenire solo su base plurinazionale, essendo troppo poco omogenee le posizioni europee nei confronti delle possibili aree di contingenza.

Le tendenze in atto, fanno temere che una maggiore europeizzazione della difesa europea comporti un'emarginazione politico-strategica dei fianchi della NATO, in particolare di quello meridionale e quindi del nostro paese, dal resto dell'Europa. Ogni sforzo va pertanto fatto per collegare le nostre di-

fese con quelle dell'Europa Centrale e per far sì che la stabilità ivi esistente si rifletta positivamente sulla instabile situazione del bacino mediterraneo.

Sun Tzu

L'ARTE DELLA GUERRA



GUIDA EDITORI

Sun Tzu: «L'arte della guerra», con introduzione di A. Corneli, Guida Editori, Napoli, 1988, pp. 147, L. 20.000.

Sun Tzu è il Clausewitz dell'antica Cina ed è sicuramente uno dei più profondi studiosi di strategia e teorici della guerra. A Clausewitz viene spesso contrapposto, a nostro avviso a torto. Viene infatti affermato che Clausewitz sia un fautore della strategia diretta, dell'urto frontale di masse armate, più della potenza delle forze che dell'abilità e degli stratagemmi dei comandanti. Sun Tzu sarebbe invece il teorico della strategia indiretta, dell'astuzia, della manovra, dell'azione psicologica che indebolisce l'avversario e che al limite provoca la vittoria senza combattere. Come affermava Liddel Hart, critico feroce di Clausewitz, che però non aveva probabilmente mai letto, il generale prussiano era il Madhi dei massacri del primo conflitto mondiale, colui che aveva eliminato l'intelligenza creatrice del capo militare per sostituirla con la forza bruta. Sun Tzu da un lato e Scipione l'Africano dall'altro erano secondo Liddel Hart infinitamente superiori a Clausewitz. Il primo perché si riprometteva di conseguire una vittoria senza i rischi e le perdite di una battaglia. Il secondo perché, seguendo una strategia d'approccio indiretto, che consiste nel proiettare la massa delle forze su un punto debole del nemico (attaccando Annibale in Spagna e poi in Africa, anziché in Italia dove si tro-



vava con il suo esercito), otteneva la vittoria senza le gravi perdite che derivano da ogni battaglia frontale.

In realtà, Sun Tzu dice delle cose molto interessanti, descrive un metodo di conflitto basato su schermaglie psicologiche e diplomatiche, più che su veri e propri combattimenti. Si riferiva ai conflitti del suo tempo fra i «Signori della Guerra» cinesi, che, fondando il loro potere sull'esercito, non potevano rischiare di farselo distruggere in una battaglia. Clausewitz vive in un'altra epoca. Quella degli eserciti nazionali, in cui i sudditi si erano trasformati in cittadini ed avevano acquisito il diritto-dovere di portare le armi. La legittimità del sistema politico non dipendeva più dall'esercito, ma dal consenso dei cittadini. La coscrizione obbligatoria forniva masse di soldati. Le operazioni potevano divenire decisive e la forza militare poteva essere tramutata in risultati politici. La battaglia diventava così il centro focale del conflitto.

Ma Clausewitz non limita il conflitto alla

sola componente militare, anche se la strategia è per lui l'arte di impiegare quest'ultima per conseguire obiettivi politici e quindi scoprire la strategia della politica, la «ragione militare» della «ragione di stato». La forza militare è subordinata alla politica e ne viene plasmata. Non ha solo aspetti materiali, ma anche morali ed intellettuali. Tuttavia ha una sua grammatica interna. Anche per Clausewitz la manovra e la distruzione del morale del nemico sono essenziali. Il capo di stato, così come il comandante in campo, cercheranno sempre la via più economica per pervenire al successo, che consiste nel crollo morale e psicologico dell'avversario. Esso, a seconda delle circostanze, può essere ottenuto in via diretta, cioè con la distruzione materiale delle sue forze, o in via indiretta colpendo i legami sociosistemici che ne mantengono la coesione.

La contrapposizione di Sun Tzu e Clausewitz ci sembra artificiosa. Sun Tzu è al tempo stesso Machiavelli e Clausewitz. Ragione politica e ragione militare sono stret-

tamente integrate. La seconda è in pratica assorbita dalla prima, senza autonomia propria, non solo a livello di logica, ma anche in parte a quello di grammatica. Si tratta, come abbiamo detto di una priorità derivata dalle condizioni del tempo in cui visse lo studioso cinese e che — concordiamo in questo con il curatore dell'opera — sono per molti versi simili a quelli in cui viviamo. Ma non si tratta di prescrizioni normative, ma solo descrittive ed esplicative.

In questo sta la freschezza dell'insegnamento di Sun Tzu e in un certo senso anche la sua saggezza ed utilità per affrontare i problemi della sicurezza e dei conflitti del nostro tempo. La ripubblicazione dell'opera è utile soprattutto in questo periodo di mutamenti profondi e di attuazione dell'importanza delle armi nucleari. Molto interessanti, penetranti ed appropriati sono i commenti di Alessandro Corneli. Si tratta in sostanza di un'opera di cui non si può non auspicare un'ampia diffusione ed approfondimento nell'ambito delle Forze Armate italiane.

40 ANNI D'ESPERIENZA



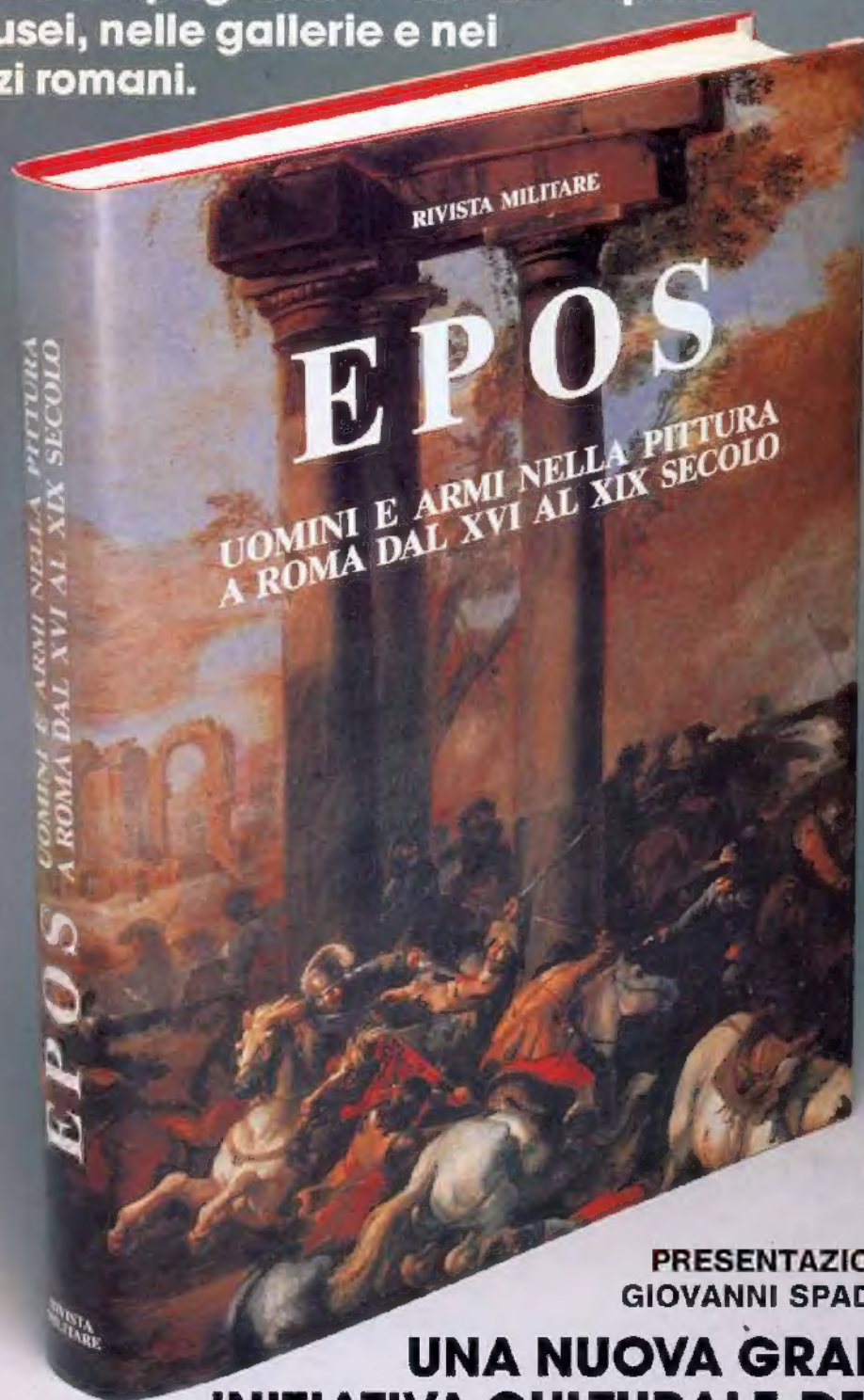
Le linee di prodotto ed i settori di interesse SMA comprendono: Stazioni radar di controllo costiero ad alta definizione e discriminazione sia per il controllo del traffico marittimo che per scopi militari (antintrusione, difesa costiera, scoperta punti cadute mine); Radar di navigazione e scoperta per uso navale dedicati alla scoperta a bassa e bassissima quota (anti sea skimmers); Radar seekers provvisti di numerosi ECM per applicazioni BSM (OTOMAT MK2) e ASM (Marte MK2); Console tattiche, display grafici e tavoli di plotting per impieghi navali ed avionici; Radar avionici di navigazione e scoperta su 360° per installazione a bordo di elicotteri ed aerei da pattugliamento marittimo; Radar di scoperta contenuti in POD standard per aerei ad ala fissa; Radar avionici multimodo; Radar integrati di scoperta e tracking per difesa antiaerea per impiego sia su carri specializzati (OTOMATIC) che su stazioni fisse o semimobili per difesa di punto; Ricerca applicata orientata verso le onde millimetriche (fino a 100 GHz) in sensori attivi e passivi (radiometro); Analisi e previsioni del condotto radar e della propagazione elettromagnetica.

SMA è una società estremamente flessibile fondata nel 1943. Fin dal 1948 è attiva nel progetto sviluppo e costruzione di sistemi elettronici per la difesa. La principale attività è costituita da radar per installazioni terrestri, navali, avioniche, missilistiche e relativi sistemi di rappresentazione. L'ampia gamma di prodotti della Società consente la fornitura di sistemi «chiavi in mano» realizzati secondo le necessità del Cliente finale.



SEGNALAMENTO MARITTIMO ED AEREO

Un'opera dalle pregevoli caratteristiche grafiche e tipografiche sull'arte epica nei musei, nelle gallerie e nei palazzi romani.



PRESENTAZIONE DI
GIOVANNI SPADOLINI

**UNA NUOVA GRANDE
INIZIATIVA CULTURALE DELLA
RIVISTA MILITARE**

TEGOLA CANADESE

Mai tante qualità tutte insieme sul tetto



- Ineguagliabile durata
- Assenza di manutenzione
- Eccezionale resistenza a qualsiasi sollecitazione meccanica
- Colore inalterabile nel tempo
- Leggerezza (11 Kg. al mq.)
- Perfetta adattabilità ad ogni tipo di pendenza e architettura
- Ampia gamma di colorazioni (19 colori)
- Assenza di pezzi speciali e lattonerie
- Ideale nelle ristrutturazioni
- Velocità di posa
- Garanzia totale

Le notevoli esperienze acquisite nella ristrutturazione di coperture di edifici militari ci permettono di poter sottoporre gratuitamente progetti e preventivi per qualsiasi tipologia d'intervento.

 **TEGOLA
CANADESE**